NVOVA COLLANA DI ECONOMISTI

VOLVME DODICESIMO

POLITICA ED ECONOMIA

LABRIOLA MARX ED INGELS · LORIA
PARETO · WEBER · SIMMEL · MICHELS

VNIONE TIPOGR. EDITRICE TORINESE

FONDAZIONE
LUIGI EINAUDI
TORINO
BALC. 13/2

NUOVA
COLLANA DI ECONOMISTI

STRANIERI E ITALIANI

DIRETTA DA

GIUSEPPE BOTTAI e CELESTINO ARENA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pó - 1796)
1934-XII

VOLUME DODICESIMO

POLITICA ED ECONOMIA

A CURA DI ROBERTO MICHELS

ROBERTO MICHELS, **Prefazione.** — ANTONIO LABRIOLA, **In memoria del Manifesto dei Comunisti.** — CARLO MARX e FEDERICO ENGELS, **Il Manifesto del Partito Comunista.** — ACHILLE LORIA, **La Sintesi economica.** — VILFREDO PARETO, **Il Capitale.** — MAX WEBER, **Carismatica e i tipi del Potere (Autorità).** — GIORGIO SIMMEL, **L'intersecazione dei cerchi sociali.**

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pó – 1796)
1934-XII

FONDAZIONE
L. EINAUDI
BIBLIOTECA

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1934-XII

DISEGNO DELLA COLLANA

I.	**Storia delle teorie.**	**GIUSEPPE BOTTAI** (*Prefazione*). – **CANNAN** (*Rassegna della teoria economica*). – **GUSTAVO DEL VECCHIO** (*Vecchie e nuove teorie economiche*). — A cura di CELESTINO ARENA.
II.	**Economisti italiani del Risorgimento.**	Saggi di **ROMAGNOSI, MAZZINI, CATTANEO, CAVOUR, FERRARA.** — Saggio di **MARTELLO** *sulla teoria del valore di Ferrara* — A cura di ATTILIO GARINO-CANINA.
III.	**Storia economica.**	**LIST** (*Saggio sull'Economia Nazionale*). – **SCHMOLLER** (*Saggio sul Mercantilismo*). – **BUECHER** (*Origine dell'economia sociale*). – **MAX WEBER** (*L'etica protestante e il capitalismo*). – **SOMBART** (*Morfologia economica*). – **MAZZEI** (*Storia della politica economica internazionale*). — A cura di GINO ARIAS.
IV.	**Economia pura.**	**EDGEWORTH** (*Psichica matematica*). – **PARETO** (*Teoria generale dell'equilibrio economico*). Nota di GUIDO SENSINI. – **MENGER** (*Il metodo della scienza economica*). – **YOUNG** (*Saggio su Jevons ed altri*). – **MAYER** (*Le equazioni dell'equilibrio economico*). – **ROSENSTEIN** (*L'utilità marginale*). – **RICCI** (*Saggi critici sulle nuove teorie economiche americane*). — A cura di GUSTAVO DEL VECCHIO.
V.	**Dinamica economica.**	**PANTALEONI** (*Il sindacalismo e la realtà economica*). – **SCHUMPETER** (*La teoria dello sviluppo economico*). – **J. M. CLARK** (*Studi sull'economia dei costi costanti*). – **AMOROSO** (*Contributo alla teoria matematica della dinamica economica*). — A cura di GIOVANNI DEMARIA.
VI.	**Cicli economici.**	**GIORGIO MORTARA** (*Introduzione*). – **WESLEY C. MITCHELL** (*Fenomeni e fattori dei cicli economici*). – **ERNST WAGEMANN** (*Introduzione alla teoria della congiuntura economica*). – **COSTANTINO BRESCIANI-TURRONI** (*Le previsioni economiche*). — A cura di GIORGIO MORTARA.
VII.	**Organizzazione industriale.**	**MARSHALL** (*Industria e commercio*). – **BARONE** (*I Sindacati*). – **LIEFMANN** (*Cartelli, Gruppi e Trusts*). – **G. MASCI** (*Alcuni aspetti odierni dell'organizzazione e delle trasformazioni industriali*). — A cura di GUGLIELMO MASCI.
VIII.	**Mercato monetario.**	Saggi di **WICKSELL, YOUNG, EINZIG, KEMMERER, ROBERTSON, LEIFELDT, MISES, GREGORY, HAYEK, FANNO.** — A cura di GIUSEPPE UGO PAPI.
IX.	**Finanza.**	**WICKSELL** (*Saggi di Finanza teorica*). – **SELIGMAN** (*Studi sulle Finanze pubbliche*). – **STAMP** (*I principi fondamentali dell'imposizione in rapporto ai moderni sviluppi*). – **G. BORGATTA** (*Rapporti sulla Finanza inglese*). — A cura di GINO BORGATTA.
X.	**Politica sociale.**	**PIGOU** (*Economia del benessere*). — A cura di MAURO FASIANI.
XI.	**Lavoro.**	**MARSHALL** (*Capitolo XIV della « Economia dell'industria »*). – **PARETO** (*Capitolo XIV dei « Sistemi socialisti »*). – **WEBB** (*Saggio sul Sindacalismo*). – **SOREL** (*Saggio sul Sindacalismo riformista*). – **ASKWITH** (*Capitoli circa gli arbitrati industriali*). – **BEVERIDGE** (*La disoccupazione*). – **HICKS** (*Teoria dei salari*). — A cura di CELESTINO ARENA.
XII.	**Politica ed Economia.**	**ANTONIO LABRIOLA** (*In memoria del Manifesto dei Comunisti*). – **MARX ed ENGELS** (*Il Manifesto del Partito Comunista*). – **A. LORIA** (*La Sintesi economica*). – **PARETO** (*Il Capitale*) – **MAX WEBER** (*Carismatica e i tipi del Potere* (*Autorità*). - **SIMMEL** (*L'intersecazione dei cerchi sociali*). — A cura di ROBERTO MICHELS.

INDICI PER MATERIE E PER AUTORI

PREFAZIONE

Dice GIUSEPPE BOTTAI nella nota sua prefazione al primo volume di questa Collana, e noi oggi ripetiamo, che urge ormai sempre più il bisogno di veder chiariti i nessi della teoria economica cogli altri punti di vista, dai quali va considerata la vita sociale; e che quindi risulta giustificato, in un ultimo volume, far cenno ai tentativi di superare l'astrazione dell'economia per metterla in diretto rapporto con la politica e con la filosofia. A questo concetto si deve la presente raccolta. Nella quale, dopo difficile scelta, abbiamo creduto di comprendere alcuni scritti che si connettono alla sintesi di MARX, corifeo del materialismo storico, e di alcuni grandi scrittori italiani come il PARETO, il LABRIOLA e il LORIA, che variamente interpretano, sviluppano o debellano il verbo marxista; nonchè qualche capitolo di MAX WEBER, creatore della teoria carismatica, aggiungendo, a questi due poli estremi, l'esposizione teorica di un eclettico (in senso buono del termine), il SIMMEL.

I.

La scienza politica qual è uscita dalla penna dei seicentisti, si presenta in grossi volumi, dotti, gravi e pesanti, come lo sono le opere stesse di HOBBES, di LOCKE, di GROZIO, di BOTERO (1), e, nel settecento, di KANT. Col diffondersi della civiltà letteraria e colle abitudini prese di lettura rapida ed abbondante subentra a quella una categoria nuova di opere politiche, destinate ad esprimere le idee con veemenza, in modo battagliero ed incisivo. È questo l'opuscolo, la *brochure*, che compendia le teorie e riassume per sommi capi i risultati e il succo più genuino della scienza. Nacque così un genere dallo stile rapido, volutamente orientato verso un pubblico più vasto, alieno da pedanterie e scevro di ogni attrezzamento scientifico a base di note marginali o a pie' di pagina. Spesso la *brochure* diventò libello, *pamphlet*, tagliente, aggressivo e cattivo, quasi sempre personale, anzi, personalistico, e quindi d'indole effimera e passeggera, anche se non priva di momentanea efficacia. Non di rado la *brochure* affetta anche attitudini oratorie, piuttosto retoriche,

(1) Ben diverso era l'esempio del Principe di MACHIAVELLI, di scarsa mole, ma denso e concentrato di pensiero.

valendosi di un frasario più adatto ad eccitare sentimenti che pensieri, tutto inteso qual è a far colpo e chiasso, e possibilmente furore.

A questo gruppo di scritti fatti alla svelta, scarsi di mole, ma talora densi di pensiero, appartiene già il capolavoro giuridico-sociologico di CESARE BECCARIA, *Del delitto e delle pene* (1764). Alla vigilia della rivoluzione francese poi pullulavano in Francia i cosiddetti *cahiers*, opuscoli esprimenti l'opinione dei cittadini sulla convocazione degli Stati Generali di Francia e che dovevano servire d'informazione per i deputati; tali *cahiers* erano provocati dalle Autorità medesime (1).

Nel 1789, il SIEYÈS pubblicò il suo celeberrimo *Qu'est-ce le tiers état?* dov'era detto che, mentre gli altri ordini della nazione erano nulla, il terzo stato era tutto, tracciandosi in tal guisa il principio stesso della moderna democrazia. Altri *cahiers* cercavano di mettere in evidenza i desideri di ordine economico della classe operaia (2).

Un altro *cahier* del SIEYÈS trattava *ex professo* il tema *Renaissance et exposition des droits de l'homme et du citoyen* (1789). Già prima di lui il LAFAYETTE, evidentemente influenzato dai suoi ricordi americani, aveva sollevata la stessa questione, che trovò poi la sanzione giuridica nella famosa *Déclaration* (3), entrata nella costituzione del 3 settembre 1791. Questa legge, uscita fresca dai *cahiers* dell'epoca, affermava per sempre i diritti alla libertà, alla fratellanza ed all'uguaglianza. Ecco perchè taluni stimano essere la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* « *le résumé de toute la science politique* » (4).

---

(1) A. AULARD, *Le patriotisme français de la Renaissance à la Révolution*, pag. 85, Chiron, Paris, 1921.

(2) ROGER-PICARD, *Les cahiers de* 1789 *et la classe ouvrière*, pag. 276, Rivière, Paris, 1920.

GIORGIO DEL VECCHIO, *La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nella Rivoluzione francese*, pag. 29, Genova, 1903.

ID., *Su la teoria del Contratto sociale*, pag. 7-8, Zanichelli, Bologna, 1906.

(3) Facciamo qui astrazione dalla questione storica, se cioè la Dichiarazione sia stata una diretta conseguenza, o una copia, dei *Bills of Rights* americani (come vuol GEORG JELLINECK, *Die Erklärung der Menschen- und Bürgerrechte*, 2ª ediz., pag. 20 e seg., Lipsia, 1904), o meno. L'essenziale sta nella concordanza di questi scritti nei concetti essenziali (cfr. a tal proposito la bella dissertazione giuridica di GIORGIO DEL VECCHIO, *La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nella Rivoluzione francese*, ed. Gioventù, Genova, 1903). Cfr. pure GIUSEPPE CHIARELLI, *Il valore giuridico della « Carta del lavoro »*, negli *Studi di diritto pubblico e corporativo*, pag. 38 e seg., anno I, n. 9. Per la documentazione storica cfr. *La Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* 1789, pag. 108, Hachette, Paris, 1900. Cfr. anche, in proposito, le interessantissime polemiche italiane contemporanee al primissimo periodo della legislazione francese rivoluzionaria, e segnatamente NICOLA SPEDALIERI, *I diritti dell'uomo* (1ª ediz., Roma, 1791); e TAMAGNO, *Una lettera sopra l'opera de' « Diritti dell'uomo »* (Roma, 1792).

(4) BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, *Préface à la politique d'Aristote*, 3ª ediz., parte I, Paris, 1874.

Non poteva tuttavia sfuggire alla sonda delle menti critiche la fallacia del concetto, troppo « costruttivo-giuridico » per reggere alla vita concreta dei cittadini. Epperò LOUIS BLANC aveva facile giuoco quando rinfacciava ai fautori delle teorie dei *Droits de l'homme* la mancanza di una « sola bazzecola »: *l'égalité économique du point de départ* (1).

***

Nella storia del movimento socialista, il *cahier* venne rimpiazzato dal proclama o *manifesto*. Il *Manifeste des Egaux* (1792), scritto da GRACCHUS BABEUF ed ispirato da SYLVAIN MARÈCHAL costituisce lo stesso primo vagito comunista che appaia nella storia moderna (2).

Il *Manifesto comunista* di MARX e di ENGELS era stato preceduto pure dal *Manifeste de la Démocratie au XIXe siècle* (1847) che ebbe per autore VICTOR CONSIDÉRANT (3). Tale manifesto presenta, su punti anche essenziali, grandi affinità di pensiero e di linguaggio con quello marxista; tant'è che la critica storica è di frequente venuta alla conclusione, tuttavia affrettata, che si tratti quasi di un plagio (4); conclusione per lo meno esagerata, diciamo, perchè il CONSIDÉRANT si professa monarchico (5) e non è neppure favorevole senz'altro al suffragio universale, perchè ne vorrebbe esclusi i popoli impreparati (6) (mentre il MARX, pur non trattando, nel manifesto, questi problemi, evidentemente li vede sotto tutt'altro aspetto dottrinale) (7).

---

(1) LOUIS BLANC, *Organisation du travail*, 4ª ediz., pag. XXI e XXIV, Cauville, Paris, 1846. Anche dal lato conservatore le critiche mosse ai *Diritti dell'uomo* sono innumerevoli. Rileviamo Th. FERNEUIL, *Les Principes de* 1789 *et la Science sociale*, pag. 61 e seg., Hachette, Paris, 1889.

(2) GIUSEPPE ROMANO-CATANIA, *Filippo Buonarroti*, 2ª ediz., pag. 259, Sandron, Palermo, 1902; OTTO KARMIN, *Sylvain Maréchal et le Manifeste des Egaux*, nella *Revue historique de la Révolution française*, pag. 7, octobre-décembre 1910; GEORGES SENCIER, *Le Babouvisme après Babeuf. Sociétés secrètes et conspirations communistes* (1830-1848), pag. 348, Rivière, Paris, 1912.

(3) VICTOR CONSIDÉRANT, *Principes du Socialisme. Manifeste de la Démocratie au* XIXe *siècle*, pag. 75, Librairie Phalanstèrienne, Paris, 1847.

(4) WLADIMIR TCHERKESOFF, *Pages d'histoire socialiste. Doctrines et actes de la Socialdémocratie*. Ed. des « Temps Nouveaux », Paris, 1880. Alle vedute, espresse dal principe Giorgiano anarcheggiante, parecchi altri critici si sono collegati, come, tra altri, ARTURO LABRIOLA nel suo scritto polemico *Contro Plekanoff e per il Sindacalismo*, pag. 72, Casa ed. Abruzzese, Pescara, 1909. Cfr. pure, a difesa della originalità di Marx, KARL KAUTSKY, *Das kommunistische Manifest ein Plagiat?* nella *Neue Zeit*, anno XXIV, vol. II, n. 47 (1906).

(5) CONSIDÉRANT, pag. 63.

(6) ID., pag. 73-74.

(7) Sotto forma di *brochure* fu scritto anche un importante lavoro italiano proprio nel medesimo anno 1847; infatti ANTONIO ROSMINI fece in quell'anno i

Un altro manifesto, storicamente meno profondo, ma politicamente forse più interessante per l'Italia, e che seguì a distanza di quattro lustri il manifesto marxista, fu quello che MICHELE BAKUNIN pubblicò, nel 1871, contro GIUSEPPE MAZZINI e che fu intitolato semplicemente *Lettera a Mazzini* (poscia ristampato sotto il titolo *Il Socialismo e Mazzini*) (1).

In esso, il BAKUNIN dimostra di aver fatte sue molte dottrine marxiste, innanzitutto il materialismo storico e le teorie della accumulazione e della concentrazione economica. Per contro, il suo temperamento violento ed individualistico, l'idealismo e il psichismo di alcune sue convinzioni, facevano sì che nei suoi spunti di politica teorica, e più ancora in quella applicata, il BAKUNIN assai si differenziasse dal grande suo rivale germanico.

***

È un fatto degno di nota che nello stesso anno in cui MARX e ENGELS davano alla luce il loro manifesto comunista, si pubblicarono due altre opere storiche di rilievo, i cui autori erano egualmente imbevuti della teoria di materialismo storico, presa nel senso di una subordinazione causale dei fenomeni politici a quelli economici. Di queste due opere, aliene l'una e l'altra (inutile dirlo) dalla minima influenza, diretta od indiretta, marxista, l'una è dovuta ad un illustre storico tedesco, l'altra ad un celebre pubblicista e uomo politico francese. Alludiamo alla *Storia dei Gracchi* di CARL WILHELM NITZSCH (*Geschichte der Gracchen und ihrer nächsten Umgebung*, Berlin, 1847) che concepisce una parte cospicua della storia romana come soprastruttura delle lotte sociali svoltesi in seno alla romana società, ed il 1° volume della *Storia della Rivoluzione francese* di LOUIS BLANC (*Histoire de la Révolution française*, in 12 volumi, Parigi, 1847-1862).

Senonchè, gli inizi del *metodo* del materialismo storico risalgono ad epoche molto più remote, come abbiamo cercato di spiegare altrove (2). Anche le lotte sociali che fecero capo alla Rivoluzione francese diedero nuovo alimento alla preponderanza di concetti economici, sia pure in contrasto colle forti ideologie del tempo. Uno degli spunti teorici più spiccati del pre-materialismo storico si rintraccia nel BARNAVE. Infatti, nel 1791-92, il BARNAVE, nella sua *Introduction à la Révolution française*, emette una teoria

---

suo discorso su Comunismo e Socialismo, letto nell'Accademia dei Risorgenti a Osimo, che, col titolo di *Saggi sul S. e C.*, venne pubblicato due anni dopo (1849) a Napoli (Tip. Naz.); poscia molte volte ripubblicato, così nel volume ROSMINI, *Filosofia alla politica*, Milano, 1858, ed. Sonardi (pag, 472 seg.). La conferenza del ROSMINI, quantunque fatta sul medesimo argomento, non presenta, all'infuori forse di una critica al liberalismo, molti punti di contatto con MARX-ENGELS.

(1) Serantoni, 4ª ediz., Firenze, 1905.

(2) ROBERTO MICHELS, *Corso di sociologia politica*, Istituto Editoriale Scientifico, Milano, 1927.

deterministica d'ordine economico: « La volonté de l'homme ne fait pas les lois: elle ne peut rien sur la forme des gouvernements. C'est la nature des choses, la période sociale où le peuple est arrivé, la terre qu'il habite, ses richesses, ses besoins, ses habitudes, ses moeurs qui distribuent le pouvoir » (1). E secondo il TOCQUEVILLE, gli americani non leggevano le opere di DESCARTES, perchè le loro condizioni economiche li stornavano dalle indagini filosofiche; ma essi viceversa agivano come se le avessero studiate, appunto perchè le loro condizioni economiche si accordavano con quelle dottrine (2).

Diremo altresì, dal lato storico, che per la genesi e la *preistoria* del Manifesto comunista possediamo alcuni lavori di cospicuo valore, indispensabili per l'indagine retrospettiva, e in parte anche gnoseologica. Oltre quelli già menzionati a pie' di pagina di questa breve nostra introduzione, aggiun- aggiungiamo ancora (3):

CHARLES ANDLER, *Introduction historique et commentaire du Manifeste communiste*, Bellais, Paris, 1901.

GEORG VON BELOW, *Die deutsche Geschichtsschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unseren Tagen*, pag. 125-126, Meyer, Lipsia, 1916.

WALTER SULZBACH, *Die Anfänge der materialistischen Geschichtsauffassung*, pag. 82, Braun, Karlsruhe, 1911.

FRIEDRICH LENZ, *Romantik und Marxismus über das Proletariertum*, nel *Vierteljahrsheft für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte*, pag. 263 seg., 1913.

EMIL HAMMACHER, *Das philosophisch-ökonomische System des Marxismus*, pag. 54, Duncker e Humblot, Lipsia, 1909.

GEORG ADLER, *Die Grundlagen der Karl Marxschen Kritik der bestehenden Volkswirtschaft*, pag. 218, Laupp, Tubinga, 1887.

ROBERTO MICHELS, *La teoria di C. Marx sulla miseria crescente e le sue origini. Contributo alla storia delle dottrine economiche*, Bocca, Torino, 1922.

***

Mentre le indagini *storiche* sulle origini del socialismo storico furono svolte, di preferenza, da pensatori tedeschi e francesi, nella esegesi, nella analisi e nella critica filosofica del domma, gli italiani occupano uno dei

---

(1) *Oeuvres de* BARNAVE, vol. I, pag. 3, Chapelle, Paris, 1843. — EDUARD BERNSTEIN, *Ein französischer Parteiführer von* 1789 *als Vorläufer der materialistichen Geschichtsauffassung*, nei *Dokumente des Sozialismus*, vol. III, pag. 59, 1903.

(2) ALFRED DE TOQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*, vol. II, parte 1ª, pag. 3, Gosselin, Paris, 1840.

(3) Si confronti inoltre, sui vincoli di assoluta dipendenza del MARX (massime nella teoria della concentrazione capitalistica e sulla benefica influenza che questa eserciterebbe sull'avviamento della società verso il socialismo [« attraverso il capitalismo al socialismo ! »]), dalle teorie di CHARLES FOURIER, M. TOUGAN-BARANOWSKI, *L'évolution historique du Socialisme moderne*, pag. 80, 95, 130, *passim*, Rivière, Paris, 1913.

primissimi posti. Il Cusumano, il Loria, Antonio Labriola, B. Croce, Arturo Asturaro, G. Gentile, Enrico Leone, Arturo Labriola, Rodolfo Mondolfo, e molti altri ancora, hanno dato un contributo formidabile, non inferiore al contributo di nessun altro popolo, pari, tutt'al più, al contributo dato, in questo campo, dai tedeschi e dai russi.

***

Del materialismo storico due cose vanno dette: esso ha il merito, difficilmente sopravalutabile, di avere introdotto, nella disamina delle causalità fenomenologico-storiche, il coefficiente economico. La penetrazione del metodo del materialismo storico nella trattazione dei problemi storici e politici ha recato una delle rivelazioni più potenti che la storia delle idee conosca. Era come spalancare la finestra in una camera mal ventilata e dove l'aria viziata e rarefatta sentiva di chiuso. E di rinchiuso l'atmosfera degli studi storici premarxisti sentiva infatti in sommo grado. Era allora in voga una storia (e non parliamo di quella scolastica, scritta tutta ad *usum delphinorum*), secca e arcigna, fatta tutta di nomi e di cifre senza nessi, storia dinastica-genealogica, e militare, consistente per lo più in una triste elencazione di fattacci slegati e scuciti, personalistici od eroici, privi di ogni loro congenita causalità; insipida raccolta di miti e di aneddoti, storiografia e cronaca più che vera storia, in mezzo alla quale la nota caratterologica di un Philippe de Commines o quella di un Voltaire spiccavano come rare gemme.

Il materialismo storico invece aprì il varco ad una più equa presa in considerazione dell'economia politica, conferendole, nell'ambito delle scienze euristiche e descrittive, finalmente il diritto di cittadinanza che le spetta tra gli altri coefficienti delle vicende storiche.

Commetterebbe invero un grave errore visivo chi volesse disconoscere l'enorme ascendente che il materialismo storico ha esercitato sugli studi scientifici delle più colte nazioni europee (1).

Giacchè la bacchetta magica di questo concetto metodologico ha fatto sorgere, in tutti i paesi, delle vere legioni di volumi di economia, di filosofia, di storia, di sociologia, tra i quali molti di primissimo ordine.

Se ciò non ostante molti scrittori della borghesia, che avrebbero dovuto essere i primi a rallegrarsene, accolsero il nuovo metodo solo con cipiglio severo, e talora aspramente gli contendevano lo stesso diritto all'esistenza, la cosa si spiega sia per le origini socialiste del metodo che li riempiva di timore, sia perchè, colla perfetta ipocrisia che le è propria, la borghesia ama governare, ma non regnare ed ha quindi interesse che non si sappia quanto e quale sia il contributo delle condizioni economiche nella determinazione dei fatti storici.

---

(1) Nè sarebbe dignitoso tacere che la forza attrattiva del materialismo storico nei ceti operai è tale che laddove la corrente socialistica è andata al potere, come nella Russia bolscevica, quella dottrina è stata elevata a domma ufficiale ed esclusivo.

In Germania, le opere storiche scritte da studiosi marxisti sono parecchie. Le più pregevoli sono quelle di KARL KAUTSKY su *Thomas Morus und seine Utopie* (2ª ediz., Stoccarda, 1907) che riduce l'inizio della Riforma in Inghilterra ad un fenomeno di lotta di classe, e gli scritti di FRANZ MEHRING, massime *Die Lessing-Legende, eine Rettung* (pag. 500, Stoccarda, 1893) che tratta, colla stessa pregiudiziale, il settecento federiciano, e *Jena* e *Tilsit, Ein Kapitel ostelbischer Junkergeschichte* (pag. 119, Lipsia, 1906), dello stesso autore, che emette la tesi non essere il risorgimento prussiano del 1813 e la insurrezione contro Napoleone altro che l'espressione politica degli interessi dei latifondisti e della nobiltà prussiani, lesi dal Blocco continentale voluto dall'imperatore della Francia contro l'Inghilterra (1). Menzioniamo ancora uno scritto del marxista ortodosso KARL KAUTSKY su *La Rivoluzione francese* (*Die Klassengegensätze von* 1789, pag. 80, Stoccarda, 1889), e il geniale volume di CURT EISNER su Napoleone e il tramonto del vecchio sacro impero germanico (2) (*Das Ende des Reichs. Deutschland und Preussen im Zeitalter der grossen Revolution*, pag. 384, Berlin, 1907), quantunque il concetto dell'EISNER si allontani parecchio dal MARX contenendo invece una fortissima dose di etica neo-kantiana.

Tra gli storici marxisti *inglesi* emerge assolutamente HENRY MYERS HYNDMAN, autore di un libro veramente insigne su le *Basi storiche del socialismo in Inghilterra* (*The Historical Basis of Socialism in England*, pag. 492, Paul and Trench, Londra, 1883).

Anche in Italia una schiera numerosa di studiosi ha cercato di applicare le leggi e il metodo del MARX all'indagine storica. Emerge, tra tutti, forse ETTORE CICCOTTI (3). Meritano una speciale menzione GIOVANNI SALVIOLI e ENRICO LONCAO, anche per ordine di tempo (4). Nè vanno dimenticati i lavori storici del SALVEMINI (5) e del CAGGESE (6). ACHILLE LORIA scrisse

---

(1) Il MEHRING è anche l'autore di una pregevole prefazione alla traduzione tedesca del libro di ANTONIO LABRIOLA, *In memoria del Manifesto comunista*, pag. I-IV, Lipsia, 1909.

(2) Non menzioneremo invece *La storia mitica degli Hohenzollern* (*Die Hohenzollern-Legende*, 1905) di MAURENBRECHER, scritta quando l'autore era membro del Partito Socialista, e poi da lui rinnegata.

(3) ETTORE CICCOTTI, *Confronti storici*, pag. 262, Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma, 1929; ID., *Motivi demografici e biologici nella rovina della civiltà antica*, nella *Nuova Rivista Storica*, estr.: pag. 36, anno XIV, fasc. 1°-2°, 1930; ID., *Il problema economico nel mondo antico*, nella *Nuova Rivista Storica*, estr.: pag. 94, anno XVI, fasc. 1°-3°, 1932.

(4) ENRICO LONCAO, *Il lavoro e le classi rurali in Sicilia durante e dopo il feudalismo*, con prefazione di GIUSEPPE SALVIOLI, Reber, Palermo, 1900.

(5) GAETANO SALVÈMINI, *Magnati e popolani in Firenze, dal* 1280 *al* 1295, Firenze, 1899, Carnesecchi.

(6) ROMOLO CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel medio evo italiano*, vol. II, Firenze, 1907-09.

una specie di storia economica della guerra mondiale (*Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale*, pag. 458, Biblioteca Enciclopedica Vallardi, Milano, 1921), in senso strettamente materialistico, e senza alcuna simpatia per i tentativi, pur secondo noi giustificatissimi, di una esegesi ideologica (lotta di popoli) della genesi bellica (1).

***

Senonchè, il materialismo storico pecca per gli stessi vizi delle sue qualità. La vita spirituale, le « ideologie » e la vita politica vengono da esso ridotte a meri riflessi dell'economia. I suoi fautori tendono a negare tutti gli altri fattori, mutilando od ignorando i loro valori e dimenticando o tenendo volutamente in non cale l'interdipendenza dei vari aspetti della fenomenologia, singola e collettiva (2). Non diremo perciò che l'intuizione della « lotta di classe » non sia utilizzabile per gli intimi fini conoscitivi della scienza sociale. Giacchè crepature e differenziazioni, le quali si verificano indubbiamente entro la compagine di ogni classe sociale e sono state indicate talora con molto acume dai critici del marxismo (3), nulla o poco tolgono alla divisione per sommi capi, fattibile alla stregua dei criteri essenziali. Con tutto ciò, l'indagine storica e l'empirica di tutti i giorni dimostrano che dal solidarismo orizzontale, o di classe, invocato dal MARX, sprigionasi, al postutto, una dinamica più debole, e politicamente più meschina assai, di quella inerente al solidarismo verticale, o nazionale. Dimodochè da metodo di liberazione, il materialismo è andato trasformandosi man mano in metodo di oppressione, contro il quale le varie forme di idealismo dovevano fatalmente schierarsi in battaglia. La storia dei popoli non è nè il risultato della *iustitia valorum* di S. TOMMASO D'AQUINO, nè dell'*homo geographicus* del BODINO e della scuola geopolitica moderna, nè del *Rex Christianissimus* di BOSSUET, nè del cittadino di ROUSSEAU, nè dell'*homo oeconomicus* dei liberali, nè dell'uomo di classe di CARLO MARX, e neppure dell'*homo complexus* e *libidinosus* della psicoanalisi freudiana, ma è invece determinato dalle più svariate forze, arcane e visibili, mistiche e palpabili, che nel loro assieme, pressochè inestricabile, formano il fenomeno umano (4).

---

(1) Cfr., per es., a pag. 44, la polemica del LORIA contro i detrattori del materialismo storico riguardo alla guerra mondiale; cfr. pure, dello stesso LORIA: *Documenti ulteriori a suffragio dell'Economismo storico*, nella *Riforma Sociale*, pag. 409-448, vol. XL, 1929.

(2) Cfr. la *mia* critica del materialismo storico nel Corso di Sociologia all'Università di Roma, pag. 47 seg.

(3) GIUSEPPE PRATO, *Il protezionismo operaio. L'esclusione del lavoro straniero*, pag. 236, S.T.E.N., Torino, 1910.

(4) Cfr. la mia controversia con LUIGI EINAUDI, *Ancora intorno al modo di scrivere la storia del dogma economico*, nella *Riforma Sociale*, n. 3°, maggio-giugno 1932.

*
* *

Non ha cessato mai di far oggetto di varia interpretazione, e quindi di viva polemica, tra gli studiosi di MARX in Italia, il carattere dubbiamente volitivo del materialismo storico.

Infatti, sorge il quesito: È la filosofia del marxismo da concepirsi come dottrina aderente al determinismo economico, nel senso che la volontà umana sia strumento passivo del mondo esterno, sia pur economico, o va essa intesa come materialismo storico nel senso più continuativo ed effettivo, animatore ed attivistico, quello dell'aggettivo *storico*, aggettivo, più che *ornans*, *faciens?* Vale a dire nel senso di un duplice aspetto che il MONDOLFO procura di presentare come quello di *condizione* (risultato raggiunto) o di *fine* (risultato da raggiungere)? La questione, che si presta assai alla discussione, è stata trattata dal MONDOLFO *in intenso et in extenso*, con lodevole acume (1). A dire il vero, studiato sui testi, il quesito, quantunque molto importante per la storia delle idee politiche ed economiche, perde molto del suo valore, perchè il determinismo economico, nel suo aspetto grossolanamente materiale, non ha mai trovato chi lo avesse appoggiato (neppure il FEUERBACH, combattuto dal MARX, o il DUHRING, stroncato dall'ENGELS), mentre, d'altra parte, i corifei del socialismo scientifico hanno spesso usato, nelle loro scorrerie nel campo della filosofia della storia, dei termini la cui chiarezza lascia, per dir poco, parecchio a desiderare. Il MONDOLFO stesso non si perita di tacciare, nella sua trattazione sul materialismo storico, l'ENGELS colpevole di confusione e di irresponsabile equivocità.

Le nozioni storiche del MARX e dell'ENGELS li portavano a scorgere l'esistenza di un rapporto dell'attività successiva di fronte ai risultati di una attività precedente, che sarebbe il rapporto della prassi che si rovescia: l'effetto che si trasforma in causa, il fatto storico che si trasmuta in fattore di storia (2). Diremo di più, e ne siamo ben lieti:

Rintracciansi, nelle opere di MARX, brani in cui l'uomo appare indubbiamente quale stimolatore della storia, soggetto e non oggetto, nominativo e non accusativo della medesima. Nella sua nota polemica con il FEUERBACH, egli mette in evidenza il suo punto di vista: « la storia non fare nulla, non possedere essa alcun enorme potere, non combattere essa nessuna lotta: essere piuttosto l'uomo, l'uomo effettivo e vivente, a fare tutto, a possedere ed a combattere; la storia non essere già una qualche cosa che si serva dell'uomo come mezzo per conseguire coi propri sforzi degli scopi — quasi fosse una persona per sè stante — ma essere essa null'altro che l'attività dell'uomo che prosegue i suoi scopi » (3).

---

(1) RODOLFO MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*. Genova, 1912, Formiggini, pag. 260.

(2) MONDOLFO, *Materialismo storico*, pag. 257.

(3) Citato da MONDOLFO, *Materialismo storico*, pag. 119.

Non lascia tuttavia che scarso margine al dinamismo umano la serrata concatenazione del pensiero marxista, quando svolgesi sul terreno previsionistico della fenomenologia scientifico-economica, con quella sua logicità di causa ad effetto, di fronte alla quale l'umana volontà resta disarmata. La teoria marxista delle crisi economiche vuole che le crisi si risolvano soltanto per l'aggiunta di nuovi mercati coloniali, e per l'intensificazione dei mercati vecchi. Col succedersi di sempre nuove crisi richiedenti sempre nuove aggiunte ed intensificazioni, si giunge, un bel giorno, con una non più estendibile sfruttabilità di nuove terre e di nuove clientele, alla crisi ultima e suprema, perchè non più superabile, che, suffragata dalla legge della concentrazione capitalistica e dell'accumulazione industriale, sboccherebbe nella catastrofe, sanabile oramai unicamente con la espropriazione degli espropriatori.

Una tale visione, certo grandiosa, non dà certo molto adito all'incidere di precise e recise collettività umane, salvo forse nell'ultima scena dell'ultimo atto del dramma, in cui il proletariato, amareggiato ed inacerbito, prenderebbe, più istintivamente che deliberatamente, in mano i destini dell'umanità che ha condotto *ad absurdum* se stessa.

È vero che, d'altra parte, lo stesso Manifesto comunista in cui queste idee si trovano, *in nuce*, sviluppate, finisce con un appello, molto virile, al proletariato internazionale, ritenuto capace di « spezzare le sue catene ».

Comunque, la quintessenza del concetto « partito politico », che è di azione (anche se l'azione è affievolita dal nirvana parlamentaristico), doveva necessariamente urtarsi a quanto nel marxismo puro può esservi di deterministico. Avvertiva intanto lo stesso CROCE che il materialismo storico non vale se non come una constatazione che per mezzo di esso è possibile fare e che la constatazione è la seguente: « La società è ora così conformata che la sola soluzione possibile, che contenga in sè, è il socialismo. Tale constatazione e previsione, del resto, per diventare principî di azione pratica, hanno bisogno di una serie di complementi, che sono motivi d'interesse, ovvero motivi etici e sentimentali: giudizi morali ed entusiasmi di fede. La constatazione, per se stessa, è fredda ed impotente » (1).

Intanto, la gnoseologia della *prassi* marxista, messa, nelle sue varie sfumature, così bene in evidenza da spiriti esegetici come il MONDOLFO (2) ed il BARATONO (3), e per cui la storia viene fatta da uomini aderenti all'unità della vita, non ha impedito il partito *marxista* italiano di soccombere, di fronte ad un altro partito, più vitale, più dinamico, più di lui dedito alla prassi, e, nel momento decisivo, meno gravato e meno appesantito dal fardello teorico.

---

(1) BENEDETTO CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica. Saggi critici.* Palermo, 1900, Sandron, pag. 31.

(2) MONDOLFO, *Materialismo storico*, loc. cit., pag. 6, pag. 327.

(3) BARATONO, *Filosofia in margine*, loc. cit., pag. 222 seg. Per il BARATONO, il MARX è « un grande filosofo che non ha voluto fare una filosofia » (pag. 232).

***

Tra i numerosi commentatori di CARLO MARX in Italia, ANTONIO LABRIOLA occupa il primo posto. Egli eccelle per uno stile veramente brillante, italianissimo, e per una vasta cultura filosofica e letteraria.

Nel 1889 il socialismo italiano faceva un acquisto tanto prezioso quanto improvviso nella persona di questo professore dell'Ateneo Romano. Infatti, sulla tribuna di un circolo operaio romano di studi sociali, il LABRIOLA svolse in quell'anno una sua conferenza sul socialismo che, sotto più di un riguardo, sebbene in forma scientificamente involuta, conteneva l'adesione ragionata del conferenziere alle idee del socialismo moderno. Per altro egli non arringava il suo pubblico col nome di compagni o di fratelli, ma di signori; senonchè le ragioni che dava di questo suo procedere fornivano appunto la prova più lampante del suo sentire socialista. Egli dichiarava invero che non si sentiva di chiamare gli operai suoi fratelli, perchè nulla mai aveva fatto per meritarsi il titolo di operosa fratellanza, nè si sentiva di chiamarli cittadini, perchè « tal siamo in diritto e non in fatto », ma che li chiamava signori, perchè « gli uomini tutti son signori per diritto di natura ». Col LABRIOLA il socialismo italiano, che dopo il PISACANE era rimasto teoricamente quasi del tutto digiuno, ebbe finalmente un teorico, il primo dopo la creazione del partito socialista propriamente detto. È vero che il LABRIOLA non arricchì (nè cercò d'arricchire) la teoria economica, e che nella filosofia sociale e nella teoria rimase sostanzialmente nell'ambito della scienza marxista da lui altamente avvalorata ed ampiamente illustrata nei suoi scritti. Ma, d'altra parte, il LABRIOLA presentò nelle sue pubblicazioni i caratteri tipici del vero scienziato, dottrina, ponderatezza, con in più una forma bellissima ed uno spirito sarcastico, che esercitava una enorme attrazione sui giovani, che attorniavano l'illustre filosofo del diritto sia nelle lezioni tenute nelle aule della Sapienza, che nelle tiepide ore passate al tavolino del caffè Aragno ove il maestro soleva dar seguito alle sue lezioni universitarie.

ANTONIO LABRIOLA fece fare al socialismo italiano bella figura innanzi tutto anche nel foro della scienza internazionale. L'ENGELS, passato qualche momento d'incertezza, lo ebbe caro, tenendolo in conto di « marxista autentico » (*strikter Marxist*), mentre del rimanente dei socialisti italiani si era formato l'idea che non erano che un' « accozzaglia di confusionari » (1), ed entrò in corrispondenza con lui; in Francia il SOREL lo invitò a collaborare al *Devenir Social*. Ben tosto, il LABRIOLA divenne come il rappresentante ufficiale della scienza internazionale socialista in Italia, *legatus in partibus infidelium*. La sua autorevolezza fu tale che strappò a FRANZ MEHRING, il noto custode del *graal* marxista tedesco, l'elogio di essersi egli fatte sue le teorie del maestro in modo perfetto; tant'è che i suoi scritti in materia,

(1) Lettera a SORGE, del 30 dicembre 1893 (KARL MARX e F. ENGELS, *Briefe und Auszüge aus Briefen an F. A. Sorge*, Stoccarda, 1906, Dietz, pag. 405).

benchè di piccola mole, sarebbero elaborati e maturati fino all'ultima parola, chiari e profondi allo stesso tempo.

Come egli stesso avverte, il LABRIOLA, prima di diventare marxista, aveva avuto « inclinazione, agio e tempo, opportunità e obbligo di aggiustare le sue parti e i suoi conti con alcune altre correnti di pensiero che, nel suo tempo, andavano per la maggiore, il Darwinismo, il Contismo positivista e il Neokantismo (e con quanto altro di scientifico gli si era svolto attorno tenendo cattedra di filosofia all'Università sino dal 1871) ». Cosicchè egli, « avendo per l'innanzi studiato quanto occorre per filosofare », volgendosi poscia al Socialismo, non potè più « chiedergli l'abici del sapere ». E tre erano i punti, essenziali, in cui aderì alla dottrina del MARX: la critica all'economia, i lineamenti del materialismo storico e la enunciata e preannunciata politica del proletariato. Senonchè, più che altro, il marxismo era, per il LABRIOLA, la reazione contro le frasi fatte dei filosofi convenzionali della Storia (1).

Il LABRIOLA, brillante commentatore di MARX (e di altri), fu veramente, come dice il CROCE, di quegli scrittori in cui la personalità ha maggiore importanza e suscita maggior interessamento che non le particolari dottrine, quantunque (come il CROCE stesso subito aggiunge) ricco di spunti teorici o anche di soluzioni. Era un ingegno sommamente alacre e vivace, tant'è che si è voluto dire che gran parte della sua stupenda produzione scientifica è morta con la sua scomparsa, perchè tutta investita in quelle conversazioni all'Aragno di Roma che i suoi discepoli ricorderanno sempre con infinito piacere; e così solo, indirettamente, morta non sarà, sebbene non afferrabile sotto il suo nome.

***

L'aumento incessante della popolazione genera una serie di gradi crescenti di occupazioni, ma di gradi decrescenti di produttività terriera, o, più brevemente, una serie di gradi progressivi della limitazione della terra. A ciascuno di cotesti gradi corrisponde, e sovr'esso si erige, un diverso assetto economico, e derivatamente, un diverso assetto delle forme sociali superiori, morale, diritto e politica. Finchè esistono terre libere trattabili dal lavoro puro, il reddito esente dal lavoro, che il LORIA chiama reddito distinto, non può crearsi se non mediante la schiavitù, la quale, a sua volta, non è in grado di persistere se non a patto che il prezzo dello schiavo ecceda di una quantità qualsiasi, il peculio accumulato dallo schiavo. Allorchè invece tutte le terre trattabili dal lavoro puro sono occupate, il reddito distinto può ottenersi impiegando un operaio giuridicamente libero, ma non può

(1) ANTONIO LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, 2ª ediz., Roma, 1902, Loescher, pag. 86.

(2) PAOLO ORANO, *Antonio Labriola*, nel libro *I Moderni*, vol. II, Milano, 1912, Treves, pag. 37.

persistere se non a patto di precludere al proletariato l'accumulazione del capitale necessario alla coltivazione di una terra disponibile ossia riducendo il salario al minimo necessario alla esistenza; parte della teoria per cui il LORIA si accosta alquanto al RICARDO. Quando invece le terre sono per intero occupate, la riduzione del salario al minimo non è più occorrente alla persistenza del reddito distinto, la quale persistenza si ottiene appena il valore della estensione delle terre coltivabili da un lavoratore ecceda di una quantità qualsiasi il risparmio accumulato dall'operaio, ossia si ottiene mediante la sopravalutazione della terra. Senonchè, la formazione di un grado ulteriore della limitazione della terra, conseguenza inevitabile all'incremento ulteriore della popolazione, provocherà la caduta dell'assetto economico così costituito e la sua fatale surrogazione con un assetto diverso e superiore.

Fin qui il LORIA. Non è chi non veda come il sistema loriano, pur essendo per tanti versi strettamente imparentato colla dottrina di C. Marx, si differenzi essenzialmente da quello marxista per il quale il demiurgo della evoluzione economica è lo sviluppo preso dallo strumento di produzione. Il LORIA, anzi, rinfaccia al MARX di dimenticare che l'effettuazione, e la stessa invenzione della tecnica di produzione è, essa medesima, condizionata e disciplinata dallo sviluppo economico. Senonchè, in via anche più sostanziale, il LORIA differisce dalla scuola deduttivista matematica dei JEVONS, MENGER e WALRAS (ed anche PARETO), la quale esclude dagli apporti economici qualsivoglia dinamismo, foggiandosi di questi un archetipo immutabile nel tempo e retto da leggi eternamente vigenti. A questo duplice titolo, un saggio del LORIA, che ha voluto riassumervi per noi le sue vedute sintetiche, è contenuto in questo volume.

***

Un'osservazione ancora s'impone: il Manifesto comunista non contiene soltanto un nuovo metodo d'indagine storico; essa contiene anche molti ed importanti spunti di teorica economica, poscia sviluppati più ampiamente dagli stessi autori del Manifesto: la teoria dell'accumulazione capitalistica, quella della miseria crescente, quella delle crisi economiche e delle catastrofi. Sulla verità storica, o meno, di queste teorie, come pure sulla loro originalità di fronte alle teorie che le avevano precedute, sono state scritte delle vere montagne di carta. Non è qui il posto di tornare sull'argomento. Quanto alla teoria marxista del plus-valore, riproduciamo un celebre scritto di VILFREDO PARETO.

***

Le versioni italiane del Manifesto comunista non risalgono all'epoca della prima pubblicazione sull'originale (1847), e neppure a quella immediatamente posteriore. Ancora nella prefazione fatta dal MARX e dall'ENGELS alla edizione tedesca del 1872, si menzionano solo traduzioni inglesi, francesi, russe,

polacche e danesi (1). In un'altra prefazione scritta dall'ENGELS nel 1890, è ancora questione di nuove traduzioni del Manifesto francesi, inglesi, danesi, poi di una spagnola e di una armena, fatta a Costantinopoli (2). Di un'edizione italiana non vi è, di nuovo, il minimo cenno.

Molto fecero, per la prima diffusione delle opere marxiste in Italia, i socialisti rivoluzionari, detti anche internazionalisti od anarchici (3). Il primo compendio del *Capitale* venne pubblicato, nel 1891, da CARLO CAFIERO. Fu PIETRO GORI che pubblicò, in italiano, nello stesso anno, il *Manifesto comunista*, per il quale scrisse anche una prefazione (MARX-ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista*, 1847. Con prefazione di PIETRO GORI, pag. 99, Flaminio Fantuzzi ed., *Biblioteca Popolare Socialista*, n. 1, Milano, 1891) (4). L'opuscolo, date le varie e burrascose vicende dei tempi, è ormai diventato rarissimo (nè chi scrive ha potuto procurarsene copia). A noi sono note finora solo due altre versioni italiane del Manifesto. La prima è quella di POMPEO BETTINI, eseguita, sulla Quinta edizione tedesca (Verlag « Vorwärts », Berlino, 1891), e pubblicata, col titolo *Il Manifesto del Partito Comunista*, nella Biblioteca della *Critica Sociale*, di FILIPPO TURATI (pag. 48, 1ª ediz., 1893, 2ª ediz., Milano, 1896), con un nuovo proemio al lettore italiano, di FRIEDRICH ENGELS medesimo, e in più una nota degli editori italiani. La seconda versione a noi nota è quella che trovasi in aggiunta alla terza edizione dello scritto di ANTONIO LABRIOLA intitolato *In memoria del Manifesto dei Comunisti* (Ermanno Loescher, Roma, 1902). Nella prefazione a quella edizione, il LABRIOLA fa noto al lettore di aver aggiunto a quella ristampa la traduzione italiana del Manifesto, « perchè fu chiesto da molti recensenti delle altre edizioni del *suo* scritto, il quale parve non del tutto intelligibile per la mancanza appunto di tale sussidio » (p. VIII). Non risulta a chi sia dovuta la traduzione.

Dal confronto tra le due versioni, la prima ci è sembrata di gran lunga migliore o, diciamolo pure, meno cattiva; ci siamo quindi serviti di essa, non tuttavia senza rivederla e correggerla colla maggior possibile cura, e quasi quasi rifarla (5).

---

(1) Cfr. *Das kommunistische Manifest*, 6ª ediz., pag. 3, *Vorwärts*. Berlin. 1901.

(2) Pag. 6.

(3) LUIGI FABBRI, *Historische und sachliche Zusammenhänge zwischen Marxismus und Anarchismus*, nell'*Archiv für Sozialwissenschaft*, pag. 581, vol. XXVI, fasc. 3°, 1912.

(4) ROBERTO MICHELS, *Storia del Marxismo in Italia*, pag. XLI, Mongini, Roma, 1910.

(5) Avvertiamo che per render più chiara l'idea dell'autore, abbiamo dovuto ricorrere talora a una forma più libera di traduzione, sempre rispettando il pensiero dell'autore medesimo.

II.

MAX WEBER nacque il 21 aprile 1864, ad Erfurt nella Turingia, di una famiglia che potè vantarsi di tradizioni scientifiche e liberali intensissime. Suo padre era stato deputato al parlamento tedesco, ove aveva aderito al gruppo nazionale-liberale. Compiuti gli studi liceali, MAX WEBER andò a Berlino, a studiare, sotto l'egida del GOLDSCHMIDT e del MOMMSEN, giurisprudenza e storia, economia e filosofia. Prese la laurea con una bellissima tesi, *sulla storia delle società commerciali nel medio evo*. Conseguì la libera docenza nel 1893 ed a 29 anni (nel 1894) ebbe la nomina a professore straordinario di diritto commerciale a quella università. Neppure un anno dopo accettò una chiamata come professore ordinario di economia politica e successore del PHILIPPOVICH a Friburgo, nella Germania meridionale. Dal 1897 in poi insegnò, nella stessa qualità, all'università di Eidelberga; dovette però, nel 1903, ritirarsi per parecchi anni dall'insegnamento a causa di una grave malattia nervosa. Nel marzo del 1919 fu chiamato all'università di Monaco di Baviera come successore di LUJO BRENTANO. Ma non gli fu concesso di insegnarvi a lungo. Poco più di un anno dopo, il 14 giugno 1920, egli soccombette ad una polmonite fulminante.

In tutta la sua vita MAX WEBER non ha saputo disfarsi di una sua disposizione fortissima per la politica. Tale sua disposizione rivestì addirittura un lato tragico, inquantochè il governo e gli stessi partiti d'opposizione nella Germania prebellica non sapevano che farsene dei professori. Mentre invero quello teneva a coprire gli impieghi, anche quelli d'ordine politico, coi suoi alti funzionari, questi ricorrevano per la propria rappresentanza politica ai giornalisti ed agli impiegati delle proprie organizzazioni. In nessun paese del mondo i professori, massime quelli universitari, tenevano nella vita politica del proprio paese una parte così minuscola come nella dotta Germania. Nel parlamento, i professori erano veramente *aves rarae*. Ciò scaturisce anche più chiaramente dal confronto tra l'elemento professorale del Reichstag germanico del 1904 col solo gruppo socialista della Camera italiana di allora. Gli è che mentre in quest'ultimo, che pure non contava che 33 deputati, non si trovavano meno che nove professori e libero-docenti, la totalità dei deputati del Parlamento di Berlino non ne contava che due soli. Date queste condizioni, nonchè la scarsità degli elementi democratici nella costituzione della Germania, l'indubbio genio politico di MAX WEBER non aveva, *a priori*, che poche probabilità di riuscita e, staremo per dire, di rendimento.

I convincimenti politici di MAX WEBER erano stati in sulle prime più o meno confacenti all'ala destra del partito nazionale-liberale, con forte tendenza nazionalista. Man mano egli tuttavia modificava le sue opinioni

politiche, specialmente sotto l'influenza dei gravi errori politici commessi dai partiti della destra nei problemi attinenti alla questione sociale (errori che suscitavano la più viva sua ira). Invero egli passò man mano ai partiti borghesi della sinistra e finì per diventare uno dei collaboratori ed ispiratori più ambiti del giornale magno della democrazia tedesca meridionale, la *Frankfurter Zeitung*. In conformità con questo cambiamento di indirizzo politico, il WEBER modificò pure il suo atteggiamento di fronte al partito socialista, da lui prima osteggiato, senz'ombra di concessione, nella politica pratica, alla quale invece poscia spesso non ebbe difficoltà di applaudire. Non era rimasto nascosto a MAX WEBER quante e quali erano le qualità morali e scientifiche che adornavano appunto le persone fuoruscite dei ceti borghesi ed aderenti al partito operaio, e che il fanatismo della borghesia intendeva mettere a bando della società. Non che MAX WEBER avesse sposato la causa del socialismo, dal quale, oltre che dalle sue opinioni schiettamente liberali nel senso individualistico, da lui spesso e volentieri espresse, era diviso dalla sua avversione vivissima contro la burocrazia del partito socialista, composta da piccoli borghesi impinguiti ed in via di imborghesimento, e contro la macchina da essi asservita. MAX WEBER non si stancò mai di metter in canzonatura codesta gente, economicamente rialzata, alla quale il partito operaio usava affidare i suoi posti più eminenti. Egli, anzi, si prese allegramente beffe della prevalenza e predominanza, nel partitone, delle fisionomie da osti, da caffettieri e da trattori che ingenuamente esprimevano la stessa stupida vanità e lo stesso difetto di pensiero e di volontà democratica di cui erano viziati quelle dei loro colleghi della burocrazia statale e governativa.

Dopo la guerra mondiale, MAX WEBER, che prima era stato monarchico convinto e si era perfino rivolto direttamente a Guglielmo II, affinchè questi sopprimesse la propaganda demagogica in favore dell'impiego dei sottomarini, capace di esporre la Germania alla dichiarazione di guerra da parte degli Stati Uniti, aderì, senza secondi fini e sinceramente, alla repubblica. È a MAX WEBER che fu affidato il nuovo orientamento intellettuale politico e dottrinale del partito democratico. Per un pezzo poteva sembrare che egli, che ora poteva darsi colla parola e collo scritto del tutto al momento politico che stava per attraversare, fosse finalmente destinato ad avere una parte cospicua nella vita della nazione. Un gruppo di persone, scarso di numero, ma assai influenti ed elevate anche per la purezza del loro patriottismo, si mise a vedere in MAX WEBER addirittura l'uomo futuro della Germania, il redentore della patria, capace di salvarla dalla miseria morale ed economica che la minacciava. Sarebbe egli stato eletto a presidente dell'assemblea nazionale? od eziandio della repubblica stessa? Tale era allora la corrente di simpatia e di fiducia che lo circondava che essa riuscì a strappar lo scienziato dalla sua biblioteca di Eidelberga per mandarlo, quale membro della delegazione tedesca per la pace, a Versaglia, ove egli, insieme al prof. HANS DELBRÜCK ed al generale conte MONGELAS, ebbe a

redigere il noto memoriale contenente le contro-proposte della Germania. Senonchè, questo atto non era, come credevasi, il preludio, ma l'apice della carriera politica di MAX WEBER che, contrariamente ad ogni aspettativa, fu troncata lì, nè fu ripresa più tardi. Dopochè lo stesso modesto progetto di una sua candidatura in un collegio elettorale di Francoforte per la deputazione all'assemblea nazionale era andata a monte, il WEBER si ritirò, ancora sotto la presidenza dell'EISNER, a Monaco di Baviera, ove era stato destinato a succedere a LUJO BRENTANO sulla cattedra di economia politica a quella università. Cosicchè la sua carriera politica poteva, in tal maniera, considerarsi finita prima di essere stata incominciata. Resta a domandarsi quale sia stata la causa di quello scacco. Era esso dovuto alla congenita incapacità del popolo tedesco di scorgere i rari valori politici che trovansi nel suo seno? non sa quel popolo levare l'oro dal Reno, politicamente parlando? Moltissimi amici del WEBER erano corrivi ad attribuire quella che essi, a giusto titolo, chiamavano la tragedia di MAX WEBER, alla impotenza della politica tedesca, nè sotto un certo aspetto si può negare che avessero ragione. Per il suo spirito, il suo sapere, la sua onestà, la sua forza di volontà, il WEBER superò di gran lunga la quasi totalità della torma di uomini ai quali era stato dato di dirigere a volta a volta la sorte della Germania dopo il capitombolo irreparabile della monarchia degli Hohenzollern. Certo le alte sue qualità avrebbero potuto esser di grandissimo profitto per il bene del suo paese. Senonchè, il WEBER, come politico, al postutto appartenne ad un periodo storico ormai passato. Nel WEBER era sempre stato desto il pensiero pangermanista. In una sua prolusione tenuta all'università di Friburgo in Brisgovia nel 1893, egli aveva esclamato: « Dobbiamo oggi confessare che la lotta per l'unità della Germania è stata quasi come una ragazzata commessa dalla nazione negli anni della sua vecchiaia e che per la sua dispendiosità sarebbe stato meglio assai non avesse fatta mai, a meno che la nazione, anzichè chiudere con quell'atto la propria storia, non avesse allora avuto intenzione di valersene come punto di partenza per una politica tedesca di espansione mondiale ». Anche negli ultimi anni della sua vita, le indagini storiche e filosofiche da lui compiute sulla scienza politica lo portavano alla conclusione che i veri motori della storia dei popoli altro non possono essere che fattori di potenza e di violenza. Agli antipodi del concetto storico-etico, come quello patrocinato dal FÖRSTER, viziato, secondo lui, dall'errore di valutare il bene per il bene, senza curarsi degli effetti che esso produca, egli, MAX WEBER, non si stancò di proclamare la necessità per l'uomo politico di subordinare la scelta dei mezzi alla maestà del complesso dei fini che deve o vuole porsi per le sue azioni. Con vera commozione il WEBER a tal riguardo ha citato il MACHIAVELLI, che fece dare, per bocca di un suo concittadino, le più alte lodi ad un eroe *a cui stava maggiormente a cuore la grandezza della patria che la salvezza dell'anima*. Nella stessa asprissima critica che il WEBER fece del governo di Guglielmo II e dei suoi trabanti, in ultima analisi egli non prese tanto di mira la « vastità criminosa » dei suoi

piani di conquista e la profonda sua immoralità, quanto la sua incapacità tecnica, il difetto di ogni senso di responsabilità verso l'avvenire della nazione, nonchè le lacune dell'organismo legale e costituzionale della Germania.

In ultimo il sentimento politico di MAX WEBER assunse delle tinte dittatoriali che assai lo avvicinavano al bonapartismo plebiscitario. Ne dà fede la celebre conversazione svoltasi, nel 1918, tra il WEBER e il generale LUDENDORFF il quale, arrabbiatissimo dell'accusa mossagli dal dotto di Eidelberga di aver causato, col suo militarismo intransigente, la disfatta della Germania nella guerra mondiale, e ritorcendo l'accusa con la contro-accusa, essere la vera colpa da attribuirsi invece alla imperversante democrazia, si ebbe dal WEBER la risposta che la democrazia, come l'intendeva lui, non poteva essere che quella dell'uomo grande, scelto sì dal popolo, ma che una volta asceso al potere, mettesse al popolo la museruola e lo comandasse, colla sola riserva che, se dovesse manifestarsi inetto, il popolo potesse mandarlo via, evidentemente con un atto di ribellione.

Il WEBER non scrisse — *horribile dictu* — neppure un trattato di economia. È vero che lasciò nei suoi tiretti molti volumi inediti ed infiniti carteggi scientifici e politici che la vedova, MARIANNE WEBER, ebbe poi cura di dare alla luce. Sono tesori di erudizione, di onestà di pensiero, di coraggio civile. Tra le opere pubblicate ancora dal WEBER stesso, notansi alcune ricerche cospicue d'ordine piuttosto monografico. MAX WEBER cominciò la sua carrierà scientifica con una *Storia agraria della Roma imperiale* (1891), nella quale attribuì il tramonto della schiavitù a ragioni demografiche: gli schiavi, privi di vita familiare regolare, non davano che una scarsa natalità e quindi, a lungo andare, più non bastavano a procacciare una quantità sufficiente di beni per i bisogni supremi dell'economia politica. Dopo, MAX WEBER pubblicò uno scritto denso di pensieri sulla *Borsa* (1894-1896). Indi il WEBER si rivolse allo studio di alcuni aspetti delle questioni sociali, tratteggiando le *condizioni dei lavoratori della terra nella Germania transelbiana* (1899-1902) e l'*adattamento e la selezione della mano d'opera nella grande industria.* Nel quale ultimo lavoro egli mise in rilievo il fatto che mentre nell'epoca di CARLO MARX si poteva affermare a giusto titolo formare il proletariato una massa unica, oggi tale classe sociale sottostà alle leggi della differenziazione. Anche più cospicui sono gli studi del WEBER sulla *morale protestante e lo spirito del capitalismo*, pubblicati dal 1905 in poi nell'*Archiv für Sozialwissenschaft* da lui diretto. In questi studi il Weber trattò il fenomeno della interdipendenza tra l'economia e l'ideologia. Secondo lui infatti lo spirito del capitalismo proviene in parte dal genere speciale di religiosità sviluppata dal protestantesimo. Questo crea una spiccata predisposizione psicologica allo spirito del capitalismo moderno che spinge le popolazioni protestanti a rivolgere la loro attività di preferenza a professioni che promettono lauti guadagni economici. Le cause dello sviluppo di attitudini capitalistiche nei protestanti starebbero nell'indirizzo specifico dato dalle loro famiglie all'educazione della figliolanza. Invero, secondo i precetti della religione

protestante e massime della sua sottospecie *puritana*, la prima virtù di ogni buon cristiano consisterebbe nell'adempimento scrupoloso dei propri doveri, e soprattutto dei doveri professionali. La frugalità sessuale e l'uniformità della vita crearono in Inghilterra un ascetismo protestante assai più intransigente di quello monastico cattolico e generarono l'uniformità e la concentrazione della produzione, e con ciò il capitalismo moderno. In confronto col cattolicesimo che fa nascere, nei suoi adepti, un temperamento più gaio, più allegro, più spensierato e più artista, il protestantesimo reca forse un impulso maggiore allo spirito d'iniziativa individuale, per il motivo che conferisce all'individuo stesso tutta la responsabilità diretta ed immediata di fronte al Signore, non ammettendo una intercessione qualsiasi, nè quella dei Santi, nè quella delle preghiere altrui. Vi ha di più: mentre il cattolicesimo raccomanda le buone opere per agevolare al credente l'entrata in paradiso, il protestantesimo non raccomanda che la sola rettitudine assoluta nelle relazioni col prossimo, nonchè il mantenimento più stretto di tutti gli obblighi con questi assunti, e ciò per acquistarsi il favore dell'opinione pubblica, presupposto necessario per il buon andamento dell'azienda e della professione esercitata. Nel rimanente, molte sètte protestanti, tra le economicamente più floride nei paesi anglosassoni, negano *a priori* che la grazia divina sia suscettibile di essere *acquistata* dall'uomo, essendo essa riservata a quelli tra i fedeli che vi sono stati *predestinati*. Nascerebbe da questo complesso di precetti e d'insegnamenti, nelle popolazioni protestanti, una mentalità individualistica, vigorosa, laboriosa, e, sotto alcuni aspetti, fatalistica, intenta assai a badare al profitto proprio (purchè onesto), ma portata anche a correre i rischi che la vita degli affari comporta.

Importantissimi poi sono i lavori del WEBER che rivestono carattere d'ordine metodologico, come la sua *Confutazione delle concezioni storico-giuridiche dello Stammler*, le sue magnifiche analisi sull'*Obbiettività conoscitiva delle scienze sociali e politiche* e i suoi *Studi critici sul campo della logica culturale*. In ultimo accenneremo ad un libro del WEBER di storia politica, quello cioè *Sul presunto passaggio della Russia al costituzionalismo moderno* (1907). Dopo la sconfitta della Germania nella guerra mondiale, il WEBER pubblicò ancora quattro libriccini sui temi seguenti: *La futura costituzione dello Stato germanico; Il parlamento ed il governo nella Germania riordinata; La politica come professione; La scienza come professione.*

Si può dire di quasi tutte le opere del WEBER che l'autore le ha visibilmente partorite con dolori ed esposte al pubblico solo colla speranza di poterle più tardi vieppiù approfondire e perfezionare. Sono quindi scritte senza nessun sussiego scientifico e, quantunque sproporzionate nelle loro singole parti, sempre in modo serio e profondo. Opere di un'anima in pena, tormentata dalla coscienza che non dà pace.

Anche più rilevante della stessa attività letterario-scientifica, nel senso più stretto del termine, del WEBER, era però quella organizzatrice, ordinatrice, direttrice e patrocinatrice. MAX WEBER è stato senza dubbio uno

dei fautori più potenti del lavoro scientifico libero in Germania. Esso non era già anti-universitario, ma, se così è lecito dire, anuniversitario. Attorno a lui si schieravano, quasi come attorno ad un vessillo, i migliori tra i giovani e gli spiriti più liberi tra i vecchi, quanti insomma, partendo dai punti di vista più elevati, odiavano il polveroso vecchiume, il tirocinio insipido ed accademico, per caldeggiare problemi e tentativi scientifici per i quali le istituzioni universitarie mancavano tuttora di spazio e di elasticità. Quale sia stata l'importanza che gli amichevoli dibattiti svolti dal cenacolo di MAX WEBER nell'ospitale sua casa sul Neckar ad Eidelberga hanno esercitato sulla dottrina e sullo sviluppo intellettuale di tanti, e quanta parte esso cenacolo abbia avuto nella vita intellettuale della Germania dal 1897 al 1914 (della quale fu indubbiamente uno dei centri più essenziali), formerà forse più tardi oggetto di studio, di storici competenti. Poderosa ed oltremodo utile era anche l'attività svolta dal WEBER in seno dell'associazione di economia politica applicata (*Verein für Sozialpolitik*), della quale egli era uno dei promotori, più indefessi e più energici, di studi e di inchieste, nonchè la direzione della grande rivista *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*. Di grande importanza si è dimostrata essere anche la fondazione di una società, la cui iniziativa era esclusivamente dovuta al WEBER. Contrariamente a quanto succedeva nelle scuole superiori della Francia e dell'Inghilterra, ove la sociologia occupava un posto ufficiale ed onorato, in Germania (come del resto anche in Italia) a detta scienza veniva ancora negato il diritto di cittadinanza negli insegnamenti universitari. Per rimediare, almeno in parte, a questa insufficienza, il WEBER fondò la società tedesca di sociologia, la prima che esistesse in Germania, i cui due primi interessantissimi congressi, quello di Francoforte nel 1910 e quello di Berlino nel 1912, ove convenne il fior fiore dei cultori di scienze sociali ed economiche della Germania, egli magnificamente organizzò e diresse. Nello stesso periodo di tempo, il WEBER cominciò la pubblicazione di un vasto e profondo manuale di economia sociale in otto volumi, in base ad una estesa collaborazione di specialisti, il *Grundriss für Sozialoekonomik*. Infine MAX WEBER, da investigatore e indagatore instancabile qual'era, rivolse il suo pensiero ancora ad altre ardue imprese scientifiche come ad un'*inchiesta sulla selezione naturale, sull'adattamento, sulla scelta professionale e sulle condizioni sociali degli operai della grande industria*, di cui egli pubblicò una parte sotto forma di studio privato, e ad un'inchiesta gigantesca ed internazionale *sulle condizioni finanziarie, politiche e morali del giornalismo*, per la quale egli si prefisse fini meramente obbiettivi e scientifici, ma che rimase nello stato di abbozzo.

Lo scrivente ebbe il privilegio di essere legato a MAX WEBER per molti anni della sua vita da intima amicizia, la quale, però, negli stessi inizi della guerra mondiale subì una scossa di cui, anche a guerra finita, non potè più completamente riaversi. Non può essere còmpito nostro di discutere, dopo la morte, sul suo atteggiamento nella guerra e di fronte alla guerra. Egli si assunse la responsabilità delle sue opinioni con fierezza e con dignità, e lo

sfacelo della potenza germanica lo immerse nella più profonda malinconia. Tuttavia il WEBER ebbe il coraggio di trarre, almeno in uno dei punti più essenziali, le conseguenze dagli eventi della guerra mondiale, con alto senso storico e con logica audace. Alludiamo alla questione dell'Alsazia-Lorena nella quale è da ricercarsi tanta parte della causalità della guerra e dalla cui persistenza potrebbe scaturire tanta minaccia di guerre future. Nello stesso autunno 1918, poco tempo dopo l'armistizio, il WEBER scrisse un articolo nella *Frankfurter Zeitung*, nel quale egli si rivelò apostolo appassionato dell'indissolubilità piena dell'unità tedesca, compresavi, se questa dovesse esprimerne il desiderio, l'Austria tedesca. Nello stesso articolo, però, il WEBER credette rinunciare definitivamente alla « Terra dell'Impero »: « Allo stato al quale sono giunte le cose, diss'egli, la Germania non ha potuto far a meno di riconoscere onestamente l'annessione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, giacchè il vecchio governo tedesco non aveva saputo conquistare alla causa germanica gli abitanti di queste province pur così profondamente germaniche per la loro indole. Tutt'al più sarebbe lecito sperare che la Francia lasci intatto all'Alsazia-Lorena il proprio carattere etnico ».

Il WEBER viaggiò molto. Conobbe l'Inghilterra, visitò spesso la Francia meridionale la cui popolazione gli piaceva moltissimo.

Dell'Italia il WEBER aveva un concetto simpatico. Aveva un'alta opinione della scienza economica e, più ancora, di quella politica italiana. Apprezzò il LORIA che conobbe personalmente a Torino. Ebbe un'idea altissima del MACHIAVELLI, del BOTERO e, tra i moderni, di GAETANO MOSCA. Parlava italiano, se non con purezza, con sufficiente disinvoltura. Lo ricorderò sempre, in un pranzo di amici, a Torino, dall'on. Giulio Casalini. Stette prima per un pezzo muto ed osservatore, poi d'un tratto prese la parola raccontando frizzi ed aneddoti, brillantissimo. Tuttavia il WEBER non ebbe cognizioni sufficienti di storia e di psicologia italiana per esser in grado di comprendere e di apprezzare le ragioni che indussero, nel 1915, l'Italia ad uscire dalla Triplice alleanza e ad entrare in guerra contro l'Austria e la Germania. In una delle lettere allo scrivente che determinò una dolorosissima e irreparabile rottura, il WEBER qualificò l'entrata in guerra dell'Italia come un atto di accondiscendenza (egli si servì di un termine più vivace) di fronte all'Inghilterra, dominatrice dei mari. Mancò, nelle cose attinenti alla politica estera, di preparazione e di intuito.

Quantunque grande come scienziato, MAX WEBER fu anche più grande quale uomo. La sua superiorità sull'ambiente saltava agli occhi. Il suo temperamento era tutto fuoco. L'ardore del suo carattere si comunicava a chiunque lo avvicinava. Come i raggi del sole, l'ardente fiamma del suo ingegno produsse attorno a lui grande fertilità, giacchè l'influenza che egli esercitava su quanti venivano a contatto con lui, non era soltanto d'ordine critico-scientifico, ma anche d'ordine umano. Nè negheremo che il suo calore potesse anche scottare. E aggiungeremmo che nessuno di quelli contro di cui la sua passione si ribellò rimase incolume. Comunque, anche nei suoi difetti, anche

nella sua irritabilità, anche nell'eccesso della sua critica, il lottatore fu nobile e puro nei suoi fini come nei suoi sentimenti e nelle sue mosse. Egli odiò con ogni possa l'ignavia e l'insipienza. Pur spendendo la vita a favore del popolo, egli, il democratico, disprezzò la massa, sia che si trattasse di folle popolari, o della sola categoria dei suoi colleghi universitari. È risaputo come egli censurò i professori flagellandoli quale « gente che vive sullo Stato e che cerca di nascondere il proprio difetto d'indipendenza e di maturità politica dietro una loquacità bizantina ed adulatrice. I titoli ottenuti per esami e la stessa dignità del professorato non costituiscono garanzia alcuna per l'esistenza, in chi ne è rivestito, di buone qualità politiche e nemmanco per quelle di coerenza e di rettitudine ». La sua antipatia contro ciò che chiamava « l'odio stupido della piazza » era tale in lui da spingerlo a riferirsi in uno dei suoi ultimi scritti di preferenza ad istituzioni e cose inglesi, e ciò fece (come egli stesso si esprime) per urtare a bella posta l'opinione pubblica del suo paese, opponendosi alle sue smanie anglofobe. L'ultimo atto politico di questo patriotta impenitente consistette nell'opporsi, sovranamente noncurante degli schiamazzi e della stessa cagnara dei goliardi nazionalisti di Monaco, alla loro agitazione per l'amnistia del conte d'Arco, assassino di quel presidente Eisner, che, vivo, il WEBER aveva tanto osteggiato per quella che gli era parsa la sua soverchia arrendevolezza verso la Francia.

Il WEBER riunì la profondità morale e scientifica del contenuto alla bellezza della forma. Come oratore egli era di grande facondia, affascinante, elegante, pieno di temperamento, arguto e brillante, perfino qualora si trattasse di còmpiti così aridi come quello di rendere conto dell'attività finanziaria di una società scientifica. Sebbene, come dicemmo, un male nervoso gli abbia impedito per molti anni di esercitare la sua professione universitaria, tuttavia l'efficacia del suo verbo si manifestava ovunque egli aveva occasione di parlare ai giovani. Nel penultimo inverno di guerra egli aveva finito per piegare alle insistenze dei suoi colleghi: andò a Vienna per svolgere un corso di economia politica sulla cattedra vuota per la morte del suo amico PHILIPPOVICH. Tuttavia non si trovò bene in Austria per la confusione delle idee ivi predominanti e i deficienti mezzi di sostentamento: ma le sue lezioni furono bellissime. Chi vi assistette riferisce che lo ascoltavano molte centinaia di giovani nell'Aula magna, fredda e buia dell'Università, ove il maestro — come un secolo addietro il FICHTE a Berlino — li tratteneva per ore ed ore consecutive cercando di rianimare colla dottrina gli spiriti delusi.

Di MAX WEBER l'autore di queste righe scrisse un breve profilo storico sulla *Nuova Antologia* (ottobre 1920). Se ne occupò poi anche la *Rivoluzione Liberale*, di GOBETTI (anno II, 1923, 1° febbraio). Delle opere di MAX WEBER apparvero, in veste italiana, prima gli *Studi sulla Storia Agraria nella Roma Imperiale* (1891), tradotti nella *Biblioteca di Storia Economica;* poi, dopo un lunghissimo intervallo, molto significativo, l'opuscolo: *Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania. Critica politica della burocrazia e della*

vita dei partiti. Traduzione e prefazione di E. RUTA, pag. XVI-200, Laterza, Bari, 1919.

Le indagini di MAX WEBER sulla genesi della religione e il suo nesso coll'economia destarono il più alto interesse scientifico in Germania, in Francia ed in Inghilterra. Invece penetrarono solo tardi nella cerchia intellettuale italiana. Le cause del ritardo stanno nell'abbandono in cui tal genere di studi era stato lasciato in Italia ove quindi non trovarono chi se ne potesse direttamente e con cognizione di causa interessare. Solo in questi ultimi anni, e spesso per il tramite di indagini compiute da altri scienziati tedeschi che presentano col WEBER una certa affinità, come WALTER TROELTSCH e WERNER SOMBART, anche le idee weberiane sui nessi che intercedono tra religione e mentalità economica hanno trovato, sia pur solo sporadicamente, eco e avuto ripercussione scientifica. Facciamo i nomi di MARIO MANLIO ROSSI, di ADRIANO TILGHER e di AMINTORE FANFANI. Nel 1932-33 UGO SPIRITO pubblicò, a puntate, nei suoi *Nuovi Studi*, *La etica protestante del capitalismo*, poi uscita in volume, con una bella prefazione di ERNESTO SESTAN (1).

***

I saggi di MAX WEBER di cui oggi presentiamo alcuni capitoli al pubblico italiano, che costituiscono la quarta pubblicazione di scritti suoi resi direttamente accessibili ai nostri studiosi nella nostra lingua, sono stati composti negli anni tra il 1911 e il 1913. Nel 1921 vennero raccolti, dopo la prematura morte dell'autore, avvenuta a Monaco di Baviera nel 1920, dalla vedova, MARIANNA WEBER (anch'essa una personalità ben nota nel campo della filosofia, degli studi sociali e della politica) e pubblicati in due volumi, col titolo *Wirtschaft und Gesellschaft* (Economia e Società), in quella raccolta da lui ideata ed iniziata, intitolata *Grundriss für Sozialökonomik* (Manuale di Economia sociale) dell'editore dott. Paul Siebeck (Mohr) di Tubinga, nella Svevia (2ª ediz. ampliata nel 1925) (2).

Dato il fatto che si tratta di un'opera postuma, e quindi non riveduta dall'autore, nè forse dappertutto sufficientemente emendata, non può destare meraviglia la particolarità dello stile, spesso rude, talora rudimentale, e pieno di anacoluti, particolarità di cui a sua volta non poteva non risentire la traduzione; nè fanno difetto, qua e là, nel testo originale, delle ripetizioni, attribuibili allo stesso motivo (3).

***

I saggi da noi pubblicati appartengono ad un'opera poderosa, storica, politica, giuridica, economica, da molti giudicata addirittura come il capo-

(1) V. l'annessa bibliografia.

(2) Cfr. la prefazione alla prima edizione.

(3) Le poche annotazioni sono state aggiunte da me, onde agevolare lo studio dei problemi indicati nel testo (R. M.).

lavoro del maestro; desta meraviglia che proprio in un'epoca così pregna di ardente interesse per la scienza politica e di Governo, com'è la nostra, una tale opera sia rimasta pressochè del tutto ignorata dal pubblico, tanto più che contiene una dottrina tutta sua, tutta nuova, quella detta *carismatica* la cui importanza non sfuggirà a nessuno, perchè nessuno ha il diritto di estraniarsi dai problemi del proprio tempo e della propria nazione.

MAX WEBER mostra in questa sua opera di avere una predilezione, spiccatissima, etica, per i valori morali di virilità, massime per il contegno dignitoso di chi sa sopportare, ed anche menare, una lotta senza perdere le staffe, ancorchè questa lotta sia in fondo *sinnlos* (priva di senso o di obbiettivi concreti). Al pari di SOREL (che d'altronde egli ha conosciuto poco) il WEBER disprezza gli intellettuali perchè essi sogliono mettere in evidenza il loro patema d'animo e i loro desideri, mentre l'*épanchement* non spetta alla piazza, ma all'intimità. Il WEBER è un analizzatore finissimo delle nazionalità alle quali non si rifiuta di porgere il suo sentimento di ammirazione sociologica e « amministrativa », ma, in fondo egli conserva pure un forte rispetto per il carisma supernaturale e necessario anche per la condotta politica degli uomini. Ed ecco perchè ci pare che il WEBER e il PARETO, i due colossi contemporanei che non si erano mai nè incontrati di persona, nè letti, abbiano avuto in comune una base non indifferente del loro credo gnoseologico, che consiste, per dirla con le parole del PARETO stesso, « nella opinione che le « azioni non logiche » abbiano una loro profonda ragione d'essere perchè sarebbe un errore credere che l'uomo possa far a meno di convinzioni errate sostituendole con semplici nozioni logiche » (1). Epperò il WEBER, nel cui carattere stranamente mescolavasi la più esemplare e coscienziosa pedanteria dello scienziato tedesco con un temperamento titanico e che la passione talora rendeva quasi demonico, era propenso a dare la preferenza, di fronte al burocrate metodico e esemplare, al capo-partito carismatico, privo d'inciampi tradizionalistici, e dotato, oltre che di alta e vasta capacità (anche se in parte « demagogica »), di una « capacità pneumatica per l'estasi ».

---

(1) Cfr., per es., PARETO, *Sistemi socialisti*, ed. ital., vol. VI, pag. 233, Ist. Editoriale Scientifico, Milano. — A dispetto della sua lotta accanita contro il *Werturteil* (apprezzamento individuale di valore), falsificatore della obbiettività, il WEBER si distingue però, dal PARETO, per il suo moralismo, quasi saint-simoniano, per cui a base di ogni attività umana, anche scientifica, sta la passione (cfr. le belle sue parole nell'opuscolo *Die Wissenschaft als Beruf*, MAX WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tubinga, 1922, Mohr, pag. 531).

III.

Nella società primitiva si verifica un'identificazione del singolo col gruppo al quale appartiene. Ivi l'individuo, molecola e non persona, s'immedesima con esso. Ivi nasce e rimane viva l'istituzione sociale della vendetta, fondata sul concetto della responsabilità collettiva. Il selvaggio che vive unicamente colla sua tribù, per mezzo della sua tribù e per la sua tribù, ed è ognora controllato, e in continuo contatto coi suoi simili, non è in possesso di una qualsiasi libertà. Già dipende dai suoi antenati che lo tengono avvolto con tutta la forza del loro passato e del loro numero (1).

Lo stesso concetto di libertà si riconnette alla liberazione dell'individuo dai legami dell'anonimato, liberazione che conferisce al liberato un carattere suo proprio ed inizia il processo della differenziazione dei caratteri.

Il processo della differenziazione si svolge pari passo coll'incivilimento, creatore continuo di nuovi aspetti e di nuove sfere (2), le quali, per quel tanto che si riflettono sull'economia, prendono nome di divisione di lavoro (3). Epperò la storia dottrinale di quel processo nei concetti (e nei fatti) economici fa parte integrale della storia della civiltà tecnica umana (4). La divisione del lavoro ha uno speciale suo processo, descritto da Cesare Beccaria nel modo seguente (5): « Ciascuno prova coll'esperienza, che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse: onde altri pascono le pecore, altri ne cardano le lane, altri le tessono; chi coltiva biade, chi ne fa il pane, chi veste, chi fabbrica agli agricoltori e lavoranti, crescendo e concatenandosi le arti, e dividendosi in tal maniera, per la comune e privata utilità, gli uomini in varie classi e condizioni ».

In confronto col periodo antecedente, quello dell'economia domestica, in cui l'uomo è tratto a soddisfare colla propria fatica, o con quella dei suoi dipendenti diretti, i più svariati bisogni, ricorrendo ai più svariati generi

(1) Cfr. Lucien Lévy Bruhl, *L'âme primitive*, 2ª ediz., pag. 7, 82 seg., 229 seguenti, Alcan, Paris, 1927.

(2) « A proporzione che le popolazioni sono più rozze, esse, a guisa dei fanciulli, tanto più si rassomigliano; ma a proporzione che si inciviliscono, tanto più fra di loro differiscono » (Gian Domenico Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* 3ª ediz., pag. 185, Guasti, Prato, 1835).

(3) Cfr. le celebri pagine di J. J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité des hommes* (1753), pag. 97, 100, Bibl. Nationale, Paris, 1903.

(4) Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, pag. 12 seg., Dove, Londra, 1826.

(5) Cesare Beccaria, *Elementi di economia pubblica*, in *Biblioteca dei Comuni Italiani*, serie III, pag. 13, Tip. Econ., Torino, 1852.

del lavoro, l'introduzione della divisione del lavoro vuol dire separazione degli sforzi individuali mediante l'assegnamento ad ognuno di un còmpito diverso ed esclusivo. La specializzazione ha tuttavia due effetti ben distinti l'uno dall'altro: essa moltiplica le occupazioni, e i mestieri (aumento numerico dei *cerchi* nelle società); ma, in secondo luogo, essa semplifica i rapporti dell'uomo singolo, costringendolo ad esercitare la sua professione, anche infinitesimale, vita natural durante, e spingendolo nella gora della più odiosa monotonia (diminuzione dei *cerchi* nella vita individuale).

A tale divisione *tecnica* del lavoro il FOURIER, emettendo la sua teoria della *serie*, basata sul cambiamento continuo oppure sulla simultaneità di varî mestieri in una stessa persona, alla stregua della tendenza psicologica verso la *papillonne*, non ha inteso dare che un complemento e un rimedio.

Faremo rilevare che i gruppi autonomi che nel loro assieme costituivano nel medio evo le Università degli studi, corrispondevano alle varie nazionalità (erano formati da francesi, tedeschi, spagnuoli, ecc., ognuno dei quali eleggeva il proprio rettore). Poscia, questi gruppi vennero sostituiti da gruppi formatisi a seconda delle varie comunanze di studi chiamate facoltà (1). In altri termini, la solidarietà locale e fisiologica (patria o «razza»), determinata dalla mera provenienza (termine *a quo*), venne definitivamente rimossa dalla solidarietà degli *scopi comuni*, determinata dall'interesse obbiettivo, o se vuolsi, individuale accumulabile. Ciò non toglieva che laddove studenti di varie nazionalità erano iscritti nella medesima facoltà della medesima Università, il vincolo nazionale tornasse a galla. Sappiamo, anzi, quanta parte abbiano preso alla lotta nazionale, per es., nella Monarchia Austro-Ungarica, i varî movimenti studenteschi.

L'ineguaglianza del grado d'intensità dei tipi di solidarietà crea una interdipendenza proporzionale. Ma non è detto che i coefficienti di questa interdipendenza corrispondano all'intrinseca importanza che i varî cerchi presentino per lo Stato, o la nazione, o lo stesso benessere economico individuale. Un determinato sport non solo può riunire, ed unire, i componenti delle più svariate categorie sociali, ma può anche dar luogo alla formazione di un nucleo attrattivo concentrato di giocatori, avvezzantisi insensibilmente a giudicar tutto attraverso il prisma del loro gioco prediletto. Così avviene che un gruppo di artisti dà la preferenza ad un governo, qualunque ne sia l'indirizzo politico, purchè protegga le arti. Avviene pure che le solidarietà *derivate* si irrobustiscano a spese delle stesse solidarietà *basilari* (2). Anche le società di ricreazione che pullulano in seno ai medesimi partiti politici, creando ognuna la sua mentalità collettiva particolare e i suoi interessi

(1) ARRIGO SOLMI, *Il rinascimento della scienza giuridica e l'origine delle Università nel medio evo*, Soc. Ed. Libraria, Milano, 1900.

(2) L. L. BERNARD (*An Introduction to Social psychology*, pag. 420, Holt, New York, 1926), parla di una *tendency of the derivate groups to grow in numbers and as centers of dominant organizations at the expense of the primary groups.*

gerarchici speciali, formano suddivisioni, talora ostili reciprocamente, entro l'àmbito di una identica sfera di solidarietà (1).

Il numero dei cerchi che si fondono nell'uomo, è infinito. Uno dei numerosi seguaci che il SIMMEL conta nell'America Settentrionale, il BERNARD, ne ha annoverati settantadue, aggiungendo che ce ne devono essere ancora assai di più (2). I cerchi aumentano di numero in ragione diretta della civiltà e non solo di quella economica, al segno che la loro quantità può diventare addirittura il gradimetro della civiltà medesima. Senonchè, ogni cerchio contiene un'atmosfera particolare di solidarietà specifica che avvolge l'uomo. Trovandosi ogni persona in un punto diverso d'intersecamento, l'abito mentale di ogni persona è determinato dalle varie circonferenze dei singoli gruppi ai quali simultaneamente appartiene e che sono ben lungi di combaciare sempre cogli identici ordini gerarchici.

La lotta tra i cerchi per il dominio sull'uomo si intensifica, dato il carattere inerente ad ognuno di essi di plasmare chi gli appartiene o vi ha aderito, e quindi coll'assunzione stessa di ogni nuovo legame (entrata in un partito, in un club, conclusione di un matrimonio, ecc.) (3).

Nel travagliatissimo periodo del riordinamento costituzionale del dopoguerra nella Germania rimasta scombussolata dopo l'abbandono del suo sistema imperiale, nacque una curiosa proposta che, in fondo, presenta un nesso logico con la teoria simmelliana dei cerchi. Il WELTSCH, infatti, crede di poter salvaguardare la differenziazione naturale dell'individuo col rimpiazzare il partito politico troppo indifferenziato per mezzo di un numero indefinito di gruppi singoli di cui ognuno corrisponda ad un gusto o una predilezione singoli, dimodochè l'individuo trovi poi la piena soddisfazione morale e economica nella sua aderenza simultanea a una certa quantità di essi (4); così, ad es., lo stesso individuo potrebbe farsi socio di un circolo democratico, di un altro sassone, di un altro degli amici dell'arte, degli avversari della vivisezione, dei fautori di buoni rapporti con la Polonia, dei filarmonici, ecc.

Potrebbesi forse difendere, contro la tesi del GUMPLOWICZ che ogni gruppo sociale s'è formato esclusivamente per cause sociali, l'asserto, secondo il quale la formazione dei gruppi è dovuta alle ragioni psicologiche personali dei suoi componenti. Errerebbe tuttavia chi reputasse che i meri motivi individuali determinano la scelta dei vari gruppi. La verità è che la causalità dell'appartenenza degli individui ai vari cerchi è di tre ordini. Primo, di quello

(1) HANS STAUDINGER, *Individuum und Gemeinschaft in der Kulturorganisation des Vereins*, pag. 127 seg. Diederichs, Jena 1913.

(2) L. L. BERNARD (l. c., pag. 418).

(3) LEOPOLD von WIESE, *Allgemeine Soziologie*, vol. II, pag. 135, 174, Monaco di Baviera 1929, parla della possibilità di una sola unilateralità dei rapporti (l'accesso ad un ceto per mera iscrizione che non implica nessun bisogno dell'accettazione nè alcuna frequenza dei contatti), pag. 182.

(4) FELIX WELTSCH, *Organische Democratie*, Ed. *Der Neue Geist*, pag. 21, Lipsia 1918.

casuale o di forza maggiore: si nasce maschi o femmine, ricchi o poveri, in un certo anno; infatti, l'appartenenza iniziale ad un gruppo sessuale, o sociale o d'età è assolutamente fatale, come sono fatali i caratteri somatici, e in gran parte anche quelli iniziali morali, come, per es., quelli linguistici. Coll'accennare a questi ultimi nessi già entriamo nella seconda categoria dei motivi che spiegano l'appartenenza dei singoli ad un gruppo, quelli cioè che qualificheremmo tradizionali. Pochi aderiscono ad una data confessione per soddisfare, deliberatamente, ai proprii sentimenti religiosi. Tale è solo l'affare dei convertiti che *cambiano* la religione dei padri, o tutt'al più è affare di alcune poche sètte che, come gli anabattisti, credono di poter sottrarre il battesimo al libero arbitrio dei genitori, conferendolo alla spontanea volontà degli adolescenti stessi, già sufficientemente provvisti di giudizio. Nel rimanente, l'appartenenza ad una data religione è, per il cristiano, cosa *innata*, quasi congenita, il battesimo non costituendo già un atto di fede dei neonati, ma un atto di fede dei genitori. La stessa scelta del partito politico è oggi cosa più ambientale che volitiva. Ha torto quindi anche il JOLY quando crede di intaccare la tesi del GUMPLOWICZ essere i gruppi di frequente diretti da necessità contrastanti colle idee dei componenti, dicendo che, se così fosse, nessuno vi parteciperebbe. Senonchè, havvi ancora una terza categoria di appartenenza volitiva, o di scelta, in cui la solidarietà appare come risultato di mera spontaneità, se non addirittura come risultato di uno sforzo mentale; come sarebbe, a mo' d'esempio, il caso della libera scelta matrimoniale (1), o della libera scelta professionale (2) (sulla cui *libertà* veramente parecchio ancora ci sarebbe da dire).

Il contatto personale e la prossimità, non sono creatori di solidarietà che allorquando altri elementi fortemente li sorreggano. La penuria dello spazio, la convivenza coercitiva nelle prigioni (la *Stacheldrahtkrankheit* dei prigionieri

---

(1) Avverte bene MELCHIORRE GIOIA (*Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico*, vol. II, pag. 190, Filadelfia 1819) che gli Assiri, per legge antichissima attribuita a Semiramide, facevano riunioni sulle pubbliche piazze ove tutte le donne nubili venivano esposte come spose al miglior offerente, costumi ributtanti sì, ma dove le donne belle, anche se sprovviste di mezzi, venivano unite ai grandi e ai ricchi (mentre ai poveri, è vero, non rimanevano che le brutte).

Nei tempi nostri, la libertà della scelta non vale, coll'istituzione della dote, che con qualche limitazione. Le donne belle, ma povere, corrono gran rischio di rimanere zittelle (massime se appartengono alle classi colte), mentre le donne brutte e ricche trovano a casarsi; l'una e l'altra cosa sono contrarie alle leggi dell'eugenica. (Cfr. CHARLES FOURIER, *Théorie des Quatre Mouvements et des destinées générales*, 2ª ediz. pag. 198, La Phalange, Paris 1851; cfr. anche, *sull'omogamia e l'attrazione matrimoniale dei gruppi omogenei*, RODOLFO BENINI, *Le combinazioni simpatiche in demografia*, in *Riv. Ital. di Sociol.*, fasc. 2°, pag. 152-172, 1898, poscia da lui maggiormente sviluppati nei suoi *Principî di demografia*, Firenze 1901; cfr. inoltre FRANCO SAVORGNAN, *Gli indici di attrazione nella scelta matrimoniale*, Balestra, Trieste 1910.

(2) Cfr. FEDERICO CHESSA, *La trasmissione ereditaria delle professioni*, Bocca, Torino, 1912.

di guerra nei campi di concentramento), la convivenza famigliare, per es., tra genero e suoceri, sotto lo stesso tetto quando, anzichè essere determinata da simpatia ed inclinazione, è causata da ristrettezza economica, sogliono acutizzare conflitti latenti e far spiccare, e talora addirittura scattare, forti incompatibilità di carattere. Il SIMMEL stesso ha sollevato il problema dello straniero vivente in mezzo a noi: « L'assieme di prossimità e di distanza contenuto in ogni rapporto tra gli uomini, è giunto, nello straniero, alla sua constellazione più succinta in quanto che qui la distanza psichica che intercede tra noi e lui, significa che la persona vicina è lontana, mentre l'essere egli uno straniero (*das Fremdsein*) aggrava in noi la sensazione della sua vicinanza fisica » (1). La vicinanza che è uno dei coefficienti più forti dell'ambiente, può essere, e nella maggior parte dei casi sarà, un fattore di assimilazione, ma può anche essere o diventare un fattore di dissidio, dato che non sempre la vicinanza è causata da affinità, e che non sempre la genera.

E diremo ancora che una popolazione molto fitta, molto densa per quantità, permette, anzi, favorisce l'isolamento e la solitudine (2), per cui chi desidera passar inosservato o vivere la sua vita secondo i proprii gusti, non dovrà già recarsi nelle città minori, o nei villaggi, ma nelle grandi metropoli (3).

Importanti assai sono le numerose e ben ponderate indagini fatte dai sociologi americani sul vicinato, sulla strada e sul quartiere e i rapporti sociologici che vi intercedono tra gli abitanti (4). Risulta da questi studi una fortissima tendenza verso l'omogeneità di razza e l'ermetica chiusura di fronte alle razze considerate inferiori; ond'è che quando un negro o un cinese riescono a comperare una casa in un quartiere elegante, i prezzi delle case nell'intero

---

(1) SIMMEL, *Soziologie*, (*Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*), 2ª ediz. pag. 509, Duncker und Humblot, Monaco di Baviera, 1922.

(2) Questo processo è stato analizzato da JULES ROMAINS in un romanzo quasi privo di trama, intitolato *Mort de quelqu'un*. Un vecchio macchinista pensionato ferroviario muore a Parigi: in uno di quei grandi casamenti da molti piani, dove vi ha un portinaio, molte famiglie, un mondo di gente che discorre, agisce, vive. Nessuno nel casamento s'è mai accorto di colui: o se sì, lo ha appena e con indifferenza notato; ma il giorno in cui il portinaio lo trova morto nel suo letto, tutto il casamento è sossopra, e non si parla che di lui. Ieri, niente; oggi, tutto. Fervore di discorsi tra le donne; interesse e curiosità nei bimbi; un brivido di preoccupazione in tutti. Il casamento, ieri confuso con gli altri della via, del quartiere, di Parigi, balza all'improvviso: per opera di quella morte che è andata pure a cadere sulla figura più insignificante e più in ombra di là dentro.

(3) Cfr. su *le désert de la foule*, per es. a Parigi, CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'Outretombe*, vol. I, pag. 152, Meline, Bruxelles 1849; GEORGES SAND, *Les promenades dans Paris. La rêverie à Paris*, nel *Paris-Guide*, Lacroix, vol. II, 1867, pag. 1197; CHARLES PÉGUY, *Notre Paris*, in *Cahiers de la Quinzaine*, 3e cahier de la VIIe série, pag. 28.

(4) N. S. SHALER. *The Neighbour*, Chicago, 1921; cfr. anche i cenni blibliografici sul problema in questione, in PITIRIM SOROKIN, *Contemporary Sociological theories*,

quartiere segnano subito una forte tendenza al ribasso e i vecchi abitanti si affrettano a svuotare il quartiere svalutato in cerca di un quartiere socialmente più « elevato » (1).

Nelle città americane si possono tracciare dei cerchi che corrispondono a zone in ognuna delle quali predomina una data forma di organizzazione famigliare (il centro è svuotato): la prima zona circolare è abitata da famiglie povere di nazionalità americana recente, (*Little Sicily*, Ghetto), di tipo schiettamente patriarcale; la seconda zona è abitata da famiglie appartenenti ai ceti medi, in cui padre e madre si dividono nel governo della famiglia; la terza zona, quella più periferica, è composta di villini abitati dalle famiglie di uomini d'affari, occupatissimi al punto di lasciare la famiglia al governo della donna (matriarcato) (2).

A tali cerchi ne vanno aggiunti altri di un raggio minore, perchè ispirati da istinti o desideri che hanno per centri motori dei soli individui, o dei gruppi scarsi di individui. Sono questi i cerchi che risultano da affinità elettive, nel campo sentimentale, o da occupazioni accessorie, nel campo professionale e sociale. Questi cerchi sono però di orientamento *ex lege* od eterogeneo, perchè tendente ad allontanare chi ne è preso dai cerchi più tradizionali, o naturali, innati o direttamente acquisiti, soverchiandoli con la formazione di cerchi nuovi che minacciano di prendere i posti di quegli anteriori o comunque di metterli nell'ombra. Così è evidente che l'affinità elettiva sta in contrasto con la consanguineità, non già nei fatti biologici e somatici, perchè non può cancellarli, ma bensì negli effetti affettivi. Caso tipico: il cambiamento di nazionalità mediante acquisto spontaneo di una cittadinanza nuova (3).

Nei loro elementi più decisivi, l'ideale sociale da un lato e l'idea nazionale dall'altro, si trovano agli antipodi; hanno tuttavia in fondo un punto di partenza in comune. L'idea nazionale infatti non nega l'esistenza della struttura sociale. I socialisti a loro volta non possono non ammettere l'idea della nazione e nemmeno una certa solidarietà nazionale. Il punto di vertenza tra i due concetti sta pertanto in questo, che mentre i nazionalisti credono che la lotta di classe che divide una nazione sia un fenomeno dannosissimo, che vada debitamente attenuato e che, ad ogni modo, la solidarietà nazionale sia più resistente di quella classista internazionale, i socialisti invece stimano

---

pag. 7-17, Harper, New York 1928. Cfr. pure un articolo — istruttivo anche perchè alla esemplificazione americana aggiunge qualche analisi tedesca e danese (Nexö, *Pell il Conquistatore*) —, di Gerhard Kirch, *Die Nachbarschaft in der Vorstadt*, nelle *Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie*, n. 1, pag. 65 seg., vol. VIII, 1929.

(1) Frank Lowden, *The negro of Chicago. A study of race relations and a race riot, by the Commission on Race Relation.* The University of Chicago Press, Chicago, 1922.

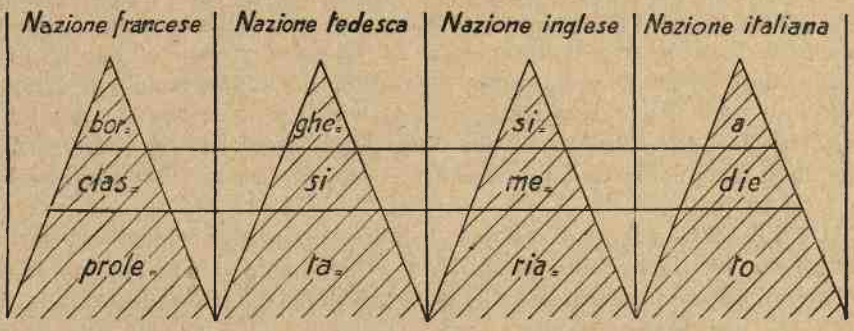
(2) Cfr., per Chicago, il libro di Ernest R. Mowrer, *Family Disorganization. An Introduction to a Sociological analysis*, Chicago, 1927, University of Ch. Press, pag. 111 segg.

(3) Su questo problema piacemi rimandare il lettore al *mio* libro, *Prolegomena sul Patriottismo*, pag. 241, *Nuova Italia*, Firenze 1933.

esser più potenziale, ed anche moralmente preferibile, la solidarietà di una stessa classe in tutto il mondo anzichè la solidarietà nazionale che assomma i sentimenti delle varie classi componenti la nazione. Indi l'unione di tutti i proletari, basata sulla medesimezza, o quasi, delle condizioni di vita (1). Si può invero ammettere in fondo che una classe sociale trascurata si senta più affine alla stessa classe oltre confine che non alle altre classi della medesima nazione. È còmpito dello Stato di creare, con somma energia, delle istituzioni giuridiche e un clima morale, capaci di servire da contrappeso e di integrare il proletariato nel quadro generale della civiltà nazionale.

In Germania, il confronto delle due solidarietà, quella nazionale, che divide gli uomini colle linee verticali dei confini e quella sociale-economica che divide gli uomini colle linee orizzontali della classe, o della categoria, risale per lo meno al settecento. Nel 1786, alla vigilia della Rivoluzione francese, CHRISTIAN GARVE, filosofo appartenente alla scuola Kantiana nonchè economista, traduttore dell'opera di ADAMO SMITH in tedesco, ha degli spunti nei quali sembra che, secondo lui, il fenomeno della differenziazione sociale e di classe sorpassi, per importanza, quello della differenziazione nazionale, e che il termine sociale superi di momento storico il termine nazione. Il GARVE sostiene infatti che i caratteri di disparità che intercedono tra i varî popoli sono minori di quelli che separano le varie classi sociali entro la compagine della stessa nazione; massime allorquando « le diseguaglianze umane hanno accompagnato le classi attraverso una serie di generazioni (2) ». In tale guisa, per es., il tipo del contadino tedesco presenterebbe un'affinità maggiore col tipo del contadino polacco che non con quello del nobile tedesco.

Il divario tra i concetti nazionale e socialista può così rappresentarsi:



Le linee *orizzontali* indicano le varie solidarietà *di classe*. Conformemente al concetto socialista, queste solidarietà sono riputate più sostanziali e più importanti di ogni altra sfera. Le linee *verticali* indicano le varie solidarietà *nazionali*. Secondo il concetto nazionalista, queste solidarietà, di cui ognuna racchiude i più svariati ceti sociali, sono riputate più sostanziali e più importanti di ogni altra sfera.

---

(1) Massime nei loro consumi: MAURICE HALBWACHS, *La classe ouvrière et les niveaux de vie*, pag. 435 *passim*, Alcan, Paris 1913.

(2) CHRISTIAN GARVE, *Ueber den Charakter der Bauern und ihr Verhältnis gegen die Gutsherrn und gegen die Regierung*, pag. 5, Korn, Breslavia 1786.

La plurisolidarietà si rintraccia immanente nei maggiori conflitti che caratterizzano la storia moderna dei popoli. La lotta tra lo Stato e la Chiesa è una lotta tra due principii direttivi della condotta umana nella vita terrestre; ed è, contemporaneamente, una lotta tra due enti provvisti di forza, e quindi di dinamica politica, per la prevalenza e la predominanza; ma costituisce pure, per quanto concerne la massa degli individui, non direttamente incorporati in uno dei due enti dirigenti, quello statale o quello ecclesiastico, una contesa tra due forme di solidarietà, simultaneamente, se non egualmente, sentite da molte coscienze.

Nell'uomo singolo, la molteplicità dei vincoli si compendia in un'unica funzione solo nei momenti di straordinaria tensione, fisica o psichica, o addirittura fisico-psichica, della vita. Durante le doglie del puerperio la donna non è che donna; durante il combattimento il soldato italiano, francese, tedesco non è che soldato italiano, francese, tedesco, e forse non è che soldato, in procinto di dare, o ricevere (o di dare ricevendo, o di ricevere dando) la morte al nemico. Senonchè, la donna non è sempre puerpera, il puerperio non essendo che un episodio, sia pure sommo, della sua esistenza; nè il militare è sempre combattente. Quanto dire che in tutto il rimanente della vita dei tipi entra nei suoi diritti la molteplicità degli intersecamenti.

Vieppiù complesso è il caso dell'*homo oeconomicus*. Dato il carattere duraturo della funzione economica, essa non presuppone un assoluto concentramento psichico-fisico. Così avviene che nello stesso normale disbrigo del suo mestiere economico, o delle sue mansioni economiche, l'uomo non è capace di astrazioni. D'altronde, anche volendo lasciarsi guidare esclusivamente dall'interesse economico e dal tornaconto privato, l'uomo è spesso ben lungi (come bene osserva il RICARDO) (1) dall'afferrarlo, perchè gli fa difetto il necessario discernimento. Anche prescindendo dal lato intuitivo, l'uomo detto economico non riesce a sottrarsi alle sue passioni e alle sue preferenze e predilezioni, patriottiche, regionali, sociali, religiose, politiche e personali le quali, alla stessa sua insaputa, si mescolano in guisa inestricabile nelle sue deliberazioni e nelle sue azioni economiche, alterandole in parte o in tutto.

La differenziazione subisce una semplificazione, se non una unificazione, nella folla, ben intravista dal LE BON e dalla sua scuola, per cui il dato della formazione psicologica nella collettività non equivale alla somma delle psicologie consociate, e neppure a quelle sdoppiate delle individualità. Infatti, possono affacciarsi alla mente degli studiosi come folla, denominazione generale, che comprende tutte le forme di collettività, sebbene in sè stesse nuovamente divisibili per lo spazio e il tempo, gli aggregati sociali più mutevoli e più svariati.

---

(1) Cfr. HINRICH BORCHERS, *Das Abstraktionsproblem bei David Ricardo*, pag. 33-34, 78, Fischer, Jena 1929.

Si appartiene sempre a parecchi gruppi. Tale fu il filo conduttore delle idee che il SIMMEL espose, per la prima volta, nel 1890, in un opuscolo intitolato *Ueber soziale Differenzierung. Soziologische und psychologische Untersuchungen* (Duncker und Humblot, Lipsia) e che, sotto altra forma riprese nel suo capitolo *Die Kreuzung sozialer Kreise*, inserito, almeno parzialmente, nel suo volume *Soziologie* (*Untersuchungen ueber die Formen der Vergesellschaftung*, 2ª ediz., Duncker und Humblot, Monaco di Baviera 1922), capitolo del quale qui presentiamo la versione italiana (1).

Tra i non numerosi scrittori tedeschi che abbiano dato un contributo apprezzabile a questa teoria, nominiamo solo ADOLPH GÜNTHER, coi suoi studi sulle società *alpine* (2).

Alla fenomenologia della « appartenenza multipla », ancora pochi altri autori, indipendentemente dal SIMMEL, hanno accennato. Tra questi conviene fare il nome del TARDE che, con uno dei geniali suoi *aperçus*, dice: « On peut appartenir en même temps, et de fait on appartient toujours simultanément, à plusieurs publics comme à plusieurs corporations et sectes ». Invece: « On ne peut appartenir qu'à une seule foule à la fois »; (3) e deriverebbe da questa unicità della folla, il fanatismo di cui, in confronto cogli altri gruppi, essa è contraddistinta, e quindi il maggior fanatismo di cui sono contrassegnate a loro volta quelle nazioni nelle quali l'*esprit des foules* predomini.

ROBERTO MICHELS

---

(1) Di versioni italiane di scritti simmelliani abbiamo quello di *Schopenhauer e Nietzsche*, nella bella traduzione di G. PERTICONE. In questo libro il SIMMEL mette in guardia gli epigoni del filosofo tedesco di scambiare la teoria del superuomo colla propaganda per un frivolo egoismo e col voler canonizzare la licenza epicurea, mentre in verità il fatto di emergere non esclude punto, per chi emerge, il sorgere di un sentimento di responsabilità.

(2) ADOLPH GÜNTHER, *Die alpenländische Gesellschaft*, pag. 676, Fischer, Jena 1930.

(3) GABRIEL TARDE, *L'opinion et la foule*, 2ª ediz., pag. 12, Alcan, Paris 1904.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA SU ANTONIO LABRIOLA

La letteratura sul Labriola comprende uno studio di Paolo Orano (Paolo Orano, *Antonio Labriola*, nel libro di Orano *I Moderni*, vol. II, Milano 1912, Treves); inoltre:

Luigi dal Pane, *Ricostruzione di Antonio Labriola. Saggi intorno alla concezione materialistica della storia. Da un secolo all'altro. Considerazioni retrospettive e presagi*, Bologna, 1925, Cappelli, 165 pagine.

Luigi dal Pane, *Antonio Labriola. La vita e il pensiero* (con molte notizie dirette e assunte dai famigliari), 82 pagine.

Andrea Torre, *Le idee filosofiche di Antonio Labriola*, nella *Rivista Italiana di Sociologia*, anno X, fasc. III-IV, maggio-agosto 1906, 18 pagine; è la riproduzione di un discorso fatto in memoria del defunto nell'Aula Magna dell'università di Roma.

Tra i numerosi autori stranieri che si sono occupati del Labriola nomineremo:

Ernest Untermann, *Antonio Labriola und Joseph Dietzgen*, nella sua edizione inglese di *Discorrendo, ecc.*, pag. 223.

Franz Mehring, *Einleitung zu Labriola: Zum Gedächtnis des Communistischen Manifestes*, Lipsia 1909, L. Aktiengesellschaft, 42 pagine.

Karl Vorlaender, *Kant und Marx*, 2ª ed., Tubinga, Mohr, 1926.

Georges Sorel, *Préface aux Essais sur la conception matérialiste de l'Histoire, par Ant. Labriola*, Paris 1897, Giard et Brière (ristampata in francese, nel libro di Labriola, *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia*, 2ª ediz., Roma, 1902, Ermanno Loescher, pag. 170-195).

Roberto Michels, *Storia del Marxismo in Italia*. Compendio storico con annessa bibliografia, Roma, 1909, Mongini (pubblicata parzialmente, anche in tedesco, nell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, del Weber e del Sombart, vol. XXIV (1907, pag. 189-259), e vol. XXV, 2 (1908, pag. 525-571).

Roberto Michels, *Storia critica del movimento Socialista Italiano*, Firenze, 1926, ed. nella *Voce*, pag. 120-123 (di cui ci serviamo qui di qualche brano).

Benedetto Croce, *Conversazioni critiche*, 4ª Serie, Bari, 1932, Laterza, pag. 73-77 e 317.

Igino Petrone, *Un nuovo saggio attorno alla concezione del materialismo storico*, recensione di un libro del Labriola, nella *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*, IV annata, vol. XI, pag. 551-560.

Troviamo inoltre, nell'articolo *Antonio Labriola*, pubblicato da Rodolfo Mondolfo nella *Encyclopaedia of the Social Sciences*, diretta da Edwin R. A. Seligman e Alvin Johnson, vol. IX, New York, 1932, Macmillan, pag. 7-8, ancora le seguenti indicazioni e ragguagli: un articolo di E. Fiorelli, nella *Nuova Antologia*, vol. CXXII, 1906; Benedetto Croce, *Note sulla letteratura*, in *Critica*, vol. V (1907), pag. 417-435.

Sandro Zanabrini Palazzi, *Il pensiero filosofico di Antonio Labriola*, Bologna, 1923, Zanichelli; Rodolfo Mondolfo, *La filosofia politica in Italia nel secolo decimonono*, Padova, 1924, pag. 76-82; D. Ryazanov, *K pis' mam Labriola*, in *Pod znamemem marxizma*, 1924, fasc. 1°, pag. 35-40; polemica tra L. Dal Pane e Corrado Barbagallo su *La prevedibilità storica secondo Carlo Marx e Antonio Labriola*, nella *Nuova Rivista Storica*, 1926, vol. X, pag. 586-589.

OPERE DI ACHILLE LORIA

Sul Loria, le notizie biografiche abbondano, dato che l'autore stesso, cedendo ad una felice iniziativa dell'editore Felix Meiner di Lipsia, ci ha dato uno schizzo, gustoso assai, della sua vita, privata e scientifica, pubblicato nel volume *Die Volkswirtschaftslehre der Gegenwart in Selbstdarstellungen* (Meiner, Lipsia 1929). Siccome il Loria ha pubblicato questa piccola sua autobiografia anche in veste italiana (Loria, *Ricordi di uno studente settuagenario*, pag. 98, Zanichelli, Bologna 1927), conviene rimandare il lettore a questo scritto.

Un elenco delle opere del Loria, contenente ben 884 numeri, venne poi pubblicato, nel 1932, per cura di Luigi Einaudi, collega del Loria all'Università di Torino, con somma amorevolezza e attendibilità, segno memorando di altruistica stima e considerazione da parte di un economista non sempre con lui consenziente nelle dottrine economico-politiche (Luigi Einaudi, *Bibliografia di Achille Loria*, Supplemento al n. 5 della *Riforma Sociale*, vol. XLIII, settembre-ottobre 1932). Aggiungiamo oggi un elenco, certo incompletissimo, da noi compilato, di studi fatti sulla personalità scientifica del Loria.

BIBLIOGRAFIA SU ACHILLE LORIA

Augusto Graziani, *Appunti critici sull'analisi della proprietà capitalista di A. Loria*, Bologna, 1890.

Giulio Alessio, *La proprietà capitalista. Studio sull'opera del prof. Loria*, Roma, 1890.

Hermann von Schullern zu Schrattenhofen, *Die theoretische Nationalökonomie Italiens in neuester Zeit*, Leipzig, 1891.

Luigi Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, 3ª ediz., pag. 527-528, Milano, 1892.

Ugo Rabbeno, *Lorias landed system of social economy*, nel *Political Science Quarterly*, vol. VII, 1892.

Id., *Ein neues System der Sozialökonomie. Lorias Werke*, nella *Zeitschrift für Literatur und Geschichte der Staatswissenschaften*, vol. IV, Lipsia, 1893.

Wilhelm Lexis, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, fasc. 1°, 1894.

Friedrich Engels, la prefazione al vol. III del *Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, pag. XIX, XXIII, Meissner, Amburgo, 1894.

C. A. Conigliani, *L'economia capitalista nel sistema teorico del Loria*, Modena, 1899.

Camillo Supino, *La costituzione economica odierna di Achille Loria*, Pisa, 1899.

Ghino Valenti, *La proprietà privata della terra. Studi sul sistema di Achille Loria*, Bologna, 1900.

Enrico Leone, *Appunti critici sulla economia loriana*, Uffici della *Critica Sociale*, Milano, 1900.

Benedetto Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica. Saggi critici*, Sandron, Palermo, 1900.

Augusto Graziani, *Le teorie sociali di A. Loria*, nella *Nuova Antologia*, 1902.

Jacopo Bocchialini, *La sintesi economica di A. Loria*, Parma, 1909.

Voce *Loria*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 3ª edizione, vol. VI, pag. 522-523, Fischer, Jena, 1910.

Roberto Michels, *Storia del marxismo in Italia*, pag. 106 seg., Mongini, Roma, 1910.

Umberto Ricci, *Il capitale. Saggio di economia teorica*, Bocca, Torino, 1910.

Gino Arias, *La sintesi economica. Analisi dell'opera di Achille Loria*, Bocca, Torino, 1911.

Augusto Graziani, *Sulle relazioni fra gli studi economici in Italia e in Germania nel secolo XIX*, in Graziani, *Teorie e fatti economici*, pag. 117 seg., Bocca, Torino, 1912.

Carmelo Scalia, *Il materialismo storico e il socialismo. Raffronti critici tra Carlo Marx e Achille Loria*, Ed. Vita e Pensiero, Milano, 1920.

Augusto Graziani, *Sozialökonomische Forschung im heutigen Italien*, nella *Festgabe für Lujo Brentano zum 80. Geburtstag*, vol. II, Duncker e Humblot, Monaco, 1925.

Tivadar Suranyi-Unger, *Die Entwicklung der theoretischen Volkswirtschaftslehre im ersten Viertel des 20. Jahrhunderts*, Fischer, Jena, 1927.

Roberto Michels, *Achille Lorias Lebenswerk*, nella *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, vol. LXXXIV, fasc. 1°, 1928, pag. 150-155.

« *Chi è?* ». *Dizionario degli Italiani d'oggi*, Formiggini, Roma.

OPERE DI MAX WEBER (1)

Iª Fase.

Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter. *Stuttgart* 1889 (*Dissertation*).

Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht. *Stuttgart* 1891 (*Promotionsschrift*).

Die Verhältnisse der Landarbeiter im ostelbischen Deutschland. *Band 55 der Schriften des Vereins für Sozialpolitik*, Leipzig, 1892.

---

(1) Dal libro di Marianne Weber, *Max Weber. Ein Lebensbild*, pag. 715-719, Siebeck, Tubinga, 1926.

Privatenqueten über die Lage der Landarbeiter. 3 *Artikel in der April-, Juni- und Julinummer der Mitteilungen des ev.-soz. Kongresses.* 1892.

Die ländliche Arbeitsverfassung. *Band* 58 *der Schriften des Vereins für Sozialpolitik*, Leipzig, 1893.

Entwicklungstendenzen in der Lage der ostelbischen Landarbeiter *in Band* 7 *des Archivs für soziale Gesetzgebung*, 1894.

Ergebnisse der deutschen Börsenenquete *in Band* 43, 44, 45 *der Goldschmidtschen Zeitschrift für das gesamte Handelsrecht.* 1894-96.

Die Börse. *Göttinger Arbeiterbibliothek.* 2 *Hefte* 1894-96.

Der Nationalstaat und die Volkswirtschaftspolitik. *Akademische Antrittsvorlesung. Freiburg i. Br.* 1895.

Die Kampfesweise des Freiherrn von Stumm (zum Streit zwischen Ad. Wagner-Stumm). *Preussische Kreuzzeitung vom* 26.2.1895. *Zur selben Sache* « *Eingesandt* » *dortselbst vom* 12.3.1895.

Die technische Funktion des Terminhandels *in der deutschen Juristenzeitung* 1896.

Börsengesetz, Börsenwesen, Wertpapiere. *Aufsätze in der ersten Auflage des Handwörterbuchs der Staatswissenschaften.* 1. *und* 2. *Supplementband.* 1895 und 1897.

Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur *in der Zeitschrift* « *Die Wahrheit* ». *Stuttgart* 1896.

Gutachten über das Heimstättenrecht *im* 24. *Band der Verhandlungen des deutschen Juristentags* 1897.

II[a] Fase.

Besprechung von Ph. Lotmars Buch: Der Arbeitsvertrag *im* 17. *Band von H. Brauns Archiv*, 1902.

Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie *in Schmollers Jahrbüchern, Jahrgang* 27, 29, 30. 1903-06.

Geleitwort *im Archiv für Sozialwissenschaften*, 19. Band, 1904.

Die Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis *in Band* 19 *des Arch. f. Sozialwissensch.* 1904.

Agrarstatistische und sozialpolitische Betrachtungen zur Fideikommissfrage in Preusen, *Band* 19 *des Arch. für Sozialwissensch.* 1904.

Die protestantische Ethik und der « Geist » des Kapitalismus. (*I. Teil*) *Band* 20 *des Arch. f. Sozialwissensch.* 1904.

The rural community. (*Deutsche Agrarverhältnisse in Vergangenheit und Gegenwart.*) *Vortrag für den intern. Kongress in St. Louis.* 1904. (*Congress of art and science, ed. by H. J. Roger, Boston* 1906, vol. 7).

Der Streit um den Charakter der altgermanischen Sozialverfassung *in der deutschen Literatur des letzten Jahrzehnts*, 28. *Band von Conrads Jahrbüchern für Nationalök.* 1905.

Die protestantische Ethik und der « Geist » des Kapitalismus. 2. *Teil im* 21. *Band des Arch. f. Sozialwissensch.* 1905.

Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik *im* 22. *Band des Arch. f. Sozialwissensch.* 1905.

Die protestantischen Sekten und der Geist des Kapitalismus, *zuerst* 1906 *in der Osternummer der Frankfurter Zeitung, dann etwas erweitert in der Christlichen Welt.*

Zur Lage der bürgerlichen Demokratie in Russland. *Beilageheft des* 22. *Bandes des Arch. f. Sozialwissensch.* 1906.

Russlands Uebergang zum Scheinkonstitutionalismus. *Beilageheft des* 23. *Bandes des Arch. f. Sozialwissensch.* 1906.

Zuschrift über die badische Fabrikinspektion *an die Frankfurter Zeitung am* 24.1.1907.

Stammlers « Ueberwindung » der materialistischen Geschichtsauffassung *im* 24. *Band d. Arch. f. Sozialwissensch.* 1907.

Kritische Bemerkungen zu den « Kritischen Beiträgen » *von H. K. Fischer zur prot. Ethik im* 25. *Band des Arch. f. Sozialwissenschaft* 1908.

Bemerkungen zu der « Replik » (*von H. K. Fischer zur prot. Ethik*) *im* 26. *Band des Arch. f. Sozialwissensch.* 1908.

Der Fall Bernhard. *Juni-Juli* 1908 *in der Frankf. Zeitung.*

Die sogenannte Lehrfreiheit. *Frankf. Ztg. Sept.* 1908.

Kredit und Agrarpolitik der preussischen Landschaften *im* 8. *Jahrgang des Bankarchivs* 1908.

Die Grenznutzlehre und das psychophysische Grundgesetz *im* 27. *Band des Arch. f. Sozialwissensch.* 1908.

Denkschrift betr. Erhebungen über Anpassung und Auslese (Berufswahl und Berufsschicksal) der Arbeiterschaft der geschlossenen Grossindustrie, *vom Verein f. Sozialp. als Manuskript gedruckt.* 1908.

Zur Psychophysik der industriellen Arbeit, 4 *Aufsätze im* 27., 28. *und* 29. *Band des Arch. f. Sozialwissensch.* 1908-09.

Agrarverhältnisse im Altertum *im Handwörterbuch der Staatswissenschaften.* 3. *Auflage* (1908 *geschrieben*, 1909 *publiziert*).

Energetische Kulturtheorien *im* 29. *Band des Arch. f. Sozialwissensch.* 1909.

Zur Methodik sozialpsychologischer Enqueten und ihrer Bearbeitung. *Ebenda.* 1909.

Besprechung von Adolf Webers Buch « Die Aufgaben der Volkswirtschaftslehre als Wissenschaft ». *Ebenda.* 1909.

Antikritisches zum « Geist » des Kapitalismus *im* 30. *Band des Arch. f. Sozialwissensch.* 1910.

Antikritisches Schlusswort zum « Geist » des Kapitalismus *im* 31. *Band des Arch. f. Sozialwissensch.* 1910.

Geschäftsbericht *in den Verhandlungen der soziologischen Gesellschaft.* 1910.

Die rationalen und soziologischen Grundlagen der Musik, *mutmasslich* 1911 *geschrieben, publiziert im Drei Maskenverlag*, München, 1921.

Vier Artikel über das « System Althoff » am 24. 10., 27. 10., 31. 10., und 2. 11. 1911 *in der Frankf. Zeitung.*

Darlegung zu Bemerkungen über die Handelshochschulen *im Berliner Tageblatt vom* 29. *Okt.* 1911.

Denkschrift an die Handelshochschulen. *Nov.* 1911 (*ungedruckt*).

Aeusserungen zur Werturteilsdiskussion *im Ausschuss des Vereins für Sozialpolitik* 1913 (*als Manuskript gedruckt*).

Ueber einige Kategorien der verstehenden Soziologie *im* 4. *Band des Logos*, 1913.

Redaktionelles Nachwort *im Märzheft des* 38. *Bandes des Arch. f. Sozialwissensch.* 1914.

Zu dem redaktionellen Geleitwort *im Märzheft* 1914 *des Arch. f. Sozialwissensch. im Juliheft* 1914.

Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen. *Die « Einleitung » und die ersten Teile über* Konfuzianismus und Taoismus *sind* 1913 *niedergeschrieben, jedoch erst* 1915 *im Septemberheft des* 41. *Bandes des Arch. f. Sozialwissensch. publiziert. Die* Fortsetzung *und die* Zwischenbetrachtung *sind im November* 1915 *dortselbst publiziert.*

Bismarcks Aussenpolitik und die Gegenwart. *Frankfurter Zeitung. Dezember* 1915.
Zur Frage des Friedenschliessens. *Ende* 1915, *posthum gedruckt.*
Zwischen zwei Gesetzen. *Februarheft der Frau* 1916.
Der verschärfte U-Boot-Krieg. *Denkschrift März* 1916.
Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen, Hinduismus und Buddhismus *im* 41. *Band des Arch. f. Sozialwissensch. April* 1916.
Deutschland unter den europäischen Weltmächten, *in einem Sonderheft der* « *Hilfe* ». *Nov.* 1916.
Hinduismus und Buddhismus. *Fortsetzung im Dezember-Heft* 1916 *des Arch. f. Sozialwissensch.*
Deutschlands äussere und Preussens innere Politik I-II *in der Frankf. Ztg. vom* 25. *Febr. und* 1. *März* 1915.
Russlands Uebergang zur Scheindemokratie *in der* « *Hilfe* » *vom* 24. 6. 1917.
Hinduismus und Buddhismus. *Fortsetzung im Maiheft des* 42. *Bandes des Arch. f. Sozialwissensch.* 1917.
Ueber eine katholische Universität in Salzburg. *Frankf. Ztg., Mai* 1917.
Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland. *Zuerst als Artikelreihe in der Frankf. Ztg. im Sommer* 1917, *dann ein Jahr später in Buchform bei Duncker u. Humblot publiziert.*
Zur Erklärung der Prager Rechts- und Staatswissenschaftlichen Fakultät *in Band* 39, *Band* 41 *des Arch. f. Sozialwissensch. Maiheft* 1916.
Zwei Gesetzentwürfe zur Abänderung der Reichsverfassung: *a*) Aufhebung des letzten Satzes von Art. 9, *b*) die Einführung des Rechts des Reichstags auf Einsetzung von Enquetekommissionen betr. (*ungedruckt an C. Haussmann übermittelt*) *datiert vom* 1. *und* 7. *Mai* 1917.
Die Lehren der deutschen Kanzlerkrisis. *Frankf. Ztg. vom* 7 *Sept.* 1917.
Vaterland und Vaterlandspartei. *Münchener Neueste Nachrichten vom* 20. *Sept.* 1917.
Bayern und die Parlamentarisierung im Reich. *Dortselbst am* 15. *Okt.* 1917.
Das antike Judentum *im Oktoberheft des* 44. *Bandes des Arch. f. Sozialwissensch.* 1917.
Der Sinn der « Wertfreiheit » der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften *im* 7. *Bande des* « *Logos* » 1917. (*Neubearbeitung der älteren Denkschrift*).
Wahlrecht und Demokratie in Deutschland. *Dezember* 1917, *im Buchverlag der Hilfe.*
2. Denkschrift zur Frage des Friedensschliessens *aus Anlass des Rüstungsarbeiterstreikes, datiert vom* 4. 2. 1918 (*ungedruckt*).
Innere Lage und Aussenpolitik I-II *in der Frankf. Ztg. vom* 3. *und* 5. *Februar* 1918.
Das antike Judentum. *Forts. im März- und Juliheft des* 44. *und im Dezemberheft des* 46. *Bandes des Arch. f. Sozialwissensch.* 1918.
Der Sozialismus. *Vortrag in Wien. Juli* 1918.
Die nächste innerpolitische Aufgabe. *Frankf. Ztg. am* 17. *Okt.* 1918.
Waffenstillstand und Frieden. *Dortselbst am* 27. *Okt.* 1918.
Deutschlands künftige Staatsform. *Artikelserie dortselbst im November* 1918, *dann als Flugschrift des Zeitungsverlags erschienen.*
Zum Thema der « Kriegsschuld » dortselbst am 17. 1. 1919.
Der Reichspräsident. *Berliner Börsenzeitung vom* 25. *Februar* 1919.
Die Untersuchung der Schuldfrage. *Frankf. Ztg. vom* 22. *März* 1919.
Das antike Judentum. *Forts. im Juni- und Schluss im Dezemberheft des Arch. f. Sozialwissensch.* 1919.

Wissenschaft als Beruf, *zuerst* 1918 *als Vortrag gehalten, dann bei Duncker u. Humblot publiziert* 1919.

Politik als Beruf, *wie oben* 1919.

Die Stadt. *Eine soziologische Untersuchung. Augustheft des Arch. f. Sozialwissensch. (posthum) Bd.* 47. 1921. *(Später aufgenommen in « Wirtschaft und Gesellschaft ».*

Wirtschaft und Gesellschaft *als Teil im « Grundriss für Sozialökonomik » bei J. C. B. Mohr (P. Siebeck) Tübingen, nach dem Tode des Verfassers* (1921) *erschienen. Die Arbeit an diesem Werk reicht bis in das Jahr* 1909 *zurück, seine schildernden Teile sind im wesentlichen vor dem Krieg entstanden, der erste begriffliche Teil in den letzten Lebensjahren, dessen erste Bögen wurden im Herbst* 1919 *ausgedruckt. Alles andere musste posthum publiziert werden.*

Wirtschaftsgeschichte. *Abriss der universalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte aus den nachgelassenen Vorlesungen, herausgegeben von S. Hellmann u. M. Palyi,* 2. Auflage. München, 1924.

BIBLIOGRAFIA SU MAX WEBER (1)

HERMANN SCHUMACHER, *Max Weber*, nel *Deutsches Biographisches Jahrbuch.* 1917-1920.

THEODOR HEUSS, *Max Weber*, nella *Deutsche Politik*, anno V, fasc. 26°, giugno 1920.

ERNST TROELTSCH, *Max Weber*, nella *Frankfurter Zeitung*, n. 447, 20 giugno 1920.

KURT SINGER, *Zum Gedächtnis Max Weber's* nel *Wirtschaftsdienst*, anno V, n. 28, luglio 1920.

JULIUS BAB, *Max Weber*, nella *Weltbühne*, anno XVI, n. 30, luglio 1920.

JOSEF SCHUMPETER, *Max Weber's Werk*, nel *Oesterreichischer Volkswirt*, anno XII, n. 45, agosto 1920.

PAUL HONIGSHEIM, *Max Weber als Soziologe. Ein Wort zum Gedächtnis*, nei *Kölner Vierteljahrshefte für Sozialwissenschaften*, anno I, fasc. 1°, 1921.

JONAS COHN, *Die Erkenntniss der Werte, etc.*, in *Logos*, vol. X, fasc. 2°, 1921.

ALEXANDER von SCHELTING, *Die logische Theorie der historischen Kulturwissenschaft von Max Weber und im besonderen sein Begriff des Idealtypus*, nell'*Archiv für Sozialwissenschaft*, vol. LX, fasc. 3°, agosto 1922.

KARL JASPERS, *Max Weber (Rede bei der von der Heidelberger Studentenschaft veranstalteten Trauerfeier)*, pag. 30, Siebeck, Tubinga, 1921.

KARL JASPERS, *Max Weber, Eine Gedenkrede*, 2ª ediz., Siebeck, Tubinga, s. d.

GERHARD von SCHULZE-GAEVERNITZ, *Max Weber als Nationalökonom und Politiker*, nella *Erinnerungsgabe für Max Weber*, vol. I, pag. 22, Duncker, Monaco, 1923.

ID., *Max Weber als Nationalökonom*, nella *Frankfurter Zeitung*, anno LXIV, n. 492, 7 luglio 1920.

EDUARD SPRANGER, *Die Soziologie in der Erinnerungsgabe für Max Weber*, nel *Schmollers Jahrbuch*, anno XLIX, fasc. 6°, 1923.

OTTO HINTZE, *Max Webers Soziologie*, nel *Schmollers Jahrbuch*, anno L, fasc. 1°, 1924.

---

(1) Compilata da R. M.

OTHMAR SPANN, *Bemerkungen zu Max Webers Soziologie*, nella *Zeitschrift für Volkswirtschaft und Sozialpolitik*, vol. III, fasc. 10°-12°, 1924.

CORNELIA STRATTON PARKER, *Ein amerikanisches Idyll. Das Leben Carleton H. Parkers.* (Trad. dalla 7ª ediz. americana), Huber, Frauenfeld, 1925.

HANS OPPENHEIMER, *Die Logik der soziologischen Begriffsbildung*, pag. 112, Siebeck, Tubinga, 1925.

CARL BRINKMANN, *Carl Schmitts Politische Romantik*, nell'*Archiv für Sozialwissenschaft*, vol. LIV, fasc. 2°, 1925.

ERICH VOEGELIN, *Ueber Max Weber*, nella *Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft, etc.*, anno III, fasc. 2°, Halle a. S., 1925.

JULIUS GUTTMANN, *Max Webers Soziologie des antiken Judentums*, nella *Monatschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums*, anno LXIX, 1925.

EMIL LEDERER, *Zum Methodenstreit in der Soziologie.*

MARIANNE WEBER, *Max Weber. Ein Lebensbild*, pag. 719, Siebeck, Tubinga, 1926.

ALEXANDER von SCHELTING, *Eine Einführung in die Methodenlehre der Nationaloekonomie*, nell'*Archiv für Sozialwissenschaft*, vol. 54, fasc. 1°.

PAUL HONIGSHEIM, *Der Max-Weber-Kreis in Heidelberg*, nei *Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie*, anno V, fasc. 3°, 1926.

GEORG von BELOW, *Zum Streit um das Wesen der Soziologie*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, vol. CXXIV (parte III, vol. LXIX), 1926.

ANDREAS WALTHER, *Max Weber als Soziologe*, nel *Jahrbuch für Soziologie*, vol. II, 1926.

ID., *Rezension über Hans Oppenheimer, Die Logik der soziologischen Begriffsbildung, mit besonderer Berücksichtigung von Max Weber*, nelle *Göttingischen gelehrten Anzeigen*, n. 1-3, 1926.

ROBERT MICHELS, *Max Weber*, in *R. M., Bedeutende Männer. Charakterologische Studien*, pag. 109-118, Quelle e Meyer, Lipsia, 1927.

ERICH HULA, *Ein einsamer Kämpfer*, nell'*Oesterreichischer Volkswirt*, 16 aprile 1927.

ARTHUR LIEBERT, *Max Weber*, nei *Preussische Jahrbücher*, vol. CCX, fasc. 3°, dicembre 1927.

CARL DAMOUR, *Das Lebensbild Max Webers*, nella *Neue Schweizer Rundschau*, anno XX, fasc. 10°, 1927.

J. MOK, *Max Weber*, in *De socialistische Gids*, anno XII, Amsterdam, marzo 1927.

HANS HONEGGER, *Max Weber. Ein menschliches und wissenschaftliches Lebensbild*, nella *Neue Zürcher Zeitung*, n. 2193, 18 dicembre 1927.

E. ROTHACKER, *Max Weber's Arbeiten zur Soziologie*, nella *Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, vol. XVI, Kohlhammer. Lipsia, 1922.

KARL MEINECKE, *Drei Generationen deutscher Gelehrtenpolitik*, nella *Historische Zeitschrift*, vol. 125, 1922.

FERDINAND TOENNIES, *Kulturbedeutung der Religionen*, nel *Schmollers Jahrbuch*, vol. 48, 1924.

BERNHARD PFISTER, *Die Entwicklung zum Idealtypus*, Siebeck, Tubinga, 1928.

ROBERT WILBRANDT, *Max Weber, ein deutsches Vermächtniss*, nella *Neue Rundschau*, fasc. 5°, maggio 1928.

ALEXANDER von SCHELTING, *Zum Streit um die Wissenssoziologie*, nell'*Archiv für Sozialwissenschaft*, vol. LXII, fasc. 1°.

PAUL HONIGSHEIM, *Max Weber's geistesgeschichtliche Stellung*, in *Die Volkswirte*, anno XXIX, n. 13-16, 1930.

ERICH VOEGELIN, *Max Weber*, nei *Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie*, anno IX, fasc. 1°-2°, 1931.

ALFRED SCHEITZ, *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt. Einleitung in die verstehende Soziologie*, Springer, Vienna, 1932.

MARIANNE WEBER, *Max Weber als Soziologe*, in *Sozialwissenschaftliche Bausteine*, vol. IV, Jena, 1932.

ID., *Biographie und Lebenswerk Max Webers*, nel volume *Gründer der Soziologie*, Fischer, Jena, 1932.

KARL LOEWITH, *Max Weber und Karl Marx*, nell' *Archiv für Sozialwissenschaft*, vol. LXVII, fasc. 3°-4°, maggio-giugno, 1932.

CHRISTOPH STEDING, *Politik und Wissenschaft bei Max Weber*, pag. 118, Korn, Breslavia, 1932.

ALICE SALOMON, *Max Weber*, nella *Gesellschaft*, vol. I, pag. 132 seg., 1926.

G. WOLLHEIM, *Aufstieg und Niedergang des Kapitalismus im Römerreich nach Max Weber und Michael Rostovtzeff*, nelle *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, vol. CXXXVIII, fasc. 3, marzo 1933.

ANDREAS WALTHER, *Soziologie und Sozialwissenschaften in Amerika*, Braun, Karlsruhe 1927 (pag. 47 seg. trattano sui rapporti del Weber coll'America).

WERNER ENGEL, *Max Weber's und Werner Sombart's Lehre von den Wirtschaftsgesetzen. Beitrag zur Frage der Gesetzesbildung in den Geisteswissenschaften*. Collignon, Berlino, 1933.

LUDWIG MISES, *Kritik des Interventionismus*, Jena, 1929, pag. 85-88.

ID., *Grundprobleme der Nationalökonomie*, Jena, 1933, pag. 71-104.

ALFRED SCHÜTZ, *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, Springer, Vienna, 1932.

FRIEDRICH MEINECKE, *Drei Generationen deutscher Gelehrtenpolitik*, nella *Historische Zeitschrift*, 125, pag. 273.

***

MAURICE HALBWACHS, *Les origines puritaines du capitalisme*, nella *Revue d'histoire et de philosophie religieuse de l'Université de Strasbourg*, mars-avril 1925.

MAURICE HALBWACHS, *Max Weber: un homme, une œuvre*, negli *Annales d'Histoire économique et sociale*, anno I, 1929.

HENRI SÉE, *Dans quelle mesure puritains et juifs ont-ils contribué aux progrès du capitalisme moderne?* nella *Revue Historique*, vol. CLV, mai-juin 1927.

GUILLAUME BALDENSPERGER, *L'élément théologique dans l'histoire économique de l'Europe*. Mulhouse, 1920.

***

MARIO MANLIO ROSSI, *L'ascesi capitalistica*, Doxa, Roma, 1928.

ADRIANO TILGHER, *Homo Faber*, Roma, 1929.

AMINTORE FANFANI, *Le origini dello spirito capitalistico*, per cura dell'Università del Sacro Cuore, Milano, 1933.

ERNESTO SESTAN, *Introduzione a: Max Weber, L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, apparsa, a puntate, sui *Nuovi Studi*, 1933.

ROBERTO MICHELS, *Corso di Sociologia politica all'Università di Roma*, Istituto Edit. Scient., Milano, 1927, p. 11, 28, 29, 46, 79, 95, 99.

SERGIO PANUNZIO, *Conferma del Fascismo*, *Popolo d'Italia*, nella *Gazzetta del Mezzogiorno* del 15 ottobre 1932.

CARLO CURCIO, *La civiltà corporativa e il rinnovamento dell'Economia*. *Critica Fascista*, 1° maggio 1928-VI.

CENNI BIBLIOGRAFICI SU G. SIMMEL

MAX FRISCHEISEN-KÖHLER, *Georg Simmel*, in *Kantstudien*, fasc. 1, vol. XXIV, 1919.

CARL JOEL, *Georg Simmel* in *Die Neue Rundschau*, 1, 1919.

HERMANN SCHMALENBACH, *Georg Simmel*, nei *Sozialistische Monatshefte*, vol. XXV, 1919.

SIEGFRIED KRACAUER, *Georg Simmel*, nel *Logos*, vol. IX, 1920.

MARIA STEINHOFF, *Die Form als soziologische Grund-Kategorie bei Georg Simmel*, nei *Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie*, vol. IV, fasc. 3°-4°, 1925.

SIEGFRIED KRACAUER. *Soziologie als Wissenschaft*, pag. 34 seg., Sibyllen-Verlag, Dresda, 1922.

DAVID KOIGEN, *Georg Simmel als Geldapologet*, nei *Dokumente des Sozialismus*, vol. V, pag. 317 e segg., 1905.

JONAS COHN, *Nachruf über Simmel*, in *Deutsches Biographisches Jahrbuch*, pag. 326, ed. dal *Verband der deutschen Akademien*, 1917-20.

ID., *Georg Simmels Lebensphilosophie*, nella *Badische Schulzeitung*, settembre 1928.

HELMUT CRON, *Georg Simmel als Philosoph der modernen Kultur*, in *Preussische Jahrbücher*, marzo 1927.

ENNST TROELTSCH, *Der historische Entwicklungsbegriff in der modernen Geistes-und Lebensphilosophie*, nella *Historische Zeitschrift*, 1920-22, vol. 122, 124 e 125.

ROBERTO MICHELS, *Corso di sociologia politica*, pag. 20, Istituto Ed. Scientifico, Milano, 1927.

ROBERTO MICHELS

ANTONIO LABRIOLA

IN MEMORIA

DEL

MANIFESTO DEI COMUNISTI *

* Ringraziamo i figli dell'Autore, prof. Franz e Teresa Labriola, e l'editore prof. Maglione per la cortese autorizzazione a riprodurre questo scritto.

Di qui a tre anni noi socialisti potremo celebrare il nostro giubileo. La data memorabile della pubblicazione del *Manifesto dei Comunisti* (febbraio 1848) ci ricorda il nostro primo e sicuro ingresso nella storia. A quella data si riferisce ogni nostro giudizio ed ogni nostro apprezzamento su i progressi, che il proletariato è andato facendo in questo cinquantennio. A quella data si misura il corso della *nuova èra*, la quale sboccia e sorge, anzi si sprigiona e sviluppa dall'èra presente, per formazione a questa stessa intima ed immanente, e perciò in modo necessario e ineluttabile; quali che sian per essere le vicende varie e le successive fasi sue, per ora di certo imprevedibili. A tutti quelli fra noi, cui prema e giovi di possedere la piena consapevolezza dell'opera propria, occorre di tornare più volte col pensiero su le cause e su i moventi, che determinarono la *genesi* del Manifesto, in quelle circostanze in cui esso per l'appunto apparve, e cioè alla vigilia della rivoluzione, che scoppiò da Parigi a Vienna, da Palermo a Berlino. Soltanto per cotesta via ci è dato di trarre dalla stessa forma sociale, nella quale ora noi viviamo, la spiegazione della tendenza al socialismo; e di giustificare in conseguenza, per la stessa presente ragion d'essere di tale tendenza, la necessità del suo effettivo trionfo, del quale facciamo tuttodì il presagio.

Quale è, infatti, se non questo, il nerbo del Manifesto; o la sua essenza, e il suo carattere decisivo? (1).

Sarebbe cosa vana, invero, il voler ciò ricercare invece nelle misure pratiche, che ivi sono suggerite e proposte in fine del Capo secondo, come adottabili nella eventualità di un successo rivoluzionario del proletariato, o nelle indicazioni di orientamento politico, rispetto agli altri partiti rivoluzionarii di allora, che trovansi al Capo quarto. Coteste indicazioni e cotesti suggerimenti, per quanto apprezzabili e notevoli nel tempo e nelle circostanze in cui furon formulati e dettati, e per quanto soprattutto importanti per giudicare in modo preciso dell'azione politica che i comunisti tedeschi spiegarono nel periodo rivoluzionario del 1848-1850, non costituiscono oramai più per noi un insieme di vedute pratiche, per rispetto alle quali ci tocchi di deciderci, pro o contra, in ogni caso e ricorrenza. I partiti politici, che dal

(1) Questo mio scritto non è un rifacimento del Manifesto, come se volessi adattarlo alle presenti condizioni; nè io ne do qui l'analisi o il commento. Scrivo, come dice il titolo, soltanto *in memoria*.

tempo della *Internazionale* in qua si vennero costituendo in varii paesi su la base del proletariato e in suo nome esplicito e chiaro, ebbero ed hanno, a misura che sorgono e poi si sviluppano, vivo bisogno di adattare e di conformare a varie e multiformi circostanze e contingenze le esigenze e l'opera loro. Ma nessuno di cotesti partiti ha tale coscienza di sapersi ora così prossimo alla *dittatura del proletariato*, da sentire in sè urgente il bisogno, o sia pure il desiderio o la tentazione, di rivedere e di valutare le proposte del Manifesto alla stregua di una verificazione, che paia probabile, perchè ritenuta prossima. Gli esperimenti storici non sono, in verità, se non quei soli, che la storia stessa fa imprevedutamente, non a disegno, nè di proposito, nè a comando. Così accadde ai tempi della *Comune*, che fu, ed è, e rimane fino ad ora per noi, il solo esperimento approssimativo, sebbene confuso perchè subitaneo e di breve durata, dell'azione del proletariato, che sia messo alla nuova e dura prova d'impossessarsi del potere politico. Esperimento quello non voluto ad arte, nè cercato a disegno, imposto anzi dalle circostanze, ma eroicamente sostenuto; e che ora si converte per noi in salutare ammaestramento. Là dove il movimento socialistico è appena allo stato dell'infanzia, può darsi che questi o quegli, in difetto di esperienza propria e diretta, si appelli, come accade spesso in Italia, all'autorità di un testo, come a precetto: — ma ciò effettivamente non conta proprio nulla.

Nè quel nerbo, od essenza, e carattere decisivo sono, a mio avviso, da cercare nella orientazione su le altre forme di socialismo, che il Manifesto reca sotto al nome di *letteratura*. Tutto ciò che ivi è detto, al Capo terzo, serve, senza dubbio, a definire mirabilmente, per via di antitesi, e nella forma di brevi, succose e calzanti caratteristiche, le differenze che effettivamente corrono tra il comunismo, che ora, con espressione da molti miseramente abusata, si è soliti di chiamare *scientifico*, ossia tra il comunismo, che ha per soggetto il proletariato, e per argomento la rivoluzione proletaria, e le altre forme reazionarie, borghesi, semi-borghesi, *piccoli-borghesi*, utopistiche e così via. Tutte coteste forme, meno una (1), ricorsero e si rinnovarono più volte, e ricorrono e si rinnovano anche ora nei paesi nei quali il movimento proletario moderno è appena in sul nascere. Per tali paesi, e in tali circostanze, il Manifesto ha esercitato ed esercita tuttora l'ufficio di critica attuale, e di *frusta letteraria*. Ma nei paesi nei quali, o quelle forme furon già teoricamente e praticamente superate, come è in gran parte il caso della Germania e dell'Austria, o sopravvivono solo allo stato settario e soggettivo, come accade già in Francia e in Inghilterra, per non dire delle altre nazioni via via enumerando, il Manifesto, per questo rispetto, ha compiuto oramai

(1) Intendo dire di quella che ironicamente è chiamata nel Manifesto: *del socialismo vero, ossia tedesco*. Quel paragrafo, che è inintelligibile a chi non sia pratico della filosofia tedesca di allora, specie in certe sue forme di acuta degenerazione, fu opportunamente omesso nella traduzione spagnola.

tutto l'ufficio suo. E non fa che registrare, come *per memoria*, ciò cui non occorre più di pensare, data l'azione politica del proletariato, che già si svolge nel suo normale e graduale processo.

Or questa fu per l'appunto, e come per anticipazione, la disposizione d'animo e di mente di quelli che lo scrissero. Di ciò che avean superato per virtù di pensiero, il quale sopra pochi ma chiari dati di esperienza anticipi sicuro gli eventi, essi non esprimevano, oramai, se non la eliminazione e la condanna. Il *comunismo critico* — questo è il vero suo nome, e non ve n'è altro di più esatto per tale dottrina — non recitava più coi feudali il rimpianto della vecchia società, per poi fare a rovescio la critica della società presente: — anzi non mirava che al futuro. Non si associava più ai *piccoli-borghesi* nel desiderio di salvare il non salvabile: — come ad esempio la piccola proprietà, o il quieto vivere della piccola gente, cui la vertiginosa azione dello Stato moderno, che della società attuale è l'organo necessario e naturale, torna grave e pesante solo perchè esso Stato, rivoluzionando di continuo, reca in sè e con sè la necessità di altre nuove e più profonde rivoluzioni. Nè traduceva in arzigogoli metafisici, o in riflessi di morboso sentimento, o di religiosa contemplazione, i contrasti reali dei materiali interessi della vita di tutti i giorni: — anzi questi contrasti rendeva ed esponeva in tutta la prosa loro. Non costruiva la società dell'avvenire su le linee di un disegno, in ogni sua parte armonicamente condotto a finimento. Non levava parole di lode e di esaltazione, o di evocazione e di rimpianto, alle due *dee* della mitologia filosofica, la *Giustizia* e la *Eguaglianza:* alle due dee, cioè, che fanno così trista figura nella misera pratica della vita cotidiana, quando si riesca ad intendere, come la storia da tanti secoli si procuri l'indecente passatempo di fare e di disfare quasi sempre a controsenso degl'infallibili dettami loro. Anzi quei comunisti, pur dichiarando, con esibizione di fatti che hanno forza di argomento e di prova, che i proletarii fossero oramai destinati a far la parte di sotterratori della borghesia, a questa rendevano omaggio, come ad autrice di una forma sociale, che è in estensione ed in intensità uno stadio notevole del progresso umano, e che sola può far da arena alle nuove lotte promettenti esito felice al proletariato. Necrologia di stile così monumentale non fu mai scritta. Quelle lodi rese alla borghesia assumono una certa originale forma di umorismo tragico, e son parse ad alcuno come scritte con intonazione da ditirambo.

Nondimeno quelle definizioni negative ed *antitetiche* delle altre forme di socialismo allora correnti, e poi dopo, e fino ad ora, spesso ricorrenti, per quanto inappuntabili nella sostanza, nella forma e nello scopo cui mirano, nè pretendono di essere, nè sono, la effettiva storia del socialismo, e non recano, nè la traccia, nè lo schema di questa, se altri voglia scriverla. La storia, in vero, non poggia su la differenza di vero e di falso, o di giusto e d'ingiusto, e molto meno su la più astratta antitesi di possibile e di reale; come se le cose stessero da un canto, e avessero dall'altro canto le proprie ombre e fantasimi, nelle idee. Essa è sempre tutta d'un pezzo, e poggia tutta sul processo di

formazione e di trasformazione della società: il che è da intendere in senso obiettivo, e indipendentemente da ogni nostro soggettivo gradimento o sgradimento. Essa è una dinamica di genere speciale; se così piace ai Positivisti, che di tali espressioni tanto si dilettano, e spesso non vanno più in là della parola nuova che mettono in giro. Ora le varie forme di concezione e di azione socialistica, che apparvero e sparirono nel corso dei secoli, con tante differenze nei motivi, nella fisonomia e negli effetti, vanno tutte studiate e spiegate per le condizioni specifiche e complesse della vita sociale in cui si produssero. Ad esaminarle si vede, che non costituiscono un solo insieme di processo continuativo; perchè la serie ne è più volte interrotta dal cambiare del complesso sociale, e dall'oscurarsi e spezzarsi della tradizione. Solo dal tempo della *Grande Rivoluzione* il socialismo assume una certa unità di processo, che si fa poi più evidente dal 1830 in giù, col definitivo avvento della borghesia al dominio politico in Francia e in Inghilterra, e diventa da ultimo intuitiva e direi palpabile dalla *Internazionale* in qua. Su questa via, su questo cammino, sta, come gran colonna miliare, il Manifesto, con doppia indicazione, direi così, dalle due parti. Di qua è l'incunabulo della nuova dottrina, che ha poi fatto il giro del mondo. Di là è l'orientazione su le forme che esso esclude, ma di cui non reca l'esposizione e il racconto (1).

Il nerbo, l'essenza, il carattere decisivo di questo scritto consistono del tutto nella nuova concezione storica, che gli sta in fondo, e che esso stesso in parte dichiara e sviluppa, quando nel resto non vi accenni, e non vi rimandi, o non la supponga soltanto. Per questa concezione il comunismo, cessando dall'essere speranza, aspirazione, ricordo, congettura o ripiego, trovava per la prima volta la sua adeguata espressione nella coscienza della sua propria necessità; cioè nella coscienza di essere l'esito e la soluzione delle attuali lotte di classe. Nè queste son quelle di ogni tempo e luogo, su le quali la storia del passato s'era esercitata e svolta; ma son quelle, invece, che tutte si assottigliano e si riducono predominantemente nella lotta tra borghesia capitalistica e lavoratori fatalmente proletarizzati. Di questa lotta il Manifesto trova la genesi, determina il ritmo di evoluzione, e presagisce il finale effetto.

---

(1) Da parecchi anni — e sono già otto — nei corsi universitarii che intitolo, o *genesi del socialismo moderno*, o *storia generale del socialismo*, o *della interpretazione materialistica della storia*, ho avuto agio e tempo d'impossessarmi di tale letteratura, e di ridurla ad una certa evidenza prospettica e sistematica. Cosa per sè stessa difficile, ma soprattutto in Italia, dove non è tradizione di scuole socialistiche, e dove la vita del partito è così nuova, da non dare per sè esempio istruttivo di formazione e di processo. Ma questo saggio non è la riproduzione di alcuna delle mie lezioni. Le lezioni non sono i libri che servono a farle; nè, pubblicando delle lezioni, si fanno per davvero dei libri, nel senso esplicito e pieno della parola.

In tale concezione storica è tutta la dottrina del comunismo scientifico. Da questo punto in poi gli avversarii teorici del socialismo non son chiamati più a discutere della astratta possibilità della democratica socializzazione dei mezzi di produzione (1); come se di ciò s'avesse a far giudizio per illazioni tratte dalle generali e comunissime attitudini della così detta natura umana. Qui si tratta invece di riconoscere, o di non riconoscere nel corso presente delle cose umane una necessità, la quale trascende ogni nostra simpatia ed ogni nostro subiettivo assentimento. Trovasi o no la società d'essere ora così fatta, nei paesi più progrediti, da dovere essa riuscire al comunismo per le leggi immanenti al suo proprio divenire, data la sua attuale struttura economica, e dati gli attriti che questa da sè in sè stessa necessariamente produce, fino a far crepaccio e dissolversi? Ecco il soggetto della disputa, dopo che tale dottrina è apparsa. Ed ecco insiememente la regola di condotta, che s'impone all'azione dei partiti socialistici; o che siano essi di soli proletarii, o che accolgano nelle loro file uomini usciti da altre classi, i quali facciano la parte di volontarii nell'esercito del proletariato.

Per ciò noi socialisti, che ci lasciamo ben volentieri chiamare scientifici, se altri non intende per cotal modo di confonderci coi Positivisti, ospiti spesso ma da noi non sempre bene accetti, che a lor grado monopolizzano il nome di *scienza*, noi non ci battiamo i fianchi per sostenere una tesi astratta e generica, come fossimo causidici o sofisti: nè ci affanniamo a dimostrare la razionalità degli intenti nostri. I nostri intenti non sono se non la espressione teorica e la pratica esplicazione dei dati che ci offre la interpretazione del processo che si compie attraverso noi e intorno a noi; e che è tutto nei rapporti obiettivi della vita sociale, di cui noi siamo soggetto ed oggetto, causa ed effetto, termine e parte. I nostri intenti son razionali, non perchè fondati sopra argomenti tratti dalla ragion ragionante, ma perchè desunti dalla obiettiva considerazione delle cose; il che è quanto dire dalla dilucidazione del processo loro, che non è, nè può essere, un resultato del nostro arbitrio, anzi il nostro arbitrio vince ed aggioga.

Il Manifesto del Comunisti, al quale, quanto a specifica efficacia, non può far da surrogato nessuno degli scritti anteriori o posteriori degli autori stessi, che per estensione e portata scientifica son di tanto maggior peso, ci dà nella sua classica semplicità l'espressione genuina di questa situazione: il proletariato moderno è, si pone, cresce e si svolge nella storia contemporanea come il soggetto concreto, come la forza positiva, dalla cui azione,

---

(1) Bisogna insistere su la espressione di *democratica socializzazione dei mezzi di produzione*, perchè l'altra di *proprietà collettiva*, oltre a contenere un certo errore teoretico in quanto che scambia l'esponente giuridico col fatto reale economico, nella mente poi di molti si confonde con l'incremento dei monopolii, con la crescente statificazione dei servizii pubblici, e con tutte le altre fantasmagorie del sempre rinascente *socialismo di stato*, il cui segreto è di aumentare in mano alla classe degli oppressori i mezzi economici della oppressione.

inevitabilmente rivoluzionaria, il comunismo dovrà necessariamente risultare. E per ciò questo scritto, cioè per tale enunciazione di presagio teoreticamente fondato ed espresso in detti brevi, rapidi, concisi e memorabili, costituisce un'accolta, anzi un vivaio inesauribile di germogli di pensieri, che il lettore può indefinitivamente fecondare e moltiplicare; serbando esso la forza originale ed originaria della cosa nata appena appena, e non ancora divelta e distratta dal campo di sua propria produzione. Osservazione cotesta, che va principalmente rivolta a quelli, che, facendo professione di dotta ignoranza, quando non siano a dirittuta fanfaroni, ciarlatani o allegri *sportisti*, regalano alla dottrina del comunismo critico precursori, patroni, alleati e maestri d'ogni genere, in oltraggio al senso comune e alla volgare cronologia. O sia che inquadrino la nostra dottrina materialistica della storia nella concezione il più delle volte fantastica e troppo generica della universale evoluzione, che già da molti fu ridotta in nuova metafora di novella metafisica; o sia che cerchino in tale dottrina un derivato del Darwinismo, che solo in un certo modo, ma in senso assai lato, ne è un caso analogico; o che ci favoriscano l'alleanza e la padronanza di quella filosofia positivistica, la quale corre dal Comte, degeneratore reazionario del geniale Saint-Simon, a questo Spencer, quintessenza di borghesismo anemicamente anarchico: il che vuol dire, dare a noi per alleati e protettori i dichiarati e decisi avversarii nostri.

Tale forza germinativa, tale classicità di efficacia, tale compendiosità di sintesi di molte serie e gruppi di pensieri in uno scritto di così poche pagine (1), son dovute al modo della sua origine.

Due Tedeschi ne furono gli autori, ma non vi portaron dentro, nè la sostanza, nè la forma delle personali opinioni, che a quel tempo sapean di solito d'imprecazione, di piato e di rancore in bocca ai profughi politici, o a quelli, che, com'era il caso loro, volontarii abbandonassero la patria, per godere altrove aere più spirabile. Nè v'introdussero direttamente l'immagine delle condizioni del loro paese, che erano politicamente misere, e socialmente, ossia economicamente, solo per alcuni primi inizii, e solo in certi punti del territorio, confrontabili a quelle che già in Francia e in Inghilterra erano ed apparivano moderne. Vi portarono invece il pensiero filosofico, per cui solo la patria loro s'era messa e mantenuta all'altezza della storia contemporanea; di quel pensiero filosofico, che, appunto nelle persone loro,

(1) Pagine 23 in 8° nella edizione originale, London, febbraio 1848, che io devo alla impareggiabile cortesia dell'Engels. Dico qui di passaggio, che ho vinto la tentazione di aggiungere a questo scritto delle note bibliografiche, o di letteratura, o di rinvio, o di citazioni, perchè, a mettermi su cotesta via, ne sarebbe uscito un saggio di erudizione, o a dirittura un libro, anzichè un opuscolo. Ma il lettore vorrà credermi in parola, che non v'è allusione, accenno, o sottinteso in queste pagine, che non si riferisca a fonti e fatti, attinenti al soggetto, e anzi alla totalità delle fonti e dei fatti.

assumeva a quel tempo la notevole trasformazione, per la quale il materialismo, già rinnovato da FEUERBACH, combinandosi con la dialettica, diveniva capace di abbracciare e di comprendere il moto della storia nelle sue cause più intime, e fino allora inesplorate, perchè latenti e non facili a districare. Comunisti e rivoluzionarii ambedue, ma non per istinto, nè per puro impulso o per passione, essi aveano quasi elaborata tutta una nuova critica della scienza economica, e avean compreso il nesso e il significato storico del movimento proletario di qua e di là della Manica, ossia di Francia e d'Inghilterra, già prima che fossero chiamati a dettare nel Manifesto il programma e la dottrina della *Lega dei Comunisti*. Questa, risedendo a Londra con notevoli diramazioni sul continente, avea dietro di sè un buon tratto di vita e di sviluppo proprio, attraverso a diverse fasi. Dei due, l'ENGELS, autore già da qualche tempo di un saggio critico, che, passando sopra ad ogni correzione subiettiva ed unilaterale, per la prima volta ritrae obiettivamente la critica dell'economia politica dalle antitesi inerenti agli enunciati ed ai concetti dell'economia stessa, era poi venuto in fama per un libro su la condizione degli operai inglesi, che è il primo tentativo riuscito di rappresentare i moti della classe operaia come resultanti dal giuoco stesso delle forze e dei mezzi di produzione (1). L'altro, MARX, avea dietro di sè, in breve corso d'anni, l'esperienza di pubblicista radicale in Germania, e quella del pari di pubblicista a Parigi e a Bruxelles, la escogitazione quasi matura dei primi rudimenti della concezione materialistica della storia, la critica teoreticamente vittoriosa dei presupposti e delle illazioni della dottrina di PROUDHON, e la prima dilucidazione precisa della origine del sopravvalore dalla compra e dall'uso della *forza-lavoro*, cioè il primo germe delle concezioni venute più tardi a maturità di dimostrazioni, di riconnessioni e di particolari nel *Capitale*. Ambedue congiunti per molte e varie vie di comunicazione ai rivoluzionarii dei varii paesi di Europa, e specie di Francia, del Belgio e dell'Inghilterra, non composero il Manifesto come saggio di personale opinione, ma anzi come la dottrina di un partito, che, nel suo non largo ambito, era già nell'animo negl'intenti e nell'azione la prima *Internazionale dei Lavoratori*.

Di qui comincia il socialismo strettamente moderno. Qui è la linea di delimitazione da tutto il resto.

La *Lega dei Comunisti* era divenuta tale, dopo d'essere stata *Lega dei Giusti;* e questa alla sua volta s'era gradatamente specificata, per chiara coscienza d'intenti proletarii, dalla lega generica dei profughi, ossia degli *sbanditi*. Come tipo, che rechi in sè quasi in disegno embrionale la forma di ogni ulteriore movimento socialistico e proletario, essa avea attraversato le

(1) Gli *Umrisse zu einer Kritik der Nationaloekonomie* apparvero nei *Deutsch-Französische Jahrbücher*, Paris, 1844, a pagina 86-114; e il libro col titolo: *Die Lage der arbeitenden Klasse in England* apparve in prima edizione a Lipsia nel 1845.

varie fasi della cospirazione e del socialismo *egalitario*. Avea metafisicato con GRÜN, e utopizzato con WEITLING. Avendo sua sede principale a Londra, s'era affiatata, rifluendo in piccola parte sopra di esso, col movimento *cartista;* il quale esemplificava nel suo carattere saltuario, perchè di primo esperimento, e punto premeditato, perchè non più di cospirazione o di setta, la dura e faticosa formazione del partito vero e proprio della politica proletaria, La tendenza al socialismo non giunse a maturità nel *Cartismo*, se non quando il moto suo fu prossimo a fallire, e di fatti fallì (indimenticabili voi, Jones ed Harney!). La *Lega* fiutava da per tutto la rivoluzione, e perchè la cosa era nell'aria, e perchè il suo istinto e il suo metodo d'informazioni a ciò la portava: e, mentre la rivoluzione effettivamente scoppiava, essa si fornì nella nuova dottrina del Manifesto di un istrumento di orientazione, che era in pari tempo un'arma di combattimento. Già di fatti internazionale, parte per la qualità e origine varia dei membri suoi, ma assai più ancora per l'istinto e per la vocazione che erano in tutti loro, essa venne a prender posto nel movimento generale della vita politica, qual precorrimento chiaro e preciso di tutto ciò che ora può ragionevolmente dirsi socialismo moderno; se cotal parola di *moderno* non deve esprimere una semplice data di cronologia estrinseca, ma anzi un indice del processo interno, ossia morfologico della società.

Una lunga intermissione dal 1852 al 1864, che fu il periodo della reazione politica, e quello in pari tempo della sparizione, della dispersione e del riassorbimento delle vecchie scuole socialistiche, separa la Internazionale appena iniziale dell'*Arbeiterbildungsverein* di Londra, dalla *Internazionale* propriamente detta, che dal 1864 al 1873 intese a parificare nelle condizioni di lotta l'azione del proletariato in Europa ed in America. Altre intermissioni ebbe l'azione del proletariato, meno che in Germania e specialmente in Francia, dalla dissoluzione della *Internazionale* di gloriosa memoria, fino a questa nuova, che ora vive di altri mezzi e si sviluppa con altri modi, consentanei quelli e questi alla situazione politica in cui ci troviamo, e ai suggerimenti di una più larga e maturata esperienza. Ma, come i sopravvissuti, tra quelli che fra il novembre e il dicembre del 1847 discussero ed accettarono la nuova dottrina, riapparvero poi su la scena pubblica nella grande *Internazionale*, e son riapparsi da ultimo in questa nuova, così il Manifesto è tornato via via alla luce della pubblicità, facendo effettivamente quel giro del mondo in tutte le lingue dei paesi civili, che s'era ripromesso ma non potè compiere al suo primo apparire.

Quello è il vero precorrimento: quelli furono i veri precursori nostri. Si mossero prima degli altri, di buon tempo, con passo affrettato ma sicuro, su quella via che noi appunto dobbiamo percorrere, e che difatti percorriamo. Mal s'attaglia il nome di precursori a quelli i quali corsero vie, che poi sia convenuto di abbandonare: ossia a quelli i quali, per uscir di metafora, formularono dottrine e iniziarono movimenti, senza dubbio spiegabili pei tempi e per le circostanze in cui nacquero, ma che furon poi tutti superati

dalla dottrina del comunismo critico, che è la teoria della rivoluzione proletaria. Non è già che quelle dottrine e quei tentativi fossero apparizioni accidentali, inutili e superflue. Nulla v'è di assolutamente irrazionale nel corso storico delle cose, perchè nulla v'è in esso d'immotivato, e perciò di meramente superfluo. Nè a noi è dato di giungere, nemmeno ora, alla coscienza del comunismo critico, senza ripassare mentalmente per quelle dottrine, ripercorrendo il processo della loro apparizione e sparizione. Il fatto è che quelle dottrine non sono soltanto *passate* nel tempo, o dalla memoria, ma furono intrinsecamente *sorpassate*, e per la mutata condizione della società, e per la progredita intelligenza delle leggi su le quali poggia la formazione ed il processo di essa.

Il momento in cui si avvera cotesto passare, che è un sorpassare intrinsecamente, gli è quello appunto in cui il Manifesto apparisce. Come primo indice della genesi del socialismo moderno, questo scritto, che della nuova dottrina non reca se non i cenni più generali, ossia i più facilmente comunicabili, porta in sè le tracce del terreno storico in cui nacque, che fu quello della Francia, dell'Inghilterra e della Germania. Il terreno di propagazione e di diffusione è diventato poi via via più largo, ed è oramai tanto vasto quanto è il mondo civile. In tutti i paesi, nei quali la tendenza al comunismo si è venuta successivamente sviluppando attraverso agli antagonismi variamente atteggiati, ma pur ogni giorno sempre più chiari, fra borghesia e proletariato, in parte o in tutto s'è andato poi più volte ripetendo il processo della prima formazione. I partiti proletarii, che via via si son costituiti, han ripercorso gli stadii di formazione, che i precursori primi percorsero la prima volta: se non che tale processo s'è fatto da paese a paese e di anno in anno sempre più breve, e per la cresciuta evidenza, urgenza ed energia degli antagonismi, e perchè assimilare una dottrina o un indirizzo è cosa naturalmente più facile, che non sia il produrre la prima volta e quella e questo. Quei collaboratori nostri di cinquanta anni fa, furono anche per questo rispetto internazionali; perchè dettero al proletario delle varie nazioni, col proprio esempio ed esperimento, la traccia anticipata e generale del lavoro da compiere.

Ma la coscienza teoretica del socialismo sta oggi, come prima, e come starà sempre, nella intelligenza della sua necessità storica, ossia nella consapevolezza del modo della sua genesi; e questa si rispecchia, come in breve campo di osservazione e come in compendioso esempio, nella formazione appunto del Manifesto. Esso stesso, per l'intento di battaglia che si propone, non reca in sè apparenti le tracce della sua origine; perchè si esprime in midollo di enunciati e non in apparato di dimostrazioni. La dimostrazione è tutta nell'imperativo della necessità. Ma la formazione si può tutta rifarla; e rifarla vuol dire ora per noi intendere per davvero la dottrina del Manifesto.

C'è sì un'analisi, che, separando astrattamente i fattori di un organismo, li distrugge in quanto elementi concorrenti nella unità del complesso: —

ma c'è n'è un'altra di analisi, ed essa sola ha valore per la intelligenza della storia, ed è quella che distingue e separa gli elementi soltanto per ravvisarvi la necessità obiettiva della concorrenza loro nel resultato. Oramai è opinione popolare, che il socialismo moderno sia un normale e perciò inevitabile portato della storia attuale. La sua azione politica, che ammette, sì, d'ora innanzi indugi e ritardi, ma non più riassorbimento totale e annichilimento, cominciò decisamente con la *Internazionale*. Più indietro però di questa sta il Manifesto. La sua dottrina è innanzi tutto la luce teorica portata sul movimento proletario; il quale, del resto, s'era generato e continua a generarsi indipendentemente dall'azione di ogni dottrina. E poi è più che questa luce. Il comunismo critico non sorge se non nel momento in cui il moto proletario, oltre ad essere un resultato delle condizioni sociali, ha già tanta forza in sè da intendere, che queste condizioni sono mutabili, e da intravvedere con quali mezzi e in che senso possano essere mutate. Non bastava che il socialismo fosse un resultato della storia; ma bisognava inoltre intendere come fosse intrinsecamente cotale resultato, e a che cosa menasse l'agitazione sua. L'enunciazione di tale consapevolezza, che cioè il proletario, come resultato necessario della società moderna, ha in sè la missione di succedere alla borghesia, e di succederle come forza produttrice di un nuovo ordine di convivenza, in cui le antitesi di classe dovranno sparire, fa del Manifesto un momento caratteristico del corso generale della storia. Esso è una rivelazione, ma non già come apocalissi o promessa di millennio. È la rivelazione scientifica e meditata del cammino che percorre la nostra società civile (che l'ombra di Fourier mi sia benigna); la quale rivelazione, pei modi come è espressa, assume la parola decisiva e direi fulminea di chi enuncia nel fatto la necessità del fatto stesso.

A tale stregua il Manifesto ci ridà la storia interna della sua origine, che al tempo stesso ne giustifica la dottrina, e ne spiega il singolare effetto e la maravigliosa efficacia. Senza perderci in molti particolari, ecco le serie e i gruppi di elementi, che, raccolti e trasformati in quella rapida e calzante sintesi, vi rappresentano come il nócciolo d'ogni ulteriore sviluppo del socialismo scientifico.

La materia prossima, diretta ed intuitiva è data dalla Francia e dalla Inghilterra, che avean già messo sulla scena politica di dopo il 1830 un movimento operaio, il quale a volte si mescola e a volte si distingue dagli altri movimenti rivoluzionarii, corre per gli estremi dalla rivolta istintiva al disegno pratico del partito politico (per es. la *Carta*, e la *democrazia sociale*), e genera diverse forme temporanee e caduche di comunismo, o di semicomunismo, come era quello che allora chiamavasi socialismo.

Per riconoscere in tali moti, non più la fugace apparizione di turbamenti meteorici, ma il fatto nuovo della società, occorreva una teoria, che non fosse nè un semplice complemento della tradizione democratica, nè la soggettiva correzione degl'inconvenienti oramai riconosciuti della economia della con-

correnza: le quali due cose passavano allora, come è noto, per la testa e per le bocche di molti. La nuova teoria fu appunto l'opera personale di MARX e di ENGELS; i quali trasferirono il concetto del divenire storico per processo di antitesi, dalla forma astratta, che la dialettica di HEGEL avea per sommi capi e negli aspetti generalissimi già descritta, alla spiegazione concreta delle lotte di classe; e quel movimento storico, che era parso passaggio di una in altra forma di idee, per la prima volta intesero come transizione da una in altra forma della sottostante anatomia sociale, ossia da una in altra forma della produzione economica.

Cotesta concezione storica, elevando a teoria quel bisogno della *nuova rivoluzione sociale*, che era più o meno esplicito nella coscienza istintiva del proletariato, e nei suoi moti passionati e subitanei, nell'atto che riconosceva la intrinseca e immanente necessità della rivoluzione, di questa stessa cambiava il concetto. Ciò che era parso possibile alle sètte dei cospiratori, come cosa che possa volersi a disegno e predisporsi a volontà, diventava un processo da favorire, da sorreggere e da secondare. La rivoluzione diventava l'obietto di una politica, le cui condizioni son date dalla situazione complessa della società: cioè un resultato, al quale il proletariato deve giungere, attraverso lotte varie e mezzi varii di organizzazione, non ancora escogitati dalla vecchia tattica delle rivolte. E ciò perchè il proletariato non è un accessorio, un amminicolo, una escrescenza, un male eliminabile di questa società in cui viviamo; ma è il suo sostrato, la sua condizione essenziale, il suo effetto inevitabile, e, alla sua volta, la causa che conserva e mantiene in essere la società stessa: onde non può emanciparsi, se non emancipando tutto e tutti, ossia rivoluzionando integralmente la forma della produzione.

Come la *Lega dei Giusti* era diventata *Lega dei Comunisti*, spogliandosi delle forme simboliche e cospiratorie, e volgendosi verso i mezzi della propaganda e dell'azione politica a grado a grado, e qualche tempo in qua da che l'insurrezione di BARBÈS e BLANQUI fu fallita (1839), così la dottrina nuova, che la *Lega* stessa accettava e faceva sua, superò definitivamente le idee che guidavano l'azione cospiratoria, e convertì in termine e resultato obiettivo di un processo ciò che i cospiratori pensavano stesse alla punta di un loro disegno, o potesse essere l'emanazione e l'efflusso del loro eroismo.

E in ciò è un'altra linea ascendente nell'ordine dei fatti, un'altra connessione di concetti e di dottrine.

Il comunismo cospiratorio, il Blanquismo di allora, ci fa risalire attraverso a BUONARROTI, e in parte attraverso a BAZARD e a la Carboneria, fin su su alla cospirazione di BABEUF; il quale fu vero eroe di tragedia antica, che dà di cozzo nel fato, per la ignorata incongruenza del proprio disegno con la condizione economica del tempo, non atta ancora a mettere su la scena politica un proletariato fornito di esplicita coscienza di classe. Da BABEUF, attraverso ad alcuni elementi men noti del periodo giacobino, e

poi a BOISSEL e a FAUCHET, si risale all'intuitivo MORELLY e al versatile e geniale MABLY, e, se si vuole, sino al caotico *testamento* del curato MESLIER, ribellione istintiva e violenta del *buon senso* contro la selvaggia oppressione del povero contadino.

Furon tutti *egalitarii* cotesti precursori del socialismo violento, protestatario, cospiratorio; come *egalitarii* furono per la più parte i cospiratori stessi. Per un singolare, ma inevitabile abbaglio, essi tutti assunsero ad arma di combattimento, ma interpretandola e generalizzandola a rovescio, quella medesima dottrina della eguaglianza, che sviluppatasi come *diritto di natura* parallelamente alla formazione della teoria economica, era stata istrumento in mano della borghesia, che conquistava via via la sua attuale posizione, per convertire la società del privilegio in quella del liberalismo, del liberismo e del codice civile (1). Per tale illazione immediata, che era in fondo una semplice illusione, e cioè, che, essendo tutti gli uomini eguali in natura, essi abbiano ad essere tutti eguali anche nei godimenti, si credeva che l'appello alla ragione racchiudesse in sè ogni elemento e forza di persuasione e di propaganda, e che la rapida, istantanea e violenta presa di possesso degli istrumenti esteriori del potere politico fosse il solo mezzo per rimettere a posto i renitenti.

Ma donde nacquero, e come si reggono coteste disuguaglianze, che paion tanto irrazionali alla luce di un così semplice e semplicistico concetto della giustizia? Il Manifesto apparve come la recisa negazione del principio della eguaglianza, così ingenuamente e così grossolanamente inteso. Nell'atto che annuncia come inevitabile l'abolizione delle classi nella futura forma di produzione collettiva, di queste classi stesse, come esse sono, come nacquero e come divennero, dà ragione come di un fatto, che non è l'eccezione o la deroga ad un principio astratto, ma anzi è lo stesso processo della storia.

Come il proletariato moderno suppone la borghesia, così questa non vive senza di esso. E l'uno e l'altra sono il resultato di un processo di formazione, che tutto poggia sul nuovo modo di produrre i mezzi necessarii alla vita; cioè tutto poggia sul modo della produzione economica. La società borghese è sorta dalla società corporativa e feudale, e ne è sorta lottando, e rivoluzionando ciò che aveva dinanzi a sè, per impossessarsi degl'istrumenti e dei mezzi della produzione, i quali tutti poi culminano nella formazione, nell'allargamento, e nella riproduzione e moltiplicazione del capitale. Descrivere l'origine ed il progresso della borghesia, nelle sue varie fasi, esporre

---

(1) Fiorirono in questi ultimi anni molti giuristi, i quali cercarono nelle correzioni al *Codice civile* i mezzi pratici per elevare la condizione del proletariato. Ma perchè non chiedono al Papa che si faccia capo della lega dei liberi pensatori? — Ameno più degli altri è il caso di quello scrittore italiano, che, occupandosi di recente della *lotta di classe*, chiede, che, accanto al codice che garentisce i diritti del capitale, ne sorga un altro a garenzia dei diritti del lavoro!

i suoi successi nello sviluppo colossale della tecnica e nella conquista del mercato mondiale, indicare le conseguenti trasformazioni politiche, che di tali conquiste sono l'espressione, le difese e il resultato, vuol dire fare al tempo stesso la storia del proletariato. Questo, nella sua condizione attuale, è inerente all'epoca della società borghese; ed ebbe, ha ed avrà tante e tante fasi, quante ne ha questa società stessa, fino al suo dissolvimento. L'antitesi di ricchi e di poveri, di gaudenti e di sofferenti, di oppressori e di oppressi, non è un qualcosa di accidentale e di facilmente removibile, come era parso agli entusiastici amatori della giustizia. Anzi è un fatto di necessaria correlazione, dato il principio direttivo dell'attuale forma di produzione; il che apparisce nella necessità del salariato. Questa necessità è in sè duplice. Il capitale non può impossessarsi della produzione se non a patto di proletarizzare, e non può continuare ad esistere, ad esser fruttifero, ad accumularsi, a moltiplicarsi e a trasformarsi, se non a patto di salariare i proletarizzati. E questi, alla lor volta, non possono esistere e rinnovarsi se non a condizione di darsi a mercede, come forza di lavoro, il cui uso è abbandonato alla discrezione, cioè alle convenienze dei possessori del capitale. L'armonia tra capitale e lavoro sta tutta in ciò, che il lavoro è la forza viva con la quale i proletarii di continuo mettono in moto e riproducono, con nuova giunta, il lavoro accumulato nel capitale. Questo nesso, il quale è un resultato di uno sviluppo, che è tutta l'intima essenza della storia moderna, se dà la chiave per intendere la ragion propria della nuova lotta di classe, di cui la concezione comunistica è divenuta l'ausilio e l'espressione, è d'altra parte così fatto, che nessuna protesta del cuore e del sentimento, nessuna argomentazione di giustizia può risolverlo o disfarlo.

Per tali ragioni, rese qui da me, a quel che spero, con plausibile popolarità, il comunismo *egalitario* rimaneva battuto. La sua impotenza pratica era una e medesima cosa con la sua incapacità teorica a rendersi conto delle cause delle ingiustizie, ossia delle disuguaglianze, che voleva, o coraggiosamente, o spensieratamente, atterrare od eliminare d'un tratto.

Intendere la storia diventava da quel punto in poi la cura principale dei teorici del comunismo. E come si potrebbe mai più contrapporre alla dura realtà sua, intendo dire della sua storia, un vagheggiato e sia pure perfettissimo ideale? Nè è chi possa affermare, che il comunismo sia lo stato naturale e necessario della vita umana, di ogni tempo e luogo, per rispetto al quale tutto il corso delle formazioni storiche ci debba apparire come una serie di deviazioni e di aberrazioni. Nè ad esso si va, o si torna, per spartana abnegazione, o per cristiana rassegnazione. Esso può essere, anzi deve essere e sarà la conseguenza del dissolversi di questa nostra società capitalistica. Ma in questa la dissoluzione non può essere inoculata ad arte, nè importata *ab extra*. Si dissolverà per il proprio peso, direbbe Machiavelli. Cadrà come forma di produzione, che genera da sè in sè stessa la costante e progressiva ribellione delle forze produttive contro i rapporti (giuridici

e politici) della produzione; e intanto non continua a vivere, finchè vive e vivrà, se non aumentando con la concorrenza, che genera le crisi, e con la vertiginosa estensione della sua sfera di azione, le condizioni intrinseche della sua morte inevitabile. La *morte* anche qui nella forma sociale, come è accaduto in altro ramo di scienza per la morte naturale, è diventata un *caso fisiologico.*

Il Manifesto non dette, nè dovea dare il disegno della società futura. Disse, invece, come la presente si dissolverà per la dinamica progressiva delle sue forze immanenti. A intender ciò occorreva principalmente la esposizione dello sviluppo della borghesia; e questa fu fatta in rapidi cenni, che sono un capitolo esemplare di filosofia della storia, capace sì di ritocchi e di complementi, e soprattutto di largo sviluppo, ma che non ammette correzione nel suo intrinseco (1).

Saint-Simon e Fourier, tuttochè non riprodotti nel tenore delle loro idee, nè imitati nell'andamento delle loro trattazioni, rimanevano, per tale elevazione teoretica, come giustificati ed inverati. Ideologi ambedue, essi aveano per anticipazione di singolare genialità superata dentro di sè l'epoca liberale, che nell'orizzonte loro culminava nella *Grande Rivoluzione.* Il primo capovolse la interpretazione della storia dal diritto all'economia, e dalla politica alla fisica sociale, e, in mezzo a molte incertezze d'intendimento positivo, trovò quasi la genesi del *terzo stato.* L'altro, per ignoranza di particolari, o in genere non noti ancora, o da lui trascurati, e per esuberanza di ingegno non disciplinato, fantasticò una gran sequela di epoche storiche, vagamente distinte e contrassegnate per certi indici del principio direttivo delle forme di produzione e di distribuzione. E si argomentò poi di costruire una società in cui le presenti antitesi sparissero. Di queste antitesi scovrì, con acume di genialità, e studiò con amore una principalmente: *il circolo vizioso della produzione;* concorrendo in ciò, senza saperlo, col Sismondi, che nel medesimo tempo, con altro animo e per altre vie, per l'esempio delle crisi e pei denunciati inconvenienti della grande industria e della spietata concorrenza, timido dichiarava il fiasco della scienza economica, appena e da poco arrivata a compimento. Dall'alto della serena meditazione del mondo futuro degli armoniosi, Fourier guardò con sereno disprezzo la miseria dei civilizzati, e scrisse tranquillo la satira della storia. Ignari così l'uno come l'altro, perchè ideologi, dell'aspra lotta che il proletariato è chiamato a sostenere, prima di metter termine all'epoca dello sfruttamento e delle antitesi, divennero, per bisogno subiettivo di conchiudere, l'uno progettista e l'altro utopista (2). Ma per divinazione afferrarono alcuni lati notevoli dei

(1) Tale sviluppo è il *Capitale* di Marx, che io non mi perito di chiamare per tale rispetto una *filosofia della storia.*

(2) Non sono alieno dal riconoscere con Anton Menger, che Saint-Simon non fu veramente utopista, come furono in forma spiccata, tipica e classica, Fourier ed Owen.

principii direttivi della società senza antitesi. Il primo concepì nettamente il governo tecnico della società, senza dominio dell'uomo su l'uomo; e l'altro, cioè FOURIER, indovinò, intravide e presagì, attraverso a tante e tante stravaganze della sua lussureggiante e irrefrenata fantasia, non pochi aspetti notevoli della psicologia e della pedagogica di quella convivenza futura, nella quale, secondo l'espressione del Manifesto: *il libero sviluppo di ciascuno è la condizione del libero sviluppo di tutti.*

Il Saintsimonismo s'era già dileguato quando il Manifesto apparve. Il Fourierismo invece fioriva in Francia, e, per l'indole sua, non come partito, ma come scuola. Quando la scuola tentò di giungere all'utopia mediante la legge, i proletarii parigini erano già stati battuti nelle giornate di giugno da quella borghesia, che, battendoli preparò a sè stessa il dominio di un sommo ed insigne avventuriero, durato poi venti anni.

Non come voce di una scuola, ma come promessa, minaccia e volontà di un partito, veniva alla luce la nuova dottrina dei comunisti critici. I suoi autori e seguaci non viveano di fantasia del futuro, ma con animo tutto intento alla esperienza e alle necessità del presente. Viveano della coscienza dei proletarii, cui l'istinto, non sorretto ancora dalla esperienza, spingeva a rovesciare a Parigi e in Inghilterra il dominio della borghesia, con rapidità di mosse non dirette da una tattica studiata. Quei comunisti diffusero in Germania le idee rivoluzionarie, furono i difensori delle vittime di giugno, ed ebbero nella *Neue Rheinische Zeitung* un organo politico, che ora, alla distanza di tanti anni, per fino nei brani che qua e là ne vengon riprodotti, fa scuola (1). Cessate le contingenze storiche, che nel 1848 spinsero i proletarii sul davanti della scena politica, la dottrina del Manifesto non trovò più, nè base, nè terreno di diffusione. Ha aspettato degli anni a diffondersi: perchè sono occorsi degli anni avanti che il proletariato potesse riapparire, per altre vie e con altri modi, su la scena come forza politica, e fare di quella dottrina il suo organo intellettuale, e trovare in essa i mezzi di orientazione.

Ma, dal giorno in cui apparve, essa fu la critica anticipata di quel *socialismus vulgaris*, che vegetò per l'Europa, e specialmente in Francia, dal Colpo di Stato all'apparizione della *Internazionale*, la quale, del resto, nel breve periodo di sua vita, non ebbe tempo di vincerlo, di esaurirlo, di eliminarlo del tutto. Si alimentava cotesto socialismo volgare, quando non d'altro e di più sconnesso, principalmente delle dottrine e assai più dei paradossi di PROUDHON, il quale, superato già da lungo tempo teoricamente da MARX (2), non fu praticamente battuto se non durante la *Comune*, quando i seguaci

(1) Devo al *Partei-Archiv* di Berlino d'aver avuto per dei mesi a mia disposizione un esemplare completo dell'irreperibile giornale.

(2) *Misère de la Philosophie* par KARL MARX, Paris et Bruxelles, 1847.

suoi, per la più salutare lezione delle cose, furon costretti a fare il contrario delle dottrine proprie e del maestro.

Fin dal primo momento in cui apparve, questa nuova dottrina del comunismo fu la critica implicita di ogni forma di *socialismo di stato*, da LOUIS BLANC a LASSALLE. Il socialismo di stato, per quanto commisto allora a tendenze rivoluzionarie, si concentrava tutto nella favola, nell'Hokus Pokus, del *diritto al lavoro*. Questo è termine insidioso, se implica domanda che si rivolga ad un Governo, sia pure di borghesi rivoluzionarii. Questo è assurdo economico, se si ha in mente di sopprimere la variabile disoccupazione, che influisce sul variare dei salarii, ossia su le condizioni della concorrenza. Questo può essere artificio di politicanti, se è ripiego per sedare le turbolenze di una massa agitantesi di proletarii non organizzati. Questa è una superfluità teoretica, per chi concepisca nettamente il corso di una rivoluzione vittoriosa del proletariato; la quale non può non avviare alla socializzazione dei mezzi di produzione, mediante la presa di possesso di questi: ossia non può non avviare alla forma economica, in cui non c'è nè merce nè salariato, e nella quale il diritto al lavoro e il dovere di lavorare fanno uno nella necessità comune a tutti che tutti lavorino.

La favola del diritto al lavoro finì nella tragedia delle giornate di giugno. La discussione parlamentare che se ne fece in seguito fu parodia. Il piagnucoloso e retorico LAMENNAIS, quel grande uomo di occasione, avea avuto la opportunità di pronunciare l'ultima o la penultima delle sue celebrate frasi: « l'esperienza dei popoli sono le catastrofi »; e ciò bastava per l'*ironia* della storia.

Ma quello scritto, che era il Manifesto, di così piccola mole com'è, e di stile così alieno dalla retorica insinuazione di una fede o di una credenza, se fu tante e tante cose come sedimento di pensieri varii ridotti per la prima volta ad unità intuitiva di sistema, e come raccolta di germi capaci di largo sviluppo, non fu però, nè pretese di essere, nè il codice del socialismo, nè il catechismo del comunismo critico, nè il vade-mecum della rivoluzione proletaria. Le *quintessenze* possiamo ben lasciarle all'illustre SCHAEFFLE, a cui conto lasciamo anche ben volentieri la famosa *questione sociale che è questione di ventre*. Il *ventre* dello SCHAEFFLE fece per molti anni bella mostra di sè per il mondo, a delizia di tanti sportisti del socialismo, ed a sollievo di tanti poliziotti. Il comunismo critico, in verità, cominciava appena col Manifesto; doveva svilupparsi, e difatti si è sviluppato.

Il complesso di dottrine, che ora si è soliti di chiamare Marxismo, non è giunto invero a maturità, se non negli anni dal 60 al 70. Ci corre di certo molto dall'opuscolo *Capitale e lavoro a mercede* (1), nel quale si tocca per

(1) Dico *opuscolo*, riferendomi alla forma in cui fu ridotto lo scritto, a scopo di propaganda, nel 1884. In origine furono articoli della *Neue Rheinische Zeitung*, aprile

la prima volta, in termini precisi, del come dalla compra e dall'uso della *merce-lavoro* si ottenga un prodotto superiore al costo, il che era il nócciolo della insoluta questione del *plus-valore*, fino agli amplii, complicati e multilaterali sviluppi del libro del *Capitale*. Questo libro esaurisce la genesi dell'epoca borghese, in tutta l'intima struttura sua economica; e quest'epoca stessa supera intellettualmente, perchè la spiega ne' suoi modi di procedere, nelle sue leggi particolari, e nelle antitesi che essa organicamente produce, e che organicamente la dissolvono.

E corre eguale divario dal movimento proletario, che fallì nel 1848, a questo dei nostri giorni, che per entro a molte difficoltà, dopo esser riapparso alla superficie della vita politica, si è venuto sviluppando con tale e tanta costanza di processo, ma con lentezza di studiati movimenti. Fino a pochi anni fa, cotesta regolarità di movimento progressivo nel proletariato non si notava ed ammirava, se non nella Germania sola, dove la *democrazia sociale*, come albero da proprio terreno, dalla conferenza operaia di Norimberga del 1868 in poi, era venuta normalmente crescendo con costanza di processo. Ma poi il fatto della Germania si è in varie forme ripetuto in altri paesi.

Ora in questo sviluppo ampio del Marxismo, e in questo crescere del movimento del proletariato nei compassati modi dell'azione politica, non c'è stata forse, come molti dicono, una attenuazione del carattere bellicoso della originaria forma del comunismo critico? O ehe sia stato forse questo un passaggio dalla rivoluzione alla così detta evoluzione? o anzi un'acquiescenza dello spirito rivoluzionario alle esigenze del riformismo?

Queste riflessioni ed obiezioni sorsero e sorgono di continuo, così nel seno del socialismo, per bocca dei più accesi d'animo e di fantasia fra i suoi seguaci, come da parte degli avversarii, cui giova di generalizzare i casi dei particolari insuccessi, delle soste e degli indugi, per affermare, che il comunismo non ha del tutto avvenire.

Chi misuri l'attuale movimento proletario, e il suo corso vario e complicato, alla impressione che di sè dee lasciare il Manifesto, quando la lettura di esso non sia accompagnata da altre conoscenze, può facilmente credere, che qualcosa di troppo giovanile e prematuro fosse nella sicura baldanza di quei comunisti di or fa cinquant'anni. Nelle parole loro c'è come un grido di battaglia, e l'eco della vibrata eloquenza di alcuni oratori del Cartismo, e l'annuncio quasi di un nuovo '93, ma così fatto, da non dar luogo a un novello Termidoro.

E il Termidoro, invece, è venuto, e s'è ripetuto più volte nel mondo, in forme varie, e più o meno esplicite o dissimulate; ne fossero autori, dal 1848 in qua, ex-radicali alla francese, o ex-patrioti all'italiana, o burocratici

---

del 1849, che riproducevano delle conferenze tenute al « Circolo operaio tedesco di Bruxelles » nel 1847.

alla tedesca, adoratori in idea del dio Stato e in pratica buoni servi del dio danaro, o parlamentari all'inglese, scaltriti negli artificii e ripieghi dell'arte di governo, o perfino poliziotti in maschera di anarchisti di Chicago, e simili. E di qui le molte proteste contro il socialismo, e di qua e di là le argomentazioni di pessimisti e di ottimisti contro la probabilità del suo successo. A molti pare che la costellazione del Termidoro non debba più sparire dal cielo della storia; ossia, per parlare in prosa, che il liberalismo, che è la società degli eguali in diritto presuntivo, segni l'estremo limite della evoluzione umana, e che di là da esso non possa darsi che regresso. A ciò s'accomodano volentieri tutti quelli, che nella sola successiva estensione della forma borghese a tutto il mondo ripongono la ragione ed il fine di ogni progresso. Ottimisti o pessimisti che siano, trovan tutti le colonne d'Ercole del genere umano. Non rare volte accade che tale sentimento, nella sua forma pessimistica, operi inconsapevolmente su molti di quelli che vanno ad ingrossare, con gli altri *déclassés*, le file dell'anarchismo.

C'è poi di quelli che si spingono più oltre di così, e si metton quindi a teorizzare su la obiettiva inverosimiglianza degli assunti del comunismo critico. L'enunciato del Manifesto, che, cioè, la semplificazione di tutte le lotte di classe in una sola rechi in sè la necessità della rivoluzione proletaria, sarebbe intrinsecamente fallace per cotesti polemisti che teorizzano. Questa dottrina nostra sarebbe infondata, come quella che pretende di trarre una illazione scientifica ed una regola di condotta pratica dalla argomentata previsione di un presunto fatto, il quale, invece, secondo cotesti buoni e pacifici oppositori, sarebbe un semplice *punto teorico* spostabile e differibile all'infinito. La pretesa inevitabile, e finale, e risolutiva collisione tra le forze produttive e la forma della produzione non verrebbe mai a capo, perchè si disperde difatti, secondo loro, in infiniti particolari attriti, si moltiplica nelle parziali collisioni della concorrenza economica, trova indugio e impedimento nei ripieghi e nelle violenze dell'arte di governo. In altri termini, la società presente, anzichè far crepaccio e dissolversi, rinnoverebbe in perpetuo l'opera di sua riparazione e ritocco. Ogni moto proletario, che non venga represso con la violenza, come fu nel giugno del 1848 e nel maggio del 1871, cesserebbe per lenta esaustione, come accadde del Cartismo, che finì nel Trades-Unionismo, cavallo di battaglia di cotesto modo di argomentare, onore e vanto dei volgari economisti e dei sociologi da strapazzo. Ogni moto proletario moderno sarebbe, meteorico e non organico, sarebbe un turbamento e non un processo; e noi, la mercè di cotali critici, saremmo, malgrado nostro, tuttora *utopisti*.

La previsione storica, che sta in fondo alla dottrina del Manifesto, e che il comunismo critico ha poi in seguito ampliata e specificata con la più larga e più minuta analisi del mondo presente, ebbe di certo, per le circostanze del tempo in cui apparve la prima volta, calore di battaglia, e colore vivissimo di espressione. Ma non implicava, come non implica tuttora, nè una data

cronologica, nè la dipintura anticipata di una configurazione sociale, come fu ed è proprio delle antiche e nuove profezie e apocalissi.

L'eroico Fra Dolcino non era sorto di nuovo a levar per le terre il grido di battaglia, per la profezia di Gioacchino di Fiore. Nè si celebrava nuovamente a Münster la risurrezione del regno di Gerusalemme. Non più Taborriti o Millenarii. Non più Fourier, che aspettasse *chez soi*, a ora fissa, per degli anni, il candidato della umanità. Non era più il caso che l'iniziatore di una nuova vita cominciasse da sè a mettere in essere, con mezzi escogitati, e in modo unilaterale ed artificiale, il primo nócciolo di una consociazione, che rifacesse, come albero da germoglio, la pianta uomo: — come accadde da Bellers, attraverso Owen e Cabet, fino alla impresa dei Fourieristi nel Texas, che fu la catastrofe, anzi la tomba, dell'utopismo, illustrata da un singolare epitaffio, la calda eloquenza di Considerant che ammutolì. Qui non è più la setta, che in atto di religiosa astensione si ritragga pudica e timida dal mondo, per celebrare in chiusa cerchia la perfetta idea della comunanza; come dai Fraticelli giù giù alle colonie socialistiche di America.

Qui, invece, nella dottrina del comunismo critico, è la società tutta intera, che in un momento del suo processo generale scopre la causa del suo fatale andare, e, in un punto saliente della sua curva, fa luce a sè stessa per dichiarare la legge del suo movimento. La previsione, che il Manifesto per la prima volta accennava, era, non cronologia, di preannunzio o di promessa; ma era, per dirla in una parola, che a mio avviso esprime tutto in breve, *morfologica*.

Di sotto allo strepito e al luccichio delle passioni, su le quali di solito si esercita la cotidiana conversazione, più in qua dai moti visibili delle volontà operanti a disegno, che è quello che cronisti e storici vedono e raccontano, più in giù dall'apparato giuridico e politico della nostra convivenza civile, a molta distanza indietro dalle significazioni, che la religione e l'arte dànno allo spettacolo e all'esperienza della vita, sta, e consiste, e si altera e trasforma la struttura elementare della società, che tutto il resto sorregge. Lo studio anatomico di tale struttura sottostante è la *Economia*. E perchè la convivenza umana ha più volte cambiato, o parzialmente o integralmente, nel suo apparato esteriore più visibile, e nelle sue manifestazioni ideologiche, religiose, artistiche e simili, occorre di trovare innanzi tutto i moventi e le ragioni di tali cangiamenti, che son quelli che gli storici di solito raccontano, nelle mutazioni più riposte, e alla prima meno visibili, dei processi economici della struttura sottostante. Cioè, bisogna rivolgersi allo studio delle differenze che corrono tra le varie forme della produzione, quando si tratti di epoche storiche nettamente distinte, e propriamente dette: — e dove si tratti di spiegarsi il succedersi di tali forme, ossia il subentrare dell'una all'altra, occorre di studiare le cause di erosione e di deperimento della forma che trapassa: — e da ultimo, quando si voglia intendere il fatto storico concreto e determinato, bisogna studiare e dichiarare gli attriti

e i contrasti che nascono dai varii concorrenti (ossia le classi, le loro suddivisioni, e gl'intrecci di quelle e di queste), che formano una determinata configurazione.

Quando il Manifesto dichiarava che tutta la storia fosse finora consistita nelle lotte di classe, e che in queste fu la ragione di tutte le rivoluzioni, come anche il motivo dei regressi, esso faceva due cose ad un tempo. Dava al comunismo gli elementi di una nuova dottrina, e ai comunisti il filo conduttore per ravvisare nelle intricate vicende della vita politica, le condizioni del sottostante movimento economico.

Nei cinquanta anni corsi da allora in qua, la previsione generica di una nuova *èra storica* è diventata pei socialisti l'arte minuta dell'intendere caso per caso quel che si convenga e sia dovere di fare; perchè quell'èra nuova è per sè stessa in continua formazione. Il comunismo è diventato un'arte, perchè i proletarii son diventati, o sono avviati a diventare, un partito politico. Lo spirito rivoluzionario si plasma tuttodì nella organizzazione proletaria. L'auspicata congiunzione dei comunisti e dei proletarii (1) è oramai un fatto. Questi cinquant'anni furono la prova sempre crescente della ribellione sempre cresciuta delle forze produttive contro le forme della produzione.

Fuori di questa lezione intuitiva delle cose, noi non abbiamo da offrire altra risposta, noi *utopisti*, a quelli che parlano ancora di turbamenti meteorici, che, secondo l'opinione loro, torneranno tutti alla calma di questa insuperata ed insuperabile epoca di civiltà. E tale lezione basta.

A undici anni dalla pubblicazione del Manifesto, MARX racchiudeva in chiara e trasparente formula i principii direttivi della interpretazione materialistica della storia; e ciò nella prefazione ad un libro, che è il prodromo del *Capitale* (2). Ecco riprodotto il brano:

« Il primo lavoro da me intrapreso, per risolvere i dubbii che mi assediavano, fu quello di una revisione critica della *Filosofia del diritto* di HEGEL; del qual lavoro apparve la prefazione nei *Deutsch-Französische Jahrbücher* pubblicati a Parigi nel 1844. La mia ricerca mise capo in questo resultato: che i rapporti giuridici e le forme politiche dello Stato non possono intendersi nè per sè stessi, nè per mezzo del così detto sviluppo generale dello spirito umano: ma anzi hanno radice nei rapporti materiali della vita, il cui complesso HEGEL raccoglieva sotto al nome di *società civile*, secondo l'uso dei Francesi ed Inglesi del secolo decimottavo; e che inoltre l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica. Le ricerche intorno a questa, dopo cominciatele a Parigi, io le continuai a Bruxelles, dove ero emigrato per l'ordine di sfratto avuto dal signor Guizot. Il resultato generale che n'ebbi,

---

(1) Capitolo secondo del Manifesto.

(2) *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, Berlin, 1859, pag. IV-VI della prefazione.

e che, una volta ottenuto, mi valse come di filo conduttore dei miei studii, può essere formulato come segue:

« Nella produzione sociale della loro vita gli uomini entran fra loro in rapporti determinati, necessarii ed indipendenti dal loro arbitrio, cioè in rapporti di produzione, i quali corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle materiali forze di produzione. L'insieme di tali rapporti costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale, su la quale si eleva una soprastruzione politica e giuridica, e alla quale corrispondono determinate forme sociali della coscienza. La maniera della produzione della vita materiale determina innanzi e soprattutto il processo sociale, politico e intellettuale della vita. Non è la coscienza dell'uomo che determini il suo essere, ma è all'incontro il suo essere sociale che determina la sua coscienza. A un determinato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società si trovano in contraddizione coi preesistenti rapporti della produzione (cioè coi rapporti della proprietà, il che è l'equivalente giuridico di tale espressione), dentro dei quali esse forze per l'innanzi s'eran mosse. Questi rapporti della produzione, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro impedimenti. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Col cangiare del fondamento economico si rivoluziona e precipita, più o meno rapidamente, la soprastante colossale soprastruzione. Nella considerazione di tali sommovimenti bisogna sempre distinguer bene tra la rivoluzione materiale, che può essere naturalisticamente constatata per rispetto alle condizioni economiche della produzione, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche e filosofiche, ossia le forme ideologiche, nelle quali gli uomini acquistano coscienza del conflitto, e in cui nome lo compiono. Come non può farsi giudizio di quello che un individuo è da ciò che egli sembra a sè stesso, così del pari non può valutarsi una determinata epoca rivoluzionaria dalla sua coscienza; anzi questa coscienza stessa deve essere spiegata per mezzo delle contraddizioni della vita materiale, cioè per mezzo del conflitto che sussiste tra forze sociali produttive e rapporti sociali della produzione. Una formazione sociale non perisce finchè non si siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa ha spazio sufficiente; e nuovi rapporti di produzione non subentrano, se prima le condizioni materiali di loro esistenza non siano state covate nel seno della società che è in essere. Per ciò l'umanità non si propone se non quei problemi che essa può risolvere; perchè, a considerare le cose dappresso, si vede, che i problemi non sorgono, se non quando le condizioni materiali per la loro soluzione ci son già, o si trovano per lo meno in atto di sviluppo. A guardar la cosa a grandi tratti, le forme di produzione asiatica, antica, feudale, e moderno-borghese, possono considerarsi come epoche progressive della formazione economica della società. I rapporti borghesi della produzione sono l'ultima forma antagonistica del processo sociale della produzione — antagonistica non nel senso dell'antagonismo individuale, anzi di un antagonismo che sorge dalle condizioni sociali della vita degli individui; — ma le forze produttive

che si sviluppano nel senso della società borghese mettono già in essere le condizioni materiali per la risoluzione di tale antagonismo. Con tale formazione di società cessa perciò la preistoria del genere umano ».

Quando MARX così scriveva, da parecchi anni già era egli uscito dall'arena politica, e non vi rientrò se non più tardi, ai tempi della *Internazionale*. La reazione avea battuto in Italia, in Austria, in Ungheria, in Germania la rivoluzione, o patriottica, o liberale, o democratica. La borghesia, dal canto suo, avea battuto in pari tempo i proletarii in Francia e in Inghilterra. Le condizioni indispensabili allo sviluppo del movimento democratico e proletario vennero d'un tratto a mancare. La schiera, non certo molto numerosa, dei comunisti del Manifesto, che s'era mescolata alla rivoluzione, e poi dopo partecipò a tutti gli atti di resistenza e di insurrezione popolare contro la reazione, vide da ultimo troncata la sua attività col memorabile processo di Colonia. I sopravvissuti del movimento tentarono di ricominciare a Londra: ma a breve andare MARX ed ENGELS ed altri volsero le spalle ai rivoluzionarii di professione, e si ritrassero dall'azione prossima. La crisi era passata. Una lunga pausa sopraggiungeva. Ne era indizio la lenta sparizione del movimento cartista, ossia del movimento proletario del paese che è *la colonna vertebrale del sistema capitalistico*. La storia avea per il momento dato torto alla illusione dei rivoluzionarii.

Prima di dedicarsi quasi esclusivamente alla prolungata incubazione degli elementi già da lui trovati della critica dell'economia politica, MARX illustrò in varii scritti la storia del periodo rivoluzionario del 1848-1850, e specie le lotte di classe in Francia, documentando così, che, se la rivoluzione, nelle forme che essa avea per il momento assunte, era fallita, non rimaneva per ciò solo smentita la teoria rivoluzionaria della storia (1). La traccia appena indicata nel Manifesto veniva già a metter capo nella esposizione piena.

E più in qua lo scritto, che ha per titolo: *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* (2), fu il primo tentativo di plasmare la nuova concezione storica nel racconto di un ordine di fatti, che sia chiuso in termini di tempo precisi. Non è certo, piccola difficoltà quella di risalire dal moto apparente al moto reale della storia, per iscovrirne il nesso intimo. Cioè, ci è grande difficoltà a risalire dagl'indici passionati, oratorii, parlamentari, elettorali e simili, all'intimo ingranaggio sociale, per iscovrire in questo, dichiarandoli, i varii

(1) Quegli articoli apparsi nella *Neue Rheinische Zeitung, Politisch-oekonomische Revue*, Hamburg, 1850, furono di recente riprodotti dall'ENGELS (Berlin, 1895) in opuscolo preceduto da una sua prefazione. Il titolo dell'opuscolo è precisamente: *Le lotte di classe in Francia nel* 1848-1850.

(2) Questo scritto di MARX apparve a New-York nel 1852 in una rivista. Fu riprodotto poscia più volte in Germania. Ora può leggersi anche in francese: Lille, 1891, editore Delory.

interessi dei grandi e dei piccoli borghesi, dei contadini, degli artigiani e degli operai, dei preti e dei soldati, dei banchieri, degli usurai e della canaglia; i quali interessi operano, consapevolmente o inconsciamente che siasi, urtandosi, elidendosi, combinandosi, o fondendosi nella disarmonica vita dei civilizzati.

La crisi era passata, ed era passata precisamente nei paesi, che costituivano il terreno storico dal quale il comunismo critico era sorto. Intendere la reazione nelle sue riposte cause economiche era tutto quello che i comunisti critici potessero fare; perchè, per il momento, intendere la reazione era come continuare l'opera della rivoluzione. Così accadde, in altre condizioni e forme, venti anni dopo, quando MARX, in nome della *Internazionale*, scrisse nell'opuscolo su la *Guerra civile in Francia* una apologia della *Comune*, che fu al tempo stesso la critica obiettiva di quella.

L'eroica rassegnazione, con la quale MARX uscì di dopo il 1850 dall'arena politica, ha un riscontro nel suo ritiro dalla *Internazionale*, dopo il Congresso dell'Aja nel 1872. Ai biografi i due fatti possono interessare per ritrovarvi dentro il suo carattere personale; nel quale, in effetti, e le idee e il temperamento, e la politica e il pensiero facevano tutt'uno. Ma in questi fatti particolari c'è una significazione più lata, e di maggior peso per noi. Il comunismo critico non fabbrica le rivoluzioni, non prepara le insurrezioni, non arma le sommosse. E, sì, tutt'una cosa col movimento proletario: ma vede e sorregge questo movimento nella piena intelligenza della connessione che esso ha, o può e deve avere, con l'insieme di tutti i rapporti della vita sociale. Non è, in somma, un seminario in cui si formi lo stato maggiore dei capitani della rivoluzione proletaria; ma è solo la coscienza di tale rivoluzione, e soprattutto, in certe contingenze, la coscienza delle sue difficoltà.

Il movimento proletario è venuto crescendo in modo colossale in questi ultimi trent'anni. Attraverso a molte difficoltà, e con molte vicende di passi indietro e di passi in avanti, esso ha via via assunto forme politiche, con metodi a grado a grado escogitati e lentamente provati. I comunisti non hanno evocato tutto ciò con l'azione magica della dottrina, sparsa e comunicata con la virtù persuasiva della parola e dello scritto. Fin dal principio seppero di essere l'estrema ala sinistra di ogni movimento proletario; ma, a misura che questo si sviluppava e si specificava, era necessità e dovere ad un tempo per loro, di secondare, nei programmi e nell'azione pratica dei partiti, le varie contingenze dello sviluppo economico, e della conseguente situazione politica.

In questi cinquant'anni dalla pubblicazione del Manifesto in qua, le specificazioni e le complicazioni del movimento proletario son divenute tali e tante, che non è oramai mente che tutte le abbracci, e penetri, e intenda, e spieghi nelle loro vere cause e relazioni. L'*Internazionale* unitaria durata nel periodo di tempo del 1864-1873, assolto che ebbe l'ufficio suo, che fu quello di un pareggiamento preliminare nelle generali tendenze, e nelle

idee comuni e indispensabili a tutto il proletariato, dovette sparire; nè altri penserà, o potrà mai pensare, di rifar nulla che le rassomigli.

Due cause, fra le altre, hanno fortemente contribuito a questa vasta specificazione e complicazione del movimento proletario. La borghesia ha sentito in molti paesi il bisogno di limitare, a propria difesa, molti degli abusi che seguirono alla prima e subitanea introduzione del sistema industriale; e di qui nacque la legislazione operaia, o, come altri pomposamente dice, sociale. La stessa borghesia, o a propria difesa, o sotto la pressione delle circostanze, ha dovuto in molti paesi allargare le generiche condizioni della libertà, e specie estendere il diritto di suffragio. Per queste due circostanze, che han tratto il proletariato entro la cerchia della vita politica di tutti i giorni, la sua capacità di movimento è grandemente cresciuta; e l'agilità e pieghevolezza maggiore, di cui esso ora è fornito, gli permettono di contendere con la borghesia nell'arena dei comizii e nelle aule parlamentari. E come dal processo delle cose viene il processo delle idee, così a questo multiforme sviluppo pratico del proletariato, che è tanto vario di forme e d'intrecci, che nessuno può più vederselo innanzi agli occhi e ripensarlo tutto, ha corrisposto un graduale sviluppo delle dottrine del comunismo critico nell'intendere la storia e nell'intendere la vita presente, fino alla minuta descrizione delle più piccole parti dell'economia: — esso, in somma, è diventato una *scienza*, se tal nome vuol essere inteso con la debita discrezione.

Ma non c'è forse in tutto ciò, dicono insistentemente alcuni, come uno sviarsi dalla dottrina semplice e imperativa del Manifesto? Quello che si è guadagnato in estensione o complessità, ripetono altri, non si è forse perduto in intensità e in precisione?

Coteste domande nascono, a mio avviso, da un erroneo concetto del presente movimento proletario, e da una illusione ottica circa il grado di energia e circa il valore rivoluzionario delle manifestazioni di molti anni fa.

Qualunque concessione la borghesia faccia nell'ordine economico, fino alla massima riduzione delle ore di lavoro, riman sempre vero il fatto, che la necessità dello sfruttamento, su cui poggia tutto l'ordine sociale presente, ha limiti insormontabili, oltre dei quali il capitale come privato istrumento di produzione non ha più la sua ragion d'essere. Se una determinata concessione può oggi sedare una immediata forma di inquietezza nel proletariato, la concessione stessa non può a meno di destare il desiderio di altre, e nuove, e sempre crescenti. Il bisogno della legislazione operaia, nato in Inghilterra in anticipazione del movimento cartista e sviluppatosi poi con esso, ottenne i suoi primi successi nel periodo di tempo immediatamente posteriore alla caduta del *Cartismo* stesso. I principii e le ragioni di tale movimento furono nell'intrinseco delle cause e degli effetti, studiati criticamente da Marx nel *Capitale*, e poi passarono attraverso la *Internazionale* nei programmi dei partiti socialistici. Ed ecco che da ultimo tutto cotesto processo, concentratosi nella domanda delle otto ore, è diventato nella festa del 1° maggio

una rassegna internazionale del proletariato, e un modo di raccoglier gl'indici dei progressi di esso. D'altra parte, la giostra politica cui il proletariato s'avvezza, ne democratizza le abitudini, anzi ne fa una vera democrazia; la quale a lungo andare non potrà più adagiarsi nella presente forma politica, che, come organo della società dello sfruttamento, è una gerarchia burocratica, una burocrazia giudicante, una associazione di mutuo soccorso fra i capitalisti, ed è il militarismo a difesa dei dazii protettori, della rendita perpetua del debito pubblico, della rendita della terra, e così via dell'interesse del capitale in ogni altra sua forma. I due fatti, adunque, che hanno apparenza, secondo l'opinione dei furenti e degl'ipercritici, di sviare in infinito le previsioni del comunismo, si convertono invece in nuovi mezzi e condizioni che quelle previsioni confermano. Gli apparenti deviatori della rivoluzione si convertono, in somma, in suoi moventi.

Nè bisogna inoltre esagerare la portata dell'aspettazione rivoluzionaria dei comunisti di cinquanta anni fa. Data la situazione politica dell'Europa d'allora, se fu fiducia in loro, fu quella di esser precursori, e furon di fatti: — se aspettazione fu in loro, era quella che le condizioni politiche d'Italia, d'Austria, di Ungheria, di Germania e di Polonia s'avvicinassero alle forme moderne, e ciò è accaduto poi più tardi, almeno in parte, e per altre vie: — se speranza fu in essi, era questa, che il movimento proletario di Francia e d'Inghilterra continuasse e si sviluppasse. La sopraggiunta reazione spazzò via molte cose, e molti impliciti o avviati sviluppi deviò e dilazionò. Ma spazzò anche via dal campo del socialismo la vecchia tattica rivoluzionaria; — e questi ultimi anni ne hanno creata una nuova. Ecco tutto (1).

Nè il Manifesto volle esser altro e di meglio, se non il primo filo conduttore di una scienza e di una pratica, che la sola esperienza e gli anni poteano e doveano sviluppare. Ciò che esso reca intorno al generale andamento del moto proletario concerne, dirò così, il solo schema e il solo ritmo. In ciò si riflette, senza dubbio, l'impressione che produceva allora su i comunisti la esperienza dei due movimenti, che appunto cadevano sott'occhi; quello di Francia, cioè, e soprattutto il *Cartismo*, che a breve andare fu colto da paralisi per la non accaduta manifestazione insurrezionale del 10 aprile 1848. Ma in tale schema non è nulla di idealizzato, che poi si converta in una tassativa tattica di guerra; come più volte era di fatti accaduto, che i rivoluzionarii riducessero in anticipato catechismo ciò che non può essere se non un semplice portato dello sviluppo delle cose.

Quello schema è diventato poi più vasto e più complesso, grazie all'allargarsi del sistema borghese, che tanta più parte di mondo ha investito e comprende. Il ritmo del movimento è diventato più vario e più lento, appunto perchè la massa operaia è entrata su la scena come vero e proprio

(1) ENGELS tratta a fondo nella prefazione al citato opuscolo, e altrove, dello sviluppo obiettivo della nuova tattica rivoluzionaria.

partito politico; il che, cambiando i modi e le scadenze dell'azione, ne cambia le movenze.

Come, innanzi al perfezionamento delle armi e degli altri mezzi di difesa, la tattica delle sommosse è apparsa inopportuna; — come la complicazione dello stato moderno fa apparire insufficiente la improvvisata occupazione di un *Hôtel de Ville*, per imporre ad un intero popolo il volere e le idee di una minoranza, sia pur essa coraggiosa e progressiva: — così dal canto suo la massa proletaria non istà più alla parola d'ordine di pochi capi, nè regola le sue mosse su le prescrizioni di capitani, che possano, se mai, su le rovine di un governo di classe o di consorteria, crearne un altro dello stesso genere. La massa proletaria, là dove essa si è svolta politicamente, ha fatto e fa la sua propria educazione democratica. Cioè, elegge e discute i suoi rappresentanti, e fa sue, esaminandole, le idee e le proposte, che quelli per anticipazione di studio o di scienza abbiano intuito e presagito: e sa già, o comincia almeno ad intendere, secondo i varii paesi, che la conquista del potere politico non dee nè può esser fatta da altri in nome suo, sia pure da gruppi di coraggiosi antesignani, e che soprattutto quella conquista non può riuscire con un colpo di mano. Essa, la massa proletaria, in somma, o sa, o s'avvia ad intendere, che la *dittatura del proletariato*, la quale dovrà preparare la socializzazione dei mezzi di produzione, non può procedere da una sommossa di una turba guidata da *alcuni*, ma deve essere e sarà il resultato dei proletarii stessi, che siano, già in sè, e per lungo esercizio, una organizzazione politica.

Lo sviluppo e l'estensione del sistema borghese furon rapidi e colossali in questi cinquanta anni. Oramai esso corrode la vecchia e santa Russia, e crea, non che nell'America e nell'Australia, e nell'India, ma per fino nel Giappone, nuovi centri di produzione moderna, complicando le condizioni della concorrenza, e gl'intrecci del mercato mondiale. Gli effetti delle mutazioni politiche, o non mancarono, o non si faranno lungamente aspettare. Egualmente rapidi e colossali furono i progressi del proletariato. La sua educazione politica segna ogni giorno un nuovo passo verso la conquista del potere politico. La ribellione delle forze produttive contro la forma della produzione, ossia la lotta del lavoro vivo contro il lavoro accumulato, si fa ogni giorno più palese. Il sistema borghese è oramai su le difese, e rivela lo stato e la posizione sua in questa singolare contraddizione, che, cioè, il pacifico mondo della industria è diventato un immane accampamento, entro del quale vegeta il militarismo. L'epoca dell'industria pacifica è diventata, per l'ironia delle cose, l'epoca del continuo ritrovamento di nuovi e più potenti mezzi di guerra e di distruzione.

Il socialismo s'è imposto. Per fino i semisocialisti, per fino i ciarlatani che ingombrano di sè la stampa e le assemblee dei nostri partiti, non sempre senza imbarazzo nostro, sono un omaggio che le vanità e le ambizioni di ogni maniera rendono a modo loro alla nuova potenza che sorge all'orizzonte. Malgrado il divieto anticipato del socialismo scientifico, che non è dato a

tutti d'intendere, pullulano e si moltiplicano ogni istante i farmacisti della *questione sociale*, che han tutti qualcosa di particolare da suggerire o da proporre, per curare od eliminare questo o quel malanno sociale; — nazionalizzazione del suolo: monopolio dei grani da parte dello Stato; statificazione delle ipoteche; municipalizzazione dei mezzi di trasporto; finanza democratica: sciopero generale; — e così via, da non finirla mai! Ma la *democrazia sociale* elimina tutte coteste fantasie, perchè l'istinto della propria situazione induce i proletarii, appena si addestrino nell'arena politica, ad intendere il socialismo in modo integrale (1). A intendere, cioè, che ad una cosa sola essi devono soprattutto mirare: all'abolizione, cioè, del salariato: che una sola forma di società è quella che rende possibile, e anzi necessaria, la eliminanazione delle classi: e cioè l'associazione che non produce merci; e che tal forma di società non è più lo *Stato*, anzi è il suo opposto, ossia il reggimento tecnico e pedagogico della convivenza umana, il *selfgovernment* del lavoro. Non più giacobini, nè quelli eroicamente giganti del 93, nè quelli in caricatura del 1848!

Democrazia sociale! — Ma non è questa, si ripete da molti, una evidente attenuazione della dottrina del comunismo, che fu espressa in termini così vibrati e risoluti nel Manifesto?

Non occorre certo di ricordare, come il nome di *democrazia sociale* avesse in Francia significati di molto varii fra loro dal 1837 al 1848, che tutti poi si diluirono in un vago sentimento. Nè giova di spiegarsi, come i Tedeschi sian riusciti ad esprimere in tale denominazione, il cui significato nel caso loro è da cercare solo nel contesto del fatto stesso, tutto il ricco ed ampio sviluppo del loro socialismo, dall'episodio di LASSALLE, oramai superato ed esaurito, fino ai giorni nostri. Certo è che *democrazia sociale* può significare, ha significato e significa tante cose, che nè furono, nè sono, nè saranno mai, nè il comunismo, nè il consapevole avviamento alla rivoluzione proletaria. Certo è del pari, che il socialismo contemporaneo, anche nei paesi dove lo sviluppo suo è più chiaro, preciso e progredito, ha sopra di sè di molta scoria dalla quale deve via via liberarsi lungo il suo cammino; e certo è, infine, che a tanti intrusi e ingrati ospiti fra noi fa da scudo e da coverchio la troppo lata denominazione di democrazia sociale. Ma qui preme di dire ben altro, e di fissare l'attenzione sopra un punto di capitale importanza.

Conviene innanzi tutto di accentuare la prima parola del termine composto, non già a risolvere ogni questione, ma ad ovviare ad equivoci ed alterazioni. Democratica fu la costituzione della *Lega dei Comunisti;* democratico fu il suo modo di procedere, anche nell'accogliere, discutendola, la nuova dottrina: democratica fu la sua condotta nel mescolarsi alla rivoluzione del 1848, e nel partecipare alla resistenza insurrezionale contro l'inva-

(1) MALON dava a questa parola un altro significato: avvertenza al lettore! E poi del resto: *ne sutor ultra crepidam.*

dente reazione; democratico fu, da ultimo, perfino il modo della sua dissoluzione. In quel primo incunabulo dei nostri attuali partiti, in quella, dirò così, prima cellula del nostro complesso, elastico e sviluppatissimo organismo, oltre alla coscienza della missione da compiere come precorrimento, era già la forma e il metodo di convivenza, che soli convengono ai preparatori della rivoluzione proletaria. La setta era superata di fatto. Il predominio immediato e fantastico dell'individuo era già eliminato. Predominava la disciplina attinta alla esperienza della necessità, e alla dottrina, che di quella necessità deve essere appunto la coscienza riflessa. Così fu parimenti della *Internazionale*, il cui procedere parve autoritario solo a quelli, che non riuscirono ad introdurvi e a farvi valere l'importuna o fatua autorità propria. Così è e deve essere nei partiti proletarii, e dove ciò non è, o non può essere ancora, l'agitazione proletaria, elementare appena e confusa, genera soltanto illusioni, o dà pretesto all'intrigo. Ciò che così non è, sarà la conventicola, nella quale accanto all'illuso siede il pazzo e la spia. O sarà la setta dei *Fratelli Internazionali*, che come parassita si attaccò alla *Internazionale*, e la espose al discredito. O la cooperativa, che degeneri in impresa, o si venda a un potente. O il partito operaio non politico, che studia fra le altre cose le contingenze del mercato, per introdurre la tattica degli scioperi nelle sinuosità della concorrenza. O da ultimo l'accozzaglia dei malcontenti, per la più parte spostati e piccoli borghesi, che speculano sul socialismo come su di una fra le tante altre frasi della moda politica. Tutti questi ed altrettali impedimenti la *democrazia sociale* s'è trovato fra i piedi sul suo cammino, e dovette più volte, come deve tuttora di quando in quando, sbarazzarsene. Nè sempre valse l'arte della persuasione. Il più delle volte convenne e conviene rassegnarsi, e aspettare che gl'illusi traessero o traggano dalla dura scuola del disinganno l'ammaestramento, che non sempre si riceve volentieri per via dei ragionamenti.

Coteste intrinseche difficoltà del movimento proletario, che la scaltra borghesia può spesso fomentare, e difatti sfrutta, formano una non piccola parte della storia interna del socialismo di questi ultimi anni.

Il socialismo non trovò impedimenti al suo sviluppo soltanto nelle condizioni generali della concorrenza economica, e nella resistenza dell'apparato politico; ma anche nelle condizioni stesse della massa proletaria, e nella meccanica non sempre chiara, per quanto inevitabile, dei suoi movimenti lenti, varii, complessi, spesso antagonistici e contradditorii. E ciò oscura agli occhi di molti la cresciuta ed acuita semplificazione di tutte le lotte di classe, nell'unica lotta tra capitalisti e lavoratori proletarizzati (1).

Il Manifesto, come non avea scritto, secondo l'uso degli utopisti, l'etica e la psicologia della società futura, così non dettò la meccanica di questo processo di formazione e di sviluppo, in cui noi ci troviamo. Era già molto

(1) La storia delle *Trades-Unions* insegni; tanto più in quanto oscura agli occhi di molti la necessaria evoluzione del socialismo.

che alcuni pionieri dischiudessero la via, su la quale conviene di mettersi per intenderla e provarla. Del resto l'uomo è l'animale esperimentale per eccellenza, e perciò ha una storia, anzi perciò solo fa la sua propria storia.

In questo cammino del socialismo contemporaneo, che è il suo sviluppo perchè è la sua esperienza, ci siamo incontrati nella massa dei contadini.

Il socialismo, che si era dapprima praticamente e teoricamente fissato e svolto nello studio e nella esperienza degli antagonismi tra capitalisti e proletarii nell'ambito della produzione industriale propriamente detta, s'è da ultimo appressato alla massa nella quale vegeta l'*idiotismo della campagna*. Conquistare la campagna è la quistione del giorno: malgrado che il *quintessenziale* SCHAEFFLE avesse da gran tempo collocato in quella, a difesa dell'ordine, i cranii anticollettivistici dei contadini. La eliminazione, o l'accaparramento della industria domestica per opera del capitale; l'allargamento della industria agraria nella forma capitalistica; la sparizione della piccola proprietà, o la sua erosione mediante le ipoteche; il dileguarsi dei demanii comunali; l'usura, le tasse e il militarismo; — tutte coteste cose insieme cominciano ad operar miracoli anche in quei cranii, presuntivi custodi della conservazione.

A tale impresa si è messo innanzi tutti il socialismo tedesco, che era portato dal fatto stesso della sua colossale espansione dalla città ai piccoli centri, a toccare inevitabilmente i confini della campagna. Le prove saranno lunghe e non facili, anzi dure; il che spiega, e scusa, e scuserà per un pezzo gli errori che furono e saranno commessi ai primi passi (1). Finchè i contadini non saranno conquistati, noi avremo sempre alle spalle quell'*idiotismo della campagna*, che fa o rinnova inconsapevolmente, appunto perchè idiotismo, il 18 brumaio e il 2 dicembre.

Con questa conquista della campagna andrà molto probabilmente di pari passo lo sviluppo della società moderna in Russia. Quando quel paese sarà entrato nell'èra liberale, con tutti i difetti e gl'inconvenienti che di questa son proprii, ossia con tutte le forme di sfruttamento e di proletarizzazione schiettamente moderne, ma coi vantaggi ed i compensi però dello sviluppo politico del proletariato, la democrazia sociale non avrà più da temere minaccia di improvvisi pericoli esterni; e quelli interni essa si troverà di aver vinto in pari tempo con la conquista dei contadini.

Istruttivo è, senza dubbio, il caso dell'Italia. Questo paese, data che ebbe già in su la fine del medio evo l'avviata all'epoca capitalistica, uscì per secoli dalla circolazione della storia. Caso tipico di decadenza documen-

(1) Nello scrivere la prima volta queste parole intendevo di alludere ai socialisti francesi principalmente. Ma la recente discussione del *programma agrario* proposto alla *democrazia sociale* di Germania conferma le ragioni di fatto delle difficoltà da me indicate (Nota alla 2ª edizione).

tata, e studiabile precisamente nelle sue fasi! Rientrò in parte nella storia ai tempi della dominazione napoleonica. Risorta ad unità e diventata Stato moderno, dopo l'epoca della reazione e delle cospirazioni, e nei modi e per le vicende che tutti sanno, l'Italia si è trovata di avere di recente tutti gli inconvenienti del parlamentarismo, e del militarismo, e della finanza di novello stile, non avendo però in pari tempo la forma piena della produzione moderna, e la conseguente capacità della concorrenza a condizioni eguali. Impedita di concorrere coi paesi d'industria avanzata, per la mancanza assoluta del carbon fossile, per la scarsezza del ferro e per la deficiente preparazione delle operosità e delle attitudini tecniche, aspetta ora, o si lusinga, che le applicazioni della elettricità le dian modo di riguadagnare il tempo perduto, come si vede per gl'indizi dei varii tentativi da Biella a Schio. Uno Stato moderno in una società quasi esclusivamente agricola, e in gran parte di vecchia agricoltura: — ciò crea un sentimento di universale disagio, ciò dà la generale coscienza della incongruenza di tutto e d'ogni cosa!

Di qui la incoerenza e la inconsistenza dei partiti, di qui le facili oscillazioni dalla demagogia alla dittatura, di qui la folla, la turba, l'infinita schiera dei parassiti della politica, e poi dei progettisti, dei fantastici e degl'inventori d'idee. Rischiara di luce vivissima questo singolare spettacolo di uno sviluppo sociale impedito, ritardato, intralciato e perciò incerto, l'acuto ingegno, che se non è sempre frutto ed espressione di molta e vera coltura moderna, reca però in sè, per vecchio abito di millenare civiltà, l'impronta di un raffinamento cerebrale quasi insuperabile. L'Italia non fu, per ragioni ovvie, terreno proprio di una autogenetica formazione di idee e di tendenze socialistiche. Filippo Buonarroti, Italiano, da amico già del minore dei Robespierre divenne il compagno di Babeuf, e fu poscia più tardi il rinnovatore del Babuvismo nella Francia di dopo il 1830! Il socialismo fece la sua prima apparizione in Italia ai tempi della *Internazionale*, nella confusa e incoerente forma del Bakuninismo; e non come movimento di massa proletaria, ma anzi come di piccoli borghesi, di *déclassés* e di rivoluzionarii per impulso e per istinto (1). Di recente, in questi ultimi anni, il socialismo vi si è andato fissando e concretando in una forma che riproduce, con molta incertezza però, ossia con poca precisione, il tipo generale della *democrazia sociale* (2). Ebbene, in Italia, il primo segno di vita, che il proletariato abbia dato di

---

(1) Diverso fu il caso della Germania. Ivi, di dopo il 1830, il socialismo venuto di fuori si diffuse come corrente letteraria, e subì le alterazioni *filosofiche* di cui Grün fu il rappresentante tipico. Ma già prima che apparisse la *nuova dottrina*, il socialismo proletario aveva raggiunto nella persona, nella propaganda e negli scritti del Weitling una forma di notevole e caratteristica originalità. Come Marx diceva nel *Worwärts* (Parigi) del 1844, era quello il gigante in culla.

(2) Ciò molti chiamano *Marxismo*. Il Marxismo è, e rimane *dottrina*. Nè da una dottrina piglian sostanza e nome i partiti. « *Moi je ne suis pas Marxiste* » diceva — indovinate — proprio Marx in persona!

sè, è consistito nelle sollevazioni dei contadini di Sicilia, alle quali altre dello stesso tipo ne tenner dietro sul continente, ed altre assai probabilmente ne succederanno in seguito. Non è ciò assai significativo?

Dopo tale scorsa nel campo del socialismo contemporaneo, si torna volentieri col pensiero e con l'animo al ricordo di quei primi precursori nostri di cinquanta anni fa, i quali documentarono nel Manifesto la presa di possesso di un posto avanzato sulla via del progresso. Nè ciò è da intendere segnatamente ed esclusivamente per rispetto ai soli teorici della schiera; cioè per MARX ed ENGELS. L'uno e l'altro avrebbero esercitato in ogni caso e sempre, o dalla cattedra, o dalla tribuna, o con gli scritti, una non piccola influenza su la politica e su la scienza, tale e tanta era in loro la potenza e l'originalità dell'ingegno e la estensione delle conoscenze, quando anche non si fossero imbattuti mai sul cammino della vita nella *Lega dei Comunisti*. Ma intendo dire di quegli uomini, che nel gergo vano ed orgoglioso della letteratura borghese sarebber detti oscuri; — di quel calzolaio BAUER, di quei sarti LESSNER ed ECCARIUS, di quel miniaturista PFAENDER, di quell'orologiaio MOLL (1), di quel LOCHNER, o come altro si chiamino quei che primi iniziarono consapevolmente il nostro movimento. Sta come indice della loro apparizione il motto: *Proletarii di tutto il mondo unitevi*. Sta come resultato dell'opera loro: *il passaggio del socialismo dall'utopia alla scienza*. La sopravvivenza dell'istinto loro e del loro primitivo impulso nell'opera nostra dell'oggi, è il titolo indimenticabile, che quei precursori si acquistarono alla gratitudine di tutti i socialisti.

Come Italiano ritorno io tanto più volentieri su questo primo inizio del socialismo moderno, perchè, per la mia parte almeno, non rimanga senza effetto un recente monito dell'ENGELS: « E così la scoverta, che, sempre e da per tutto, le condizioni e gli accadimenti politici trovino la loro spiegazione nelle rispettive condizioni economiche, non sarebbe stata punto fatta da MARX nell'anno 1845, ma anzi dal signore LORIA nel 1886. Per lo meno egli è riuscito ad imporre tale credenza ai suoi concittadini, e da che il suo libro fu tradotto in Francia, anche ad alcuni Francesi, e può ora andare attorno per l'Italia tronfio e pettoruto, come scovritore di una teoria che fa epoca; finchè i socialisti del suo paese non trovino il tempo di strappare all'Illustre LORIA le rubate penne di pavone » (2).

Vorrei finire; ma conviene m'indugi ancora.

Da tutte le parti e da tutti i campi si levano proteste, sorgono lamenti, si affacciano obiezioni contro il *materialismo storico*. E al coro mescolano,

---

(1) Questi stabilì pel primo i rapporti tra la *Lega* e MARX, e trattò per la redazione del Manifesto. Morì poi nella insurrezione del 1849 allo scontro del Murg.

(2) Nella prefazione al terzo volume del *Capitale* di MARX, Hamburg, 1894, pag. XIX-XX. La data del 1845 si riferisce principalmente al libro: *Die heilige Familie*, Frankfurt, 1845, che scrissero in collaborazione MARX ed ENGELS. Quel libro occorre innanti tutto di leggere, se si vuole intendere la originazione teorica del materialismo storico.

di qua e di là, la voce loro i socialisti immaturi, i socialisti filantropici, o i socialisti sentimentali e alquanto isterici. E poi ricomparisce, come monito, la question del *ventre*. E son tanti quelli che giuocano di scherma logica con le categorie astratte dell'egoismo e dell'altruismo; e per molti vien sempre in buon punto la ormai inevitabile *lotta per l'esistenza!*

Morale! Ma non l'abbiamo noi udita da un pezzo già la lezione di cotesta morale dell'epoca borghese, dalla *Favola delle Alpi* di quel MANDEVILLE, che fu coetaneo della prima formazione della Economia classica? E la politica di cotesta morale non fu spiegata, con caratteri di insuperata ed indimenticabile classicità, dal primo grande scrittore politico dell'epoca capitalistica, da MACHIAVELLI; non inventore lui, ma anzi fedele ed accurato segretario ed estensore del Machiavellismo? E la giostra logica dell'egoismo e dell'altruismo non ci sta tutta sott'occhi, dal reverendo MALTHUS, a cotesto tenue, vacuo, prolisso e noioso ragionatore, che è l'oramai indispensabile SPENCER? Lotta per l'esistenza! Ma volete osservarne, studiarne ed intenderne una, che sia più intuitiva per noi di questa che è sorta e giganteggia nell'agitazione proletaria? O è forse che volete voi ridurre la spiegazione di cotesta lotta, — la quale si svolge e si esercita nel campo supernaturale della società, che l'uomo stesso si è creato attraverso la storia, col lavoro, con la tecnica e con le istituzioni, e che l'uomo stesso può cambiare con altre forme di lavoro, di tecnica e di istituzioni, — semplicemente a quella più generale della lotta, che piante ed animali, e gli uomini stessi in quanto sono puramente animali, combattono nell'ambito immediato della natura?

Ma stiamo all'argomento nostro.

Il comunismo critico non si è rifiutato mai, nè si rifiuta, di accogliere in sè tutta la molteplice e ricca suggestione ideologica, etica, psicologica e pedagogica, che può venirgli dalla conoscenza e dallo studio di quante mai forme furono di comunismo e di socialismo, da FALEA di Calcedonia a CABET (1). Anzi gli è precisamente con lo studio e per la conoscenza di tali forme, che si sviluppa e si fissa la coscienza del distacco del socialismo scientifico da tutto il resto. E chi in tale studio vorrà rifiutarsi di riconoscere, ad esempio, che TOMMASO MORO fu un animo eroico e uno scrittore insigne del socialismo? E chi vorrà non rendere nel proprio animo un tributo di straordinaria ammirazione a ROBERTO OWEN, il quale primo acquisì all'etica del comunismo questo principio indiscutibile: che il carattere e la morale degli uomini sono il necessario resultato delle condizioni in cui essi vivono, e delle circostanze in cui si trovano e si sviluppano? E inoltre i comunisti critici si credono in dovere, nel ripensare alla storia, di pigliar partito per tutti gli oppressi, quale che fosse la sorte loro; — e fu invero sempre quella

(1) Mi fermo a questo nome, perchè CABET fu contemporaneo appunto del Manifesto. O dovrei forse scendere alle forme *sportive* di BELLAMY e di HERTZKA?

di rimanere oppressi, o di aprir le vie, dopo breve ed efimero successo, a nuovo dominio di nuovi oppressori!

Ma c'è un punto in cui i comunisti critici si distinguono nettamente da tutte le altre forme e maniere di comunismo e di socialismo antico, moderno, o contemporaneo: e questo punto è di capitale importanza.

Essi non possono ammettere, che le passate ideologie rimanessero senza effetto, e che i passati tentativi del proletariato fossero sempre superati e vinti, per un puro accidente della storia, o per un capriccio, per così dire, delle circostanze. Tutte quelle ideologie, per quanto riflettessero, infatti, il sentimento implicito o diretto delle antitesi sociali, ossia delle reali lotte di classe, con alta coscienza della giustizia e con profonda devozione a un forte ideale, rivelan tutte però l'ignoranza delle cause vere e della natura effettiva delle antitesi, contro le quali si levavano con atto rapido di ribellione spesso eroica. Di qui il carattere di utopia! E così noi ci rendiamo parimenti conto del fatto, che le condizioni di oppressione di altri tempi, per quanto più barbare e crudeli, non dessero luogo a quella accumulazione di energia, a quella continuità di resistenza e di opera, che si trovano, si avverano e si svolgono nel proletariato dei tempi nostri. È il cambiamento della società nella sua struttura economica, è la formazione del proletariato nuovo nell'ambito della grande industria e dello Stato moderno, è l'apparire di questo proletariato su la scena politica: — sono le cose nuove, in somma, che hanno ingenerato il bisogno di idee nuove. E per ciò il comunismo critico non moralizza, non predice, non annunzia, nè predica, nè utopizza: — ha già la cosa in mano, e nella cosa stessa ha messo la sua morale e il suo idealismo.

Per tale nuova orientazione, che ai sentimenti par dura, perchè troppo vera, veristica ed effettuale, noi siamo in grado di rifarci regressivamente su la storia del proletariato, e degli altri oppressi da altri metodi di oppressione, che questo precedettero. E ne vediamo le varie fasi; e ci rendiamo conto dell'insuccesso del *Cartismo;* e poi più indietro di quello della *Cospirazione degli Eguali;* e risaliamo ancora più in là alle varie sommosse e resistenze e guerre, come fu quella famosa dei contadini di Germania, e poi più in su alla Jacquerie, e ai Ciompi, e a Fra Dolcino. E in tutti questi fatti e avvenimenti scorgiamo forme e fenomeni correlativi al divenire della borghesia, a misura che essa dilacera, sconvolge, vince e sfascia il sistema feudale. Lo stesso possiamo fare per le lotte di classe del mondo antico; ma solo in parte, e con minor chiarezza. Questa storia del proletariato e delle altre classi di oppressi, e delle vicende delle loro rivolte, ci è già guida sufficiente per intendere come e perchè fossero premature, o immature, le ideologie del comunismo di altri tempi.

La borghesia, se non è giunta ancora e da per tutto al termine della sua evoluzione, è giunta di certo in alcuni paesi quasi all'apice di questa. Subordina, nelle nazioni più progredite, le varie e multiformi maniere di produzione di altri tempi, sia per diretto o sia per indiretto, all'azione ed alla legge del

capitale. E così, o semplifica, o tende a semplificare le varie lotte di classe, che per la loro molteplicità in altri tempi si elisero, in questa sola tra il capitale, che ogni prodotto del lavoro umano indispenasbile alla vita converte in merce, e la massa proletarizzata, che offre a mercede la sua forza di lavoro, diventata anch'essa semplice merce. Il segreto della storia si è semplificato. Siamo alla prosa. E come questa presente, ossia la modernissima lotta di classe è la semplificazione di tutte le altre, così il comunismo del Manifesto semplificò in rigidi e generali enunciati teorici la multiforme suggestione ideologica, etica, psicologica e pedagogica delle altre forme di comunismo, non negandole, ma elevandole di grado. Siamo alla prosa; ed anche il comunismo diventa prosa: ossia è scienza. Per ciò il Manifesto non ha retorica di proteste, nè reca piati. Non lamenta il pauperismo per eliminarlo. Non spande lagrime su niente. Le lagrime delle cose si sono già rizzate in piedi, da sè, come forza spontaneamente rivendicatrice. L'etica e l'idealismo consistono oramai in ciò: mettere il pensiero scientifico in servizio del proletariato. Se questa etica non pare morale abbastanza ai sentimentali, che sono il più delle volte isterici e fatui, vadano a chiedere l'*altruismo* al gran pontifice SPENCER. Ne darà loro la sciatta, e insipida, e inconcludente definizione: e di ciò si appaghino.

Ma, dunque, si tratta di estendere alla spiegazione di tutta la storia il solo *fattore economico?*

Fattori storici! Ma questa è espressione da empiristi della ricerca, o da astratti analizzatori, o da ideologi che ripetono HERDER. La società è un complesso, ovvero un organismo, come dicon quelli che volentieri adoperano così ambigua immagine, e si perdon poi ad almanaccare sul valore e su l'uso analogico di tale espressione. Questo complesso si è formato ed ha cambiato più volte. Quale la spiegazione di tale mutamento?

Già molto prima che FEUERBACH desse il colpo di grazia alla spiegazione teologica della storia (l'uomo ha fatto la religione, e non la religione l'uomo!), il vecchio BALZAC l'avea volta in satira, facendo degli uomini le marionette di dio. E non avea già VICO ritrovato, che la Provvidenza non opera *ab-extra* nella storia, ma anzi opera come quella persuasione, che gli uomini hanno della esistenza sua? E lo stesso VICO, già un secolo avanti al MORGAN, non avea ridotto la storia tutta ad un processo, che l'uomo compie da sè come per una successiva esperimentazione, che è ritrovamento della lingua, delle religioni, dei costumi e del diritto? Non era parso a LESSING che la storia fosse una educazione del genere umano? Non avea GIAN GIACOMO già visto, che le idee nascono dai bisogni? Non toccò quasi da vicino SAINT-SIMON, quando non fantasticava di epoche organiche ed inorganiche, la genesi reale del *terzo stato:* e le sue idee, tradotte in prosa, non dettero in AGOSTINO THIERRY, un vero innovatore delle ricerche critiche sul passato?

Nel primo cinquantennio di questo secolo, e specie nel periodo dal 1830-1850, le lotte di classe, che gli storici antichi e quelli della Italia della Rina-

scenza avean così vivamente descritte, per quanto ne desse loro occasione di esperienza l'angusto ambito delle repubbliche di città eran cresciute e s'erano ingrandite di qua e di là dalla Manica in proporzione e in evidenza sempre maggiori. Nate nell'ambito della grande industria, illustrate dal ricordo e dallo studio della *Grande Rivoluzione*, diventavano esse intuitivamente istruttive, perchè, con maggiore o con minore chiarezza e consapevolezza, trovavano la loro attuale e suggestiva espressione nei programmi dei partiti politici: per esempio libero scambio, o dazii sul grano in Inghilterra, e così via. La concezione della storia si cambiava in Francia a vista d'occhi, così nell'ala destra come nell'ala sinistra dei partiti letterarii, da GUIZOT a LOUIS BLANC, e fino al tenue e modesto CABET. La sociologia era il bisogno del tempo, e, se cercò invano la sua espressione teoretica in COMTE, scolastico ritardatario, trovò di certo l'artista in BALZAC, che fu il vero rinvenitore della psicologia delle classi. Riporre nelle classi e nei loro attriti il subietto reale della storia, e il moto di questa nel moto di quelle, ecco ciò che si andava cercando e scovrendo: e di ciò bisognava fissare in termini la precisa teoria.

L'uomo ha fatto la sua storia, non per metaforica evoluzione, nè per correr su la linea di un presegnato progresso. L'ha fatta, creandone a sè stesso le condizioni; cioè, formando a sè stesso, mediante il lavoro, un ambiente artificiale, e sviluppando successivamente le attitudini tecniche, e accumulando e trasformando i prodotti della operosità sua, per entro a tale ambiente. Noi di storia ne abbiamo una sola: nè quella reale, che è effettivamente accaduta, possiamo noi confrontare con un'altra meramente possibile. Dove trovare le leggi di tale formazione e sviluppo? Le antichissime formazioni non ci son chiare alla prima. Ma questa società borghese, come nata di recente, e non giunta ancora a pieno sviluppo nemmeno in ogni parte di Europa, serba in sè le tracce embriogenetiche della sua origine e del suo processo, e le mette in piena evidenza nei paesi in cui sorge appena sotto ai nostri occhi, per es. nel Giappone. Come società che trasforma tutti i prodotti del lavoro umano in merci, mediante il capitale, come società che suppone il proletariato, o lo crea, e che ha in sè l'inquietezza, la turbolenza, la instabilità delle continue innovazioni, essa è nata in tempi certi, con modi assegnabili e chiari, per quanto varii. Di fatti, nei diversi paesi ha modi differenti di sviluppo: dove, per es., comincia prima che altrove, come in Italia, e poi si arresta; e dove, come in Inghilterra, procede costantemente per tre secoli di economica espropriazione delle precedenti forme di produzione, o della vecchia proprietà, come dicesi nella lingua dei giuristi. In un paese essa si fa a grado a grado, combinandosi con le forze preesistenti, e di quelle subisce l'influsso per adattamento, come fu il caso della Germania; ed ecco che in altro paese rompe l'involucro e le resistenze in modo violento, come accadde in Francia, dove la *Grande Rivoluzione* rappresenta il caso più intensivo e vertiginoso di azione storica che si conosca, ed è perciò la più grande scuola di sociologia.

In brevi e magistrali tratti, come ho già notato, cotesta formazione della società moderna, ossia borghese, fu tipicamente rifatta nel Manifesto; dove n'è dato il generale profilo anatomico, negli aspetti successivi di corporazione, commercio, manifattura e grande industria, aggiuntavi la indicazione degli organi ed apparati derivati e complessi, che sono il diritto, le costituzioni politiche e così via. Ed ecco che gli elementi primi della teoria per ispiegare la storia col principio delle lotte di classe ci eran già implicitamente.

Questa medesima società borghese, che rivoluzionò tutte le precedenti forme di produzione, avea fatto luce a sè stessa e al suo processo, creando la dottrina della sua struttura, ossia la *Economia*. Essa difatti non è nata e non si è svolta nella inconscienza che fu propria delle società primitive; ma anzi alla luce meridiana del mondo moderno, dalla Rinascenza in qua.

La *Economia*, come tutti sanno, nacque frammentaria in origine nella prima epoca della borghesia, che fu quella del commercio e delle grandi scoverte geografiche; ossia nella prima fase del mercantilismo, e poi nella seconda di esso. E nacque, per rispondere dapprima a speciali questioni: per es. — è legittimo l'interesse? conviene agli Stati e alle nazioni di accumular danaro? e così di seguito. Crebbe poi, estendendosi a più complessi aspetti del problema della ricchezza, e si sviluppò nella transizione dal mercantilismo alla manifattura, e da ultimo più rapidamente e più risolutamente nella transizione da questa alla creazione della grande industria. Fu l'anima intellettuale della borghesia che conquistava la società. Era già, come disciplina, quasi condotta a termine nei suoi principali lineamenti alla vigilia della *Grande Rivoluzione;* e fu segnacolo alla ribellione contro le vecchie forme del feudo, della corporazione, del privilegio, delle limitazioni al lavoro e così via: cioè fu segnacolo di libertà. Perchè, di fatti, il *diritto di natura*, che si venne sviluppando dai precursori di Grozio fino a Rousseau, a Kant e alla costituzione del 93, non fu se non il duplicato e il complemento ideologico della Economia; tanto è che, spesso, e cosa e complemento si confondono in uno nella mente e nei postulati degli scrittori, come è il caso tipico dei Fisiocratici. Come dottrina sceverò, distinse, analizzò gli elementi e le forme del processo della produzione, circolazione e distribuzione, riducendo il tutto in categorie: danaro, danaro-capitale, interesse, profitto, rendita della terra, salario, e così di seguito. Corse sicura, con costante incremento di analisi, e più spiccatamente da Petty a Ricardo. Padrona essa sola del campo, incontrò rare obiezioni (1). Lavorò su due presupposti, che poco o punto si dette pensiero di difendere, tanto parevano evidenti: e, cioè, che l'ordine sociale che illustrava fosse l'ordine naturale; e che la proprietà privata dei mezzi di produzione fosse una cosa sola con la libertà

(1) Come è, per es., il caso di Mably rispetto a Mercier de la Rivière, compendiatore del Fisiocratismo; per tacere di Godwin, Hall e di altri.

umana: il che faceva del salariato, e della inferiorità dei salariati, condizioni d'essere indispensabili. In altre parole, non vide la condizionalità storica delle forme che dichiarava e spiegava. Le stessi antitesi che incontrò per via, nei tentativi di una conseguente sistematica più volte provata e mai riuscita, cercò di eliminarle logicamente; come è il caso di RICARDO nel tentativo di combattere la non meritata rendita della terra.

In principio del secolo scoppiano violente le crisi, e quei primi movimenti operai, che hanno la loro origine immediata e diretta nell'acuta disoccupazione. L'illusione dell'ordine naturale è rovesciata! La ricchezza ha generato la miseria! La grande industria, alterando tutti i rapporti della vita, ha aumentato i vizii, le malattie, la soggezione: essa, in somma, è causa di degenerazione! Il progresso ha generato il regresso! Come fare, perchè il progresso non generi altro che progresso; e cioè prosperità, salute, sicurezza, educazione e sviluppo intellettuale egualmente per tutti? In questa domanda è tutto OWEN; che ebbe di comune con FOURIER e con SAINT-SIMON questo carattere: del non richiamarsi oramai più all'abnegazione o alla religione, e del volere risolvere e superare le antitesi sociali, senza diminuzione della energia tecnica ed industriale dell'uomo, anzi con l'incremento di essa. OWEN diventò comunista per cotesta via; ed è il primo che sia divenuto tale entro all'ambito e per l'esperienza della grande industria moderna. L'antitesi pare dapprima sia tutta riposta nella contraddizione tra il modo della distribuzione e il modo della produzione. Questa antitesi bisogna dunque vincerla in una società, che produca collettivamente. OWEN diventò utopista. Questa società perfetta bisogna sperimentalmente avviarla; e lui ci si mise con eroica costanza, con abnegazione impareggiabile, con matematica precisione di particolari argomentati ed escogitati.

Posta cotesta immediata antitesi tra produzione e distribuzione, si seguirono in Inghilterra, da THOMPSON a BRAY, molti scrittori di un socialismo che non può dirsi strettamente utopistico, ma deve dirsi unilaterale, perchè mirante a correggere i rivelati e denunciati vizii della società con uno o più rimedii (1).

Di fatti, la prima tappa che si faccia da chiunque si metta per la prima volta su la via del socialismo, gli è di mettere in contraddizione la produzione con la distribuzione. E poi nascono spontanee queste ingenue domande: perchè non abolire il pauperismo; non eliminare la disoccupazione; non toglier di mezzo l'intermedio della moneta; non favorire lo scambio diretto dei prodotti in ragione del lavoro che contengono; non dare al lavoratore l'intero prodotto del suo lavoro? e simili. Queste domande risolvono le *cose* dure, tenaci e resistenti della vita reale in tanti ragionamenti, e mirano a combattere il sistema capitalistico come fosse un meccanismo, cui si tolgano, o si aggiungano, pezzi, ruote ed ingranaggi.

---

(1) Son quelli che parve anni fa ad ANTON MENGER li avesse scoverti lui, come autori del socialismo scientifico, e come autori poi plagiati!

Con tutte coteste tendenze la ruppero recisamente i comunisti critici. Essi furono i successori e continuatori della Economia classica (1). Questa è la dottrina della struttura della presente società. Ora non è dato a nessuno di combattere cotesta struttura praticamente, e rivoluzionariamente, senza rendersi innanzi tutto conto esatto degli elementi, e forme e rapporti suoi, approfondendo appunto la dottrina che la illustra. Queste forme, ed elementi, e rapporti si generarono, sì, in date condizioni storiche; ma ora sono, e sono resistenti, e connessi, e correlativi fra loro, e perciò costituiscono sistema e necessità. Come passar sopra a tale sistema con un atto di negazione logica, e come eliminarlo coi ragionamenti? Eliminare il pauperismo? Ma se è condizione necessaria del capitalismo! — Dare all'operaio l'intero frutto del suo lavoro? Ma dove se ne andrebbe il profitto del capitale? — E dove e come il denaro speso in merci potrebbe crescere di un tanto, se fra tutte le merci che incontra, e con le quali si scambia, non ce ne fosse appunto una, che produce a chi la compra più di quel che gli costi; e se questa merce non fosse appunto la *forza-lavoro* presa a salario? Il sistema economico non è una fila o una sequela di astratti ragionamenti; ma è anzi un connesso ed un complesso di fatti, in cui si genera una complicata tessitura di rapporti. Pretendere che questo sistema di fatti, che la classe dominatrice si è venuto costituendo a gran fatica, attraverso i secoli, con la violenza, con l'astuzia, con l'ingegno, con la scienza, ceda le armi, ripieghi, o si attenui, per far posto ai reclami dei poveri, o ai ragionamenti dei loro avvocati, gli è cosa folle. Come chiedere l'abolizione della miseria, senza rovesciare tutto il resto? Chiedere a questa società, che essa muti anzi rovesci il suo diritto, che è la sua difesa, gli è chiederle l'assurdo. Chiedere a questo Stato, che esso cessi dall'essere lo scudo e anzi il baluardo di questa società e di questo diritto, è volere l'illogico (2). Cotesto socialismo unilaterale, che, senza essere strettamente utopistico, parte dal preconcetto che la storia ammetta la *errata-corrige* senza rivoluzione, ossia senza fondamentale mutazione nella struttura elementare e generale della società stessa, o è una ingenuità, o è un imbarazzo. La sua incoerenza con le rigide leggi del processo delle cose si faceva chiara appunto in PROUDHON; che, o riproduttore inconsapevole, o diretto ricopiatore di alcuni dei socialisti unilaterali inglesi, voleva intendere, fermare o mutare la storia su la punta di una definizione, o con l'arma di un sillogismo.

I comunisti critici riconobbero il diritto della storia di fare il suo cammino. La fase borghese è superabile, sì, e sarà superata. Ma, finchè dura,

---

(1) Perciò i critici alla WIESER e simili propongono di abbandonare la teoria del valore di RICARDO, perchè quella mena al socialismo!

(2) Nasceva allora, specie in Prussia, la illusione di un *monarcato sociale*, che passando sopra all'epoca liberale, armonicamente risolvesse la così detta questione sociale. Questa fisima si riprodusse poi in seguito in infinite varietà di socialismo cattedratico, e di Stato. Alle varie forme di utopismo ideologico e religioso se n'è aggiunta così una nuova: l'utopia burocratica e fiscale; ossia l'*utopia dei cretini*.

ha le sue leggi. La relatività di queste sta nel fatto, che esse si formarono e si svilupparono in determinate condizioni: ma relatività non vuol dire semplice opposto di necessità, ossia fugacità, mera apparenza, o anzi bolla di sapone. Possono sparire e spariranno, per il fatto stesso del mutarsi della società. Ma non cedono all'arbitrio soggettivo, che annunci una correzione, proclami una riforma, o formuli un progetto. Il comunismo sta dalla parte del proletariato, perchè in questo solo consiste la forza rivoluzionaria, che rompe, infrange, sommuove e dissolve la presente forma sociale, e pone dentro di questa via via nuove condizioni; anzi, per essere più esatti, col fatto stesso del suo moto dimostra, che le condizioni nuove vi si creano, e fissano, e svolgono fin da ora di già.

La teoria della lotta di classe era trovata. Si conosceva da due capi: nelle origini della borghesia, il cui processo intrinseco era già reso chiaro dalla scienza dell'Economia; e in questa apparizione del nuovo proletariato, condizione ed effetto al tempo stesso della nuova forma di produzione. La relatività delle leggi economiche era scoverta; ma al tempo stesso era riconfermata la loro necessità. E in ciò è tutto il metodo e la ragione della nuova concezione materialistica della storia. Errano quelli che, chiamandola interpretazione economica della storia, credono di intendere e di fare intender tutto. Quest'altra designazione qui si conviene meglio a certi tentativi analitici (1), che, pigliando a parte, di qua i dati delle forme e categorie economiche, e di là, per es., il diritto, la legislazione, la politica, il costume, studiano poi i vicendevoli influssi dei varii lati della vita così astrattamente e così soggettivamente distinti. Tutt'altro è il fatto nostro. Qui siamo nella concezione organica della storia. Qui è la totalità e la unità della vita sociale che si ha innanzi alla mente. Qui è la *economia* stessa (intendo dire dell'*ordinamento di fatto* e non della scienza intorno ad esso) che vien risoluta e nel flusso di un processo, per apparir poi in tanti stadii morfologici, in ciascun dei quali fa da relativa costruzione del resto, che le è corrispettivo e congruo. Non si tratta, in somma, di estendere il così detto fattore economico, astrattamente isolato, a tutto il resto, come favoleggiano gli obiettatori; ma si tratta invece e innanzi tutto di concepire storicamente la *economia*, e di spiegare il resto delle mutazioni storiche per le mutazioni sue. E in ciò è la risposta a tutte le critiche, che si levano da tutti i campi della dotta ignoranza, o della ignoranza male addottrinata, non escluso quello di quei socialisti, che siano immaturi, o sentimentali, o isterici. E in tale risposta è anche chiarito, perchè Marx scrivesse, nel *Capitale*, non il *primo* libro del comunismo critico, ma l'*ultimo* grande libro intorno alla *economia borghese*.

Il Manifesto fu scritto quando la orientazione storica non andava ancora più in là del mondo classico, delle antichità germaniche appena dichiarate, e della tradizione biblica da poco tempo cominciata a ridurre alle condizioni

(1) P. e. Rogers.

prosaiche di ogni altra storia profana. Altra è ora la orientazione nostra, perchè si risale alla preistoria ariana, e alle antichissime formazioni dell'Egitto, e a quelle della Mesopotamia, che precedono ogni ricordo di tradizioni semitiche. E poi si risale più indietro, nella linea della così detta preistoria, ossia della storia non scritta. La geniale esplorazione e combinazione del MORGAN ci ha data l'intima conoscenza della *società antica* ossia *prepolitica*, e la chiave per intendere come da quella sian poi sorte le formazioni posteriori, che hanno i loro indici nella monogamia, nello sviluppo della famiglia paterna, nell'apparire della proprietà, dapprima gentilizia, poscia familiare e infine individuale, e nel successivo fissarsi delle alleanze delle *genti*, nelle quali poi si origina lo *Stato*. E tutto ciò è illustrato, così dalla conoscenza del processo della tecnica nella scoverta e nell'uso dei mezzi ed istrumenti del lavoro, come dall'intendimento dell'azione che quel processo esercitò sul complesso sociale, spingendolo su certe vie, e facendogli percorrere certi stadii. Tali scoverte e combinazioni sono ancora capaci di molte correzioni, specie per la varia maniera specifica come può essersi avverato in diverse parti del mondo il passaggio dalla barbarie alla civiltà. Sta però ora indiscutibile il fatto: che noi abbiamo già chiare sott'occhi le generali tracce embriogenetiche dello sviluppo umano, dal comunismo primitivo a quelle complesse formazioni, che, come per es., lo Stato di Atene o di Roma con costituzione di cittadini per *classi di censo*, rappresentavano fino a poco fa nella tradizione scritta le colonne d'Ercole della ricerca. Le classi, che il Manifesto presupponeva, furono oramai risolute nel loro processo di formazione; e già in questo si riconosce lo schema generale di ragioni e cause economiche peculiari e proprie, ossia così fatte, che non ripetono le categorie della scienza economica di questa nostra epoca borghese. Il sogno di FOURIER, d'inquadrare l'epoca dei civilizzati nella serie di un lungo e vasto processo, s'è avverato. Fu scientificamente risoluto il problema della *origine della disuguaglianza* fra gli uomini, che GIAN GIACOMO avea tentato con argomenti di geniale dialettica, e con pochi dati di fatto.

In due punti, *per noi estremi*, ci è chiaro il processo umano. Nelle origini della borghesia, tanto recenti e tanto illustrate dalla scienza dell'Economia; e nella antica formazione della società *a classi*, nel passaggio dalla barbarie superiore alla civiltà (ossia all'epoca dello *Stato*), secondo le denominazioni del MORGAN. Ciò che sta di mezzo è quello che finora trattarono cronisti e storici propriamente detti, e poi giuristi, teologi e filosofi. Pervadere ed investire tutto cotesto campo di conoscenze con la nuova concezione storica, non è cosa facile. Nè conviene darsi fretta, schematizzando. Innanzi tutto conviene di fissare per quanto è possibile la relativa *Economica* di ciascuna epoca (1), per ispiegarsi specificamente le classi che in quella si svilupparono; non astraendo da dati ipotetici od incerti, e non generalizzando le nostre

(1) Chi avrebbe pensato pochi anni fa alla scoverta ed all'autentica interpretazione di un antico diritto babilonese?

condizioni per estenderle a quelle di ogni tempo. A ciò occorrono falangi di addottrinati. Così, ad esempio, è unilaterale ciò che nel Manifesto è detto su la primissima origine della borghesia, come nata dai servi del medio evo, via via incorporati nelle città. Quel modo d'origine fu proprio della Germania, e di altri paesi che ne riproducono il processo. Non risponde al caso dell'Italia, della Francia meridionale e della Spagna, che furon poi i paesi nei quali cominciò appunto la prima storia della borghesia, ossia della civiltà moderna. In questa prima fase sono le premesse di tutta la società capitalistica, come MARX avvertì in una nota al primo volume del *Capitale* (1). Questa prima fase, che raggiunse la sua forma perfetta nei Comuni italiani, è la preistoria di quella accumulazione capitalistica, che MARX studiò con tanta evidenza di particolari nella serie chiara e compiuta dell'evoluzione dell'Inghilterra. Ma di ciò basta.

I proletarii non possono mirare che all'avvenire. Ai socialisti scientifici preme innanzi tutto il presente, come quello in cui spontaneamente si sviluppano e maturano le condizioni dell'avvenire. La conoscenza del passato giova ed interessa praticamente, solo in quanto essa può dar luce e orientazione critica a spiegarsi il presente. Per ora basta che i comunisti critici, già cinquant'anni fa, abbiano escogitato e ritrovato gli elementi primissimi della nuova e definitiva filosofia della storia. A breve andare tale intendimento s'imporrà per la provata impossibilità di pensare il contrario: e la scoverta parrà l'uovo di Colombo. E forse prima che una schiera di dotti usi ed applichi tale concezione estesamente, plasmandola, cioè, nel racconto continuativo di tutta la storia, i successi del proletariato saranno tali, che l'epoca borghese parrà a tutti superabile, perchè prossima ad esser superata. *Intendere è superare* (HEGEL).

Quando il Manifesto, già cinquant'anni fa, elevava i proletarii, da compatiti miseri, a predestinati sotterratori della borghesia, alla immaginazione degli scrittori di esso, che mal dissimulavano l'idealismo della loro intellettuale passione nella gravità dello stile, assai angusto doveva apparire il perimetro del presagito cimitero. Il perimetro probabile, per figura di fantasia, non abbracciava allora se non la Francia e l'Inghilterra, e avrebbe appena lambito gli estremi confini di altri paesi, come ad esempio della Germania. Ora cotesto perimetro ci appare immenso, per l'estendersi rapido e colossale della forma della produzione borghese, che allarga, generalizza e moltiplica per contraccolpo, il movimento del proletariato, e fa vastissima la scena su la quale spazia l'aspettativa del comunismo. Il cimitero s'ingrandisce a perdita di vista. Più forze di produzione il mago va evocando, e più forze di ribellione contro di sè esso suscita e prepara.

---

(1) Nota 189 a pag. 682 della 4ª edizione tedesca. Corrisponde a pag. 315 della traduzione francese.

A quanti furono comunisti ideologici, religiosi ed utopistici, o a dirittura profetici od apocalittici, parve sempre in passato, che il regno della giustizia, della eguaglianza e della felicità dovesse avere per teatro il mondo intero. Per ora la conquista del mondo la fa l'epoca dei civilizzati; cioè la società, che si regge su le antitesi delle classi, e su la dominazione di classe, nella forma della produzione borghese (il Giappone insegni!). La coesistenza delle due nazioni in uno e medesimo Stato, che fu già precisata dal divino Platone, si perpetua. L'acquisizione della Terra al comunismo non è cosa del domani. Ma più larghi si fanno i confini del mondo borghese, più popoli vi entrano, abbandonando e sorpassando le forme inferiori di produzione, ed ecco che più precise e sicure divengono le aspettazioni del comunismo: soprattutto perchè decrescono, nel campo e nella gara della concorrenza, i deviatori della conquista e della colonizzazione. La *Internazionale dei Proletarii*, che era appena embrionale nella *Lega dei Comunisti* di cinquant'anni fa, diventata oramai interoceanica, dice ed afferma intuitivamente ogni primo di maggio, che i proletarii di tutto il mondo sono realmente e operosamente uniti. I prossimi o futuri sotterratori della borghesia, e i loro nipoti e pronipoti, ricorderanno in perpetuo la data del Manifesto dei Comunisti.

Roma, 7 aprile 1895.

CARLO MARX e FEDERICO ENGELS

IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA

INDICE

AL LETTORE ITALIANO . . . . . *Pag.* 49

PREFAZIONI . . . . . » 51

IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA . . . . . » 57

I. Borghesi e proletari . . . . . » »

II. Proletari e comunisti . . . . . » 66

III. Letteratura socialista e comunista . . . . . » 72

IV. Atteggiamento dei comunisti di fronte ai varii partiti d'opposizione » 79

AL LETTORE ITALIANO

Proemio di FEDERICO ENGELS alla versione italiana del 1893
(Edizione della *Critica Sociale* di Milano)

La pubblicazione del *Manifesto del Partito comunista* coincidette, si può dire, colla giornata del 18 marzo 1848, colle rivoluzioni di Milano e di Berlino, che furono la levata di scudi delle due nazioni situate nel centro, l'una del continente europeo, l'altra del Mediterraneo; due nazioni fino allora infiacchite dalla divisione e dalle discordie intestine, e passate, per conseguenza, sotto il dominio straniero. Se l'Italia era soggetta all'imperatore d'Austria, la Germania subiva il giogo non meno effettivo, benchè più indiretto, dello czar di tutte le Russie. Le conseguenze del 18 marzo 1848 liberarono Italia e Germania da cotesta vergogna; se, dal 1848 al 1871, queste due grandi nazioni furono ricostituite e, in qualche modo, rese a sè stesse, ciò avvenne, come diceva CARLO MARX, perchè gli uomini, che hanno abbattuta la rivoluzione del 1848, ne furono tuttavia, loro malgrado, gli esecutori testamentari.

Da per tutto, quella rivoluzione fu l'opera della classe operaia; fu questa che fece le barricate e pagò di persona. Solo gli operai di Parigi, rovesciando il Governo, avevano l'intenzione ben determinata di rovesciare il regime della borghesia. Ma, per quanto essi avessero coscienza dell'antagonismo fatale che esisteva fra la loro propria classe e la borghesia, nè il progresso economico del paese, nè lo sviluppo intellettuale della masse operaie francesi erano giunti al grado che avrebbe resa possibile una ricostruzione sociale. I frutti della rivoluzione furono dunque, in ultima analisi, raccolti dalla classe capitalista. Nelle altre nazioni, in Italia, in Germania, in Austria, gli operai non fecero, da principio, che portare al potere la borghesia. Ma in qualsiasi paese il regno della borghesia non è possibile senza l'indipendenza nazionale. La rivoluzione del 1848 doveva dunque trarsi dietro l'unità e l'autonomia delle nazioni che fino allora ne mancavano: l'Italia, la Germania, l'Ungheria. La Polonia seguirà alla sua volta.

Se, dunque, la rivoluzione del 1848 non fu una rivoluzione socialista, essa spianò la via, preparò il terreno a quest'ultima. Collo slancio dato, in ogni paese, alla grande industria, il regime borghese di questi ultimi quaran-

tacinque anni ha creato, dovunque, un proletariato numeroso, concentrato e forte; allevò dunque, per usare l'espressione del *Manifesto*, i suoi propri seppellitori. Senza l'autonomia e l'unità restituite a ciascuna nazione, nè l'unione internazionale del proletariato, nè la tranquilla e intelligente cooperazione di coteste nazioni verso fini comuni potrebbero compiersi. Immaginate, se vi riesce, un'azione internazionale comune degli operai italiani, ungheresi, tedeschi, polacchi, russi, nelle condizioni politiche precedenti al 1848!

Così, le battaglie del 1848 non furono date indarno; del pari non passarono indarno i quarantacinque anni che ci separano oggi da quella tappa rivoluzionaria. I frutti vengono a maturanza, e tutto ciò ch'io desidero è che la pubblicazione di questa versione italiana sia di buon augurio per la vittoria del proletariato italiano, quanto la pubblicazione dell'originale lo fu per la rivoluzione internazionale.

Il *Manifesto* rende piena giustizia all'azione rivoluzionaria che il capitalismo ebbe nel passato. La prima nazione capitalista è stata l'Italia. Il chiudersi del medioevo feudale, l'aprirsi dell'èra capitalista moderna sono contrassegnati da una figura colossale; è quella di un italiano, il Dante, al tempo stesso l'ultimo poeta del medioevo e il primo poeta moderno. Oggidì, come nel 1300, una nuova èra storica si affaccia. L'Italia ci darà essa il nuovo Dante, che segni l'ora della nascita di questa nuova èra proletaria?

Londra, 1° *febbraio* 1893.

FEDERICO ENGELS

PREFAZIONI

I.

La « Lega dei Comunisti », associazione internazionale dei lavoratori, che per le condizioni d'allora naturalmente doveva essere segreta, nel Congresso tenuto a Londra in novembre 1847 incaricò i sottoscritti di stendere un particolareggiato programma teorico e pratico del partito. Così nacque il seguente Manifesto, il cui manoscritto fu inviato per la stampa a Londra poche settimane prima della rivoluzione di febbraio. Pubblicato dapprima in tedesco, ebbe in questa lingua almeno dodici diverse edizioni per la Germania, l'Inghilterra e l'America. In inglese apparve la prima volta nel 1850 a Londra nel *Red Republican*, tradotto da miss ELENA MACFARLANE, e nel 1871 in America con almeno tre diverse traduzioni. In francese poco prima della insurrezione del giugno 1848, e più di recente nel *Socialiste* di Nuova York, e se ne prepara un'altra traduzione. In polacco, a Londra poco dopo la prima edizione tedesca. In russo, a Ginevra dopo il sessanta. La versione danese seguì immediatamente la prima pubblicazione del Manifesto.

Benchè negli ultimi venticinque anni le circostanze si sian molto cambiate, i principi generali svolti nel Manifesto conservano ancora nell'insieme la loro esattezza. Qualche parte dovrebbe essere qua e là ritoccata. L'applicazione pratica di questi principi, come spiega il Manifesto stesso, dipenderà in ogni luogo e in ogni tempo dalle condizioni storiche del momento; non si dia perciò troppo peso alle proposte rivoluzionarie che si leggono in fine al capo II. Oggi quel passo potrebbe essere diverso sotto vari rapporti. Di fronte all'enorme e rapido sviluppo della grande industria negli ultimi venticinque anni e all'organizzazione in partito della classe lavoratrice che è proceduta con pari rapidità, di fronte alle esperienze pratiche della rivoluzione di febbraio e, più ancora, della Comune di Parigi, dove il proletariato per la prima volta tenne per due mesi il potere politico, questo programma è certamente invecchiato. La Comune dimostrò che « non basta che la classe lavoratrice prenda possesso della macchina dello Stato qual è, per volgerla a' propri scopi ». (Vedi: *La guerra civile in Francia*, indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori, edizione tedesca, pag. 19, dove questo concetto è svolto più diffusamente). Anche la critica della letteratura socialista tedesca è certamente oggi incompleta, giungendo appena al 1847, e lo stesso dicasi delle osservazioni sull'atteggiamento dei comunisti di fronte ai diversi partiti di opposizione (capo IV); osservazioni

le quali, sebbene ancor vere in linea generale, sono invecchiate nella possibilità delle loro applicazioni, per ciò solo che la situazione politica s'è affatto trasformata e l'evoluzione storica soppresse la maggior parte dei partiti ivi enumerati.

Frattanto il Manifesto è un documento storico che non ci sentiamo più in diritto di alterare. Forse in una edizione successiva potrà aggiungersi una introduzione che in qualche modo getti un ponte fra il 1847 ed oggi, ma questa ristampa ci giunge troppo improvvisa per lasciarcene tempo.

Londra, 24 *giugno* 1872.

CARLO MARX - FEDERICO ENGELS

II.

Pur troppo debbo sottoscrivere io solo la prefazione di quest'altra edizione. MARX, l'uomo a cui tutta la classe operaia d'Europa e d'America deve più che ad alcun altro, MARX riposa nel cimitero di Highgate e già cresce la prima erba sulla sua tomba. Dopo la sua morte non si può più parlare di ritocchi e di aggiunte al Manifesto. Tanto più credo necessario di esplicitamente riaffermare quanto segue.

Il pensiero fondamentale cui s'informa il Manifesto; che la produzione economica, e il congegno sociale che in ciascuna epoca storica necessariamente ne deriva, è base della storia politica e intellettuale dell'epoca stessa; che conforme a ciò (dopo il dissolversi della primitiva proprietà comune del suolo) tutta la storia fu storia di lotte di classi, lotta fra classi sfruttate e sfruttatrici, dominate e dominatrici, nei vari gradi dello sviluppo sociale; che questa lotta ha ormai raggiunto un grado in cui la classe sfruttata e oppressa (il proletariato) non può più liberarsi dalla classe che sfrutta e opprime (la borghesia) senza liberar insieme e per sempre dallo sfruttamento e dall'oppressione tutta la società — questo pensiero fondamentale appartiene a MARX unicamente ed esclusivamente (1).

Lo dissi già molte volte, ma è appunto necessario premetterlo ora al Manifesto stesso.

Londra, 28 *giugno* 1883.

FEDERICO ENGELS

---

(1) « A questo concetto (così io scrissi nella prefazione alla traduzione inglese) che secondo me è destinato a produrre nella scienza storica un progresso eguale a quello che ha prodotto la teoria di Darwin nelle scienze naturali, tanto io quanto MARX ci eravamo avvicinati già vari anni prima del 1845. Il mio libro sulla *Situazione delle classi lavoratrici in Inghilterra* lo dimostra abbastanza. Ma quando io nel 1845 incontrai MARX a Bruxelles, egli lo aveva già elaborato, tanto che me lo espresse su per giù così chiaramente come io lo esposi qui sopra ».

III.

Dacchè fu scritto quanto sopra, una nuova edizione si rese necessaria del Manifesto e avvennero cose che giova rammentare.

Nell'82 apparve in Ginevra una seconda traduzione russa, fatta da VERA ZASSULITCH, la cui prefazione fu stesa da MARX e da me. Non avendo sottomano il manoscritto, debbo ritradurre dal russo, dal che il lavoro non guadagna. Quella prefazione diceva:

« La prima edizione russa del Manifesto, tradotto da BAKUNIN, uscì poco dopo il 1860 dalla tipografia del *Kolokol* (*La Campana*). Allora per l'Occidente essa non poteva avere maggiore importanza che di curiosità letteraria. Ora non più. Quanto fosse angusta, al primo apparire del Manifesto (gennaio 1848), la cerchia del movimento proletario, lo dice l'ultimo capitolo: *Atteggiamento dei comunisti di fronte ai vari partiti di opposizione*. La Russia e gli Stati Uniti non vi sono tampoco menzionati. Era il tempo in cui la Russia costituiva l'ultima gran riserva della reazione in Europa e in cui l'emigrazione agli Stati Uniti assorbiva le forze esuberanti del proletariato europeo. Entrambi quei paesi fornivano l'Europa di materie prime e le servivano al tempo stesso di mercato pei suoi prodotti industriali. Così, in una o nell'altra guisa, facevano da contrafforte all'ordine sociale europeo.

« Come tutto ciò s'è mutato! Giust'appunto l'emigrazione europea rese possibile il colossale sviluppo della agricoltura americana, che colla concorrenza scrolla le basi della grande come della piccola proprietà terriera in Europa. Essa diede inoltre la possibilità agli Stati Uniti di intraprendere lo sfruttamento delle sue ricche risorse industriali, con tale energia e in così vasta misura, che in breve porrà fine al monopolio industriale dell'Occidente europeo. Entrambe queste circostanze reagiscono poi rivoluzionariamente anche sull'America. La piccola e media proprietà fondiaria dei possidenti-coltivatori, fondamento di tutto l'ordinamento politico americano, cede sempre più alla concorrenza delle fattorie gigantesche, mentre nelle provincie industriali si forma anche là, per la prima volta, un numeroso proletariato accanto a una favolosa concentrazione dei capitali.

« Passiamo alla Russia. Al tempo della rivoluzione del '48-49, non solo i monarchi, ma gli stessi borghesi europei vedevano nell'intervento russo la sola salvezza contro il proletariato che cominciava ad accorgersi delle proprie forze. Essi proclamavano lo czar capo della reazione europea. Oggi questi si chiude nella sua Gatchina, prigioniero di guerra della rivoluzione, e la Russia si è spinta ben avanti nel movimento rivoluzionario d'Europa.

« Il còmpito del Manifesto comunista fu la proclamazione dell'inevitabile e imminente crollo della odierna proprietà borghese. Ma in Russia, accanto all'ordinamento capitalistico che febbrilmente si svolge e alla proprietà borghese della terra che si va formando, noi troviamo oltre la metà del suolo tuttora in proprietà comune dei contadini.

« Si pone il problema: la comunità rurale russa, questa forma già in gran parte dissolta della originaria proprietà comune, potrà essa fare immediato passaggio a una forma comunistica più alta di proprietà della terra, o dovrà essa prima attraversare lo stesso processo di dissoluzione che ci presenta la evoluzione storica dell'Occidente?

« Ecco la sola risposta oggi possibile: — Se la rivoluzione russa darà il segnale a una rivoluzione dei lavoratori in Occidente, per modo che entrambe si completino assieme, in questo caso la odierna proprietà comune russa potrà servire di punto di partenza a una evoluzione comunistica.

« *Londra*, 21 *gennaio* 1882 ».

Nella stessa epoca comparve in Ginevra una nuova versione polacca: *Manifest kommunistyczny*.

Di poi ne comparve un'altra danese nella « Biblioteca socialista, Kjöbenhavn 1885 ». Sgraziatamente è incompleta; vari punti essenziali che, pare, allegarono i denti al traduttore, furono omessi, e qua e là si nota una superficialità tanto più spiacevole in quanto che si vede dal lavoro stesso che, con un po' più di cura, il traduttore avrebbe potuto fare assai meglio.

Nell'86 apparve una nuova traduzione francese nel *Socialiste* di Parigi, che è finora la migliore.

Sulle sue tracce se ne pubblicò nello stesso anno una spagnuola, dapprima nel *Socialista* di Madrid, poi in opuscolo: *Manifesto del Partido comunista por Carlos Marx y F. Engels;* Madrid, administracion de *El Socialista*, Hernan Cortés, 8.

Noto, come curiosità, che nell'87 fu offerto a un editore di Costantinopoli il manoscritto di una versione armena; ma il buon uomo non aveva il coraggio di stampare checchessia ove figurasse il nome di MARX e consigliò il traduttore a figurare egli come autore; questi ricusò.

Dopo varie ristampe fatte in Inghilterra delle varie e tutte più o meno inesatte traduzioni americane, comparve alfine una traduzione autentica nel 1888, ad opera del mio amico SAMUEL MOORE, e che fu riveduta anche da me prima della stampa. Essa ha per titolo: *Manifesto of the Communist Party, by Carl Marx and Frederick Engels. Authorized English Translation, edited and annotated by Frederick Engels.* 1888, London, William Reeves, 185. Fleet st. E. C. Io trasferii nella presente varie annotazioni di quella edizione.

Il Manifesto ebbe una propria vita e una propria storia. Salutato con entusiasmo, al suo primo apparire, dall'avanguardia, allora poco numerosa, del socialismo scientifico (come lo provano le traduzioni citate nella prima prefazione), venne poi bentosto spinto nel retroscena dalla reazione iniziatasi colla sconfitta degli operai parigini nel giugno '48, e infine scomunicato « in nome della legge » colla condanna dei comunisti di Colonia nel novembre 1852. Col ritirarsi nell'ombra di quel movimento operaio che datò dalla rivoluzione di febbraio, anche il Manifesto ne seguì le sorti.

Quando la classe lavoratrice europea ripigliò forza per un nuovo assalto alle classi dominanti, sorse l'Associazione internazionale dei lavoratori. Essa aveva per iscopo di fondere in un solo gran corpo d'esercito tutte le sparse forze lavoratrici d'Europa e d'America. Non poteva dunque scostarsi dai principi del Manifesto. Il suo programma non doveva chiudere la porta nè alle *Trades-Unions* inglesi, nè ai proudhoniani francesi, belgi, italiani e spagnnoli, nè ai lassalliani tedeschi (1). Questo programma, che fa da premessa agli statuti dell'Internazionale, fu designato da MARX con maestria che gli fu riconosciuta persino da BAKUNIN e dagli anarchici. Per la finale vittoria dei principi affermati nel Manifesto, MARX confidava unicamente in quello sviluppo intellettuale delle classi lavoratrici, che dovea scaturire necessariamente dall'azione combinata e dalla discussione. Gli eventi e le vicende della guerra contro il capitale, le sconfitte anche più dei successi, non potevano che dimostrare ai combattenti l'insufficienza delle abituali panacee, e aprir loro la veduta delle vere condizioni della emancipazione operaia. E MARX aveva ragione. La classe lavoratrice del 1874, quando si sciolse l'Internazionale, era tutt'altra da quella del 1864, quando la si era fondata. Il proudhonismo nei paesi latini, il lassallianismo in Germania erano in agonia, e le stesse *Trades-Unions*, altre volte così arciconservatrici, s'avvicinavano a grado a grado a quel momento in cui, nel 1887, il presidente d'un loro Congresso, a Swansea, potè dire in loro nome: « Il socialismo continentale ha cessato d'essere per noi uno spauracchio ». Questo socialismo continentale già nell'87 era su per giù una cosa sola colla teoria affermata nel Manifesto. E così la storia del Manifesto rispecchia fino a un certo segno la storia del moderno movimento proletario dal 1848. Attualmente esso è per fermo il prodotto più diffuso e più internazionale di tutta quanta la letteratura socialista, il programma comune di molti milioni di lavoratori di ogni paese, dalla Siberia alla California.

Pure, quando comparve, non lo potemmo intitolare Manifesto *socialista*. Con questo aggettivo nel 1847 si qualificavano due specie di individui. Da un lato i seguaci de' vari sistemi utopistici, specialmente in Inghilterra gli owenisti e in Francia i fourieristi, gli uni e gli altri già ridotti a semplici sètte, agonizzanti a poco a poco. Dall'altro canto i molteplici Dulcamara sociali, che colle loro varie panacee e con ogni sorta di rattoppi volevano guarire le miserie sociali, senza fare alcun male al capitale e al profitto. In ambo i casi, gente che stava al di fuori del movimento operaio e che cercava sostegno fra le classi « colte ».

---

(1) LASSALLE, personalmente, si riconobbe sempre, di fronte a noi, come « scolaro » di MARX, e come tale va da sè che accettava i principi del Manifesto. Altro è il caso di quei suoi seguaci che non seppero oltrepassare la sua richiesta delle associazioni di produzione accreditate dallo Stato e divisero tutta la classe lavoratrice in lavoratori che chiedono l'aiuto dello Stato e lavoratori che intendono aiutarsi da sè (più efficacemente nel testo: *Staatshülfler und Selbsthülfler*.

Al contrario quella parte di lavoratori che, esperta dell'insufficienza di semplici rivoluzioni politiche, chiedeva una trasformazione radicale della società, quella si chiamava allora *comunista*. Era un comunismo appena sbozzato ed istintivo, talora un po' greggio, ma forte abbastanza da aver prodotto due sistemi di comunismo utopistico, in Francia il comunismo dell'Icaria di CABET, in Germania quello di WEITLING. Nel 1847 « socialismo » significava un movimento borghese, « comunismo » un movimento operaio. Il socialismo, almeno sul continente, era una dottrina da salotti, il comunismo era giusto il contrario. E poichè noi fin d'allora eravamo ben decisi nell'idea che « l'emancipazione dei lavoratori dev'essere l'opera della classe lavoratrice », è chiaro che non potevamo rimanere in dubbio un istante sulla scelta fra i due nomi. Nè mai di poi ci passò per il capo di mutarla.

« Proletari di tutti i paesi, unitevi ! » Solo poche voci risposero, quando noi lanciammo pel mondo questo grido, sono ormai 42 anni, alla vigilia della prima delle rivoluzioni parigine, in cui il proletariato insorgesse in nome di rivendicazioni sue proprie. Ma nel 28 settembre 1864 i proletari della più parte della nazioni occidentali d'Europa si unirono nella Associazione internazionale di gloriosa memoria. L'Internazionale non visse che nove anni; ma che il vincolo eterno stretto da essa fra i lavoratori d'ogni paese duri ancora, e sia più forte che mai, nessuna miglior prova che la giornata d'oggi. Perocchè oggi, mentre io scrivo queste righe, il proletariato europeo ed americano passa in rassegna le sue forze di battaglia per la prima volta mobilizzate; mobilizzate come un solo esercito, sotto un solo stendardo, per un solo scopo immediato: quella giornata normale di otto ore, da ottenersi per legge, che già proclamarono il Congresso dell'Internazionale a Ginevra nel '66 e il Congresso operaio di Parigi nell'89. E lo spettacolo di questa giornata persuaderà i capitalisti e ai proprietari del suolo, in ogni paese, che i proletari di tutti i paesi sono uniti di fatto.

Fosse soltanto ancora MARX accanto a me, a veder questo coi propri occhi !

Londra, 1° *maggio* 1890.

FEDERICO ENGELS

IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA

Gira in Europa uno spettro; è lo spettro del comunismo. Ed ecco tutte le potenze di questa vecchia Europa, dal papa allo czar, da METTERNICH a GUIZOT, dai radicali francesi agli sbirri tedeschi, unirsi a dargli con sacro furor la caccia.

I partiti di opposizione non son forse tacciati, dagli uomini al potere, di comunismo? e gli stessi partiti di opposizione non ripetono il giuoco degli avversari, respingendo dal proprio partito gli elementi più spinti col rovente rimprovero di comunismo?

Da questo fatto due cose si possono desumere:

Il comunismo è riconosciuto dalle potenze europee come una forza.

È tempo finalmente che i comunisti espongano oramai chiaramente a tutti il loro modo di vedere, i loro scopi, le loro tendenze; conviene che alla burletta dello spettro rispondano con un manifesto del loro partito.

A tale intento i comunisti, appartenenti alle più svariate nazioni, adunati a Londra, hanno redatto il seguente manifesto, che verrà pubblicato in lingua inglese, francese, tedesca, italiana, olandese e danese.

I.

BORGHESI E PROLETARI

La storia della società sino ad oggi (1) è la storia di lotte di classe.

Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi, capi di maestranze e garzoni, in una parola oppressori ed oppressi, furono sempre in contrasto, menando, in modo nascosto o palese, una lotta che finiva ogni qualvolta

(1) O, a dir meglio, la storia *scritta*. Nel 1847 la preistoria sociale precedente a tutte le storie scritte, era come sconosciuta. Dopo che HAXTHAUSEN ebbe scoperta la proprietà comune del suolo in Russia, MAURER dimostrò essere essa la base sociale da cui mossero storicamente tutte le stirpi tedesche, e a poco a poco si trovò che il comune agricolo col possesso del suolo comunistico era la forma primitiva della società dall'India fino all'Irlanda. Coronò queste indagini la grande scoperta di MORGAN della vera natura della *gens* e della posizione di questa nella *stirpe*, scoperta che mise a nudo l'organizzazione intima della primitiva società comunista. Collo sciogliersi di queste comunità primitive ha principio la divisione della società in classi distinte, che diventano poi antagonistiche.

colla trasformazione rivoluzionaria di tutta la società, o colla comune rovina delle classi lottanti.

Nelle prime epoche storiche rintracciasi quasi da per tutto una completa divisione della società in caste, ed una grande multiformità di condizioni sociali. Nell'antica Roma abbiamo i patrizi, i cavalieri, i plebei, gli schiavi; nel medioevo, i signori, i vassalli, le maestranze, i garzoni, i servi e in ciascuna di queste classi si notano gradi diversi, distinti.

La società moderna borghese, nata sulle rovine di quella feudale, non ha tolto di mezzo gli attriti di classe; creò nuove classi, nuove condizioni di oppressione e nuove forme di lotta in luogo delle antiche.

L'epoca nostra, che è epoca di borghesia, si distingue tuttavia per una semplificazione nella lotta di classe. Tutta la società si scinde sempre più in due vasti campi nemici, in due classi ostili l'una all'altra: la Borghesia e il Proletariato.

I servi del medioevo si mutarono in abitatori dei primi borghi, e dai borghigiani presero sviluppo i primi elementi della borghesia.

La scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa offrirono un nuovo campo d'azione all'adolescente borghesia. Il mercato delle Indie orientali e della China, la colonizzazione dell'America, i traffici colle colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e soprattutto delle merci, diedero un impulso sin allora sconosciuto ai commerci, alla navigazione, all'industria, favorendo, nella cadente società feudale il rapido sviluppo di elementi rivoluzionari. Infatti, il sistema produttivo dell'industria feudale o corporativa oramai non bastava più ai crescenti bisogni dei mercati nuovi. Sorse la manifattura. Sorse un ceto medio industriale che rovesciò le maestranze; la divisione del lavoro per corporazioni scomparve davanti alla divisione del lavoro nelle singole officine. Intanto i mercati continuavano ad ingrandire e i bisogni a crescere. Tant'è che presto anche la manifattura non bastava più.

D'un tratto il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale. Alla manifattura succedette la grande industria moderna; al ceto medio industriale succedettero i borghesi milionari, capitani di eserciti industriali.

La grande industria aperse il mercato mondiale, già preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale diede al commercio, alla navigazione e alla viabilità continentale un immenso sviluppo, il quale a sua volta provocò l'espandersi dell'industria; la borghesia, sviluppandosi proporzionalmente colle industrie, coi commerci, colla navigazione e colle ferrovie crebbe, aumentando i suoi capitali e lasciando nel retroscena le classi sopravissute al medioevo.

Consta dunque che la stessa borghesia moderna è il prodotto di un lungo e continuo sviluppo, di una serie di sconvolgimenti nei modi di produzione e di scambio.

Ognuna di queste tappe raggiunte dalla borghesia si accompagnò ad un progresso politico. Stato sociale oppresso sotto il dominio dei baroni; associa-

zione armata ed autonoma nei Comuni (1); talora repubblica civica indipendente, talora terzo stato tributario nel principato; poi, al tempo della manifattura, antagonista e contropeso alla nobiltà nelle monarchie corporative o in quelle assolute; sempre servendo da base fondamentale nelle grandi monarchie, la borghesia, collo stabilirsi della grande industria e del mercato mondiale, finì per conquistare l'esclusivo dominio politico negli Stati rappresentativi moderni. Oggi il potere dello Stato non è che un comitato che amministra gli affari comuni del ceto borghese.

La borghesia ha avuto da svolgere nella storia un còmpito sommamente rivoluzionario. Dove è giunta al potere, essa ha distrutto i rapporti feudali, patriarcali e sentimentali. Ha stracciato senza pietà i variopinti lacci feudali che stringevano l'uomo ai suoi naturali superiori, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro nesso che il mero tornaconto pecuniario. Ha soffocato sotto il freddo manto del calcolo egoistico i santi fremiti dell'esaltazione religiosa, l'entusiasmo cavalleresco, i pudori moralistici dei ceti medi. Ha ridotto a valor di cambio la dignità personale e, in luogo delle innumerevoli franchigie conquistate e patentate, ne ha proclamata una sola: la libertà di commercio senza scrupoli. In una parola, allo sfruttamento, velato da concetti religiosi e politici, ha sostituito lo sfruttamento palese, senza freno e senza pentimenti.

La borghesia ha tolto l'aureola a tutte le azioni finora reputate oneste e venerande. Ha trasformato il medico, il legale, il prete, il poeta, lo scienziato in lavoratori salariati.

La borghesia ha strappato alla famiglia il velo di tenero affetto che tutta l'avvolgeva, e l'ha ridotta a semplice rapporto finanziario.

La borghesia ci ha rivelato che la brutale manifestazione di forza, per per cui i reazionari ammirano il medioevo, aveva il suo naturale complemento nella più sconcia neghittosità caratteristica di quell'epoca. La borghesia è stata la prima a dimostrare di che sia capace l'attività umana. Essa ha compiuto ben altre meraviglie che non le piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche; ha fatto ben altre spedizioni che non le migrazioni di popoli e le crociate.

La borghesia non può sussistere senza scombussolare continuamente gli strumenti di produzione, e perciò anche i rapporti di produzione, e la stessa totalità dei rapporti sociali. La base delle classi industriali che l'hanno preceduta stava invece nell'immutabile mantenimento dei vecchi metodi di produzione. L'epoca borghese si distingue da tutte le epoche precedenti pel continuo mutamento nella produzione, per l'incessante variabilità di ogni condizione sociale, per l'incertezza e il movimento perpetuo da essa creato. La borghesia ha fatto crollare tutti i rapporti stabili e tradizionali nelle norme e le opinioni rese venerabili dall'età, e fa sì che i rapporti nuovi invec-

(1) Così in Italia e in Francia gli abitanti delle città chiamavano l'aggregato cittadino dopo di avere strappate le loro prime franchigie amministrative dai signori feudali o di averle acquistate comperandole.

chiano prima ancora di prendere sostanza. Tutte le gerarchie e tutte le norme vanno in fumo, ogni cosa sacra è sconsacrata. Epperò gli uomini sono costretti a rendersi finalmente conto esatto delle loro condizioni di vita e della loro posizione sociale.

Il bisogno della borghesia di acquistare sfoghi sempre maggiori ai suoi prodotti l'hanno spinta ad invadere tutto il globo terrestre. Ond'è che dappertutto essa s'infiltra e stabilisce relazioni.

Sfruttando il mercato mondiale, la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo d'ogni paese. A dispetto dei reazionari, ha tolto all'industria il carattere nazionale. Le antiche industrie nazionali sono state, e vengono tuttora, annichilite, perchè schiacciate da industrie nuove, il cui impianto sta diventando questione di vita per ogni nazione civile. Queste ultime lavorano non più la sola materia prima nazionale, ma quella delle più lontane regioni, e i loro manufatti non si consumano più soltanto in patria, ma in tutte le parti del mondo. Invece degli antichi bisogni, soddisfattibili colla produzione locale, se ne manifestano altri che richiedono, per esser soddisfatti, prodotti dei paesi e dei climi più lontani. All'antico isolamento locale, per cui ogni nazione bastava a sè stessa, è subentrato ormai il traffico universale e la interdipendenza delle nazioni le une dalle altre. E come la produzione materiale, così si modifica pure la spirituale. Ciò che produce il pensiero delle singole nazioni, oggi diventa patrimonio comune. L'unilateralità e l'esclusivismo nazionale diventano sempre meno possibili, e dalle molte letterature nazionali e locali scaturisce una letteratura mondiale.

Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, colle comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia impone la civiltà anche alle nazioni più barbare. I prezzi tenui delle sue merci sono l'artiglieria di grosso calibro che abbatte ogni muraglia della China, costringendo a capitolare l'orgoglioso odio dei barbari per lo straniero. Essa detta legge a tutte le nazioni, le fa adottare, per evitare la catastrofe, i propri metodi di produzione, e le forza ad accettare la così detta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine.

La borghesia ha assoggettato la campagna alla città. Ha creato città enormi e, strappando alla vita rustica, beata, una parte considerevole della popolazione, ha creato uno squilibrio quantitativo sempre crescente tra città e campagne.

Nello stesso modo con cui ha sottomesso i campi alla città, ha reso anche dipendenti dai paesi civili i paesi barbari e semibarbari, i popoli agricoli dai popoli industriali, l'Oriente dall'Occidente.

La borghesia tende sempre più a farla finita collo sparpagliamento dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. Ha agglomerato la popolazione, accentrato in poche mani la proprietà e i mezzi di produzione. Ne è seguito, fatalmente, il centralismo politico. Provincie indipendenti o unite appena da deboli legami, regioni aventi interessi, leggi, governi e sistemi doganali diversi, sono state da essa strette in un'unica nazione sotto

un unico governo, un'unica legge, con un unico interesse nazionale di classe, entro un unico confine doganale.

Nel suo dominio appena secolare di classe, la borghesia ha creato forze di produzione più gigantesche e imponenti che non lo abbian fatto tutte insieme le passate generazioni. Sottomissione delle forze naturali all'uomo, invenzioni meccaniche, applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, dissodamento di intere parti del mondo, fiumi resi navigabili, intere popolazioni sorte come per incanto dal suolo, ecco ciò ch'essa ha fatto. Quale mai dei secoli passati ha presentito che tante forze di produzione stessero sopite in grembo al lavoro sociale?

Noi abbiamo visto dunque, come i mezzi di produzione e di traffico, sui cui fondamenti si è eretta la borghesia, siano stati generati in seno alla società feudale; come ad un certo grado dell'evoluzione, i metodi di produzione e di commercio della società feudale, l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, insomma l'assieme dei rapporti feudali della proprietà, non corrispondessero più al progresso delle forze produttive; come impacciassero la produzione anzichè agevolarla, formando altrettanti ostacoli; come dovessero essere abbattuti e come infatti tramontassero.

Sorse così, al posto del feudalismo, la libera concorrenza con i relativi nuovi ordinamenti sociali e politici, col dominio economico e politico della classe borghese.

Oggi sta compiendosi sotto i nostri occhi un'evoluzione che presenta con quella alcuni lati analoghi. La borghesia che ha creato, colla produzione, col traffico, colla proprietà e con mezzi di produzione e di scambio così potenti, la società moderna, rassomiglia a quel mago che dopo di aver evocato le potenze soprannaturali, non riesce più a dominarle.

Da qualche diecina di anni a questa parte, la storia dell'industria e del commercio non è altro che la storia delle moderne forze produttive in aperta ribellione contro gli attuali rapporti di produzione e di proprietà, che sono i presupposti delle condizioni di vita e del predominio borghese. Basti accennare (per comprendere ciò) alle crisi commerciali che coi loro ricorsi periodici sempre più minacciosi mettono in forse l'esistenza stessa della società borghese. Nelle crisi commerciali viene distrutta regolarmente non solo gran parte dei prodotti, ma anche delle forze produttive concrete.

Tali crisi generano un'epidemia sociale che in altre epoche sarebbe parsa assurda: l'epidemia della sovraproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolti d'un tratto i mezzi di esistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perchè? Perchè essa possiede troppa civiltà, troppi mezzi di esistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui dispone non valgono più a conservare l'assetto della proprietà borghese; al contrario,

sono diventate troppo imponenti per esso, e lo soffocano: non appena la borghesia riesce a togliere di mezzo l'ostacolo, esse scompigliano di nuovo la società minacciandone di morte la proprietà. Troppo angusto è diventato ormai l'ordinamento della borghesia per contenere la ricchezza da esso creata.

Ora, quali sono i mezzi di cui la borghesia dispone per superare la crisi? Da un lato distrugge forzatamente molte energie produttive, dall'altro conquista nuovi mercati e sfrutta più radicalmente gli antichi. Che ne segue? Che essa prepara crisi sempre più portentose e più generali, diminuendo in pari tempo i mezzi per rimediarvi.

Le armi con cui la borghesia ha abbattuto il feudalismo, ora si ritorcono appunto contro di essa.

Ma la borghesia non soltanto ha fabbricato le armi che la uccidono; ha creato anche gli uomini che le brandiranno — i moderni operai, i proletari.

Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, aumenta anche il proletariato, l'attuale classe operaia, che non può vivere se non trovando lavoro, e trova lavoro finchè questo conserva la facoltà di fruttare al capitale. Gli operai, costretti a vendersi al minuto, non sono che una merce come un'altra, e perciò esposti a tutte le vicissitudini della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato.

Coll'estendersi del macchinismo e della divisione del lavoro, la mano d'opera ha perduto ogni carattere d'indipendenza e quindi ogni attrattiva per l'operaio, il quale diventa un accessorio della macchina e dal quale non si esige che una manovra estremamente semplice, monotona e facilissima ad imparare. Il costo di un operaio si limita perciò ai mezzi di sussistenza necessari a mantenerlo in vita e a perpetuare la razza. Il prezzo di ogni merce, e quindi anche il prezzo del lavoro, è uguale al suo costo di produzione. Più grande è il tedio del lavoro, più bassa è la paga. Vi è ancora peggio: quanto più si sviluppano il macchinismo e la divisione del lavoro, tanto più cresce in proporzione la somma del lavoro, sia coll'aumento degli orari, sia coll'intensificazione del lavoro richiesto in una data misura di tempo, sia colla crescente celerità delle macchine, ecc.

L'industria moderna ha trasformata la botteguccia patriarcale del maestro d'arte nell'opificio del capitalista industriale. Le masse degli operai, addensate nelle fabbriche, sono organizzate come altrettante milizie. Come gregari dell'industria, gli operai sono irreggimentati sotto la sorveglianza di tutta una gerarchia di sottufficiali e di ufficiali. Non soltanto sono servi della classe borghese e dello Stato borghese, ma soggetti ogni giorno e ogni ora alla macchina, al personale sorvegliante, e specialmente all'industriale stesso; è questo dispotismo tanto più meschino, odioso ed esasperante, quanto più apertamente esso proclama, come unico suo obiettivo, il guadagno.

Quanto meno il lavoro esige abilità e forza, o, in altre parole, quanto più l'industria moderna progredisce, tanto più il lavoro degli uomini viene sostituito da quello delle donne. Le differenze di sesso e d'età perdono così, per la

classe lavoratrice, ogni significato sociale. I proletari non sono più altro che degli strumenti di lavoro il cui costo varia col sesso e coll'età.

E non appena l'operaio ha finito di subire lo sfruttamento del fabbricante in cambio del salario, ecco piombargli addosso gli altri ceti della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, l'usuraio.

L'antico ceto medio (piccoli industriali, mercanti, piccoli proprietari, artigiani, agricoltori), rovina e cade nel proletariato, o perchè l'esiguo capitale, di cui queste categorie dispongono, non basta all'esercizio della grande industria o, perchè la concorrenza dei capitalisti più forti le schiaccia, o perchè le loro attitudini tecniche vengono svalutate dai nuovi metodi di produzione. Così il proletariato si recluta ormai in tutte le classi sociali.

Il proletariato traversa diversi gradi di sviluppo. La lotta contro la borghesia comincia tuttavia col suo nascere.

In un primo tempo, la lotta contro il singolo borghese che lo sfrutta direttamente è svolta dall'operaio singolo, poi da tutti gli operai di una data fabbrica, e, dopo ancora, da tutti quelli di un dato ramo in un dato luogo insieme. Allora essi non attaccano soltanto più il sistema borghese di produzione, ma gli strumenti di lavoro stessi; essi distruggono le merci estere che fanno concorrenza ai loro prodotti, spezzano le macchine, incendiano le fabbriche, e tentano di ristabilire la condizione ormai tramontata degli artieri del medioevo.

In tale periodo, gli operai formano una massa dispersa per tutto il paese e disgregata dalla concorrenza. I loro aggruppamenti in grandi masse non sono la conseguenza di una coesione loro propria, ma sono imposti dalla borghesia unita che, pei suoi scopi politici, deve, e sa tuttora, mettere in moto il proletariato. Stando così le cose, i proletari combattono non già i loro nemici, ma i nemici dei loro nemici, come, per esempio, gli avanzi della monarchia assoluta, i proprietari fondiari, i borghesi non facenti parte dell'industria, la piccola borghesia. Tutto il movimento storico è così concentrato in mano della borghesia che ogni vittoria ottenuta va a suo favore.

Il proletariato non soltanto cresce di numero in ragione diretta dello sviluppo industriale; addensato qual è in grandi masse, si anima e acquista coscienza delle sue forze crescenti. Gli interessi e le condizioni di esistenza tra i proletari si livellano sempre più, mentre il macchinismo annulla le differenze tecniche del lavoro e riduce quasi da per tutto le mercedi a un tasso ugualmente infimo. La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi che ne derivano, rendono le mercedi degli operai sempre più oscillanti; il sempre più rapido sviluppo e l'incessante perfezionarsi del macchinismo rende sempre più incerte le loro condizioni di esistenza; e le collisioni fra singoli operai e singoli borghesi vanno man mano sempre più assumendo carattere di collisione fra due classi. Gli operai cominciano a coalizzarsi contro i borghesi si uniscono per tutelare le loro mercedi; fondano associazioni stabili per assicurarsi da vivere durante eventuali conflitti. Qua e là la lotta, anzi, diventa insurrezione.

Talora gli operai vincono, ma sono vittorie effimere. Il vero risultato della loro lotta non è l'immediato successo, bensì consiste nel fatto che colla lotta le loro organizzazioni sogliono prendere maggiore sviluppo. Ciò viene agevolato anche dai crescenti mezzi di comunicazione creati dalla grande industria; così gli operai di diverse località si alleano; giacchè basta il solo contatto, perchè le molte lotte locali, avendo quasi da per tutto lo stesso carattere, si accentrino in una sola lotta su campo nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica. E l'organizzazione, per raggiungere la quale ai borghigiani del medioevo, colle loro strade vicinali, occorrevano dei secoli interi, oggi, colle ferrovie, viene effettuata dai proletari in pochi anni.

Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante incagliata dalla concorrenza che i lavoratori si fanno a vicenda; ma di nuovo poi riprende sempre più forte, più salda e potente; e, profittando delle scissioni che si verificano in seno alla borghesia, essa costringe la legge a riconoscere l'esistenza di speciali interessi operai. Il *bill* delle dieci ore di lavoro, in Inghilterra, non ebbe altra origine.

Gli screzi che si manifestano entro la compagine della vecchia società stessa, favoriscono in più modi la marcia del proletariato. La borghesia lotta, senza posa, dapprima contro l'aristocrazia, poi contro quella parte dei suoi, i cui interessi contrastano coi progressi dell'industria; inoltre sempre si azzuffa colle borghesie straniere. In tutte queste lotte la borghesia è costretta a far appello al proletariato, a chiederne l'aiuto, a trascinarlo nel moto politico, fornendogli così quei mezzi di educazione che si convertono in armi contro di lei.

Abbiamo visto inoltre come, per il progresso delle industrie, intere parti costitutive della classe dominante vengono respinte nel proletariato, o per lo meno minacciate nelle loro condizioni di esistenza. Anche queste forniscono al proletariato molti elementi educativi.

Finalmente, nei tempi, in cui la lotta di classe si avvicina alla sua soluzione, il disgregamento assume, nella classe dominante della vecchia società, carattere così crudo e violento, che una piccola parte dei dominatori diserta il proprio campo e si unisce ai rivoluzionari di quella classe che ha per sè l'avvenire. Come un tempo una parte della nobiltà passò alla borghesia, così ora una parte della borghesia passa al proletariato; e sono appunto quegli ideologi borghesi che sono giunti alla comprensione teorica della evoluzione storica nel suo complesso.

Di tutte le classi che stanno oggi in opposizione alla borghesia, il solo proletariato però è classe veramente rivoluzionaria; le altre classi decadono e soccombono insieme alla grande industria; il proletariato invece trae da essa la propria vita.

I ceti medi: piccoli industriali, piccoli mercanti, artigiani, agricoltori, combattono tutti la borghesia onde conservare la loro esistenza. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori; anzi, sono reazionari, dato che

tentano di far retrocedere la ruota della storia. Diventano rivoluzionari soltanto quando si sentono minacciati di cadere nel proletariato, ed allora non difendono già i loro interessi contingenti, ma bensì quelli avvenire, e abbandonano il proprio interesse per difendere quello del proletariato.

Quanto al «*Lumpenproletariat*», cioè la parte più misera e passiva del proletariato, prodotto dalla decomposizione degli infimi strati della vecchia società, essa può, sì, essere attratta qua e là nel moto della rivoluzione proletaria. Senonchè, in genere, le sue condizioni di vita la predispongono piuttosto a lasciarsi comprare dalla reazione.

Le condizioni di vita della vecchia società già non esistono più pel proletariato. Il proletario non ha proprietà; le sue relazioni colla donna e coi figli nulla hanno in comune colla famiglia borghese; il lavoro industriale moderno, il nuovo giogo imposto dal capitale, che è identico in Inghiltera ed in Francia, in America ed in Germania, ha cancellato nell'operaio ogni carattere nazionale. Leggi, morale e religione non sono più per esso che tanti pregiudizi borghesi, dietro ai quali si nascondono altrettanti interessi avversari.

Tutte le classi, che finora hanno avuto in mano il dominio, hanno cercato di guarentirsi la raggiunta posizione sociale, sottomettendo l'intera società alle condizioni che sono più vantaggiose al loro sistema di sfruttamento. I proletari non potranno conquistare le forze produttive della società che abolendone il modo di appropriazione, e con esso tutti i modi di appropriazione usati sinora. Non avendo i proletari niente di proprio da assicurare, converrà loro distruggere la sicurezza e la garanzia stessa della proprietà privata finora esistita.

Tutti i moti sono stati sinora moti di minoranze o spesi nel vantaggio di minoranze. Il moto proletario è il moto autonomo dell'immensa maggioranza della popolazione in favore dell'immensa maggioranza. Il proletariato, ultimo strato dell'attuale società, non può sollevarsi nè rizzarsi, senza far saltare in aria la soprastruttura eretta dagli strati superiori che costituiscono la società ufficiale.

La lotta del proletariato contro la borghesia è anzitutto una lotta civile, certo più nella forma che non nella sostanza. Il proletariato di un dato paese deve naturalmente sbarazzarsi prima della borghesia propria.

Accennando sommariamente alle fasi di sviluppo del proletariato, abbiamo seguìto le lotte intestine più o meno latenti che avvengono nella società sino al punto in cui il contrasto scoppia in aperta rivoluzione e che il proletariato, dopo il violento tracollo della borghesia, stabilisce il suo dominio.

Tutta la società ha vissuto sinora, come vedemmo, nel contrasto fra oppressori e oppressi. Però, per mantenere una classe oppressa, bisogna assicurarle almeno condizioni che rendano possibile la sua esistenza, sia pur schiava. Il servo medioevale ha preparato la servitù durante la sua assunzione a membro del comune, sia pur come il borghigiano s'è fatto borghese sotto il giogo dell'assolutismo feudale. Ma l'operaio moderno, invece di elevarsi col progresso dell'industria, cade sempre più in basso,

al disotto delle stesse condizioni della propria classe. L'operaio si trasforma in povero, e il pauperismo tende ad aumentare assai più rapidamente dell'aumento della popolazione e della ricchezza. Risulta quindi evidente che la borghesia non può più rimanere a lungo la classe dominatrice della società imponendo a questa come legge e norma di vita le condizioni della propria esistenza. È inetta a dominare, perchè non sa assicurare neppure la vita al suo schiavo, poichè, invece di farsi nutrire da lui, è costretta a lasciarlo cadere in condizioni sociali tali da doverlo nutrire. La società non può più sottostare al governo della borghesia, perchè l'esistenza stessa della borghesia non è più compatibile colla società.

La premessa dell'esistenza e del dominio della classe borghese sta nello accumularsi delle ricchezze in mano ai privati, nella formazione e nell'accrescimento del capitale; e la premessa del capitale sta nell'esistenza del lavoro salariato, che comporta come ultimo effetto la concorrenza degli operai fra di loro. Il progresso dell'industria, di cui la borghesia è la fautrice involontaria e fatale, anzichè isolare i lavoratori nella loro qualità di concorrenti, dà loro, mediante l'associazione, una coesione rivoluzionaria. Lo sviluppo della grande industria distrugge così la base stessa, della quale la borghesia si serve per produrre e per appropriarsi i prodotti. La borghesia produce in fin dei conti il proprio suo becchino. Il suo tramonto e il trionfo del proletariato sono così resi ugualmente inevitabili.

II.

PROLETARI E COMUNISTI

In che rapporti stanno i comunisti coi proletari in generale?

Rispetto agli altri partiti operai, i comunisti non formano un partito a sè. Non hanno interessi che li separino da quelli del proletariato come tutto. Non erigono alcun principio speciale a cui vogliano plasmare il moto proletario.

I comunisti non si distinguono dagli altri partiti proletari che in due punti: da un lato, nel porre in rilievo, nelle varie lotte nazionali in seno al proletariato, gli interessi che sono comuni ai proletari indipendentemente dalla nazionalità; d'altro canto, nel difendere, sempre nei vari stadi della lotta fra proletariato e borghesia, l'interesse del movimento in generale. Così, praticamente, i comunisti sono la corrente più risoluta e progressiva dei partiti operai d'ogni paese; teoricamente parlando, conoscono, meglio della restante massa del proletariato, le condizioni del moto proletario, e ne prevedono meglio l'andamento e i risultati.

Lo scopo immediato dei comunisti è quello stesso degli altri partiti proletari: l'organizzazione del proletariato in partito di classe, la distruzione del dominio borghese, la conquista della forza politica per parte del proletariato.

I postulati teorici dei comunisti non riposano niente affatto sopra idee o principi che siano stati inventati o scoperti da qualche riformatore sociale. Essi non sono che l'espressione generale dei rapporti effettivi di una lotta di classe esistente di fatto, di un movimento storico spontaneo che si svolge sotto i nostri occhi. Il postulato dell'abolizione dei rapporti di proprietà non è cosa che distingua propriamente il comunismo. Tutti i rapporti di proprietà sono sempre rtati soggetti ad un continuo mutamento, a continue trasformazioni storiche. La rivoluzione francese, per esempio, ha abolito la proprietà feudale a favore della proprietà borghese.

Ciò che distingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensì l'abolizione della proprietà borghese.

Ora, la moderna proprietà borghese privata è l'ultimo e più completo sintomo di quella produzione ed appropriazione dei prodotti, che han per base l'antagonismo delle classi e lo sfruttamento dell'uomo. In questo senso i comunisti possono riassumere la loro teoria in una sola frase: soppressione della proprietà privata.

Si è rimproverato a noi comunisti di voler abolire la proprietà acquistata col lavoro personale, quella proprietà cioè che è fondamento di ogni libertà personale, di ogni attività e di ogni indipendenza.

Hanno un bel parlare di proprietà frutto del proprio sudore, proprietà acquistata e meritata! Alludono forse alla proprietà del piccolo borghese e del piccolo agricoltore che precedette la proprietà borghese? Ma questa non occorre più davvero abolirla, perchè lo sviluppo della industria l'ha già abolita e la abolisce quotidianamente.

Ovvero si allude alla moderna proprietà privata borghese? Ma può il proletario proprio acquistare questa proprietà col salario, col lavoro? No. Il lavoro crea il capitale, crea la proprietà sfruttatrice dei salariati, che non aumenta se non a condizione di creare nuovi operai salariati per poterli nuovamente sfruttare. La proprietà, qual è oggi, nasce dall'antagonismo fra capitale e lavoro salariato.

Ci sia lecito di considerare questo antagonismo sotto il suo doppio aspetto.

Esser capitalista non vuol dire soltanto possedere una posizione personale; vuol dire tenere una posizione sociale nella produzione. Il capitale è un prodotto comune, che risulta solo dall'attività cooperante di molti e, in ultima analisi, non può essere messo in moto che dalla attività comune di tutti i membri della società.

Il capitale non è dunque una forza personale; è una forza sociale.

Se il capitale dovesse quindi diventare proprietà sociale appartenente a tutti, non si tratterebbe già della trasformazione di una proprietà personale in proprietà sociale. Muterebbe solo il carattere sociale della proprietà perdendo questa il carattere di classe.

Passiamo ai salari.

La media del salario consiste nel minimo possibile, ossia nella somma dei mezzi di sussistenza necessaria a mantenere in vita il lavoratore come

tale. Il salariato acquista colla sua attività il puro necessario sufficiente per campare e riprodursi. Noi non vogliamo abolire in nessun modo l'appropriazione individuale del prodotto che si compie col proprio lavoro pel mantenimento della vita immediata, appropriazione che non consente certo un guadagno netto che sia suscettibile di dominare il lavoro altrui. Noi non vogliamo che togliere all'appropriazione quel carattere di miseria per cui l'operaio non vive che per l'incremento del capitale e non vive che in quanto lo esige l'interesse della classe dominatrice.

Nella società borghese, il lavoro vivo non è che un mezzo per accrescere il lavoro accumulato. Nella società comunista, il lavoro accumulato non sarà invece che un mezzo per rendere più lunga ed agiata la vita del lavoratore.

Così, nella società borghese, il passato domina il presente; nella società comunista sarà invece il presente che dominerà il passato.

Nella società borghese il capitale è indipendente e personale, l'individuo attivo invece è dipendente ed impersonale.

L'abolizione di questi rapporti vien chiamata dalla borghesia abolizione della personalità e della libertà! E non a torto. Si tratta infatti di abolire la personalità, l'indipendenza e la libertà d'*ordine borghese*.

Per libertà, negli attuali rapporti borghesi della produzione, s'intende la libertà del commercio, della compra-vendita.

Tolto il commercio, sparisce pure la libertà dei traffici. Il termine libero commercio, come in genere tutte le altre ostentazioni liberalistiche della nostra borghesia, non ha senso che in paragone al commercio schiavo, ai borghigiani asserviti del medio evo, ma non ne ha alcuno rispetto all'abolizione comunista del commercio, dei rapporti borghesi di produzione, e della borghesia stessa. Voi inorridite all'idea che vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nell'attuale società questa proprietà privata è già stata abolita per nove decimi dei suoi membri; anzi essa non esiste che in quanto è tolta a quei nove decimi. Voi ci rimproverate di voler abolire una proprietà che ha per suo presupposto appunto la nullatenenza della sterminata maggioranza sociale. Insomma, ci rinfacciate di voler abolire la *vostra* proprietà. Difatti è quel che vogliamo fare.

Voi affermate che allorquando il lavoro non potrà più trasformarsi in capitale, in danaro, in rendita fondiaria, insomma in una forza sociale monopolizzabile, allorquando la proprietà personale non sarà più trasformabile in proprietà borghese, verrà ad essere abolito lo stesso individuo.

Con ciò confessate che per *individuo* voi non intendete altro che il borghese. Ora, quell'individuo va per fermo abolito.

Il comunismo non toglie ad alcuno la facoltà di appropriarsi i prodotti sociali; impedisce soltanto di valersene per asservire il lavoro altrui.

Si ribatte che coll'abolizione della proprietà privata cesserebbe ogni attività e prenderebbe quindi il sopravvento una inerzia generale. Se fosse così, la società borghese sarebbe da tempo andata in rovina, giacchè in essa chi lavora non guadagna e chi guadagna non lavora. Epperò tutta l'obiezione

si riduce a questa tautologia che, se non ci fosse più capitale, non esisterebbe più neppur il lavoro salariato.

Le stesse obiezioni che sono state mosse alla teoria comunista di appropriazione e creazione materiale, vengono mosse pure all'appropriazione e creazione dei prodotti spirituali. Come per il borghese cessa la produzione cessando la proprietà di classe, così la fine dell'educazione di classe equivale per lui alla fine di ogni cultura.

L'educazione di cui egli teme la perdita si limita, per la gran maggioranza, ad un tirocinio che la rende atta a servire la macchina.

D'altronde è perfettamente inutile di polemizzare con noi, finchè non saprete considerare l'abolizione della proprietà borghese che alla stregua dei concetti di libertà, di educazione e di diritto *borghesi*. Sappiate che le vostre idee sono anch'esse un prodotto dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, come il vostro diritto non è che la volontà della vostra classe convertita in legge, volontà che, a sua volta, è una conseguenza delle vostre condizioni materiali.

Il concetto interessato che vi siete fatto dei vostri rapporti di produzione e di proprietà, che cioè essi non siano già meri rapporti storici, cioè transeunti coll'evoluzione della produzione, ma leggi eterne di natura e di ragione, lo condividete con tutte le classi dominanti tramontate. Ciò che riuscite a capire benissimo in riguardo alla proprietà antica, ciò che non vi sfugge in riguardo alla proprietà feudale, non volete invece capirlo più quando si tratta della proprietà borghese.

Abolire la famiglia? Perfino le persone politicamente più spinte si scandalizzano che i comunisti nutrano una così oscena intenzione.

Ma su che si basa la famiglia odierna, la famiglia borghese? Evidentemente sul capitale, sull'industria privata. In verità, la famiglia esiste soltanto per la borghesia: poichè i corollari del matrimonio borghese consistono fatalmente nella inesistenza di ogni vita di famiglia nel proletariato, nonchè nella esistenza di una prostituzione pubblica.

Naturalmente col cessare di questo suo complemento cade issofatto anche la famiglia borghese; scompaiono entrambi collo scomparire del capitale.

Ci rimproverate di voler abolire lo sfruttamento dei fanciulli da parte dei loro genitori? Confessiamo, sì, anche questo intento delittuoso.

Ma, soggiungete, col sostituire l'educazione sociale a quella domestica, si sopprimono i legami più cari.

Rispondiamo chiedendovi se la vostra educazione non sia magari anch'essa determinata dalla società, dai rapporti sociali cioè, in mezzo ai quali educate i vostri figli, dall'intervento diretto o indiretto esplicato dalla società nella scuola. I comunisti non sono stati certo i primi ad inventare il postulato della necessità di sottomettere l'educazione all'influenza della società; essi ne cambiano solo il carattere, strappandola all'influenza della classe dominante.

La fraseologia borghese riguardo alla famiglia, all'educazione e ai dolci rapporti fra genitori e figliuoli, diventa tanto più nauseante quanto più

vediamo la grande industria spezzare ogni legame di famiglia nel proletariato e fare dei suoi fanciulli altrettanti articoli di commercio e strumenti di lavoro.

— Ma voi comunisti volete la comunanza delle donne — ci grida in coro tutta la borghesia. Il borghese scorge nella moglie un semplice strumento di procreazione. Sentendo dire che gli strumenti di produzione saranno dichiarati proprietà comune, il borghese naturalmente pensa che la stessa sorte toccherà anche alle donne. Non sa immaginarsi che per i comunisti si tratta appunto di fare della donna qualcosa di più di un semplice strumento di produzione.

Nulla del resto è più ridicolo del pudico sgomento dei nostri borghesi per la pretesa comunanza delle donne nel regime comunista. I comunisti non hanno guari bisogno d'introdurre la comunanza delle donne; essa è quasi sempre esistita. I nostri borghesi, non contenti di aver a loro disposizione, oltre la prostituzione, le mogli e le figlie dei proletari, trovano un vero diletto nel sedursi le mogli scambievolmente. Il matrimonio borghese significa davvero comunanza delle mogli. Tutt'al più si potrebbe dunque rinfacciare ai comunisti di voler sostituire, ad una comunanza di donne ipocritamente celata, quella ufficiale e palese. In verità s'intende che coll'abolizione degli attuali rapporti di produzione scomparirà anche la comunanza delle donne e cioè la prostituzione, poco monta se ufficiale o meno.

Si rimprovera inoltre ai comunisti di voler distruggere la patria e abolire la nazionalità.

Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non posseggono. In quanto che il proletariato dovrà in un primo tempo lottare per la conquista del dominio politico, per elevarsi a classe nazionale, e costituirsi in nazione, agirà anch'esso in senso nazionale, benchè certo non nel senso borghese. Le divisioni e gli antagonismi dei popoli già accennano a scomparire collo sviluppo della borghesia, colla libertà del commercio, col mercato mondiale, coll'uniformità della produzione industriale e colle condizioni di vita da essa create. Il dominio del proletariato li farà scomparire del tutto. Almeno per i paesi civili, una delle prime condizioni della liberazione del proletariato starà nella solidarietà fattiva intera.

A misura che verrà tolta la sfruttabilità di un individuo da parte di un altro, scomparirà la sfruttabilità di una nazione da parte di altre nazioni.

Collo sparire dei contrasti tra le classi all'interno, spariranno del pari le ostilità internazionali.

Quanto alle accuse sollevate generalmente contro il comunismo sotto aspetti religiosi, filosofici e ideologici, esse non meritano un esame minuto.

Ci vuol forse molta perspicacia per capire che, cambiando i rapporti di vita e le circostanze sociali, cioè l'essenza stessa della società umana, gli uomini cambieranno anche i loro concetti, le loro considerazioni, le proprie nozioni, insomma la loro coscienza?

Che cosa dimostra la storia delle idee se non il plasmarsi della produzione spirituale su quella materiale? Le idee dominanti di ogni epoca furono sempre quelle della classe dominante.

Si parla di idee che rivoluzionano tutta una società; ma con ciò si esprime soltanto il fatto che in seno alla vecchia società si sono andati formando gli elementi di una società nuova; che, dissolvendosi i vecchi rapporti, si dissolvono di pari passo le vecchie idee.

Quando il mondo antico stava per tramontare, il cristianesimo vinse le antiche religioni. Quando le idee cristiane, nel XVIII secolo, soggiacquero alla scienza, voleva dire che la società feudale combatteva l'estrema sua lotta colla borghesia, allora rivoluzionaria.

Le idee di libertà di coscienza e di libertà religiosa non furono che la applicazione della libera concorrenza sul campo intellettuale.

Si obietterà, che se le idee religiose, morali, filosofiche, politiche, giuridiche, ecc., si sono modificate nel corso della storia, la religione, la morale, la filosofia, la politica, il diritto stesso sopravvissero a tutti questi mutamenti. Inoltre ci sarebbero verità eterne, come la libertà e la giustizia, comuni ad ogni assetto sociale. Ora il comunismo, abolendo le verità eterne, sopprimerebbe (invece di riformarle) la religione, la morale, cosa che sarebbe contraria quindi ad ogni sviluppo storico finora osservato.

A che si riduce simile accusa? La storia della società passata registra lotte di classe con aspetti diversi secondo le epoche. Qualunque forma tali lotte abbiano assunta, lo sfruttamento di una parte della società sull'altra parte costituisce un fatto comune a tutti i secoli scorsi. Nessuna meraviglia perciò che la coscienza sociale di ogni secolo, malgrado la sua varietà e diversità, persista ad aggirarsi in certe forme comuni, forme di coscienza che si dissolveranno soltanto colla completa sparizione dell'antagonismo di classe.

La rivoluzione comunista è la rottura più radicale coi rapporti tradizionali di proprietà, umanamente concepibile. Nessuna meraviglia quindi che venga a urtare radicalmente anche le idee tradizionali.

Ma è inutile occuparci delle obiezioni mosse dalla borghesia contro il comunismo.

Vedemmo già sopra che il primo passo della rivoluzione operaia sta nel costituire il proletariato come classe dominatrice e nel far trionfare la democrazia.

Il proletariato profitterà del suo dominio politico per togliere a poco a poco alla borghesia ogni capitale, concentrando tutti gli strumenti di produzione in mano allo Stato, ossia in mano al proletariato stesso organizzato come classe dominante, e accrescescendo il più rapidamente possibile la massa delle forze produttive.

Naturalmente ciò non potrà farsi che mediante un intervento dittatoriale (1) nel diritto di proprietà e nel meccanismo della produzione borghese, vale a dire ricorrendo a misure che economicamente appariranno insufficienti e insostenibili, ma che nel corso del movimento risulteranno inevitabili per trasformare l'intero sistema di produzione.

---

(1) Il testo tedesco dice *despotico*.

Naturalmente codeste misure non saranno uguali per tutti i paesi.

Per i più progrediti potranno, in generale, applicarsi le misure seguenti:

1. Espropriazione della proprietà fondiaria e utilizzazione della rendita per i fini della finanza statale.

2. Forte imposta progressiva.

3. Abolizione del diritto di successione.

4. Confisca della proprietà degli emigranti e dei ribelli.

5. Accentramento del credito nelle mani dello Stato, per mezzo di una Banca nazionale con capitale dello Stato a tipo di monopolio esclusivo.

6. Accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello Stato.

7. Aumento delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano generale.

8. Lavoro obbligatorio uguale per tutti, fondazione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura.

9. Combinazione del lavoro agricolo con quello industriale; misure per togliere gradatamente le differenze fra città e campagna.

10. Educazione pubblica e gratuita per tutti i fanciulli. Abolizione dell'attuale lavoro dei fanciulli nelle fabbriche. Combinazione dell'educazione colla produzione economica, ecc.

Quando, nel corso degli eventi, saranno sparite le differenze di classe e ogni produzione sarà accentrata in mano degli individui associati, il potere pubblico perderà il suo carattere politico. Il potere politico nel suo vero senso è la forza organizzata di una classe per l'oppressione di un'altra. Quando il proletariato, organizzato necessariamente in classe, nella sua lotta contro la borghesia, diventerà, con la rivoluzione, la classe dominante e come tale abolirà, colla violenza, i vecchi rapporti di produzione borghese, toglierà altresì di mezzo, insieme a questi, gli antagonismi di classe. In tale guisa essa sopprimerà anzi le classi medesime, e quindi anche ogni possibilità di un proprio dominio di classe. Al posto della vecchia società borghese divisa in classi cozzanti fra loro, subentrerà allora un'associazione generale, nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione per il libero sviluppo di tutti.

III.

LETTERATURA SOCIALISTA E COMUNISTA

1° — Il socialismo reazionario.

a) *Il socialismo feudale.* — L'aristocrazia francese e quella inglese furono chiamate dalla stessa loro condizione storica a scagliare libelli contro la moderna società borghese. Nella rivoluzione francese del luglio 1830 e nella agitazione inglese per la riforma elettorale, l'aristocrazia era stata vinta un'altra volta dai villani rifatti ch'essa odiava. Oramai, non potendo più

muover loro una seria lotta sul campo politico, le restava la lotta nel campo letterario. Ma anche in questo il vecchio frasario della restaurazione era diventato impossibile. Per guadagnar simpatie, l'aristocrazia doveva trascurare in apparenza i propri interessi e decidersi a formulare contro la borghesia un atto d'accusa in favore degli operai sfruttati. Essa indulgeva così in satire verso i suoi nuovi dominatori sussurrando loro all'orecchio profezie di più o meno gravi sciagure.

In tal modo sorse quel socialismo feudale, mezzo elegia e mezzo pasquinata, un po' eco del passato e un po' minaccia del futuro, che spesso ferì al cuore la borghesia con giudizi briosi, amari o feroci. Senonchè, per l'assoluta sua incapacità di comprendere lo svolgimento della storia moderna, questa letteratura volse spesso al comico.

Questi scrittori sventolavano, ben inteso per tirarsi dietro il popolo, a guisa di un vessillo proletario, la bisaccia del mendicante. Ma appena il popolo li seguiva, tosto scorgeva sulle schiene dei banditori i blasoni feudali nascosti; e allora, con risate irriverenti, si sbandava. È questo il sugo della farsa recitata da alcuni legittimisti francesi e dalla giovine Inghilterra.

Quando i feudali affermano che il loro modo di sfruttamento era diverso da quello borghese, dimenticano che ciò avveniva in circostanze e in condizioni affatto disparate e omai tramontate. Quando soggiungono che sotto il loro dominio non esisteva un proletariato, dimenticano che il loro ordinamento sociale fatalmente ha generato appunto la borghesia moderna. Del resto essi sanno così poco dissimulare il carattere reazionario delle loro critiche, che il loro massimo capo d'accusa contro la borghesia è d'aver questa fatto sorgere col suo regime, una classe destinata a minare tutti i vecchi ordinamenti sociali. Le rimproverano dunque di creare, non già un proletariato qualunque, ma un proletariato rivoluzionario. Nessuna meraviglia quindi, se, nella politica pratica, gli aristocratici partecipano a tutte le misure coercitive contro la classe operaia; e nella vita comune poi si adattano, in antitesi al loro gonfio frasario, a cogliere anch'essi i frutti d'oro e a barattare la fedeltà, l'amore e l'onore col commercio della lana, delle barbabietole e degli spiriti.

Così, come il prete è andato sempre d'accordo coi feudali, il socialismo clericale aderisce al socialismo feudale. È facilissimo d'altronde dare all'ascetismo cristiano una vernice socialista. Il cristianesimo non ha forse inveito anch'esso contro la proprietà privata, contro il matrimonio, contro lo Stato? Non ha predicato, anzi, la beneficenza, la mendicità, il celibato, la mortificazione della carne, la vita claustrale? Il socialismo cristiano è l'acquasanta. con cui il prete benedice il dispetto che gli aristocratici nutrono contro le nuove classi abbienti.

b) *Il socialismo piccolo-borghese.* — L'aristocrazia feudale non è la sola classe che, rovesciata dalla borghesia, sia andata intisichendo e morendo nella moderna società borghese. Il borghigiano medioevale e il piccolo ceto rustico furono, si può dire, i precursori della borghesia moderna. Oggi, questa

FONDAZIONE L. EINAUDI BIBLIOTECA

classe vivacchia soltanto, mentre la borghesia rigogliosamente si estende, tant'è che le sue condizioni di vita sono circoscritte ai soli paesi ove il commercio e la industria prosperano meno.

Nei paesi dove la civiltà moderna si è sviluppata, si è formata una *piccola borghesia* nuova. Essa oscilla tra il proletariato e la borghesia e si va sempre ricostituendo come parte complementare di quest'ultima. Senonchè, i suoi componenti continuamente vengono ricacciati nel proletariato per effetto della concorrenza. Ond'è che si vede chiaramente avvicinare il tempo in cui la grande industria farà sparire il ceto medio sostituendolo, nel commercio, nella manifattura e nell'agricoltura, con un ceto di capisquadra.

In paesi come la Francia, dove la classe rurale forma più di metà della popolazione, era naturale che gli scrittori sorti contro la borghesia in favore del proletariato assumessero, nelle loro critiche al regime borghese, i modi di vedere e i criteri della piccola borghesia e della piccola agricoltura, e concepissero il partito dei lavoratori dal punto di vista piccolo-borghese. Sorse così il socialismo piccolo-borghese.

A capo di questa letteratura, non soltanto in Francia, ma anche in Inghilterra, sta forse il SISMONDI.

Questa specie di socialismo analizzò molto acutamente le contraddizioni esistenti nei moderni rapporti di produzione. Esso denudò gli ipocriti eufemismi degli economisti, e dimostrò in modo incontestabile gli effetti deleteri delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sopraproduzione, le crisi, il fatale scomparire del piccolo ceto borghese e campagnolo, la miseria del proletariato, l'anarchia nella produzione, la stridente disparità nella distribuzione della ricchezza, le guerre di sterminio industriale fra le nazioni, il perdersi degli antichi costumi, della vecchia famiglia e della vecchia nazionalità. In fondo, questo socialismo intende però stabilire, coi vecchi mezzi di produzione e di scambio e coi vecchi rapporti di proprietà, anche la società passata, o vuole imprigionare gli odierni mezzi di produzione e di scambio nel vecchio regime della proprietà da essi fatalmente distrutti. In ambo i casi, questo socialismo è reazionario e utopistico. Non è forse vero che il socialismo piccolo-borghese culmina nel propagare l'istituzione di corporazioni nella manifattura e il regime patriarcale nell'agricoltura?

D'altronde, in ultimo, gli autori di questi pensieri quasi quasi se ne dimostrano oggi per lo più pentiti.

c) *Il socialismo tedesco ossia il socialismo « vero »*. — La letteratura socialista e comunista della Francia, nata, sotto la pressione di una borghesia dominatrice, come espressione letteraria della lotta contro il suo dominio, fu importata in Germania quando la borghesia tedesca stava appunto cominciando la sua lotta contro l'assolutismo feudale. I filosofi, i semifilosofi e i begli spiriti tedeschi s'impadronirono avidamente di questa letteratura, dimenticando che cogli scritti francesi non passavano affatto in Germania

anche le condizioni della vita francese. Nell'ambiente tedesco, la letteratura francese perdette ogni significato pratico e immediato, e assunse un aspetto puramente letterario. Così questa letteratura apparve come una oziosa speculazione sopra « la realizzazione dell'umana essenza ». Dai filosofi tedeschi del secolo XVIII, le rivendicazioni della prima rivoluzione francese vennero interpretate come rivendicazioni della « ragion pratica » in generale, e le affermazioni volitive della borghesia francese rivoluzionaria venivano intese da essi come « leggi della volontà pura qual deve essere, di una genuina volontà umana ». Insomma, i letterati tedeschi si limitavano nei loro studi a metter d'accordo le loro vecchie idee filosofiche colle nuove idee francesi, o piuttosto ad inserire le idee francesi nel loro vecchio sistema.

Questa assimilazione si svolse nello stesso modo con cui si assimila generalmente una lingua straniera: per mezzo della traduzione.

I manoscritti monastici, scombiccherati sulle opere classiche del paganesimo, decantavano le insipide storie di santi cattolici. I letterati tedeschi fecero l'opposto colla letteratura profana francese, postillando l'originale coi loro non sensi filosofici. Per esempio essi parafrasavano la critica che i francesi avevano fatto dei sistemi monetari, col termine « spogliazione della essenza umana », e chiamavano la critica francese dello Stato borghese « abolizione del dominio dell'universale astratto ». L'applicazione di questa loro fraseologia filosofica agli svolgimenti del pensiero francese fu da essi battezzata « Filosofia del fatto, Vero socialismo, Scienza tedesca del socialismo, Fondamenti filosofici del socialismo ». In tal maniera, la letteratura francese socialista-comunista venne, dalla scuola tedesca, letteralmente castrata. E siccome, in mano ai tedeschi, essa cessò di essere l'esponente di una lotta di classe, i letterati tedeschi credettero di aver corretto la « unilateralità francese », solo perchè, invece di difendere dei bisogni veri, essi difendevano i bisogni della verità, e invece degli interessi dei proletari, quelli dell'essere umano e dell'uomo in generale, quello cioè che non fa parte di nessuna classe, e che non appartiene neppure all'azione, ma al cielo nebbioso delle fantasie filosofiche.

I socialisti tedeschi, che con tanta serietà e solennità facevano i loro goffi esercizi scolastici e strombettavano come i saltimbanchi, perdevano però a poco a poco la loro innocenza pedantesca. Intanto il moto liberale, la lotta della borghesia tedesca, massime quella prussiana, contro i sostenitori del feudalismo e del regno assoluto, si eran fatti più seri. Al « vero » socialismo si offrì così il destro di contrapporre al moto politico le sue riforme socialiste, di gettare gli ultimi insulti tradizionali contro il liberalismo, contro lo Stato rappresentativo, contro la concorrenza borghese, contro la libertà di stampa borghese, contro il diritto, la libertà e l'uguaglianza borghesi, nonchè di predicare alle masse, che nella agitazione borghese non avessero niente da guadagnare, ma piuttosto tutto da perdere. Il socialismo tedesco dimenticò proprio allora che la critica francese, di cui esso non fu che la vana eco, aveva attaccato una società borghese che aveva già raggiunto le sue condizioni

materiali di vita e una sua costituzione politica, ma che in Germania tutte queste cose erano premesse ancora inesistenti.

Il « socialismo tedesco » non faceva quindi che il giuoco dei governi tedeschi assoluti, dei preti, dei maestri di scuola, dei gentiluomini di campagna e dei burocrati, e serviva loro ottimamente da spauracchio contro la minaccia della sorgente borghesia.

Così il socialismo « vero » fungeva pure da commento sdolcinato alle sferzate e alle fucilate, con cui i detti governi procuravano di combattere le rivoluzioni degli operai tedeschi.

Senonchè, il « vero » socialismo non si presentava soltanto come un'arma in mano ai governi contro la borghesia tedesca, ma esso difendeva anche un interesse reazionario, quello dei piccoli borghesi. In Germania, la piccola borghesia, trasmessa dal secolo XVI e sempre da allora in poi rinata sotto diverse forme, costituisce la vera base sociale del paese. La sua conservazione significa quindi la conservazione dello *statu quo*. Essa teme il dominio industriale e politico della borghesia quale sua sicura rovina, da un lato pel concentramento del capitale, dall'altro pel sorgere di un proletariato rivoluzionario. Ecco perchè alla piccola borghesia il « vero » socialismo sembra un espediente magnifico per prender due piccioni a una fava, e perchè lo diffonde come una vera epidemia.

Il pomposo manto di questo socialismo, ordito su una trama speculativa, ricamato con fiori oratori e luccicanti di dolce rugiada sentimentale, nelle pieghe del quale i socialisti tedeschi nascondono le loro stecchite « verità eterne », non fa che aumentare lo spaccio della loro mercanzia presso codesta specie di avventori. Dal canto suo il socialismo tedesco a lungo andare si convince sempre più che la sua vera missione sta nel fungere come ampolloso rappresentante della minuta borghesia cafona. Esso proclama che la nazione tedesca è la nazione normale e il piccolo borghese tedesco l'uomo normale. Dà a ogni bassezza di costui un significato nascosto, sublime, socialistico, in perfetta antitesi colla realtà. Giunge all'ultima conseguenza scagliandosi direttamente contro le tendenze « vandaliche » del comunismo, e proclamando la propria imparziale elevatezza sopra ogni lotta di classe. A questo genere snervante e sucido di letteratura appartengono (1), salvo pochissime eccezioni, tutti i presunti scritti socialisti e comunisti che circolano in Germania.

2° — Il socialismo conservatore o borghese.

Una parte della borghesia sarebbe disposta a migliorare le condizioni sociali per assicurare l'esistenza della società borghese.

---

(1) La bufera rivoluzionaria del 1848 spazzò via queste scrofolose tendenze e levò la voglia ai loro rappresentanti di fare del socialismo. Il rappresentante principale e il tipo classico di cotesta scuola fu il signor Karl Grün.

In questa categoria stanno gli economisti, i filantropi, gli umanitari, gli organizzatori di beneficenza, i zoofili, i fondatori di circoli di temperanza e tutta la variopinta schiera dei riformatori da conventicola.

Anche il socialismo borghese ha partorito sistemi.

Citiamo ad esempio la *Philosophie de la misère* di PROUDHON.

I socialisti borghesi vogliono mantenute le basi della moderna società, senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano. Vogliono la società attuale scartandone gli elementi che la mettono a soqquadro e in dissoluzione. Vogliono la borghesia senza il proletariato. È naturale che la borghesia s'illuda essere la società ove essa domina, la migliore di tutte le società possibili. Il socialismo borghese trae da questa consolante idea un mezzo sistema, o anche un sistema completo. Quando invita il proletariato a metterlo in pratica e a entrare nella nuova Gerusalemme, in fondo gli domanda di restare quello che è nella società presente rinunciando solo al concetto odioso che se ne è fatto.

Un'altra forma di socialismo, meno sistematica e meno pratica, cerca di svogliare la classe operaia dai moti rivoluzionari, dimostrando che ciò che le può giovare non siano già le trasformazioni politiche, bensì soltanto quelle economiche. Le quali trasformazioni non consistono, per esso, nella abolizione della forma di produzione borghese, che non può conseguirsi che con mezzi rivoluzionari, ma soltanto nell'ottenere dei miglioramenti amministrativi compatibili con cotesto assetto, mezzi che non cambiano affatto il rapporto tra capitale e lavoro salariato, e nella migliore ipotesi non farebbero che diminuire alla borghesia le spese del suo dominio, semplificando le finanze dello Stato.

Questo socialismo borghese raggiunge il suo più esatto significato quando diventa semplice figura retorica.

Libero commercio, a vantaggio delle classi operaie; dazi protettori, sempre a vantaggio delle classi operaie; carcere cellulare, ancora a vantaggio delle classi operaie: ecco l'ultimo o solo motto d'ordine sincero di cui il socialismo borghese dispone.

Il socialismo borghese consiste tutto nel sostenere che i borghesi sono borghesi a vantaggio delle classi operaie.

3° — SOCIALISMO E COMUNISMO CRITICO-UTOPISTICO.

Non parliamo qui della letteratura, che in tutte le grandi rivoluzioni moderne ha formulato le pretese del proletariato (gli scritti di BABOEUF, ecc.).

I primi tentativi fatti dal proletariato per far prevalere i proprî interessi di classe in un tempo di sovreccitazione generale, quando cioè crollò la società feudale, dovettero fatalmente fallire, sia per il difetto di sviluppo del proletariato, sia per la mancanza delle condizioni materiali ambientali favorevoli alla sua emancipazione, condizioni le quali non possono essere che il prodotto

dell'epoca borghese. La letteratura rivoluzionaria, che accompagnava i primi moti del proletariato, era d'indole fatalmente reazionaria. Epperò si faceva portavoce di un ascetismo universale nonchè di una rozza comunanza di beni.

I sistemi socialisti e comunisti propriamente detti, quelli di SAINT-SIMON, FOURIER, OWEN, ecc., facevano invece capolino nei primi indeterminati periodi della lotta fra proletariato e borghesia, come dicemmo più sopra (vedi *Borghesi e Proletari*). Gli autori di tali sistemi rilevano bensì il contrasto fra le classi e l'azione di elementi dissolventi nella stessa società dominante, ma non scorgono nel proletariato nessuna funzione storica speciale, nessun moto politico suo proprio.

Siccome gli antagonismi di classe si sviluppano solo di pari passo colla industria, questi socialisti, non trovando condizioni materiali sufficienti per l'emancipazione del proletariato, vanno in cerca, per crearle, di una scienza sociale e di determinate leggi sociali.

Epperò all'azione sociale sostituiscono una loro azione inventiva personale, alle condizioni storiche sostituiscono proposte fantastiche, allo spontaneo e graduale organizzarsi del proletariato in classe sostituiscono lo schema di una organizzazione fittizia della società. La storia universale dell'avvenire si risolve per essi nella propaganda e nell'esecuzione dei loro piani sociali.

Sono convinti di patrocinare nei loro progetti specialmente il bene delle classi operaie come le più sofferenti. Il proletariato esiste per essi soltanto sotto questo aspetto, vale a dire come classe che più soffre.

L'aspetto incompleto della lotta di classe e le condizioni speciali di vita di questi scrittori li inducono a credersi molto superiori al principio della lotta di classe stessa. Essi vogliono migliorare le condizioni di tutti gli individui, anche dei più fortunati. Fanno appello continuamente a tutta la società senza distinzione, anzi, di preferenza si volgano alla classe dominante. Basta, secondo essi, capire il loro sistema per riconoscere che esso contiene il miglior ordinamento possibile della migliore possibile società.

Essi disapprovano quindi ogni azione politica, sopratutto rivoluzionaria, volendo raggiungere lo scopo con mezzi pacifici, e cercano con piccoli e perciò inani esperimenti, come colla potenza dell'esempio, di aprir la strada al nuovo vangelo sociale.

Il quadro fantastico di questa società futura corrisponde ad un tempo in cui il proletariato è ancora, esso stesso, assai rudimentale e comprende solo in modo fantastico la propria condizione e in cui sono ancora fantastiche le sue velleità di aspirazione ad una generale trasformazione della società.

Gli scritti socialisti e comunisti si fondano per altro anche sn elementi critici. Attaccano tutte le basi della vigente società. Essi hanno perciò fornito preziosissimi materiali per educare e illuminare gli operai. Ma le loro tesi positive sopra la società futura, per esempio l'abolizione dei contrasti fra città e campagna, della famiglia, del guadagno privato, della mercede, l'annunzio dell'armonia sociale, il mutamento dello Stato in semplice ammi-

nistrazione della produzione — tutte queste tesi esprimono soltanto la volontà di far cessare i contrasti di classe appena cominciati e da essi quindi appena rudimentalmente conosciuti. Queste tesi hanno dunque un senso esclusivamente utopistico.

L'importanza del socialismo e del comunismo critico-utopistico sta in ragione inversa all'evoluzione storica. A misura che la lotta di classe si sviluppa e prende forma, la detta fantastica trascuranza dei fatti reali, perde ogni valore pratico, ogni autorità teorica. Se anche i promotori di tali sistemi erano, sotto molti aspetti, rivoluzionari, i loro scolari invece si schierano sempre colle combriccole reazionarie, e contrappongono al progressivo sviluppo storico del proletariato i loro vecchi imparaticci. Cercano perciò di soffocare la lotta di classe e di appianare i contrasti; sognano sempre di poter realizzare la prova sperimentale delle loro teorie utopistiche colla fondazione di singoli falansteri, di colonie interne, di piccole Icarie (1) — edizioni in dodicesimo della nuova Gerusalemme — e fanno appello, per la costruzione di tali castelli in aria, alla filantropia dei cuori e dei borsellini borghesi.

A poco a poco essi cadono nella categoria dei socialisti reazionari o conservatori di cui già parlammo, distinguendosene soltanto per la loro sistematica pedanteria e per la loro fede fanatica e superstiziosa nella virtù meravigliosa della loro scienza sociale. Essi osteggiano accanitamente ogni movimento politico degli operai e rimangono incapaci di prestar fede al nuovo evangelo.

In Inghilterra gli owenisti reagiscono contro i cartisti; in Francia i fourieristi si scagliano contro i riformisti.

IV.

ATTEGGIAMENTO DEI COMUNISTI DI FRONTE AI VARI PARTITI D'OPPOSIZIONE

Dopo quanto abbiamo riferito nel secondo capitolo non vi può esser dubbio di sorta sul genere di rapporti che i comunisti mantengono coi partiti operai costituiti, e quindi anche coi cartisti in Inghilterra e coi riformisti agrari nell'America del Nord.

I comunisti lottano bensì per raggiungere scopi immediati nell'interesse delle classi lavoratrici, ma anche nei moti contingenti non cessano mai di pensare all'avvenire. In Francia i comunisti si accostano al partito socia-

(1) Colonie all'interno (*home-colonies*) chiama Owen le sue comunistiche società-modello. Falanstero è il nome dei palazzi sociali ideati da Fourier. Si chiama Icaria il paese fantastico in cui il congegno comunistico è schizzato da Cabet.

lista democratico (1) contro la borghesia conservatrice e radicale, senza rinunciare perciò a sottoporre ad esame critico le frasi e le illusioni derivanti dalla tradizione rivoluzionaria.

In Isvizzera spalleggiano i radicali, senza disconoscere che questo partito è composto di elementi contraddittori, parte di socialisti democratici nel senso francese, parte di borghesi radicali.

Fra i Polacchi i comunisti appoggiano il partito che mette la rivoluzione agraria come condizione del riscatto nazionale, la il partito, insomma, che suscitò l'insurrezione di Cracovia del 1846.

In Germania il partito comunista si unisce alla borghesia ogni qualvolta questa combatte per un principio rivoluzionario contro la monarchia assoluta, contro l'antica proprietà feudale e contro la piccola borghesia. Esso però non perde neppur un istante per infondere ai lavoratori una più chiara coscienza dell'antagonismo fra borghesia e proletariato. Così avviene che i lavoratori tedeschi si servono delle condizioni sociali e politiche introdotte dal dominio borghese come di altrettante armi, affinchè, appena avvenuto il capitombolo delle classi reazionarie, possa iniziarsi subito la lotta contro la borghesia stessa.

I comunisti rivolgono la loro attenzione specialmente sulla Germania, perchè la Germania è alla vigiglia di una rivoluzione borghese, la quale si compie in un ambiente di civiltà generale europea più avanzata e con un proletariato molto più progredito di quello dell'Inghilterra nel secolo XVII e della Francia nel XVIII; per cui la rivoluzione borghese tedesca non può essere che l'immediato prologo di una rivoluzione proletaria.

Per dirla breve, i comunisti appoggiano in generale ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti.

In tutti questi moti essi mettono sempre sul tappeto la questione della proprietà, qualunque sia il suo grado di complessità, come questione fondamentale del movimento.

I comunisti insomma lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici d'ogni paese.

I comunisti sdegnano di nascondere i loro principi e i loro fini. Dichiarano apertamente che il loro scopo non potrà esser raggiunto che colla caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistiti. Temano pure le classi dominanti la rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere fuorchè le loro catene. Ma hanno un mondo da guadagnare.

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

---

(1) Quello che allora in Francia si chiamava partito socialista democratico era rappresentato nel campo politico da LEDRU-ROLLIN e in letteratura, da LOUIS BLANC; era dunque cosa ben diversa dalla socialdemocrazia tedesca, sorta più tardi.

ACHILLE LORIA

LA SINTESI ECONOMICA

INDICE

Cap. I. — Produzione del reddito . . . . . *Pag.* 85

» II. — Forme del reddito . . . . . » 87

» III. — Specie e gradi del reddito . . . . . » 92

» IV. — Quantità del reddito . . . . . » 96

» V. — Distribuzione del reddito . . . . . » 108

» VI. — Derivazioni superiori del reddito . . . . . » 122

» VII. — Rivoluzioni del reddito . . . . . » 136

CAPITOLO PRIMO

PRODUZIONE DEL REDDITO

Nelle condizioni primitive di straordinaria fertilità della terra, il lavoro isolato, assistito da un capitale tecnico rudimentale, produce un eccedente, anche ragguardevole, sulla sussistenza del lavoratore. In tali condizioni è perfettamente vera la tesi di MALTHUS, che è proprio del lavoro agricolo di produrre un eccedente, e quella più generale di STUART MILL, che ogni lavoro dà sempre un eccedente. Così nel Messico, ai tempi di HUMBOLDT, 100 metri quadrati di terreno, coltivati con un capitale scarsissimo, od anche senza capitale, danno un prodotto annuo di banane contenente più di 2000 kilogrammi di sostanze nutritive, ossia un prodotto largamente esuberante sulle sussistenze del lavoratore; ma oggi ancora gli indigeni della Nuova Guinea e dell'Africa già Tedesca, ed i coloni di Santa Fè e Cordova nell'Argentina, producono col loro lavoro isolato ed assai tenue ben più di quanto è loro necessario.

Ma, col degradare della fertilità della terra, giunge tosto o tardi il momento, in cui il lavoro isolato, assistito da una unità di capitale, produce, nella sua grande massa, appena la sussistenza del lavoratore. Il che riconoscono BASTIAT e RODBERTUS, quando affermano che il lavoro isolato produce appena la propria sussistenza.

Un riflesso di questa condizione di cose è il fatto, constatato da CATONE e COLUMELLA, che a Roma la coltivazione del grano, compiuta dallo schiavo isolato, non dà alcun profitto al proprietario, il quale perciò deve lasciare la sua terra a pascolo; ed appunto perciò in questa fase economica, finchè il lavoro è isolato, l'uomo, che voglia vivere a spese di un altro, non deve già farlo lavorare, ma divorarlo. L'antropofagia primitiva non ha probabilmente altra origine.

Ad uscire da angustie siffatte, conviene dotare il lavoro di una maggiore produttività, il che può ottenersi soltanto associando i lavoratori. Ma appunto perchè i lavoratori ottengono dal loro lavoro isolato la sussistenza, essi non si acconciano ad istituire spontaneamente l'associazione di lavoro, la quale infligge un assieme di limitazioni alla loro libertà. È qui che si esplica quella *socievolezza insocievole*, che, secondo KANT, forma il nocciolo della struttura sociale umana; dacchè l'uomo, comunque apprezzi astrattamente l'associazione siccome un metodo di potenziazione del suo lavoro, può però, grazie alla sufficienza del prodotto del lavoro isolato,

indulgere alle tendenze individualiste e secludersi dagli altri produttori. — D'altra parte però, poichè a questo punto il lavoro isolato produce appena la sussistenza, i produttori isolati sono così economicamente deboli, che non possono resistere ad una forza, la quale li costringa ad associare il loro lavoro. Ossia in tali condizioni il lavoro, producendo la sussistenza, non è disposto ad associarsi spontaneamente, ma, producendo appena la sussistenza, può essere coattivamente associato; ossia si istituisce fra i produttori una *associazione di lavoro coattiva.*

Ora l'associazione di lavoro coattiva spacca il prodotto (residuo alla reintegrazione del capitale tecnico) in due zone nettamente distinte: la sussistenza del lavoratore (intendendo questa in un senso lato, non già limitato al solo reintegro delle energie animali dell'uomo) ed un eccedente, che costituisce il *reddito.*

Il reddito è dunque un fenomeno di produzione, risultato di un particolare processo tecnico e perciò affatto indipendente da qualsiasi fenomeno di circolazione, tanto vero che può esistere anche in assenza dello scambio. Il che però non toglie che il reddito possa dar luogo a fenomeni e complicazioni attinenti allo scambio. Se infatti il reddito si materializza in un prodotto diverso da quello, che il produttore vuol consumare, converrà bene che questi scambi parte del suo prodotto contro un altro. Ora se questo secondo prodotto non esiste sul mercato, o non nella quantità richiesta, si fa luogo ad una serie di asimmetrie e di squilibri, però in ogni caso precari.

D'altronde, se il prodotto fosse limitato alla sola sussistenza, il produttore non potrebbe mai sterilizzarne una parte, investendola in un prodotto inaccessibile al consumo, quale è la moneta. Dunque, acciò sorga la moneta, è d'uopo che il prodotto sopravanzi la sussistenza del lavoratore, ossia contenga un reddito. Ben più: è d'uopo che il reddito presenti una certa elevatezza, poichè, ove invece sia scarso, tutta la parte di esso, che può sottrarsi al consumo del redditiere, si trasforma in capitale produttivo e non già in una ricchezza improduttiva, quale è la moneta. Ed infatti, finchè il reddito è scarso, non esiste un prodotto dedicato esclusivamente ad uso di moneta, ma si adibisce a tale ufficio una merce di abituale consumo.

Il reddito è pure fenomeno al tutto indipendente da ogni rapporto di distribuzione, quanto che esiste senza alcun riguardo alle persone, od alle classi, cui possa essere effettivamente attribuito.

Appunto perchè il prodotto del lavoro associato si rinnova periodicamente, il reddito è un'attribuzione essenzialmente periodica. La periodicità del reddito coincide colla periodicità della produzione associata; ma ciò non esclude che il reddito così prodotto possa poi ripartirsi egualmente fra una serie d'anni successivi, e che per tal modo possa calcolarsi la quantità del reddito annualmente consumata.

Appunto perchè, ad ottenere la cifra del reddito, occorre detrarre dal prodotto totale il capitale tecnico, il prodotto integrale è necessariamente superiore al reddito integrale.

Appunto perchè, ad ottenere la cifra del reddito, occorre detrarre dal prodotto la sussistenza, questa non dev'essere inclusa nel calcolo del reddito sociale. Che se, per alcune ricerche, come, ad es., per la valutazione della ricchezza nazionale, occorre addizionare assieme la sussistenza ed il reddito, converrà raccoglierli entrambi sotto una designazione comune: l'entrata.

CAPITOLO SECONDO

FORME DEL REDDITO

a) *Il reddito indistinto.*

Dunque, appena si esca dalle condizioni primitive di produttività esuberante del suolo, il lavoratore, che impieghi una unità di capitale sulla estensione di terra trattabile dal suo lavoro (che chiameremo l'*unità fondiaria*) da lui appropriata, non può ottenere un reddito, se non a patto di istituire l'associazione di lavoro. Ora egli può di certo associarsi ad un produttore stanziato sopra una terra contigua, od istituire l'*associazione propria*. Ma ciò lo obbliga a diluire il suo lavoro sopra una doppia estensione di terra, ossia a mantenere una produzione estensiva. — Se invece egli vuole compiere una produzione intensiva, è d'uopo che impieghi una seconda unità di capitale a mantenere un secondo operaio, che lavori con lui sulla sua medesima terra. Ma, se v'ha terra accessibile al lavoratore privo di capitale, questi, andando a lavorare sulla terra del produttore di capitale, compie un'astensione dalla terra libera, astensione, la quale, essendo incommensurabile colla astensione da due unità di capitale, compiuta dal produttore di capitale, deve essere egualmente rimunerata. In tali condizioni pertanto si istituisce l'*associazione mista*, in cui il prodotto, eccedente la reintegrazione delle due unità di capitale anticipate dal produttore di capitale — ossia della sussistenza dei due lavoratori associati — è diviso in parti eguali fra il lavoratore accumulante ed il lavoratore non accumulante; ossia il reddito è totalmente ed in misura eguale percepito dai lavoratori; ossia è connesso personalmente alla sussistenza; ossia è reddito *indistinto*.

Il produttore di capitale ed il lavoratore semplice, così aggregati nella associazione mista, possono poi, ad accrescere ulteriormente il prodotto, unirsi in associazione propria col produttore di capitale e col lavoratore semplice stanziati sopra una terra contigua. Ma il lavoratore semplice, stanziato sulla più fertile delle due terre, federandosi a sua volta ai due produttori stanziati sull'altra terra, e minacciando altrimenti di uscire dall'associazione, può imporre al produttore di capitale della terra più fertile di dividere in parti eguali fra tutti quattro i lavoratori il soprappiù di prodotto dovuto alla

maggior fertilità della sua terra; ed in tal modo tutto il reddito viene diviso in parti eguali fra i lavoratori, ossia tutto il reddito è reddito indistinto.

Appunto perchè, in queste condizioni, il capitale è posto in opera dallo stesso lavoratore, il capitale tecnico, impiegato in maggior misura in alcune produzioni, ottiene già il suo compenso naturale nella attenuazione differenziale, che arreca alla intensità del lavoro dell'accumulante e perciò non ha d'uopo di procacciarsi un compenso mercè una elevazione specifica del valore del prodotto; onde il valore dei prodotti è commisurato alla quantità di lavoro effettivo impiegato nella loro produzione.

Nelle condizioni ipotetiche ora delineate, l'associazione si istituisce spontaneamente fra i lavoratori. Ma, come vedemmo, fino a tanto che il lavoratore singolo produce la propria sussistenza, l'associazione di lavoro non può spontaneamente attuarsi, ossia dunque dev'essere imposta mediante una coazione. La quale, vigente il reddito indistinto, emana dalla collettività stessa dei lavoratori ed assume le tre forme successive, del *collettivismo*, della *corporazione* e della *cooperazione*.

b) *Il reddito distinto.*

Se invece si riesce a precludere al lavoratore privo di capitale l'accesso alla terra, quegli non ha altro modo di vivere che vendere il suo lavoro al produttore di capitale in cambio della sussistenza, ossia deve abbandonare al produttore di capitale la percezione dell'intero reddito. Il produttore di capitale a sua volta può farsi surrogare nel lavoro da un lavoratore semplice, a cui fornisce nulla più che la sussistenza; e così tutto il reddito viene percepito dal non-lavoratore, ossia si istituisce la netta separazione personale fra la sussistenza ed il reddito, ossia si forma il reddito *distinto*.

La scissura personale fra la sussistenza ed il reddito, cui per tal guisa si dà luogo, costituisce la distribuzione primaria, o distribuzione vera e propria della ricchezza.

Venendo meno l'associazione propria e l'associazione mista, i lavoratori non hanno più modo di esigere alcuna parte del prodotto differenziale della terra più fertile, il quale perciò viene integralmente appropriato dal non-lavoratore proprietario di detta terra; onde tutto il reddito è reddito distinto.

Siccome in questa forma di reddito il capitale è posto in opera dal non-lavoratore, così quegli, che accumula un capitale tecnico differenziale, non ne ritrae più il compenso naturale nella attenuazione specifica della intensità del suo lavoro e deve quindi conseguirne il compenso mercè una elevazione specifica del valore del suo prodotto. Perciò, in tali condizioni, il valore dei prodotti contiene, oltre che la quantità di lavoro effettivamente spesa nella loro produzione, una quantità di lavoro immaginaria, pari al lavoro effettivamente speso nella produzione del capitale tecnico, moltiplicato pel saggio del profitto. In altre parole, il valore dei prodotti non è più commisurato al lavoro effettivo, ma al lavoro *complesso*.

Mentre, nel reddito indistinto, l'associazione di lavoro può essere libera, nel reddito distinto essa è invece necessariamente coattiva. imposta dal capitalista agli operai, cui fu precluso l'accesso alla terra.

Ma il metodo, con cui si preclude al lavoratore l'accesso alla terra, o si crea l'associazione di lavoro coattiva ed il reddito distinto, è diverso secondo che variano le condizioni di occupazione e produttività della terra.

Quando vi sono terre libere trattabili dal lavoro privo di capitale, il solo modo di precludere al lavoratore la terra è di impadronirsi del lavoratore stesso, o di ridurlo in ischiavitù. Ed ecco perchè la schiavitù infierisce nell'antichità greco-romana, nelle colonie inglesi d'America, ancora nel secolo XIX, ed oggi ancora nelle colonie africane.

Ma l'appropriazione dell'uomo non basta ancora ad assicurare la persistenza del reddito distinto. Infatti, per compensare le influenze della schiavitù limitanti l'efficacia del lavoro, o per imprimere un certo stimolo alla assiduità dello schiavo, è d'uopo accordargli un peculio. Ma allora sorge il pericolo, che lo schiavo si giovi del peculio per riscattarsi, il che manderebbe in frantumi il reddito distinto. Ad assicurare la persistenza di questo, è dunque necessario che il valore dello schiavo ecceda di una quantità qualsiasi il suo peculio accumulato; o, a dirla in breve, il reddito schiavista non può persistere che mediante la sopravalutazione dell'uomo. La quale non è già il frutto di un meditato proposito dei venditori, od acquirenti di schiavi, ma è la conseguenza necessaria delle condizioni di esistenza della economia schiavista. Appena infatti il prezzo dello schiavo sia inferiore al suo peculio, molti schiavi acquistano la libertà, disimpiegando il capitale, che li manteneva. Ora questo capitale disimpiegato si volge ad acquisto di schiavi, ciò che ne risolleva il prezzo, finchè questo raggiunge appunto il saggio inibitivo.

Della sopravalutazione dello schiavo hanno potuto fare esperienza quanti hanno studiato i fenomeni delle schiavitù. Già nell'antica Roma l'enorme prezzo degli schiavi compromette e rovina le aziende minori. Nell'America, ancora nel secolo passato, il prezzo degli schiavi si eleva, mentre il prezzo del cotone declina, ed il valore dello schiavo è sempre sproporzionato al reddito che esso dà; onde una condizione di equilibrio instabile e da ultimo il fallimento dell'azienda schiavista. Ed oggi ancora nel Messico gli schiavi possono bensì riscattarsi, pagando il valore dell'uomo, pari a 900 dollari, ma non posseggono mai una tal somma; mentre nelle colonie africane lo schiavo può bensì acquistare col proprio peculio altri schiavi, ma non mai, però, riscattare sè stesso, la propria moglie ed i figli.

Quando poi il metodo della sopravalutazione diretta dell'uomo diviene troppo costoso, si ricorre ad una sopravalutazione indiretta, subordinando il riscatto del servo al riscatto della terra, che egli coltiva in proprio; il che accresce in correlazione il prezzo del riscatto e lo rende più difficile,

Quando tutte le terre trattabili dal lavoro puro sono occupate, l'appropriazione dell'uomo non è più necessaria alla fondazione del reddito distinto e perciò si accorda al lavoratore la piena libertà di diritto. Però, ove il

salario eccedesse lo stretto necessario, l'operaio riuscirebbe, entro un certo tempo, ad accumulare il capitale richiesto alla coltivazione di una terra disponibile, il che avrebbe nuovamente ad effetto la cessazione del reddito distinto. Ad assicurare la persistenza di questo, è dunque necessario ridurre il salario ad un saggio così basso, che renda impossibile all'operaio l'accumulazione del capitale necessario alla coltivazione della terra. Così si istituisce l'economia a salariati *sistematica*, in cui il reddito distinto poggia sulla devalutazione del lavoro; e la lotta del capitale per la riduzione del salario al minimo, che riempie de' suoi fasti il periodo dal 1450 al 1850, è precisamente il prodotto di questa condizione di cose.

Quando, infine, tutta la terra è occupata, l'elevatezza del salario non costituisce più una minaccia alla persistenza del reddito distinto. Di certo, anche in tali condizioni, il salario elevato consente all'operaio di accumulare un capitale, che egli può devolvere all'acquisto dell'unità fondiaria; il che compromette nuovamente la persistenza del reddito distinto. Ma, a prevenire tale eventualità, basta elevare il valore dell'unità fondiaria per modo, che ecceda di qualche poco il risparmio del lavoratore. Ossia, in tali condizioni, si istituisce l'economia a salariati *automatica*, in cui il reddito distinto persiste, non più mediante la devalutazione del lavoro, ma colla sopravalutazione della terra. La quale (come già la sopravalutazione dell'uomo) non è frutto di una azione cosciente dei venditori, od acquirenti di terre, ma è il prodotto delle condizioni stesse di persistenza del vigente assetto economico; poichè, appena il valore dell'unità fondiaria non sia più inibitivo ai risparmi dei lavoratori, molti fra questi acquistano una unità fondiaria, ed il capitale, che li impiegava, deve, o convertirsi in capitale eccessivo, che deprime il saggio dell'interesse, o rivolgersi direttamente ad acquisto della terra. Ora, in ambo i casi, il risultato necessario è una elevazione del valore del suolo, la quale procede finchè quello ha raggiunto il saggio inibitivo.

La sopravalutazione della terra è ormai fenomeno universalmente constatato. In Germania si avverte che il *valore di mercato* (*Verkehrswert*) della terra è costantemente superiore al suo *valore di rendimento* (*Ertragswert*); ciò che ha conseguenze imbarazzanti rispetto alla disciplina dell'imposta sul patrimonio, poichè non si sa se questa debba adeguarsi al primo, od al secondo valore. Inoltre, nella stessa Germania, è particolarmente elevato il valore dei poderi più sterili. Gli è che la sopravalutazione della terra deve soprattutto esplicarsi rispetto alle terre meglio accessibli ai lavoratori, ossia precisamente rispetto ai piccoli poderi; e poichè questi sono di regola confinati fra i terreni più sterili, la sopravalutazione dev'essere appunto più intensa rispetto alle terre meno produttive. Non si tratta d'altronde di fatti speciali alla Germania. In Sicilia il valore della terra sale al doppio della capitalizzazione della rendita al saggio d'interesse corrente; e la crisi agrumaria, che vi infierisce, non è che il prodotto dell'eccessivo prezzo d'acquisto del terreno, che vi schiaccia le aziende produttive. Una elevatezza abnorme del valore della terra si avverte del pari nella Basilicata. Ma in tutta Italia, nel qua-

driennio 1925-1928, i valori fondiari raggiungono altezze non corrispondenti ai redditi, che offrono, od almeno lasciano un saggio d'interesse inferiore a quello, offerto da molti altri impieghi, anche fra i più sicuri. Il 1927 rappresenta un anno di depressione notevole di redditi ed anche di valori fondiari; ma il precipitare dei primi supera di gran lunga l'abbassamento dei secondi. Altrettanto notasi negli Stati Uniti; mentre nell'Argentina si deplora la *sobreestimacion de la tierra*, compiuta col preciso intento di precluderla al lavoratore; il che infligge un forte aggravio agli acquirenti di terre ed ai fittaioli, mentre, precludendo all'immigrante l'acquisto della terra, rende temporanea l'immigrazione e ne deteriora il carattere.

c) *Il reddito misto.*

Accanto alle due forme di reddito fin qui esaminate, si istituisce una forma, che potrebbe dirsi di reddito *misto*, in cui solo una parte del reddito è personalmente connessa alla sussistenza, od è percepita dallo stesso lavoratore. Questa forma può aversi, ove pure il lavoratore non partecipi affatto alla proprietà dei mezzi produttivi, p. es. quando all'operaio si accordi una partecipazione al profitto, o semplicemente un salario elevato, che in parte è reddito vero e proprio. Alle volte invece quella forma di reddito importa una partecipazione dell'operaio alla proprietà dei mezzi produttivi, ed in tal caso può assumere due sottoforme. Può darsi che i lavoratori abbiano la proprietà di una parte dei mezzi di produzione, di cui l'altra parte spetti ai non-lavoratori; e ciò avverasi nella mezzadria, nel piccolo affitto, e nell'industria capitalista a domicilio, in cui il capitale è parzialmente anticipato dai lavoratori. Può darsi invece che la totalità dei mezzi produttivi sia posseduta da una parte degli operai; e ciò avverasi nella piccola industria, in cui il capitale è anticipato da un lavoratore, che impiega gli altri a suo profitto. Alle volte però il reddito misto non è tale che in apparenza, mentre in fatto è reddito distinto; e ciò avviene quando il fittaiolo-lavoratore, il mezzadro, o l'artigiano hanno bensì la proprietà di una parte dei mezzi produttivi, ma ottengono appena la sussistenza strettamente necessaria.

Questa terza forma di reddito non ha però una esistenza autonoma, ma giunge appena a scavarsi una nicchia più o meno incomoda nei pori delle altre due forme di reddito, che sole hanno una impronta fondamentale. Nelle varie epoche prevale a volta a volta l'una, o l'altra di queste due forme, la quale, pur senza giungere ad annientare completamente l'altra, la costringe tuttavia ad una perenne dipendenza ed a truccarsi sotto le parvenze della forma imperante. Così nel medioevo, in cui prevale il reddito indistinto, il reddito distinto, commerciale ed usurario, conduce una esistenza subordinata e sporadica e deve assumere la veste corporativa, che assolutamente non gli siede; mentre nell'età nostra, in cui domina con assoluta potenza il reddito distinto, il reddito indistinto non ha che una esistenza sottordinata e combattuta; esempio le società cooperative, condannate, oggi, per reg-

gersi, ad assumere parvenze capitaliste e ad ogni sorta di avvilenti compromessi.

Tutte codeste forme di reddito presentano una serie di fattori coibenti, che ne frenano la produttività. Perchè la coazione della associazione di lavoro non può persistere, se non mediante l'impiego di una quantità di capitale e di lavoro, che viene sottratta alla produzione e ne scema l'efficienza; onde il prodotto globale vien mantenuto al di sotto del massimo tecnicamente ottenibile. In altre parole, ciascuna forma di reddito, per ciò stesso che è fondata sulla associazione di lavoro coattiva, implica la formazione di un *subprodotto normale*, indissolubile dalle condizioni stesse di persistenza del reddito e perciò ineliminabile. Siccome però la intensità della coazione viene di regola attenuandosi nelle forme successive di reddito, sia perchè il decremento stesso della produttività della terra attenua la riluttanza dei produttori alla associazione, sia perchè la perfezione crescente degli organi associativi del lavoro consente di imporre l'associazione con uno sforzo sempre minore, così il subprodotto normale deve presentarsi in misura decrescente nelle forme successive di reddito. Ma in ogni caso poi l'intensità della coazione, e con essa la misura del subprodotto normale, decresce nella fase ascendente di ciascuna forma di reddito, di quanto invece si accentua nella sua fase declinante.

L'esistenza del subprodotto normale può talora essere direttamente constatata. Così quando, nell'antica Roma, Catone, Columella e Plinio avvertono la minor produttività del lavoro schiavo rispetto al lavoro libero, o quando, nel 1816, in Russia, Jacob e Storch, rispondendo ad una inchiesta della libera società economica, affermano altrettanto, essi in realtà riconoscono che l'economia schiavista dà luogo per sè stessa ad un subprodotto normale. Ed oggi si avverte dai più che il reddito fondato sul salario dà un prodotto inferiore a quello, che darebbe un assetto economico a reddito indistinto, in cui gli operai stessi fossero arbitri dell'azienda industriale; mentre il Congresso della Federazione Sindacale internazionale, tenutosi a Londra il 22-27 novembre 1920, afferma categoricamente che il sistema capitalista mantiene la produzione al di sotto del massimo raggiungibile.

CAPITOLO TERZO

SPECIE E GRADI DEL REDDITO

a) *Specie del reddito.*

Il reddito si scinde poi in parecchie sottospecie, dando luogo a quella, che può chiamarsi la distribuzione secondaria, o redistribuzione della ricchezza.

1° Una prima frazione del reddito va a costituire il *compenso del lavoro di direzione delle imprese produttive.* Tale compenso si differenzia dal salario

del lavoro produttivo, perchè gli è molto superiore, perchè varia colla quantità del capitale impiegato, perchè vien pagato al termine della produzione e varia colle sorti dell'impresa. Che se nelle società per azioni l'imprenditore riceve una retribuzione fissa, questa è però di gran lunga superiore al salario e viene inoltre integrata da una quantità di partecipazioni, che la fanno variare in correlazione alle condizioni dell'impresa.

2° Un'altra frazione del reddito costituisce il *compenso del lavoro improduttivo*, ossia di quel lavoro, che non produce ricchezze, o beni materiali, ma viene retribuito a spese del prodotto del lavoro e del capitale pruduttivi. Tale il lavoro degli avvocati, magistrati, attori, medici, preti, etère, professori, ecc. Coloro, che includono nella ricchezza anche i beni immateriali, affermano che il reddito percepito da codesti individui non può considerarsi una detrazione dal reddito percepito dai produttori di beni materiali, poichè quei professionisti danno in corrispettivo i consulti medici, o legali, le preghiere, gli amplessi, le piroette, le cavatine, le lezioni. Ma chi consideri come ricchezza vera e propria soltanto i beni materiali, deve invece riconoscere che il reddito professionale costituisce per tutto il proprio ammontare una detrazione dal reddito del capitale e del lavoro impiegati nella produzione.

3° Una terza frazione del reddito è costituita dall'*interesse del capitale produttivo*, ossia dal compenso della accumulazione produttiva, non accompgnata da alcuna funzione direttrice dell'impresa. Quando l'accumulazione si rivolga a qualche impiego particolarmente aleatorio, l'interesse viene ad accrescersi di una quota rappresentante il compenso del rischio.

4° Vi ha poi l'*interesse del capitale improduttivo*, o di quel capitale, che non contribuisce per nulla all'aumento della ricchezza sociale. Una prima forma, che assume questo capitale, è il *capitale di prestito improduttivo*, quale quello anticipato da un usuraio ad un figlio di famiglia scavezzacollo, e gran parte di quello, che prestasi allo Stato. Di certo i prestiti pubblici vengono talora impiegati a scopi produttivi dallo Stato mutuatario, ma di regola avviene altrimenti, come è facile constatare. Invero i prestiti pubblici produttivi provvedono al servizio degli interessi col frutto stesso delle imprese produttive da essi alimentate, laddove i prestiti pubblici improduttivi non possono provvedere al servizio degli interessi, se non istituendo nuovi tributi. Orbene, nell'anteguerra, gli Stati non traggono in media dai capitali loro mutuati se non la decima parte di quanto è necessario al pagamento degli interessi dovuti ai loro creditori; ossia dunque 9/10 dei prestiti pubblici rappresentano un capitale improduttivo.

Una seconda forma di capitale improduttivo è costituita dal *capitale intermediario improduttivo*, il quale si presenta sotto sei forme distinte.

α) Capitale improduttivo intermediario di prodotti. 9/10 dei rivenditori sono affatto inutili, e perciò il capitale da essi impiegato è veramente un capitale improduttivo.

β) Capitale improduttivo intermediario di prodotti e di persone, di cui è tipico esempio una vasta frazione del capitale ferroviario. Infatti una

parte di questo non adempie effettivamente alcuna funzione produttiva e talora anzi affaccia a primo tratto il carattere di improduttività. Così in Amemerica si creano molte ferrovie, che non rispondono ad alcuna necessità reale e non hanno altro scopo che di partecipare ai profitti delle ferrovie produttive.

γ) Capitale improduttivo intermediario di elementi produttivi, di cui è tipico esempio la speculazione fondiaria. Si afferma per verità che questa adempie una funzione utile, poichè toglie la terra ai latifondisti neghittosi, per frazionarla tra parecchi proprietari coltivatori, che sapranno farla fruttare; ma in realtà un tal risultato trovasi preventivamente annullato dagli enormi prezzi, cui è rivenduta la terra e che tolgono ai piccoli acquirenti ogni possibilità di una coltivazione razionale.

δ) Capitale improduttivo intermediario di capitali produttivi, quale è il capitale impiegato nella fondazione di società per azioni aventi scopi produttivi; capitale anche questo fondamentalmente improduttivo, poichè quelle società potrebbero direttamente formarsi senz'uopo di un capitale intermediario.

ε) Capitale improduttivo intermediario di capitali improduttivi. È quello costituito essenzialmente dalla speculazione di borsa, la quale si rivolge alla negoziazione di titoli di debito pubblico, o di società per azioni improduttive.

ζ) Capitale improduttivo intermediario di prodotti, o di capitali produttivi od improduttivi. Esempio tipico è il capitale delle società di assicurazione, il quale si adopra a trasferire una quantità di ricchezza dagli assicurati ai possessori della ricchezza distrutta, che può essere un prodotto, od un capitale produttivo, od improduttivo. E poichè l'assicurazione si compirebbe egualmente senz'uopo di un capitale intermediario, o con un capitale di gran lunga minore, gran parte del capitale assicuratore è essenzialmente capitale improduttivo.

5° Vi ha poi la rendita differenziale della terra agricola più fertile, o dell'area edilizia meglio situata.

6° Quando la terra è solo parzialmente occupata, non esiste altra rendita che la rendita differenziale. Si comprende pertanto che i classici economisti, da Ricardo a Nazzani, i quali vivono in epoca anteriore alla occupazione totale del terreno, limitino le loro indagini alla rendita differenziale. Ma, in seguito alla occupazione totale della terra, si forma inoltre una rendita di monopolio, assegnata alla terra per sè stessa, indipendentemente dalla sua fertilità ed ubicazione — la quale assume crescente importanza ed influisce a modificare sostanzialmente la distribuzione della ricchezza. Grazie a quella rendita infatti il prodotto della terra-limite non soggiace più, come pensavano i classici, ad una bipartizione, ma ad una tripartizione; onde, costante il prodotto, il salario può variare senza dar luogo ad una variazione inversa del profitto ed il profitto senza dar luogo ad una variazione inversa del salario, dando luogo soltanto ad una variazione in senso inverso della rendita di monopolio.

7° E finalmente una frazione del reddito va a costituire il reddito statale, il quale, per una parte, si materializza in prodotti consumati dallo Stato, mentre la rimanente va a formare l'interesse del capitale improduttivo prestato allo Stato ed il compenso dei lavoratori improduttivi assoldati dallo Stato.

Delle varie specie di reddito così enumerate, alcune presentano una relativa stabilità e sicurezza; e tali sono la rendita fondiaria e (costante il valore della moneta) l'interesse dei titoli di Stato, mentre altre invece hanno carattere più instabile, come il profitto del capitale produttivo e l'interesse di parecchie specie del capitale improduttivo. Le prime specie sono dunque redditi *consolidati*, le seconde sono redditi *fluttuanti*.

La distribuzione del reddito fra le varie sue specie ottempera ad una norma sostanzialmente diversa, secondo che il reddito è indistinto, o distinto. Nel reddito indistinto (nel quale d'altronde mancano alcune specie di reddito, come l'interesse del capitale improduttivo e parecchie specie di rendita), vi ha piena concorrenza fra le varie specie di reddito e perciò queste partecipano al reddito totale in ragione della produttività dei loro fattori. Invece nel reddito distinto, mancando affatto la possibilità di concorrenza fra le varie specie di reddito, queste partecipano al reddito globale in ragione della limitazione dei loro fattori. Così il capitale improduttivo ottiene un reddito tanto maggiore, quanto più esso è limitato in quantità. Altrettanto dicasi del lavoro improduttivo, il quale per ciò appunto si sforza di limitare il numero dei propri titolari, moltiplicando gli esami ed i diplomi, di quanto inece i proprietari dei mezzi produttivi, che debbono pagare di propria tasca il compenso del lavoro improduttivo, contrastano strenuamente a quelle limitazioni. Del pari la rendita di monopolio cerca elevare sè stessa alla massima cifra, sia limitando l'offerta della terra, sia accrescendo l'offerta del capitale mercè la creazione di un capitale disoccupato, che muova concorrenza al capitale attivo.

Ma le varie specie di reddito possono bene raccogliersi presso uno stesso individuo ed anzi è questa la norma, poichè la frammentazione del reddito fra le varie sue specie è il mezzo più adatto a compensarne le fluttuazioni, o ad assicurare la stabilità del reddito globale. Perciò la detenzione individuale di una sola specie di reddito, ipotizzata dagli economisti classici, oggi riducesi ad una rara eccezione.

b) *Gradi del reddito.*

Il reddito può essere poi di diversa entità, o di diverso grado; e fra le specie ed i gradi del reddito intercedono stretti rapporti. Già infatti i gradi inferiori del reddito si incontrano generalmente fra i redditi del lavoro improduttivo, mentre i gradi superiori del reddito sono rappresentati dai redditi patrimoniali. Ma i minori fra questi, mirando a compensare la esiguità del patrimonio colla elevatezza del ricavo, cercano i redditi fluttuanti, mentre i redditieri maggiori, che richieggono essenzialmente un reddito

costante, anche se non elevato, si rivolgono ai redditi consolidati. D'altra parte i redditi maggiori possono meglio frammentarsi fra parecchie specie di reddito e per ciò meglio assicurare la stabilità del reddito globale.

Ma le varie specie ed i vari gradi del reddito si differenziano inoltre per ciò che concerne il consumo. Il reddito dei lavoratori improduttivi deve infatti rivolgersi in maggior misura all'accumulazione ed all'assicurazione, per trasmettere un patrimonio ai discendenti; mentre i redditieri minori debbono sacrificare una frazione maggiore del proprio reddito nelle cure mediche (a motivo della maggiore morbilità), nell'istruzione (a motivo della minor coltura) e nella pigione (la quale — come è noto — cresce meno che proporzionalmente all'ampiezza del reddito).

CAPITOLO QUARTO

QUANTITÀ DEL REDDITO

a) *Quantità del prodotto.*

La quantità del reddito è, *coeteris paribus*, tanto maggiore quanto maggiore è il prodotto. Dunque, anzitutto è tanto maggiore, quanto maggiore è la massa e la durata del lavoro. È per ciò che i possessori del reddito hanno sempre tanto lottato per protrarre al massimo la durata del lavoro ed arruolare il massimo numero di lavoratori, ed hanno così strenuamente avversate le leggi, che vi si opponevano. In secondo luogo il reddito è tanto maggiore, quanto maggiore è l'intensità del lavoro; ed ecco perchè si escogitano i metodi più adatti ad accrescerla. Fra questi i più ragguardevoli sono quello di Taylor, mirante ad organizzare una razionale distribuzione dei compiti a mezzo dei regolamenti di fabbrica e quello di Ford, che raggiunge lo stesso risultato mediante la trasmissione meccanica del prodotto attraverso le fasi successive della sua elaborazione. In terzo luogo il reddito è tanto maggiore, quanto è maggiore la produttività del lavoro, ed appunto per ciò si escogitano i metodi meglio adatti a rendere il lavoro più efficace, perfezionando la divisione del lavoro, ed affinando gli strumenti di produzione.

Ma vi hanno però molti casi, in cui il reddito si accresce grazie ad una diminuzione del prodotto; onde si forma quello, che noi chiameremo *subprodotto ipernormale*, per distinguerlo dal subprodotto normale indicato in precedenza. Quest'ultimo infatti è la condizione necessaria alla esistenza, o persistenza del reddito, mentre quello, di cui ora si tratta, non è necessario alla esistenza del reddito, ma vien creato esclusivamente allo scopo di accrescerne la quantità.

Il subprodotto ipernormale assume le seguenti forme:

α) *Subprodotto di produzione.* Può darsi anzitutto che il reddito si accresca con metodi, che lasciano costante il prodotto presente, ma scemano il prodotto

futuro. Così una riduzione di salario eleva il reddito immediato senza accrescere il prodotto presente; ma, accrescendo la morbilità e mortalità degli operai, o dei loro figli, scema il prodotto futuro.

Più spesso il reddito si accresce con metodi, che lasciano immediatamente costante il prodotto globale, ma accrescono il prodotto di consumo immediato a spese di quel prodotto futuro. Rientra in questa categoria il procedimento dei direttori di società anonime, che ingrossano i dividendi, anzichè devolverli alla estensione degli impianti, od omettono i ripari meccanici, che preserverebbero dalla mutilazione, o dalla morte, tanto numero di lavoratori. Infatti tale omissione accrecse bensì i beni di consumo presenti, poichè al posto di quei ripari si possono produrre beni di godimento immediato, ma scema il prodotto futuro, sia pel mancato lavoro degli operai sinistrati, sia per la grande sterilizzazione di forze produttive, inerente alla rotazione degli operai, sia infine perchè gli stessi operai in servizio attivo lavorano sotto l'incubo di un infortunio e perciò con scemata efficacia. E vi hanno casi, in cui l'omissione dei ripari meccanici scema il prodotto anche del 50%.

Codesta forma di subprodotto si avvera del pari, quando si preferisca una produzione estensiva ad una intensiva, od una produzione breve ad una lunga, od una produzione diretta, o di beni di consumo, ad una produzione indiretta, o di capitale tecnico. Esempi: la coltivazione esauriente delle miniere di carbon fossile, o delle foreste, la coltivazione di rapina, la costruzione di case, ponti, o ferrovie, che richieggono un capitale relativamente esiguo, ma in breve tempo si struggono; tutti processi, i quali accrescono la massa presente di prodotti di consumo, scemandone la massa avvenire.

Codesta forma di subprodotto è tanto più probabile e diffusa, quanto più elevato è il saggio dell'interesse. Infatti, quanto più questo è elevato, tanto più è probabile che il valore normale, gravato dell'interesse al saggio vigente sul capitale anticipato, dei prodotti esigenti un lungo periodo, ecceda la capacità economica dei consumatori, nè perciò possa realizzarsi. Ecco perchè nei paesi giovani, ove il saggio dell'interesse è più elevato, si pratica la coltivazione estensiva e di rapina, ed il diboscamento, si hanno edifici e bastimenti poco costosi ed effimeri, ferrovie dalle curve molteplici, che importano scarse spese di costruzione e forti spese di esercizio, e mancano le ferrovie secondarie.

Ma può darsi inoltre che il subprodotto di produzione dia luogo ad un aumento del prodotto immediato totale. Così l'impiego industriale delle donne nel periodo della gravidanza accresce il prodotto presente, ma prepara una prole rachitica inadatta ai faticosi lavori; ed altrettanto dicasi dell'impiego dei fanciulli ed adolescenti, poichè si è constatato che i fanciulli, i quali entrano nella fabbrica appena usciti dalla scuola elementare, non possono mai divenire operai qualificati. Tutti questi processi sono dunque una specie di diboscamento umano, che tronca l'albero per avere il frutto. Ed altrettanto accade, ove si imprima alle macchine una velocità abnorme, che ne accresce la produttività immediata a prezzo della sua più rapida inutilizzazione.

β) *Subprodotto di circolazione.* Può darsi che un produttore accresca il proprio reddito, limitando la produzione, e l'offerta della propria merce per elevarne il prezzo. Di certo, la diminuzione di prodotto, così avverantesi in una impresa determinata, proscioglie un capitale, che può poi impiegarsi in altre industrie; ma se quest'ultime sono soggette alla produttività decrescente, o più generalmente presentano condizioni di produttività inferiori alle industrie, da cui il capitale si è ritirato, si ha pur sempre una diminuzione del prodotto globale. Alle volte poi codesta forma di subprodotto non libera alcun capitale; il che avviene necessariamente quando essa si effettui, non già limitando le dimensioni dell'impresa, ma dilatandole oltre quelle che danno la massima produttività. Così, date due imprese A e B, se un secondo capitale sovrapposto dà in A un prodotto minore del primo, mentre in B dà un prodotto eguale al primo, l'impresa A, impedendo al secondo capitale di impiegarsi in B per impiegarlo essa stessa, eleva il valore del suo prodotto ed il proprio reddito, ma scema il prodotto integrale, ossia dà luogo ad un subprodotto di circolazione, che non libera capitale alcuno.

Ma la condizione essenziale, acciò possa effettuarsi il subprodotto di circolazione, in qualsiasi sua forma, è il monopolio. Perchè, se vi ha libera concorrenza, il soprareddito, procacciato ad una impresa dalla limitazione del prodotto, provoca la formazione di altre imprese, le quali, accrescendo l'offerta, scemano il valore della merce e con esso il reddito dell'impresa, che ha limitata la produzione. D'altronde, se vi ha libera concorrenza, il produttore, che sovrapponga capitale nella propria impresa con produttività decrescente, non può elevare il valore del suo prodotto, poichè glielo vieta la presenza di altri produttori, i quali non hanno sovrapposto capitale, nè perciò sofferta una decrescenza del prodotto relativo. Perciò, in tali condizioni, la sovrapposizione di capitale con produttività decrescente, lungi dall'elevare il reddito, lo scema, e per ciò stesso non ha ragione di compiersi.

Così ancora: poichè il valore multiplo consente di vendere la massima quantità di prodotto, la surrogazione del valore unico al valore multiplo riesce per sè stessa a scemare la quantità venduta. Ma, in condizioni di libera concorrenza, non è mai possibile che la surrogazione del valore unico al valore multiplo, e la conseguente riduzione dell'offerta e della produzione, accresca il reddito del capitalista-imprenditore; anzi è necessario che scemi il reddito, che questi ritrae dalla propria impresa, pel fatto solo che scema la massa di capitale in essa impiegata. Perciò, in tali condizioni, non è mai possibile che la surrogazione del valore unico al valore multiplo si avveri. Invece, in condizioni di monopolio, la limitazione dell'offerta, conseguente alla vendita al valore unico, può elevare permanentemente il valore del prodotto ed il reddito del capitalista-imprenditore, e perciò può darsi che il valore unico venga effettivamente stabilito.

Il subprodotto di circolazione può essere *diretto*, o *indiretto*, secondo che si effettua con una riduzione del prodotto, o con una limitazione dell'impiego dei mezzi produttivi. Del primo metodo si valgono le coalizioni industriali,

quando limitano (con gravi multe, o colla privazione di qualsiasi partecipazione ai lucri della federazione, per tutta la quantità di prodotto eccedente la norma) la quantità di merci, che ciascuna delle industrie federate è autorizzata a produrre e che, per le imprese migliori, sta molto al disotto del massimo virtuale. Un tal metodo si pratica sulla più larga scala dalle coalizioni americane dell'antracite e dei binari d'acciaio e soprattutto dalla coalizione del petrolio raffinato; la quale, nel 1887, esige che la Compagnia del petrolio greggio ne limiti la produzione, obbligandosi, in contraccambio, a venderle 5 milioni di barili di petrolio raffinato a 62 cents, ed a lasciarglieli trasportare alle tariffe usuali. E la stessa pratica si cerca introdurre in Italia nell'industria cotoniera.

Alle volte poi il subprodotto di circolazione si effettua addirittura colla soppressione di una parte dell'offerta; come al Brasile, ove lo stato gitta in mare milioni di chilogrammi di caffè per elevarne il valore.

Talvolta ancora il subprodotto di circolazione si effettua, peggiorando la qualità del prodotto. Così là dove i contratti a termine si riferiscono ad un tipo scadente della merce, ivi le qualità migliori vengono peggiorate apposta per ridurle al tipo normale e si incoraggia la produzione di questo tipo scadente, anzichè dei tipi superiori. Ad Amburgo, per esempio, essendosi organizzata un'incetta di caffè, si manifesta una scarsità del tipo di merce fornibile, costituito da un caffè misto a pietre. Ebbene quelli, che posseggono caffè di qualità superiore, debbono pagare un premio per avere il diritto di fornirlo. E di regola le società anonime ricorrono al peggioramento della qualità del prodotto, come ad un mezzo efficace per accrescere i loro dividendi; onde avviene che questi sono per l'appunto maggiori, quando l'industria è più scadente e deteriorata.

Ma non sono meno notevoli gli esempi del subprodotto di circolazione nella sua forma indiretta. Questo anzitutto si effettua limitando l'utilizzazione delle forze produttive. Così fra noi le imprese elettriche impiegano solo una parte dell'energia disponibile; onde, agli esordi della grande guerra, lo Stato trova a propria disposizione, pei bisogni del munizionamento, senza costruzione di nuovi impianti, forze elettriche ingentissime, di cui non ha pure il sospetto.

Alle volte ancora la riduzione del prodotto si effettua scoraggiando l'invenzione dei processi tecnici, od omettendone l'impiego. Spesso infatti le grandi compagnie acquistano brevetti, ma per lasciarli inutilizzati, nella tema che il loro sfruttamento scemi i loro profitti, o deprezzi i macchinari esistenti.

Oppure si mantengono artificialmente in vita delle imprese deficienti, o si limita lo sviluppo delle imprese normali, o progressive (in Germania, ad esempio, il cartello generale dell'acciaio impedisce l'ingrandimento delle imprese) o addirittura queste si sopprimono; ed agli Stati Uniti si calcola che la percentuale delle ditte oziose, formanti parte di coalizioni industriali, alla totalità delle ditte coalizzate, sia 11 volte la percentuale della totalità delle ditte oziose alla totalità delle ditte del paese.

Talora il subprodotto di circolazione è opera dello Stato. Così il protezionismo importa per sè stesso una riduzione del prodotto, sia nel paese protetto, sia anche nei paesi esteri, quando il paese protezionista soppianta la produzione straniera meno costosa, vendendo all'estero a sotto-costo e compensandosi della perdita col vendere all'interno ad alto prezzo. (È il cosiddetto *dumping*).

Una forma ben diversa di subprodotto di circolazione si ha quando il capitale, all'intento, poi fatalmente deluso, di accrescere il proprio reddito, si rivolge alla produzione irrazionale. Ciò avviene anche nei periodi normali. Così, quando sta per fondarsi un cartello, tutti i produttori hanno interesse (anche esponendosi a multe) ad espandere la propria impresa, al solo intento di accrescere la propria partecipazione ai lucri comuni; e tutto ciò senza riguardo alle esigenze del mercato, quindi dando luogo eventualmente ad una produzione irrazionale. Ma la cosa accade poi su più vasta scala nei periodi di espansione, preparatori delle crisi commerciali.

γ) *Subprodotto di distribuzione.* Questo può essere anzitutto *diretto*, quando il capitalista, per poter resistere alle pretese di maggiori salari, accampate dagli operai, crea una classe disoccupata, che scema correlativamente il prodotto. In Inghilterra, ad es., l'armata industriale di riserva, o la creazione di altrettanti fondi stagnanti di operai disoccupati attorno ai singoli imprenditori, che li assorbono poi nel periodo di maggiore attività, è deplorata da molti industriali siccome essenzialmente nociva alla produzione, che diminuisce. Ma ciò non toglie che essi proseguano in tale sistema, del quale non possono fare a meno, poichè la grande maggioranza dei loro concorrenti se ne giova e perciò essi debbono acconciarvisi per non precipitare. Ed agli Stati Uniti, nell'anteguerra, è politica deliberata dei maggiori impieganti di lavoro di tenere una grande riserva di operai, alla quale possano attingere in caso di scioperi, o di una emergenza richiedente un numero addizionale di braccia. Del pari una surrogazione di operai con capitale tecnico, la quale scemi il prodotto meno che il capitale salari, accresce il reddito, dando luogo ad un subprodotto.

Ma si ha inoltre un subprodotto di distribuzione in una forma indiretta, quando la struttura stessa del reddito, o la condotta del redditiere, provochi l'operaio a pratiche riuscenti a scemare il prodotto. Così il salario a cottimo *retrattile*, che scema il saggio del cottimo in proporzione all'aumento del prodotto, dissuade l'operaio dall'invenzione di processi tecnici, che accrescano il prodotto, come da qualsiasi intensificazione, o protrazione del lavoro, e perciò crea un subprodotto.

δ) *Subprodotto di redistribuzione.* Questo si avvera anzitutto, quando il profitto di un capitale produttivo si accresce, a spese di un altro capitale produttivo, con metodi scemanti il prodotto. Così avviene talora che i capitalisti produttivi intervengano nella direzione delle banche e le governino, nel proprio interesse, sia in contrasto alla genuina tecnica bancaria, sia attraendo alle proprie industrie dei capitali, che potrebbero meglio impiegarsi altri-

menti. Ma più notevole è il subprodotto creato dal capitale improduttivo. Gia questo medesimo capitale è totalmente sottratto alla produzione, ciò che è a primo tratto evidente per quanto concerne tutto il capitale impiegato nella *réclame*, o rivolto alla speculazione. E si calcola che solo una su venti operazioni di compravendita di titoli sia seria e di buona fede, mentre le rimanenti diciannove non sono che un semplice gioco. Ma un subprodotto ben altrimenti ragguardevole viene a manifestarsi, quando il capitale improduttivo si impadronisce del governo delle imprese produttive e lo esercita nel proprio esclusivo interesse, ove pure ciò riesca a detrimento dell'impresa e ad esaurimento della produzione. Oggi infatti le banche, che ricevono depositi immediatamente revocabili, assumono surrettiziamente operazioni di credito mobiliare, prestando a lungo termine capitale alle industrie, od acquistando la maggioranza delle loro azioni e così accentrandone in propria mano il governo. Ora la necessità, in cui quelle banche si trovano, di realizzare le azioni così acquistate, affine di porsi in grado di rispondere alle richieste di rimborso dei depositi, le costringe a governare le industrie mutuatarie con criteri essenzialmente speculativi, che ne ammortiscono l'elaterio. Così, per potersi disfare lucrosamente delle azioni acquistate, codeste banche impongono alle industrie sorrette l'assegnazione di dividenti fittizi, che debbono essere pagati a spese del capitale; e ciò riesce ad estenuare quelle industrie. Più generalmente, i direttori di banca governano le industrie così soggiogate, senza punto curarsi della capacità produttiva degli impianti, o dei processi tecnici dell'industria, che essi ignorano completamente, e con esclusivo riguardo al corso dei titoli, al profitto di banca, od al vantaggio delle numerose aziende, in cui sono personalmente interessati. Il fallimento di molte aziende industriali è appunto dovuto a questi torbidi rapporti fra la banca e l'industria.

Non meno rilevante è il subprodotto dovuto alla rendita fondiaria. È questa anzi la specie di subprodotto, che è meglio conosciuta ed ammessa, poichè è noto anche ai classici che i proprietari di terre contrastano ai miglioramenti agrari, i quali porrebbero fuor di coltura le terre più sterili, e con ciò scemerebbero il prezzo dei prodotti agrari e la rendita fondiaria. Ma, anche all'infuori di una diretta opposizione dei proprietari alla adozione dei miglioramenti agrari, quelli giungono a limitarli per modi indiretti, sia imponendo la brevità dell'affitto, sia negando al fittaiolo ogni compenso dei capitali, che ha investito nel terreno, ciò che dissuade il fittaiolo stesso dal compimento di migliorie durature, sia occupando le terre migliori e sottraendole alla coltivazione.

Anche la rendita di monopolio può dar luogo ad un subprodotto, quando rende utile al capitalista di ridurre la proporzione della terra impiegata rispetto al capitale ed al lavoro, o di industrializzare la produzione, ove pure ciò debba riuscire ad una diminuzione del prodotto relativo.

Anche l'imposta può dar luogo ad un subprodotto. In condizioni di libera concorrenza, l'imposta speciale sopra un prodotto ne eleva necessariamente il prezzo; ma anche un'imposta generale sui prodotti dà luogo necessariamente ad una elevazione di valore dei prodotti ottenuti con maggior pro-

porzione di capitale fisso. Infatti, siccome il profitto rappresenta una frazione minore dei prodotti, che esigono maggior proporzione di capitale circolante, così un'imposta proporzionale al prodotto diviene un'imposta più che proporzionale ai profitto delle industrie, in cui il capitale circolante prevale; e ciò costringe quelle industrie ad elevare il valore dei propri prodotti per indennizzarsi dell'aggravio differenziale. Ora se, in seguito all'elevazione del valore, la richiesta del prodotto si contrae, l'industria colpita dall'imposta deve limitare la sua produzione, ossia dà luogo ad un subprodotto. Ma, anche in regime di monopolio, un'imposta proporzionale al prodotto può elevarne il valore e con ciò scemarne la richiesta e la produzione; dunque può dar luogo ad un subprodotto. Così ancora l'imposta sulla ricchezza risparmiata limita l'accumulazione e la produzione, ecc.

Vi ha infine un subprodotto di redistribuzione creato dal reddito integrale. Così il sistema ereditario, riversando una ricchezza gratuita su chi meno se l'attende, essicca in lui, o rallenta, l'energia fattiva ed oprante. Del pari, se un redditiere, a poter più liberamente lottare contro i propri rivali, si ricusa ad associare con essi il proprio capitale, anche quando l'associazione accrescerebbe il prodotto, esso scema il prodotto per serbarsi aperta la via ad accrescere il proprio reddito colla annessione del reddito altrui, ossia crea un subprodotto di redistribuzione. Se un coerede esige che gli venga assegnata in esclusiva proprietà una parte della terra ereditaria, benchè il frazionamento di questa ne attenui la produttività, ancora il redditiere scema il prodotto per accrescere il proprio reddito, onde un subprodotto. E la guerra stessa, che è dunque, se non un metodo inteso a dilatare il reddito nazionale a spese del reddito straniero, con immenso sacrificio delle forze produttive delle nazioni, ossia dunque creando un subprodotto?

Le varie specie di subprodotto, che abbiamo analizzate, hanno una influenza progressiva a scemare il prodotto. Infatti il subprodotto di produzione non scema il prodotto presente; il subprodotto di circolazione scema il prodotto presente di alcune industrie; il subprodotto di distribuzione di tutte; mentre il subprodotto di redistribuzione può scemare il prodotto di alcune industrie, o di tutte, ma in ogni caso scema il prodotto globale in maggior misura che le specie precedenti, a motivo dell'ampio capitale improduttivo, cui esso dà luogo.

La quantità del subprodotto varia in funzione dei seguenti fattori:

1° In ragione inversa della produttività del lavoro. Invero, quanto minore è la produttività del lavoro, tanto minore è la diminuzione di prodotto, che deriva dalla diminuzione nel numero degli operai impiegati; dunque tanto più tardi giunge il momento, in cui la diminuzione di prodotto, conseguente alla riduzione numerica degli operai impiegati, è maggiore della diminuzione dei salari, cui la riduzione stessa dà luogo ed in cui perciò la diminuzione del prodotto, lungi dall'accrescere il reddito, lo scema. Dunque, viceversa, tutto ciò, che accresce la produttività del lavoro, scema la quantità del subprodotto.

2° In ragione inversa del valore del prodotto. Infatti, quanto minore è il valore unitario e globale del prodotto, tanto minore è la somma di valore perduta per la diminuzione di prodotto, dovuta a riduzione nel numero degli operai impiegati, quindi tanto più improbabile che quella somma ecceda la diminuzione del valore totale dei salari, cui la riduzione nel numero degli operai impiegati dà luogo e che perciò diminuisca il reddito. Dunque il subprodotto sarà maggiore nei periodi discendenti del ciclo commerciale, in cui i prezzi declinano, e viceversa.

3° La quantità del subprodotto varia inoltre col modo di distribuzione del prodotto, ed anzitutto col variare del salario. A tale proposito si avvertono due influenze antagoniste. Da un lato, quanto maggiore è il salario, tanto maggiore può essere la riduzione di salario, conseguente alla diminuzione nel numero degli operai impiegati, quindi è più probabile che quella riduzione di salario sia maggiore della riduzione di prodotto, o dia luogo ad un aumento di reddito. Dunque, per tale riguardo, la quantità del subprodotto è in ragione diretta del saggio del salario. D'altra parte però la elevatezza del salario è un incentivo alla introduzione di macchine e per tale riguardo tende a ridurre la quantità del subprodotto. Ma la quantità del subprodotto è inoltre in ragione inversa della quantità del reddito integrale, poichè, quanto questo è minore, tanto più vivo è l'impulso ad accrescerlo col metodo patologico della riduzione del prodotto. Infine la quantità del subprodotto è tanto maggiore, quanto più prevalgono la rendita fondiaria ed il profitto del capitale improduttivo, che più si accrescono grazie al subprodotto, e quanto più prevalgono i redditi di maggior grado, quando almeno questi si volgano ai redditi fluttuanti.

Perciò il subprodotto tende a crescere nelle fasi economiche declinanti, in cui scema il salario ed il reddito, ed a scemare invece nelle fasi economiche ascendenti.

b) *Quantità del salario.*

Il reddito, essendo eguale alla eccedenza del prodotto sul capitale tecnico e sul salario, è tanto maggiore, quanto minore è la quantita dell'uno o dell'altro. Dunque tutti i perfezionamenti tecnici, che consentono di produrre il capitale tecnico a minor costo, debbono elevare il reddito; e, *coeteris paribus*, questo dev'essere pure tanto maggiore quanto minore è il salario. Ora a qual cifra si stabilisce il salario?

Quando il lavoro non è coalizzato, ossia l'offerta di lavoro è individuale, si stabilisce senz'altro quel salario, che dà il massimo reddito. Il che però non vuol dire che, in tali condizioni, il salario debba scendere al limite dello stretto necessario. Infatti il capitale non può ridurre il salario a quel basso livello, se non limitando la propria offerta, o la domanda di lavoro, così da creare una classe disoccupata, che muova concorrenza agli operai impiegati e ne soffochi le pretese. Ora questa popolazione disoccupata scema il prodotto ed il reddito; e perciò può darsi che una elevazione del salario sul mi-

nimo saggio, scemando la cifra della disoccupazione sistematica, riesca ad accrescere il reddito.

Quando poi gli operai sono collegati in federazioni di resistenza, lo scambio fra il capitale ed il lavoro è in sostanza uno scambio fra due monopolisti ed il valore, che si stabilisce, è la media dei due valori di guadagno massimo. Dapprima cioè il capitale riduce la domanda di lavoro, per guisa da stabilire quel salario, che gli dà il reddito massimo; dappoi gli operai riducono l'offerta di lavoro per guisa, da stabilire il salario massimo; ed il salario si fissa definitivamente alla media di queste due cifre. Ma, anche in tali condizioni, il salario si stabilisce definitivamente a quel saggio, che dà il reddito massimo; poichè, se, nel primo dei due scambi, il capitale limitasse la domanda di lavoro in misura maggiore, o minore di quella precedentemente indicata, il salario, fissato da quel primo scambio, darebbe un reddito minore di quello precedentemente stabilito e perciò anche il salario risultante dalla media dei due scambi darebbe un reddito minore di quello precedente. Ed il salario così stabilito può essere minore, o maggiore del prodotto del lavoro isolato, assegnando nell'un caso all'operaio meno della sussistenza, nel secondo caso una parte del reddito.

L'elevazione del salario, che per tal modo si produce in seguito all'azione delle leghe operaie, fa sì che un certo numero di individui, che fin qui si trovavano nell'infima zona dei censiti, ora salgano alla classe immediatamente superiore. Perciò scema la proporzione numerica dei censiti dell'ultima classe, mentre cresce quella dei censiti della penultima; come avviene appunto in Germania negli ultimi tempi:

Reddito	1895		1914	
	% dei censiti	% del reddito totale	% dei censiti	% del reddito totale
Meno di 900 marchi	72,5	42,4	48,8	21,9
Da marchi 900 a 3000 . . .	22 —	31,2	42,4	43,5
» » 3000 a 9500 . . .	2,3	11,7	4,1	13,7
» » 9500 a 100.000 .	0,49	10,9	0,90	13,2
Sopra marchi 100.000	0,02	3,8	0,3	5,4

E può anche darsi che il moto proceda a tal segno, che la penultima classe dei censiti finisca per essere più numerosa dell'ultima.

c) *Quantità della accumulazione.*

Poichè la quantità di prodotto, che si trasforma in capitale tecnico ed in viveri per gli operai, ossia il prodotto accumulato, non è reddito, ad ottenere la massa del reddito globale è d'uopo detrarre dal prodotto integrale tutta la ricchezza accumulata. Però l'accumulazione, se importa una

diminuzione del reddito immediato, dà luogo alla produzione di un reddito futuro; e perciò il redditiere ha interesse ad accumulare una frazione tale del suo reddito, che la somma dei redditi percepiti durante la sua vita sia maggiore di quella ottenibile con qualunque altra ripartizione del prodotto fra il consumo ed il risparmio. Se si accumula la totalità del reddito (ipotesi irreale, poichè il redditiere deve bene vivere e perciò consumare) il reddito vitalizio è zero; se si consuma tutto il reddito, il reddito vitalizio è eguale al reddito annuo attuale moltiplicato per la vita probabile del redditiere. Se si risparmia solo una parte del reddito, il reddito vitalizio scema della somma di tutte le frazioni di reddito annualmente risparmiate, ma cresce di tutti i redditi da queste annualmente prodotti. Ebbene il redditiere deve accumulare una frazione tale del suo reddito, che la somma dei prodotti da lui consumati durante la sua vita sia la massima; o, più brevemente, che egli ottenga il massimo reddito vitalizio.

Così, per esempio, suppongasi che il reddito annuo attuale sia 100 e che ogni frazione di reddito accumulata ottenga un interesse del 100%, e suppongasi inoltre che la vita probabile del redditiere sia di 5 anni. Se il redditiere consuma tutto il suo reddito, egli percepisce un reddito vitalizio di 500. Se accumula annualmente tutto il suo reddito, il suo reddito vitalizio è zero. Se invece egli accumula annualmente 50 lire, egli nel primo anno consuma 50 ed accumula 50, nel secondo anno consuma 50 + 50, reddito dell'accumulazione del primo anno, ossia 100, ed accumula 50, e così via; onde egli può consumare negli

Anni	I. Se consuma tutto il reddito	II. Se consuma	ed accumula
1°	100	50	50
2°	100	100	50
3°	100	150	50
4°	100	200	50
5°	100	250	50
Totale	500	750	250

Dunque il redditiere, accumulando annualmente 50 lire, finisce per percepire, durante la sua vita, una quantità di prodotto maggiore, che se invece consumasse l'intero suo reddito di 100 lire. Ma poniamo ora che egli non si limiti a ciò, e che accumuli annualmente la metà del suo reddito. Avremo allora:

Anno	Reddito totale	Parte consumata	Parte accumulata
1°	100 —	50 —	50 —
2°	150 —	75 —	75 —
3°	225 —	112,50	112,50
4°	337,50	168,75	168,75
5°	506,25	253,125	253,125
Totale	1318,75	659,375	659,375

Ove si scorge che, accumulando annualmente metà del proprio reddito, il redditiere finisce per ottenere, al termine della sua vita, un reddito totale minore di quello, che percepirebbe accumulando annualmente soltanto 50 lire. Dunque la accumulazione annua di 50 lire dà al redditiere il massimo reddito vitalizio e perciò viene effettivamente da lui praticata in conformità al suo tornaconto.

Quanto maggiore è il saggio dell'interesse, tanto più è probabile che il reddito vitalizio, ottenibile mercè l'accumulazione di una parte del reddito, ecceda quello ottenibile dal consumo totale del reddito. È vero che, quando è elevato il saggio dell'interesse, è supponibile sia pure elevato il reddito iniziale e perciò la somma, che il redditiere ottiene definitivamente consumando la totalità del reddito. Ma, malgrado ciò, in tali condizioni, è assai probabile che il reddito vitalizio, proveniente dalla accumulazione di una parte del reddito, ecceda quello che il redditiere otterrebbe consumando tutto il reddito. Così, ammesso pure che, quando il saggio dell'interesse è 120%, il reddito iniziale sia 200, si avrà:

Anno	Reddito, se tutto consumato	se consumato per	e accumulato per
1°	200	100	100
2°	200	220	100
3°	200	340	100
4°	200	460	100
5°	200	580	100
Totale	1000	1700	500

Dunque, se il redditiere consuma tutto il suo reddito, ottiene un reddito vitalizio di 1000, mentre se accumula annualmente 100, ottiene un reddito vitalizio di 1700, ossia maggiore.

L'accumulazione è inoltre tanto più stimolata, quanto maggiore è la vita probabile del redditiere. Infatti l'eccedenza del reddito vitalizio, che si ottiene accumulando una parte del reddito, su quello che si ottiene consumando la totalità del reddito, è negativa nei primi periodi e diviene positiva solo ad un certo punto, oltre il quale si accresce sempre più col progresso del tempo. Così, riportandoci all'esempio di pagina 105:

Al termine dell'anno:	se il redditore non accumula, il reddito è	se accumula 50, è	differenza
1°	100	50	— 50
2°	200	50 + 100 + 50 — 50 = 150	— 50
3°	300	150 + 100 + 100 — 50 = 300	0
4°	400	300 + 100 + 150 — 50 = 500	+ 100
5°	500	500 + 100 + 200 — 50 = 750	+ 250

Dunque è solo a partire dal 4° anno che l'accumulazione è più vantaggiosa del consumo; onde il risparmiatore non può trar vantaggio dalla accumulazione, se la sua vita probabile è inferiore a 4 anni.

La quantità della accumulazione è poi diversa secondo le specie e i gradi del reddito. V'hanno infatti talune specie di reddito, che si accumulano in minor misura delle altre; e si è calcolato che si accumuli ⅓ del profitto, una frazione minore della rendita, e quasi punto del salario. D'altra parte, se è vero, come dice ADAMO SMITH, che cresce più rapidamente un grande capitale con un tenue saggio di profitto, di quello che un piccolo capitale con un alto saggio di profitto, è pur vero che i redditi professionali, che sono i meno elevati, debbono, come vedemmo, accumularsi in maggior misura e che, anche indipendentemente da ciò, i redditi maggiori si accumulano in una minor proporzione; onde una spiegazione ulteriore del fatto statisticamente accertato, che il reddito cresce meno del patrimonio. Ne deriva che l'accentramento del reddito, se scema l'accumulazione dei redditi superiori più che non accresca l'accumulazione dei redditi inferiori, deve scemare la quantità totale della accumulazione.

La quantità assoluta del reddito, divisa per la quantità degli elementi produttivi necessari a crearlo, o meglio (poichè si tratta di prodotti eterogenei, che occorre ridurre ad uno stesso denominatore) il valore del reddito, diviso pel valore della terra, del capitale tecnico e delle sussistenze impiegate a produrlo, dà il saggio del reddito. Ora vi sono tre differenze sostanziali fra il saggio del reddito ed il saggio del profitto. Anzitutto, poichè il reddito contiene altri elementi oltre il profitto, il saggio del reddito è sempre maggiore del saggio del profitto. In secondo luogo, il saggio del profitto è affatto indipendente dalla quantità maggiore o minore del reddito, che viene accumulata, mentre invece questa ha una diretta influenza sulla quantità e quindi sul saggio del reddito. Infine poi il saggio del profitto varia unicamente in seguito a variazioni nella produttività del lavoro e del capitale producenti le merci-salario, mentre invece il reddito, e perciò il saggio del reddito, varia inoltre ad ogni variazione nella produttività del lavoro producente prodotti-reddito, quando tale variazione non ne muti in ragione inversamente proporzionale il valore unitario, e quindi ne muti positivamente il valore integrale.

Perciò le cose si presentano in perfetto contrasto a quelle designate da MARX. Per questo autore infatti il saggio del *più-valore* (ossia poi del reddito) varia in ragion diretta della produttività del lavoro producente merci-salario, mentre il saggio del profitto può variare per una mutazione nella composizione tecnica del capitale impiegato nella produzione di qualsiasi merce. Ebbene nella realtà è proprio l'opposto. Il saggio del profitto può variare unicamente per variazioni nella produttività del lavoro producente, direttamente od indirettamente, merci di consumo degli operai; mentre il saggio del reddito può mutare per variazioni avvenute nella produttività del lavoro comunque impiegato.

Se vi hanno parecchie combinazioni di elementi produttivi, le quali producono un egual reddito assoluto, il redditiere preferirà naturalmente quella combinazione, che dà il massimo saggio del reddito. Se poi vi hanno parecchie combinazioni di elementi produttivi, che producono egual reddito ed egual

saggio di reddito, il redditiere preferirà quella combinazione, che dà il massimo prodotto, poichè, a condizioni d'altronde pari, è nell'interesse di tutti, e dello stesso redditiere, che il prodotto sia abbondante. Perciò la combinazione, che impiega maggior capitale circolante, si preferirà a quella, che impiega maggior capitale fisso.

CAPITOLO QUINTO

DISTRIBUZIONE DEL REDDITO

a) *La lotta fra i redditi.*

I metodi, che abbiamo esaminati finora, l'aumento del prodotto, la diminuzione del salario, l'aumento dell'accumulazione, riescono ad accrescere il reddito globale, presente o futuro. Lo stesso subprodotto di produzione e di distribuzione approda al medesimo risultato, mentre soltanto il subprodotto di circolazione e di redistribuzione lascia il reddito globale invariato. Ma i metodi di accrescimento del reddito globale incontrano tosto o tardi un limite insuperabile; e perciò si impone la necessità di ricorrere ad altri metodi, che accrescano il reddito individuale senza elevare, od anche scemando, il reddito complessivo. Ora ciò può avvenire soltanto quando un reddito individuale si avventi contro un altro reddito individuale, per annetterlo, parzialmente o totalmente, ai propri domini; o, in altre parole, ciò può avvenire soltanto mercè una lotta fra i redditi.

La lotta fra i redditi — importa esplicitamente avvertirlo — è sostanzialmente diversa ed opposta alla libera concorrenza. Questa infatti lascia a ciascun produttore di protendere al massimo le proprie energie; il che consente ai produttori più capaci di conseguire un reddito differenziale, ma non però importa la distruzione dei produttori meno capaci, nè dà luogo ad alcun trasferimento di ricchezza da questi ai produttori più favoriti. Invero, come avverte MARSHALL, in un mercato aperto un individuo non ritrae alcun vantaggio dalla distruzione del proprio competitore, mentre è solo in un mercato monopolizzato, o dove il monopolio è possibile, che tale vantaggio può sorgere. Perciò nell'America del Sud, che può considerarsi tuttora un mercato aperto, gli uomini d'affari, oltre che i dotti e gli artisti, non si dilaniano fra loro, mentre il cannibalismo commerciale ha invece libero campo nei mercati essenzialmente monopolisti del Nord-America e d'Europa. Invece la lotta fra i redditi presuppone una superiorità nelle condizioni esteriori, di cui fruiscono alcuni redditieri (poichè una lotta fra individui al tutto equipollenti è irrazionale) ossia dunque presuppone che questi si trovino in una condizione di monopolio; e di più dà luogo ad un necessario trasferimento di ricchezza dai produttori svantaggiati a quelli favoriti.

La lotta fra i redditi si combatte mediante tre metodi fondamentali, la *violenza*, la *frode* ed il *monopolio*.

1° La *violenza*. È questo un metodo, che ha raggiunta la maggiore potenza nei secoli passati. ARISTOTELE annovera il furto fra i metodi naturali d'acquisto della proprietà, mentre il primitivo diritto romano lo considera come un fatto di diritto civile, e non già criminale. Ma più apertamente la violenza dispiegasi nei secoli di mezzo, quando i signori feudali si procacciano redditi enormi a mezzo di sistematiche estorsioni. Ed oggi ancora un tal metodo vien praticato su larga scala. Ne abbiamo un esempio memorabile nella spedizione filibustiera, organizzata da Rockefeller contro la linea tubulare costituentesi per conto della *United States Pipes Lines Company*, e ne sono esempi meno clamorosi, e tuttavia non meno effettivi, in Inghilterra, le violente contese fra debitori e creditori, di cui i primi vogliono riduzioni legali del saggio d'interesse, cui i secondi contrastano, e, agli Stati Uniti, fra gli antichi coltivatori, impoveriti dall'appoderamento di nuove e fertili terre, i quali chieggono nuova emissione di carta moneta per deprimere il saggio dell'interesse — ed i nuovi coltivatori, od i consumatori, che invece vi si oppongono.

2° La *frode*. Codesto metodo, che non può affatto confondersi colla cosiddetta *concorrenza sleale*, poichè presuppone invece il monopolio, ha pure libero campo nei secoli passati, e domina l'intiero corso della economia romana; ma ha oggi ancora larga applicazione. Oggi infatti il compenso del lavoro d'impresa, contrastato dalla legge e dall'opinione pubblica, che fanno del reddito una spettanza quasi esclusiva della proprietà, reagisce mercè l'artificio dell'annacquamento del capitale. Ossia le società per azioni emettono azioni *preferite*, e talora obbligazioni, rappresentanti il valore del capitale realmente investito (ma talora anche il triplo di questo) ed azioni *comuni*, od anche azioni propriamente dette (per un ammontare, che ascende fino al doppio delle azioni preferite, o delle obligazioni) rappresentanti la capitalizzazione della clientela, dei vantaggi dell'impresa, delle esenzioni, delle marche di fabbrica, dei brevetti, ecc. Ora il capitale rappresentato, secondo i casi, dalle azioni comuni, o dalle azioni, è pura *acqua*, ossia una ricchezza meramente fittizia, o di computo, la quale giova soltanto ad assicurare una parte cospicua del reddito al lavoro d'impresa, a scapito del capitale.

Ma, pure indipendentemente da tali processi, la frode si intronizza oggi sovrana quale metodo di lotta fra i redditi. FOXWELL insiste sulla concorrenza predatoria e fraudolenta, che si esercita colla *reclame* e colla offerta di articoli inferiori. « Non è il più adatto, ma il più inadatto, che sopravvive ». WHITHERS constata che alla Borsa di Londra si praticano molti affari assai loschi e che già tre volte dopo la guerra il Comitato di Borsa deve vietare parecchie contrattazioni di titoli azionari. Molte spiritosaggini, che hanno gran voga alla Borsa di Londra, alludono ad operazioni fraudolente, compiute ai loro esordi dagli agenti di cambio oggi più accreditati. Si dice che lo speculatore di borsa è un individio, il quale compra ciò di cui non ha bisogno e

vende ciò che non ha; e gli agenti di cambio, che cercano frodare gli speculatori, son designati col nomignolo di *pick ups*. Nè si tace che talune di codeste manovre hanno tratto le loro vittime al suicidio, od alla morte per crepacuore. Le fortune dei principali armatori americani, Girard, Astor, Carnes, sono create a colpi di frode. La guerra fra Vanderbilt ed il gruppo Drew che ha accaparrate le ferrovie Erie, si combatte a mezzo di corruzioni, false testimonianze e menzogne. Gould inizia la propria fortuna con una illecita speculazione sull'oro, compiuta durante il corso forzato, dopo la guerra di secessione. La fortuna di Harrimann è esclusivamente dovuta alla assenza completa di scrupoli morali. Altrove gli industriali, che si associano in consorzio affine di fissare i prezzi per le forniture allo Stato, od all'estero, e dividerne i lucri, fanno poi surrettiziamente offerte a prezzi inferiori, per istrapparsi a vicenda gli affari. In conclusione, « ogni ricco lotta per predare gli altri e difendersi da loro ».

3. Il *monopolio*. Ma, eccettuati i casi di violenza o di frode, il metodo decisivo di lotta fra i redditi è il monopolio; il quale può essere *industriale*, *commerciale*, o *creditizio*.

α) *Monopolio industriale*. Può darsi che un produttore abbia il possesso esclusivo di un elemento, o strumento particolarmente efficace, che gli consente di vendere il suo prodotto ad un valore inferiore a quello rimunerante il costo degli altri produttori della stessa merce, o dei prodotti similari, o succedanei, e così di minare l'esistenza de' suoi rivali. Di certo, ove la presenza di alcuni redditieri forniti di un monopolio si manifestasse con eguale intensità nelle varie sfere della produzione, il monopolio non avrebbe più alcuna influenza a scemare il valore, nè perciò a distruggere, o danneggiare, i redditieri non monopolisti. Ma di regola il monopolio non si presenta, o non in egual misura in tutte le industrie, e perciò ha una effettiva influenza a distruggere, o fiaccare, i redditieri non monopolisti.

Sovente i capitalisti maggiori si procacciano il monopolio della materia greggia. Così la « Standard oil Company » accorda premi ai produttori del petrolio greggio, nelle località ove si trovano raffinerie concorrenti, affine di ottenere per sè sola il materiale e privarne le imprese rivali. Altre volte i capitalisti maggiori si procacciano il monopolio del lavoro. Così nel 1903 la « George A. Fuller Comp. », impresa di costruzioni di Nuova York, provoca colla corruzione lo sciopero degli operai delle industrie rivali, privandole dei lavoratori necessarî. Talora il capitale maggiore conquista per sè zone privilegiate di territorio, o crediti a condizioni più vantaggiose. Così in Germania i grandi molini, già possedenti il monopolio effettivo dei macchinari più poderosi, conquistano le zone più prossime al Reno, il che consente loro di approfittare delle tariffe più miti delle società di navigazione ed inoltre di ottenere il monopolio del credito a buon mercato; poichè la sola città di Strasburgo presta 3 milioni di marchi al 3% per la costruzione del molino gigante, che incomincia a funzionare il 1° gennaio 1904 ed approvvigiona tutto il Württemberg.

Grazie a ciò, i grandi molini giungono a macinare a prezzi bassissimi, cagionando l'impoverimento e la ruina dei loro rivali.

E la lotta fra i redditi industriali si scatena dovunque. Agli Stati Uniti è consuetudine dei manifattori coalizzati di vendere sotto costo nelle piazze, ove incontrano dei concorrenti, così riducendo questi a condizioni stremate, e di rifarsi poi della perdita vendendo sopra costo nelle località, ove non temono concorrenti. In Germania le società elettrotecniche, in crisi per eccesso di produzione e di impianto, cercano strapparsi a vicenda gli affari colle insidie più raffinate. Così la « Società per le imprese elettriche » e quella « Siemens e Halske » lottano fra loro per strapparsi a vicenda il promettente affare della elettrificazione della guidovia Berlino-Charlottenburg e ne fanno salire le azioni del 270%, mentre pure la società esistente giunge di rado a distribuire un dividendo del 5%. La prima società trionfa e può inoltre vendere la azioni con vantaggio. A Genova le ditte « Odero » ed « Ansaldo-Armstrong » si contendono le ordinazioni di navi e si adoprano per ogni guisa a far ribassare le azioni della ditta rivale. Frattanto le grandi società elettriche italiane, approfittando del loro monopolio, acquistano a basso prezzo le piccole industrie similari, per poi rivendere l'energia così acquistata a prezzi molto superiori. Una piccola società è costretta a vendere la sua energia a 3 centesimi il kilowatt-ora ad una grande compagnia, che la rivende ad una lira il kilowatt. L'industriale A, per mandare innanzi la prospera industria da lui fondata, ha contratto un debito con una banca, la quale, ad un certo istante, ne chiede il rimborso; ma frattanto l'industriale B paga egli il debito, acquistando la maggioranza delle azioni e così spossessando il fondatore. Agli Stati Uniti, nel maggio 1904, il gruppo «Morgan » ed il gruppo « Gould » combattono una tremenda battaglia per accaparrare le azioni della « Northern Pacific Railway ». Una lotta feroce si combatte fra Carnegie e Morgan. Vanderbilt annunzia pubblicamente che rovinerà alcuni suoi associati, i quali hanno approfittato della sua assenza per fare dei colpi di borsa sulle azioni della «Accessory Transit Company », in cui egli è interessato; e tiene la parola. E frattanto si combatte una lotta accanita fra le ferrovie fallite ed insolventi, con grave danno sociale e sperpero di enormi ricchezze. Che più! In Italia si giunge perfino a creare una linea ferroviaria affatto inutile, coll'unico scopo di deprezzare le azioni di una società rivale.

Talora il monopolio industriale è l'opera della legge. Così in Francia si accordano ai produttori di lino speciali privilegi, che consentono loro di battere in breccia l'industria cotoniera rivale. E l'Inghilterra pone un dazio sulla importazione del cotone greggio nell'India, affine di togliere ai filatori indiani ogni possibilità di competere con quelli di Manchester. Anche il *dumping* non è in sostanza che un metodo di lotta contro i produttori stranieri, che si effettua mercè il deprezzamento delle esportazioni, reso possibile dal protezionismo nazionale.

β) *Monopolio commerciale.* Questo può anzitutto esercitarsi dai venditori. Così a Chicago il *trust* della carne ne eleva sensibilmente il prezzo.

E poichè i macellai, per rappresaglia, chiudono le loro botteghe, il *trust* impone ai propri agenti di requisire tutte le uova offerte sul mercato; il che, rendendo le uova più care della carne, provoca l'immediata riapertura di tutte le macellerie. La « Standard » consegue il monopolio della vendita del petrolio raffinato e se ne giova per elevarne il prezzo molto al disopra del costo. Alle volte poi il monopolio non è dei venditori di fronte ai compratori definitivi, ma dei venditori di una fase rispetto a quelli della fase successiva. Così nel 1906 in Inghilterra i venditori all'ingrosso di sapone pretendono elevare il proprio prezzo di vendita, vietando ad un tempo ai rivenditori di elevare in correlazione il prezzo di rivendita.

Ma non sono meno notevoli gli esempi di monopolio dei compratori. Così agli Stati Uniti le coalizioni degli acquirenti di grano, di cotone e di lana riescono, con avveduti maneggi, a deprimerne il prezzo. Ed il sentito rinvilio dei prezzi agrari, che si avverte annualmente nel mondo intero verso i mesi dell'estate, è appunto il frutto dell'intesa dei compratori, mirante a provocare il ribasso dei generi per aquistarli a buon patto. In America la « Standard », aquirente del petrolio greggio, si giova del suo monopolio per deprimerne il prezzo. Ed in Russia, dal 1895 al 1903, il prezzo dei grani nel luogo di produzione è sempre sensibilmente inferiore al prezzo nei porti, detratte le spese di trasporto, il che si deve alle usure praticate dai commercianti a scapito dei produttori.

Ben più; per lungo tempo il commercio si giova del suo monopolio per dominare il capitale industriale, aggregarlo a sè, trasformare i capitalisti industriali in suoi agenti e prendersi la crema del loro latte. Solo dopo qualche tempo, il capitale industriale, organizzatosi monopolisticamente nei cartelli, ed appoggiato dal capitale bancario, possessore della maggioranza delle sue azioni, insorge contro l'oppressore, assumendo a proprio conto la funzione intermediaria e riducendo il commercio a suo mandatario, o stipendiato. Allora la posizione si inverte ed il capitale industriale si piglia il più grosso boccone, lasciando le briciole al capitale commerciale. E mentre nell'inchiesta tedesca sulle borse del 1892 è il capitale commerciale, o la speculazione, che troneggia, nell'inchiesta sui cartelli del 1902 il capitale commerciale dipinge lo speculatore quale un suo parassita.

γ) *Monopolio creditizio.* I grandi istituti, monopolizzanti il credito ipotecario, riescono a fiaccare il reddito terriero, mentre il prestito chirografario, praticato dai privati monopolisti del credito, costituisce un poderoso dissolvente dei piccoli produttori. Frattanto l'alta banca si adopera ad elevare i prezzi delle azioni che emette, a fastigi ruinosi per gli acquirenti. In Germania le banche maggiori, mentre ricusano il credito ad ogni istituto, che tenti muover loro concorrenza fondando case di prestito non patentate, abbassano a loro volta le proprie provvigioni e riducono così all'impotenza le loro concorrenti meno favorite. Agli Stati Uniti la gelosia dei banchieri si oppone dapprima alla istituzione delle Casse di risparmio postali e dappoi ispira la legge del 1910, che vincola ed amareggia per ogni guisa la sorte dei

loro depositanti; mentre le Case bancarie di Londra iniziano una lotta implacabile contro le agenzie delle banche estere. E dovunque le grandi banche, mercè la creazione di succursali nei piccoli centri e la caccia al deposito, riescono alla distruzione delle piccole banche locali. Infine niuno ignora che il colpo di grazia al crollo di parecchi istituti di credito è dato da istituti rivali, che intendono disfarsi di molesti concorrenti.

L'intensità della lotta fra i redditi varia col variare della forma, della specie, del grado e della quantità integrale del reddito. Anzitutto quella lotta è assai più intensa nel reddito distinto che nel reddito indistinto, poichè nel primo è maggiore la disparità quantitativa dei redditi individuali ed illimitata l'accumulazione. La lotta è inoltre più intensa fra i redditi fluttuanti che fra i redditi consolidati; più intensa nelle industrie meglio accessibili al monopolio e fra i redditi percepiti nell'ambiente agitato delle città. È più intensa fra i redditi di grado superiore, per ciò solo che questi dispongono di mezzi di lotta più efficaci. Inoltre, quando la lotta si combatte fra i redditi di diverso grado, essa è tanto più intensa quanto più elevato è il reddito superiore e quanto maggiore è la divergenza fra quei redditi. La lotta fra i redditi è inoltre tanto più intensa, quanto minore è la quantità del reddito globale, sia perchè correlativamente maggiore è la prevalenza dei redditi fluttuanti più combattivi, sia perchè maggiore è il disagio dei redditieri e con esso l'impulso, che li sollecita ad integrare i loro redditi colla annessione dei redditi altrui.

Così agli Stati Uniti la lotta fra le ferrovie rivali per istrapparsi gli affari si rende più intensa nel 1892, periodo di depressione, mentre nel 1900-1901, periodo di espansione, la coalizione fra quelle imprese si effettua alfine per opera di Morgan. In Germania, a partire dal 1879, dopochè il dilagare del protezionismo ha sterilizzate tante forze produttive e con ciò ridotta la massa del reddito integrale, si sferra una serie di contese violente, non solo nell'industria, ma nella stessa agricoltura. Infine l'intensità della lotta fra i redditi è tanto maggiore, quanto maggiore è il numero dei redditieri, poichè di tanto maggiori sono i contatti fra questi, quindi gli impulsi e le occasioni ai conflitti. E perciò, *coeteris paribus*, l'intensità della lotta fra i redditi cresce coll'addensarsi della popolazione.

Tutti gli istituti, che tendono ad accrescere la divergenza fra i redditi, riescono ad acuire la lotta fra questi, mentre riescono invece ad attenuarla gli istituti miranti a tutelare i redditi minori, o ad accrescerli.

Nelle forme successive del reddito la lotta fra i redditi tende ad acuirsi, poichè si scoprono ed attuano metodi sempre più intensi di lotta e cadono via via i vincoli giuridici, limitanti quella contesa; ma tende invece ad attenuarsi, poichè il reddito globale crescente attenua l'impulso all'annessione dei redditi altrui.

b) *Corollario della lotta fra i redditi. — La distribuzione del reddito.*

Se la lotta si dispiega all'inizio fra due redditi indistinti, può darsi che essa giunga senz'altro a trasformare il reddito vincitore in reddito distinto ed il reddito sconfitto in sussistenza, ossia dunque a provocare una mutazione qualitativa assai rilevante nella distribuzione del reddito. Ma, anche astrazion fatta da questo caso estremo, la lotta eleva il reddito vincitore ad un grado superiore e precipita il reddito vinto ad un grado inferiore, ossia accresce la divergenza fra i redditi e ne acuisce la lotta ulteriore.

Ma la lotta fra i redditi esercita una influenza ben altrimenti ragguardevole sulla distribuzione numerica dei redditieri. Siccome infatti — e lo vedemmo — la lotta è più intensa nelle sfere di reddito superiori, così in queste è maggiore il numero dei vinti, che precipitano in basso; onde si produce una riduzione differenziale dei redditi via via superiori. Data dunque una condizione iniziale, in cui s'abbiano parecchi gruppi, numericamente eguali, di possessori di redditi di grado via via decrescente, la lotta fra i redditi di egual grado, avendo una intensità proporzionale al grado dei redditi stessi, determina in ciascun gruppo una riduzione esattamente proporzionale alla entità del reddito rispettivo; ossia il numero dei redditieri dei vari gradi, superstiti alla lotta fra i redditi di egual grado, è in ragione inversa alla entità dei redditi stessi. Ma poichè, accanto alla lotta fra i redditi di egual grado, vi ha la lotta fra i redditi di diverso grado, e poichè le due lotte, oltre che provocare la caduta dei redditieri vinti, provocano la ascensione dei vincitori ad un reddito di grado superiore, in una misura tanto maggiore quanto più i redditi lottanti, o quelli superiori, sono elevati, e tutto ciò scema ulteriormente la proporzione numerica fra i possessori di ciascun grado del reddito ed i possessori del grado immediatamente sottostante, così il numero dei redditieri di ciascun grado sta al numero dei redditieri di grado immediatamente inferiore in una proporzione minore di quella testè indicata, ossia in un rapporto più che inversamente proporzionale alla entità dei redditi rispettivi. O, a dirlo altrimenti, il numero dei possessori di redditi di vario grado è in ragione inversa, non già al grado del loro reddito, ma ad una potenza di detto grado. Per esempio: dati i redditi di grado decrescente 100, 50, 25, i loro rispettivi possessori, anzichè stare nel rapporto 25 : 50 : 100, staranno nel rapporto 625 : 2500 : 10.000, ossia inversamente, non già al rapporto dei loro redditi, 2, ma al quadrato di questo rapporto, 4.

Però alcune influenze possono modificare questo risultato. Anzitutto vi sono alcuni redditi *equilibrati*, i quali non partecipano punto alla lotta. Ora i possessori dei redditi equilibrati, grazie appunto alla loro assenza dalla contesa, finiscono per trovarsi in numero maggiore, che se alla lotta partecipassero. Ma appunto perchè quei redditi sono equilibrati, nessuna parte dei loro possessori precipita nella zona di reddito sottostante, la quale perciò risulta più smilza di ciò che sarebbe altrimenti. Ed appunto perchè questa zona è più smilza, è pur minore il numero de' suoi componenti, che si avventa sui redditi

inferiori, quindi è minore la riduzione numerica sofferta da questi. Dunque la maggior densità numerica dei possessori del reddito equilibrato, assottigliando il numero dei possessori del reddito immediatamente inferiore, influisce per sè stessa ad ingrossare il numero dei possessori del grado di reddito a questo sottostante. Cosicchè l'equilibrio, di cui è dotato il grado di reddito superiore, ingrossa non soltanto la cifra dei possessori di esso reddito, ma anche la cifra dei possessori di un reddito molto più basso; ossia il reddito direttamente equilibrato genera per sè stesso un reddito dotato di un equilibrio riflesso, che è null'altro che l'ombra, od il riverbero del primo.

Ad un risultato analogo riesce l'esistenza di redditi *coalizzati*. In quanto la coalizione consente a quelli di resistere alla irruzione dei redditi superiori, essi si comportano esattamente come i redditi equilibrati. In quanto invece la coalizione rende i redditieri coalizzati più irruenti contro i redditi sottostanti, essa accresce il numero di questi ultimi, che vengono precipitati in un grado inferiore, ossia ha per risultato di ridurre il numero dei possessori di questi redditi al di sotto di ciò che sarebbe altrimenti.

In ogni caso però, e malgrado codeste parziali interferenze, il risultato generale della lotta fra i redditi è una riduzione differenziale dei redditieri via via superiori. Ora questa riduzione fa sì che, ad un certo punto, il numero dei possessori di ciascun grado del reddito riesca minore del numero dei possessori del reddito immediatamente sottostante, ossia fa sì che la distribuzione numerica dei redditieri finisca per assumere la forma di una piramide. Ciò hanno da tempo rilevato TEMPLE, MIRABEAU, GIUSTO MÖSER, G. B. SAY, i quali raffigurano la società umana come una piramide, in cui i gradini sempre più bassi dei redditi decrescenti sono occupati da un numero sempre maggiore di redditieri; e ciò è pienamente confermato dalla statistica di tutte le nazioni. Per esempio per la Prussia, nel 1918, abbiamo:

Reddito	% del numero dei redditieri al totale	% del loro reddito al totale
Sopra 1.000.000 di marchi . . .	0,3	0.95
Da 100.000 a 1.000.000		4,45
» 40.000 a 100.000	0,9	5,4
» 10.500 a 30.500		7,8
» 3.000 a 9.500	4,1	13,7
» 1.050 a 3.000	42,4	43,3
Sotto i 900	48,8	21,09

Per l'Austria-Ungheria, nel 1910:

Reddito	% dei redditieri ai totali	% del loro reddito al totale
Sopra 200.000 corone	0,04	6,03
Da 40.000 a 200.000	0,40	8,93
» 12.000 a 40.000	2,09	12,13
» 7.200 a 12.000	3,30	8,92
» 3.000 a 7.200	12,56	18,37
» 1.200 a 3.000	35,46	25,81
» 800 a 1.200	46,17	19,85

La distribuzione numerica dei redditieri è però essenzialmente variabile, ossia la piramide sociale è esposta ad acutizzarsi, o ad appiattirsi nel corso del tempo, dando luogo ad una correlativa accentuazione, od attenuazione, della diseguaglianza fra i redditieri. Anzitutto la diseguaglianza s'accresce, se cresce la divergenza fra i redditi di diverso grado; ove però è da avvertire che la divergenza fra i redditi non vale solo assolutamente, ma anche relativamente alla entità dei redditi stessi, poichè, ad es., una divergenza di 20 lire importa una diseguaglianza molto più sensibile, se intercede fra i redditi 10 e 30, che se fra i redditi 100 e 120, essendo nel primo caso il 200%, nel secondo il 20% del reddito minore. Ma la diseguaglianza s'accresce inoltre, se scema il rapporto numerico fra i redditieri di grado degressivo.

E questi due elementi possono ridursi ad uno stesso denominatore. Infatti, costante la divergenza fra i redditi di grado successivo, l'entità della diseguaglianza è misurata dal numero dei redditieri, che ciascun redditiere dei diversi gradi ha immediatamente sotto di sè, mentre, costante questo numero, l'entità della diseguaglianza è misurata dalla quantità del subreddito di ciascuno dei redditieri immediatamente inferiori, rispetto a ciascuno dei redditieri superiori, o dalla eccedenza del reddito di ciascuno di questi rispetto a quello di ciascuno dei primi. Ora, ciò posto, l'entità della diseguaglianza è esattamente misurata dalla massa di subreddito, che ciascun redditiere dei vari gradi ha immediatamente sotto di sè e che a sua volta è una funzione del numero di redditieri, che ciascun redditiere dei vari gradi ha immediatamente sotto di sè e della entità del subreddito individuale di ciascuno dei redditieri immediatamente sottostanti.

Se, p. es., si hanno 100 individui, che hanno reddito 20, e 200, che hanno reddito 10, ciascun redditiere di grado superiore ha sotto di sè 2 redditieri, ognuno dei quali ha un subreddito 10; dunque la massa di subreddito, che ogni redditiere superiore ha sotto di sè, è 20. Se ora i redditieri sottostanti crescono a 400, *coeteris paribus*, ogni redditiere di grado superiore ha sotto di sè 4 redditieri, ciascuno dei quali ha un subreddito 10, onde la massa di subreddito, che ogni redditiere superiore ha sotto di sè, è 40. Se i redditieri sottostanti restano 200, ma il reddito superiore cresce a 40, il subreddito per ogni redditiere superiore cresce a $30 \times 2 = 60$. Se infine i redditieri inferiori crescono a 400, ma il loro reddito cresce a 15, il subreddito per ogni redditiere superiore rimane costante a 20, perchè l'aumento nel numero dei redditieri inferiori è esattamente compensato dalla diminuzione nell'altro fattore della diseguaglianza, la divergenza fra i redditi. — E la somma dei subredditi, spettanti a ciascun redditiere dei diversi gradi, divisa pel numero dei detti gradi, dà il totalizzatore della diseguaglianza, o la misura della sua complessiva entità.

Ora la piramide sociale viene ad acutizzarsi, o ad ottundersi, la distribuzione del reddito si fa più sperequata, od eguale, in seguito all'azione di parecchie influenze, di cui le più ragguardevoli sono le seguenti:

1° La variazione della forma del reddito. Siccome nel reddito distinto la lotta fra i redditi presenta maggiore intensità che nel reddito indistinto, così

la progressione numerica dei possessori di redditi decrescenti dev'esservi più accentuata che nel reddito indistinto.

2° La variazione della specie del reddito. Poichè la lotta fra i redditi fluttuanti è più intensa che fra i redditi consolidati, anche la progressione numerica dei possessori di redditi fluttuanti dev'essere correlativamente più vibrata. Dunque, quanto più industrializzato è un paese, tanto minore deve esservi la proporzione numerica dei redditieri maggiori e specialmente dei possessori di redditi patrimoniali.

3° La variazione dei gradi del reddito. Quanto maggiore è il reddito di grado superiore, tanto maggiore è l'intensità della lotta fra i redditi di esso grado, quindi la riduzione differenziale nel numero di quei redditieri; tanto maggiore è l'intensità della lotta fra quei redditieri ed i sottostanti, quindi tanto maggiore il numero dei redditieri (eccettuati i massimi) che si avvallano. Onde una doppia cagione, che scema la proporzione numerica dei redditieri elevati ai sottostanti.

4° La variazione nella quantità del reddito globale. L'aumento del reddito globale, scemando l'intensità della lotta fra i redditi, attenua la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo, e con ciò la diseguaglianza delle fortune. Inoltre la diminuzione di intensità della lotta fra i redditi scema il numero dei redditieri precipitanti nella sfera dei senza-reddito, mentre accresce il numero dei lavoratori, che ascendono alla classe dei redditieri, e così per doppio modo accresce la proporzione numerica dei redditieri ai non-redditieri. Viceversa il declivio del reddito accentua la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo. Così agli Stati Uniti, negli anni di depressione, scema relativamente il numero dei redditieri maggiori, che percepiscono dividendi. Anche nell'Austria-Ungheria, negli anni di depressione 1912-1916, si nota una forte diminuzione nell'aumento percentuale della classe dei redditieri superiori, che perciò appare più specialmente colpita dalla crisi. E la guerra stessa, provocando una depressione economica, scema la proporzione numerica dei redditieri superiori. Così agli Stati Uniti, dopo la guerra, il maggiore aumento si ha nel numero dei redditieri da 5000 a 25.000 dollari, anche per ascensione dalle classi inferiori, mentre cresce al tempo stesso la classe, che riceve stipendi, rispetto a quella, che riceve salari.

5° La variazione nella quantità della sussistenza. L'elevazione del salario fa che una frazione dei salariati salga alla sfera dei redditieri, quindi accresce la proporzione numerica di questi ai non redditieri. D'altra parte però l'accrescersi della sussistenza accentua la lotta fra la sussistenza ed il reddito, che è particolarmente esiziale ai redditieri minori e medi e determina l'avvallamento di molti fra questi; e per tal riguardo accentua la ragione d'incremento numerico dei redditieri di grado degressivo.

6° La variazione della quantità della popolazione. La minor fecondità dei redditieri superiori ha per effetto che il reddito, immediatamente percepito dal suo titolare, venga usufruito da un numero di individui tanto minore, quanto più il reddito è di grado elevato. Dunque i consumatori dei redditi

di diverso grado si ripartono secondo una piramide molto più accentuata di quella, secondo cui si ripartono i titolari di detti redditi; e la divergenza fra i redditi individuali di vario grado è molto superiore alla divergenza dei redditi familiari corrispondenti. Frattanto la maggior frequenza delle nascite femminili nei ceti superiori decadenti crea presso questi un'eccedenza di femmine, le quali debbono necessariamente sposarsi con possessori di redditi di grado inferiore, ossia scendere ad un grado sottostante. Onde il numero dei redditieri superiori ne viene attenuato, e quello dei sottostanti accresciuto.

Ma un tal processo viene notevolmente aggravato dalla estinzione progressiva dei redditieri superiori, che scema il loro numero, mentre l'annessione dei loro redditi ai grossi redditieri superstiti accresce i redditi superiori, quindi acutizza la lotta fra questi ed i redditi sottostanti e la progressione numerica dei redditieri di grado decrescente.

7° L'azione dello Stato. Tutti i provvedimenti statali, volti ad acuire la lotta fra i redditi individuali, riescono ad acutizzare la piramide dei redditieri, e viceversa.

La distribuzione piramidale dei redditieri ci appare pertanto come la derivazione naturale e necessaria della lotta fra i redditi, ossia d'un processo essenzialmente obbiettivo, od inerente ai rapporti fra le cose, che si compie indipendentemente dalle volizioni, od attitudini individuali. Ma tale non è l'avviso di altri scrittori, i quali, o rinunciano a qualsiasi spiegazione razionale del fenomeno, o lo rannodano a cause essenzialmente soggettive e psicologiche.

V'hanno anzitutto taluni, i quali ragionano nel modo seguente: Acciò un individuo giunga al possesso di un reddito molto elevato, è d'uopo che si associno parecchie circostanze veramente straordinarie: un ingegno amministrativo assai pronunciato, abitudini d'ordine e di risparmio, eventi favorevoli, eredità, matrimoni facoltosi. Ora, poichè è assai raro che tutte queste condizioni si associno in misura cospicua in una stessa persona, si comprende benissimo che abbiano ad essere pochi coloro, che giungono effettivamente in possesso dei redditi superiori. A conseguire invece redditi via via meno elevati, basta un numero via via decrescente di elementi favorevoli e perciò, quanto più si procede a redditi di grado inferiore, tanto più cresce la probabilità che le condizioni necessarie a conseguirli si associno presso una stessa persona. Dunque la distribuzione piramidale dei redditieri non è che il prodotto del numero decrescente di casi favorevoli, necessari a produrre i redditi via via decrescenti.

Contro questa teoria sta anzitutto il fatto, che la distribuzione numerica dei redditieri si avvera secondo una piramide e per ciò stesso secondo una norma affatto diversa da quella curva binomiale, secondo la quale, come è noto, si distribuiscono i fenomeni del caso. Ma sopratutto poi, una teoria, che attribuisce al caso l'eterno ripetersi della distribuzione piramidale dei redditieri, rappresenta evidentemente un regresso alle forme prescientifiche e superstiziose di interpretazione della natura e della società. In sostanza,

questa cosidetta teoria è null'altro che la negazione di ogni teoria e d'ogni scientifica generalizzazione.

Altri attribuiscono la distribuzione numerica dei redditieri alla disparità nativa delle attitudini individuali. Se invero, essi dicono, classifichiamo un numero abbastanza grande di individui secondo le loro attitudini mentali, troviamo che essi si distribuiscono secondo una curva binomiale, od una iperbole; poichè è minimo il numero degli individui dotati d'un ingegno massimo, poi è crescente via via il numero di individui dotati di ingegno minore, finchè si giunge all'ingegno medio, che costituisce la *moda* della serie, o raccoglie il massimo numero d'individui; mentre, a partire da questo punto, viene scemando gradatamente il numero degli individui dotati di ingegno progressivamente minore, finchè si giunge all'ingegno minimo, od ai cretini, i quali si trovano in numero press'a poco altrettanto scarso quanto quello dei geni. Ebbene, si dice, secondo una medesima curva si dispongono gli uomini, classificati alla stregua del loro reddito; poichè i possessori dei redditi massimi sono pochissimi, crescenti via via i possessori di redditi via via digradanti, finchè si giunge al reddito medio, che raccoglie il massimo numero di titolari; mentre, a partire da questo punto, i possessori di redditi via via decrescenti vengono progressivamente scemando, finchè si giunge ai possessori del reddito minimo, i quali sono press'a poco così scarsi come i possessori del reddito massimo. Ora questo parallelismo così preciso fra la distribuzione dei redditi e quella degli ingegni dimostra per sè stessa che l'una non è che il prodotto dell'altra, ossia che gli uomini pervengono ad un reddito più o meno elevato, spiegando le attitudini mentali più o meno elevate, di cui sono forniti.

In sostanza questa teoria si risolve, ove ben si guardi, in una specializzazione della teoria del caso, che vien riferito, non più alla moltitudine dei fattori, atti a determinare la divergenza dei redditi, ma a quell'unico fattore, che è la divergenza delle attitudini individuali. E, al pari della precedente, questa teoria non scende alla radice delle cose; poichè rimane sempre a sapersi quale sia la cagione della disparità delle attitudini individuali, o della rigida proporzione numerica, che si stabilisce fra i possessori di attitudini diversamente squisite. Ma vi ha ben altro ad osservare. Acciò infatti il parallelismo fra le due curve dimostrasse qualche cosa, converrebbe provare che gli individui, collocati nei vari punti della curva dei redditi, sono *quegli stessi*, che prendono posto nei punti omologhi della curva degli ingegni; o, come dicono gli statistici, che l'*intensità cograduale* coincide sempre colla *intensità correlativa*. Ora questa dimostrazione niuno la dà, nè la può dare; e, ov'essa manchi, le due curve rimangono prive di un significato qualsiasi rispetto al problema, che si discute. — C'è da osservare inoltre che, ove pure quella coincidenza fosse provata, il parallelismo delle due curve rimarrebbe al tutto ambiguo, poichè potrebbe indicare, sia che la quantità del reddito è un prodotto della quantità dell'ingegno, sia invece che la quantità dell'ingegno è un prodotto della quantità del reddito.

Ma l'osservazione più decisiva in proposito è che quell'analogia, che vuol trovarsi a forza fra le due curve, degli ingegni e dei redditi, in realtà non esiste, poichè — lo vedemmo — i possessori dei redditi via via digradanti non si distribuiscono già secondo una curva binomiale, bensì secondo una piramide. Dunque v'ha bensì identità nell'andamento della prima metà della serie dei redditi, che va dal reddito massimo al medio, e della metà corrispondente della serie degli ingegni; ma, a partire dal reddito, o dall'ingegno, medio, e scendendo giù fino al minimo, le due serie, dei redditi e degli ingegni, divergono nel modo più assoluto; poichè, mentre il numero degli individui dotati di ingegno decrescente sotto il medio è decrescente, il numero di individui forniti di reddito decrescente sotto il medio è crescente.

Si osserva per vero che questa apparente divergenza fra le due curve potrebbe derivare da ciò, che la base della piramide dei redditieri è presa ad un punto, che dà una densità numerica molto forte. Se invece si cangia la cifra dei redditi minimi, se si prendono più abbasso, può darsi che i redditieri minimi siano in numero minore dei soprastanti e che perciò le due serie vengano a coincidere. — Ora è vero che, mentre i possessori di redditi decrescenti si distribuiscono a piramide, i percettori di salari decrescenti si distribuiscono secondo una curva binomiale; e che perciò, ove si associno le due curve, si ottiene una curva composita, che piramide non è. Ma ciò però non vuol punto dire che questa curva composita presenti una forma binomiale, omologa alla curva degli intelletti.

Altri invece attribuiscono la divergenza delle due curve all'istituto giuridico dell'eredità, il quale dà luogo alla permanenza ed all'incremento del reddito presso persone inintelligenti e incapaci. Ora la degenerazione degli eredi legittimi di proprietari intelligenti e laboriosi è certo un fatto innegabile; ma in qual modo questo fatto per sè preso può modificare la curva dei redditieri? Se i figli dei ricchi sono degli idioti ed i figli dei poveri sono dei geni, questo fatto, per sè stesso, sopprime bensì qualsiasi coincidenza fra i gradi omologhi degli ingegni e dei redditi, così togliendo ogni significato alla omologia delle due curve, ma non però ha potenza di modificare per nulla la curva dei redditieri. Se i figli degeneri dei ricchi conservano il patrimonio accumulato da questi, mentre frattanto parecchi figli geniali dei poveri giungono ad accumulare una ricchezza cospicua, il risultato è che la curva dei redditieri si dilata al vertice e si restringe alla base; ossia che, ben lunge dal trasformarsi in piramide, ne diverge più che mai. Può darsi però il caso opposto: che i figli anche geniali dei poveri non giungano ad ascendere ad una sfera qualsiasi del reddito, mentre i figli degeneri dei redditieri maggiori siano, pel fatto stesso della loro inferiorità mentale, impotenti a conservare il patrimonio ereditato e vengano quindi precipitati nelle sfere più basse del reddito. Ora in tal caso la curva dei redditieri assume certamente la forma di una piramide; ma appunto tale trasformazione cancella qualsiasi omologia fra le due curve, dei redditi e degli ingegni, non solo nel loro tratto inferiore, *ma anche nel superiore*, ossia in quello stesso tratto, che presentava in precedenza un

andamento consimile. Infatti, per convertire la curva dei redditieri in piramide, è d'uopo dilatare le zone inferiori della curva, assottigliando correlativamente le superiori. Ma siccome in precedenza queste ultime avevano, per ipotesi, la stessa ampiezza che le zone omologhe della curva degli ingegni, così ciò vuol dire che ora le zone superiori della curva dei redditieri divengono *più brevi* che le zone omologhe della curva degli ingegni, ossia che, durante l'intero percorso delle due serie, non v'ha più traccia di omologia fra l'una e l'altra.

Così, p. es., si abbia:

	I Numero dei possessori degli ingegni	II Id. dei redditi prima dell'eredità	III Id. dopo l'eredità
Massimi	5	5	1
Elevati	10	10	2
Medi	12	12	12
Scarsi	10	10	13
Minimi	5	5	14

Acciò la curva dei redditi si trasformi in piramide, è d'uopo che i possessori dei redditi scarsi salgano almeno a 13 e quelli dei redditi minimi a 14, ossia è necessario che 12 unità si stacchino dai possessori dei redditi superiori, per annettersi ai possessori di redditi inferiori ai medi. Ma allora (come appare dalla serie III) la serie dei redditieri non presenta più alcuna omologia colla serie degli ingegni, non solo nella zona sottostante, ma nemmeno nella soprastante. Ossia il nuovo elemento della eredità non determina soltanto, come vogliono i nostri dottrinari, una divergenza fra le zone inferiori della serie dei redditieri e le zone correlative della serie degli ingegni, ma una divergenza completa e categorica fra tutti i punti delle due curve.

In ogni caso, ammesso pure che in origine gli ingegni si distribuiscano, al pari dei redditi, secondo una piramide, la coincidenza del grado del reddito col livello intellettuale dei suoi possessori non può esistere che all'istante iniziale dello sviluppo, poichè la lotta fra i redditi precipita bentosto una parte dei redditieri di grado, e perciò d'ingegno, elevato nelle sfere di reddito sottostanti, le quali così vengono tosto a constare di individui dotati della prestanza intellettuale più varia.

D'altronde il fatto stesso dell'impoverimento fatale degli eredi dei proprietari e della fortunata ascesa dei figli dei poveri alla zona dei redditieri, smentisce per sè solo qualsiasi connessione possibile fra il reddito e l'ingegno. Se infatti i redditieri maggiori son tali grazie alle loro superiori attitudini congenite, è già assai malagevole intendere come mai queste attitudini si estinguano con quei redditieri, nè proseguano indefinitamente nella serie delle generazioni. E se i redditieri minori, od i senza-reddito, sono tali a motivo delle loro attitudini inferiori, è assolutamente incomprensibile che i loro figli acquistino d'un tratto le qualità superiori, che ai genitori difettano e che sole possono lanciarli alla conquista della fortuna.

Ed infine poi, se la distribuzione numerica dei redditieri fosse veramente il prodotto della distribuzione degli ingegni, essa dovrebbe presentare una costanza assoluta, a quel modo che è assolutamente costante la distribuzione degli intelletti nei luoghi e tempi più vari. Ora invece la distribuzione numerica dei redditieri presenta le oscillazioni più sensibili ad ogni mutazione quantitativa, o qualitativa del reddito, o della cifra complessiva dei redditieri e della popolazione; e ciò oppone una definitiva smentita alla semplicista dottrina, che nella gerarchia economica ravvisa esclusivamente il prodotto della gerarchia mentale.

CAPITOLO SESTO

DERIVAZIONI SUPERIORI DEL REDDITO

Ma se non è vero che la distribuzione del reddito sia un prodotto della distribuzione delle attitudini mentali, è vero invece il fatto inverso, che la distribuzione delle attitudini mentali è un prodotto della distribuzione del reddito. Perchè, anzitutto, il reddito è il substrato materiale della intelligenza, o la condizione preliminare al suo emergere dallo stadio più brutale e più greggio. Finchè invero la produzione non dà che la sussistenza, o la reintegrazione delle forze di lavoro, l'intelligenza non esce dalla penombra delle manifestazioni più rudimentali, mentre è solo colla formazione del reddito che le esplicazioni superiori dell'intelligenza divengon possibili. Perfino l'estetica e la morale non sono che un prodotto del reddito, dacchè è sostanzialmente impossibile che un senso estetico, o morale qualsiasi si formi, finchè l'uomo non può soddisfare che alle urgenti necessità dell'esistenza; ed è solo fra i possessori del reddito che si svolge, come suo luminoso riverbero, l'energia intellettiva e creatrice.

È infatti ormai accertato che un certo numero d'uomini, presi a caso fra le più varie classi sociali, presentano una eguale capacità di sviluppo mentale, e che l'eredità psicologica non è in sostanza che la trasmissione delle facoltà elementari, comuni a tutti gli esseri umani. Ma queste qualità non si svolgono, non si traducono in vitali creazioni, se non quando siano favorite da condizioni propizie di famiglia e di educazione, le quali a lor volta si connettono al privilegio economico. Perciò il numero degli uomini eminenti usciti dalle varie classi sociali è proporzionale alla facolta, fatta alle classi stesse dal loro reddito, di fornire alle giovani generazioni una educazione conveniente. Ossia la fecondità relativa di ciascuna classe in uomini d'ingegno è in proporzione, non già alla sua composizione etnologica, ma alla sua composizione economica e muta, pur rimanendo costanti tutti gli altri elementi, ad ogni cangiamento delle sue condizioni di agiatezza.

Ben più: la quantità dell'intelligenza muta colla specie e col grado del reddito. Anzitutto le specie di reddito, che richieggono dai loro possessori

una minore assiduità amministrativa, consentono loro maggior possibilità di provarsi nei campi più eccelsi del pensiero; ed ecco perchè la classe dei nobili proprietari di terre presenta una maggior frequenza di intellettuali a paragone della borghesia commerciante. Ma l'intelligenza varia con anche più docile ritmo in funzione del grado del reddito. Il fatto addietro avvertito, che la distribuzione numerica degli ingegni di diversa potenza riflette costantemente, nella parte superiore del proprio percorso, la distribuzione numerica dei redditieri di diverso grado, questo fatto, in cui la sofistica ottimista ravvisa a forza una prova della derivazione del reddito dall'ingegno, non è invece che l'effetto e la riprova della derivazione dell'ingegno dal reddito, o delle influenze onnipossenti di questo a nobilitare, in ragione della propria grandezza, la mentalità dei suoi possessori.

Appunto perchè emanazione del reddito, l'intelligenza cresce, o declina, coll'elevarsi, o declinare della quantità del reddito sociale. — Ed ecco perchè tutti i periodi di declivio del reddito sono ad un tempo periodi di declivio intellettuale.

Ma il reddito assume poi una ben più vasta funzione, che non è più meramente intellettiva, bensì s'innesta in tutto l'assieme dell'organismo sociale.

Se l'associazione di lavoro si istituisse spontaneamente, ciascun associato sarebbe indotto dal proprio tornaconto a non offendere i suoi cooperatori, anzi a vantaggiarli, affine di evitare che essi si stacchino dalla associazione, mutilando la produttività del lavoro e sopprimendo la base stessa del reddito. Perciò, in tali condizioni, si stabilirebbe spontaneamente una condotta di mutua aquiescenza e di alleanza reciproca. Ma quando invece l'associazione di lavoro è coattiva, l'atto nocivo ad un cooperatore non può più provocare la sua secessione dal consorzio, ossia un fatto pregiudizievole allo stesso offensore; onde l'atto antisociale può essere effettivamente conforme al tornaconto individuale. Ora, ciò dà luogo alla possibilità di reciproche trasgressioni dei consociati, le quali minacciano la continuità e l'equilibrio della associazione. — Ciò è già vero anche in seno al reddito indistinto, dacchè, anche in esso, gli individui coattivamente associati sono spinti alle reciproche offese; ma ciò aquista particolar rilevanza in seno al reddito distinto, nel quale i redditieri possono esplicare liberamente il proprio egoismo a danno dei lavoratori ed i redditieri maggiori a danno dei minori, senza che questi ultimi possano immediatamente sottrarvisi, e solo provocando da parte di questi una serie di reazioni, minaccianti il normale sviluppo dell'assetto sociale.

Ora, di fronte a questo stato di cose, è perentoriamente d'uopo procedere ad una duplice serie di metodi preventivi. Occorre anzitutto prevenire l'eventuale riscossa dei lavoratori e dei redditieri minori conculcati; ed occorre inoltre agire sugli stessi oppressori, acciò non trascendano, così da provocare gli oppressi ad una aperta rivolta. In altre parole, s'impone la necessità di creare un assieme di *istituzioni connettive* non economiche, le quali contengano la condotta delle due classi in contrasto ed assicurino per tal modo la coesione dell'aggregato sociale.

Ma queste istituzioni, così imposte dalla associazione di lavoro coattiva, non possono effettuarsi, se non per mezzo del prodotto stesso dell'associazione di lavoro, o del reddito. — Poichè infatti, testè lo notammo, solo il reddito consente all'uomo di assurgere dalla mera soddisfazione dei bisogni animali all'adempimento delle funziomi superiori, il governo delle istituzioni connettive deve per forza accentrarsi presso i redditieri. L'esercizio poi di quelle istituzioni è demandato ad una classe speciale dei redditieri, quella dei lavoratori improduttivi. — Perchè costoro, accanto alla occupazione professionale, che loro compete e che non di rado è prettamente nominale, adempiono un'altra e veramente preziosa funzione: di conciliare le classi oppresse coll'ordine sociale, che le preme e di trattenere le classi dominanti dalle esorbitanze, che trarrebbero l'altre alla ribellione.

L'assetto delle istituzioni connettive è naturalmente diverso, secondo che il reddito è indistinto, o distinto; poichè nella prima forma di reddito esse sono governate ed esercitate dalla totalità dei consociati e perciò in conformità al vantaggio dell'associazione, mentre nella seconda forma sono governate ed esercitate da una esigua frazione dei consociati e perciò nel suo egoistico ed esclusivo interesse.

Le istituzioni connettive possono ridursi a tre fondamentali, la *morale*, il *diritto* e la *costituzione politica*.

a) *La morale.*

Nel reddito distinto, la morale irroga alla rivolta dei lavoratori una sanzione fantastica, la quale fa apparire la rivolta come ad essi più perniciosa della stessa aquiescenza. Ma al tempo stesso essa irroga una sanzione fantastica a quelle esorbitanze dei redditieri, le quali, provocando i lavoratori ed i redditieri minori alla rivolta, potrebbero compromettere la persistenza stessa del reddito. E così essa giunge ad imporre alle varie classi quella norma di condotta, che sola può assicurare la coesione diuturna del consorzio sociale.

Ma i metodi della coesione morale mutano colla struttura stessa del reddito, e si sustanziano successivamente nel *terrore*, la *religione* e l'*opinione pubblica*.

Nello stesso reddito indistinto si incontrano forme terrificanti di coazione morale; ma esse si manifestano con particolare intensità nella forma più antica del reddito distinto, o nel reddito a base schiavista. Perchè in questa forma di reddito, in cui l'elemento psicologico, umano, è quasi obliterato nel lavoratore, ridotto allo stato di bruto, o di cosa, la sua acquiescenza alla oppressione si ottiene sopratutto mercè il terrore, che gli rappresenta la rivolta come incapace a ridonargli la libertà, e come fonte a lui indeprecabile di tormenti e di morte. Quindi unicamente pei liberi è legge suprema la forza, unicamente ad essi la morale consente la più spietata ferocia, solo trattenendoli dalle irruzioni contro i propri pari meno facoltosi e da quelle efferatezze supreme contro gli schiavi, che potrebbero provocarne l'insurrezione. Agli schiavi invece

la morale incute la più sommessa obbedienza, col minaccioso spettacolo della onnipotenza dei redditieri. E questa morale del terrore, che campeggia nella classica antichità, si riproduce con caratteri identici nell'America schiavista, ove i redditieri si abbandonano alle scelleratezze più turpi contro i loro schiavi e contengono questi in soggezione mercè un apparato terrificante.

Ben più rilevante e grandioso è il secondo fra i metodi di coazione morale, la religione; la quale annunzia che le azioni conformi all'egoismo, apparente o reale, dell'agente, ma nocevoli alla associazione, sono riprovate e punite dalla giustizia divina e debbono perciò venire tralasciate per evitarne il corruccio.

Già le religioni primitive mirano esclusivamente ad imporre quella regola di condotta, che rende normale e possibile l'associazione coattiva di lavoro. Il dio primitivo è un dio cittadino, è l'artigiano della comunità, ne è l'operaio, ma un operaio che impera sugli altri; è il legislatore, il magistrato, il poliziotto, che veglia sulle fortune del suo popolo, che lo serve ed è rispettato solo in quanto lo serve e gli giova; è desso, che impone le norme relative alla produzione, da lui emanano le sanzioni sociali, finanziarie e doganali, da lui si ripete la disciplina della condotta individuale in tutte le sfere dell'umana attività. — Gli stessi dèi della Roma schiavista presiedono alla tessitura, alla tintura di porpora, ai lavori dei fabbri, degli artisti e degli scrivani; Ercole è il dio del podere pacificamente occupato e coltivato, dell'avere e della accumulazione; Juturna è la dea municipale, posta a guardia delle fontane. E la riverenza degli dèi è nelle mani dei grandi un poderoso stromento, volto a frenare le irrequietudini schiaviste, o plebee.

Ma è sopratutto nella fase successiva, del reddito a base servile, che la religione, in quanto stromento di coazione morale, raggiunge la più assoluta potenza. Se infatti le religioni precedenti infliggono all'azione antisociale una sanzione terrena, la quale il più delle volte non si avvera, ciò che, a lungo andare, deve togliere alla sanzione medesima qualsiasi terribilità, la religione cristiana, trasponendo la sanzione nella vita futura, rende impossibile di accertare l'impunità della colpa e perciò la vanità della minaccia. Armato di un anatema, invisibile ne' suoi risultati e perciò insuscettibile di critica e di elusione, il Cristianesimo impone ai servi una serie di azioni contrarie al loro tornaconto reale, minacciando al trasgressore pene spietate ed eterne nella vita oltremondana. Ma, ad assicurare l'acquiescenza del servo alla oppressione che lo soggioga, aggiungesi anche più efficacemente il dogma fecondo, che solo ai poveri schiude il regno dei cieli; poichè, grazie a quel dogma, il povero vede premiata la sua mansuetudine dalla più fulgente corona, la felicità avvenire, e sorride con disprezzo della transitoria fortuna del ricco, al quale rimangono precluse le delizie dell'eternità. Frattanto però quella religione si volge alla stessa classe dominante, per trattenerla dalle efferatezze contro gli oppressi, che minaccerebbero il normale sviluppo dell'aggregato sociale; anzi le impone l'elemosina, come il solo mezzo, con cui l'uomo privo del passaporto della miserabilità può entrare nel regno dei cieli. E

tale religione mantiene intatto il suo impero anche nella prima fase del reddito salariante, in cui il salario è ridotto al minimo — pure assumendo manifestazioni meno irrazionali, sopratutto nei paesi del settentrione.

Ma la successiva ascensione delle mercedi sul livello del minimo necessario attenua sensibilmente la presa del sentimento religioso sull'animo dei lavoratori; ciò che ormai le inchieste ed i documenti più degni di fede attestano nel modo più certo. Perciò la coazione morale deve ora esplicarsi con un metodo più moderno e spedito — l'opinione publica; la quale omai non è più, come in passato, l'espressione di alcune camarille, ma si dilata fino a rappresentare le convinzioni ed i sentimenti dell'intera umanità redditiera. È l'opinione publica, infatti, che omai impone alla classe salariata l'acquiescenza al dominio del reddito, mentre vieta alla classe redditiera di protendere le proprie sopraffazioni oltre certi confini; e così diviene un poderoso presidio dell'equilibrio sociale.

b) *Il diritto.*

Ma se la semplice coazione morale basta a distogliere una frazione più o meno cospicua degli nomini forzosamente associati dal compimento delle azioni antisociali, vi ha pur sempre un certo numero di quelli, che sono refrattari a tale coazione, e contro i quali è perciò mestieri procedere con un metodo più tassativo e concreto. E così sorge il diritto, che assoggetta le azioni antisociali a conseguenze si gravi, che le rendono di fatto contraddittorie all'egoismo dell'agente.

Creato all'intento di assicurare la coesione e l'equilibrio della associazione coattiva di lavoro, è perfettamente naturale che il diritto ne secondi docilmente i secolari sviluppi. Così vediamo già nelle società prime, a reddito indistinto, il diritto familiare istituirsi a base materna, per la necessità di formare delle comunità domestiche, nitidamente precisate dal divieto di connubio fra i loro membri; le quali, abbracciando un numero considerevole di individui, rendono possibile una più vasta consociazione delle forze produttive. Ma, quanto più la produzione si rende intensiva, tanto più il lavoro deve essere compiuto dai maschi adulti, ciò che accresce il loro impero sugli altri membri della famiglia; mentre d'altronde la formazione della proprietà privata e della accumulazione rende i maschi sempre più avversi ad un sistema giuridico, escludente la trasmissione del retaggio paterno ai figli. E così si provoca la istituzione della famiglia paterna.

Ma la conformazione del diritto alle esigenze della associazione coattiva di lavoro, o del reddito che ne è l'emanazione, appare a primo tratto evidente nel reddito distinto; e ne abbondano gli esempi. — La distinzione romana fra *res mancipi* e *nec mancipi* è il prodotto della eminente importanza, allora inerente alla ricchezza immobiliare. La rigidezza del diritto di proprietà nei primi tempi di Roma si deve alla necessità di eliminare qualsiasi vincolo all'esercizio della produzione, affine di paralizzare in qualche misura l'influenza per sè

stessa antitecnica della schiavitù. L'istituto della usucapione mira a premiare lo spirito d'iniziativa industriale ed a punire l'assenteismo dei proprietari. La prevalenza crescente dei Proculeiani, secondo cui la proprietà della cosa manufatta coi materiali altrui spetta al manifattore, sui Sabiniani, che la attribuiscono invece al proprietario della materia prima, tradisce la preoccupazione delle esigenze dell'assetto produttivo, fatta più viva coll'intensificarsi di questo. Il groviglio di servitù, di livelli, di censi, gravante sulla proprietà medioevale, è nulla più che il risultato delle esigenze organiche della produzione.

Nè basta. Il diritto, disciplinante i rapporti fra i redditieri, si ispira strettamente agli interessi della specie di reddito, che economicamente prevale. Così p. es. in Francia, nel secolo XVIII, i giureconsulti affermano che i corsi d'acqua devono appartenere ai proprietari dei fondi rivieraschi, dacchè i manifattori possono supplire alla forza dell'acqua con altre forze, mentre l'agricoltore non può sostituire l'acqua, di cui ha d'uopo per l'irrigazione. Ora questa considerazione, la quale ha anche maggior peso oggidì a motivo dell'impiego industriale dei motori meccanici, perde tuttavia ogni autorità dal giorno, in cui l'industria manifattrice diviene economicamente sovrana. Il miglioramento progressivo nella condizione giuridica del conduttore si deve alla necessità di promuovere gli impieghi di capitale da parte dei fittaioli. Le leggi per la conservazione dei boschi non sono tanto ispirate dal desiderio di tutelare l'interesse publico, quanto dal tornaconto economico e patrimoniale dei proprietari delle terre coltivate, che soffrirebbero dello sboscamento. E più generalmente, tutta la legislazione agraria, sotto la parvenza di promuovere l'incremento della produzione, si ispira in realtà al desiderio dei proprietari di accrescere il valore patrimoniale delle loro terre, contro ogni assalto di gruppi, o di classi. L'abolizione dell'interesse legale e dell'arresto per debiti, la publicità dell'ipoteca, la libertà di alienazione delle terre, sono imposte da classi di redditieri cresciute in potenza economica. Mentre nelle età passate, in cui prevale l'agricoltura, il commercio non giunge a foggiarsi un proprio diritto, lo sviluppo successivo dei traffici giunge a foggiare il diritto commerciale; il quale poi, in seguito al predominio crescente del capitale commerciale, assume giurisdizione sempre più vasta, non solo sui commercianti, ma sul pubblico dei consumatori, a tutto vantaggio dei primi. Di qui le frequenti diposizioni del codice di commercio, ispirate ad una ingiusta predilezione verso i mercadanti, la parzialità del legislatore verso le società anonime, le compagnie di assicurazione, le società di trasporti, i grandi magazzeni, e di qui infine tutto l'elenco delle soperchierie, che il codice di commercio legalizza e sanziona.

Lo stesso diritto ereditario sorge quale risultato della necessità di riparare alle influenze antiproduttive della schiavitù, rendendo inesauribile l'impulso ad accumulare. Quando però, sotto l'azione degli antagonismi inerenti alla schiavitù, l'accumulazione diviene funesta e provoca un impoverimento universale, allora la libertà di testare vien limitata colla introduzione della

quarta falcidia, che poi risorge nei tempi moderni coll'istituto della legittima, quando nuovamente s'impone la necessità di limitare l'accumulazione.

Ma la sommissione del diritto agli interessi del reddito appare anche più evidente, appena ci volgiamo a quella parte del diritto, che disciplina i rapporti fra redditieri e non-redditieri. Ben a ragione infatti un giurista tedesco ebbe a dire che un romano antico redivivo potrebbe credere che oggi esista ancora la schiavitù, dacchè i nostri codici non accordano al contratto di lavoro maggiore spazio, che il vecchio giure di Roma; il che lascia libero campo alle maggiori usurpazioni da parte del reddito.

Il silenzio per lungo tempo serbato dalla legge sulla quantità del salario, sul modo, la forma, il tempo del pagamento, fornisce legalmente al capitale la possibilità di perpetrare le proprie usure e gli consente di pagar le mercedi in generi avariati, animali morti per malattia, eec; e di più consente che il padrone sia giudice dell'operaio e gli infligga ammende a suo libito, senza controllo, in misura esorbitante. In Inghilterra, fino al 1875, l'infrazione del contratto di lavoro, se compiuta dall'imprenditore, dà luogo a sanzione civile, se dall'operaio a sanzione penale; la quale in Germania si irrogava, ancora qualche anno fa, agli operai agricoli violatori del contratto stesso. La legge e la giurisprudenza si ispirano ad una costante malevolenza verso le leghe operaie. Tutta la legislazione concernente la seduzione ed i figli illegittimi, ossia la violazione dell'onore delle classi povere da parte dei ricchi, è ispirata all'esclusivo tornaconto di questi, mediante il divieto alla ricerca della paternità, l'esclusione dei figli illegittimi non riconosciuti da ogni diritto all'avere paterno, ecc. Infine, ponendo il principio, che la ignoranza del diritto non iscusa, senza provvedere in pari tempo a far conoscere le leggi alle classi povere, i codici collocano codeste classi in una condizione svantaggiosa, che le rende facile preda dei ceti superiori.

Lo stesso diritto penale è essenzialmente un riflesso della struttura della associazione coattiva di lavoro, o del reddito. Già la durezza delle pene è maggiore ove è più intensa la coercizione associatrice del lavoro, o, nel reddito distinto, la coercizione inflitta dal capitale al lavoro. Da ciò la maggior crudezza delle pene e la minor publicità dei processi nei paesi giovani, ove è più intensa la coazione associatrice del lavoro. L'ordinamento punitivo assume inoltre diverso carattere, secondo che prevale nell'assetto economico l'uno, o l'altro metodo di lotta fra i redditi. Così il fatto, che nelle più antiche legislazioni il delitto di frode è ritenuto più grave che quello di violenza, devesi a ciò, che la frode precede cronologicamente la violenza nella serie dei metodi di contesa fra i redditi. Il sistema punitivo varia inoltre col prevalere dell'una, o dell'altra specie di reddito. Uno stato agricolo punisce maggiormente i delitti contro la proprietà fondiaria, uno stato commerciale i delitti di falsa moneta; e più generalmente, ciascuno stato colpisce più severamente i delitti, che ledono il reddito prevalente. Ma in ogni caso è sempre costante la parzialità del diritto verso i redditieri a detrimento dei non-redditieri. Già Napoleone esclamava: le nazioni odierne non si curano che della proprietà;

Pellegrino Rossi deplorava che in un paese incivilito, quale l'Inghilterra, l'indulgenza verso gli assassini facesse consueto contrasto al rigore verso i ladri. Più tardi Bismarck deplorava che, nelle questioni di danaro, il diritto presenti un rigore assoluto, che contrasta alla sua rilassatezza colpevole nelle questioni concernenti la vita, la salute e l'onore. Ed oggi i codici infliggono al furto gravissime pene, ed infieriscono crudamente contro gli scioperi, mentre gran numero di reati speciali alle classi ricche, p. es. la frode, son trattati con manifesta indulgenza. In conclusione, l'ufficio delle leggi penali non è, fino ad ora, di difendere la società, ossia tutte le classi, che la compongono, ma particolarmente gli interessi dei redditieri.

E frattanto il diritto internazionale sorge e si svolge quale prodotto e riflesso della associazione produttiva internazionale. Già le norme internazionali si fanno più frequenti sotto l'aculeo del commercio, che aduna sovra uno stesso territorio una moltitudine di trafficanti stranieri ed attizza, mercè la concorrenza fra loro e coi produttori nazionali, vivi e crescenti dissidi economici.

La necessità di attrarre merci e mercanti esteri dà vita alla istituzione della ospitalità, dei giudici marittimi, dei *recuperatores*, e più tardi crea il diritto di mercato, il diritto marittimo, il consolato del mare, ecc. L'emigrazione genera il sistema dei diritti personali ed il riconoscimento delle leggi straniere, mentre la successiva creazione dei grandi stati fa prevalere il principio della territorialità del diritto, finche si procede alla norma più razionale e moderna, che fa prevalere il principio personale, o territoriale, a seconda dell'indole diversa del rapporto giuridico, che si deve disciplinare. L'emigrazione stessa provoca le norme, intese a disciplinare la condizione giuridica degli stranieri, il loro diritto di riunione, di associazione e di indennizzo in caso di invalidità ed infortunio; mentre la colonizzazione genera il diritto coloniale internazionale, inteso a disciplinare i rapporti fra i bianchi colonizzatori e gli autoctoni, mercè la istituzione dei tribunali misti. Infine il ripetersi delle grandi conflagrazioni belliche fra i redditi nazionali provoca una serie di sanzioni volte ad infrenare il diritto di preda, ad assicurare il rispetto dei non-belligeranti, ad impedire il contrabbando di guerra, a neutralizzare i grandi fiumi, a preservare le proprietà private, almeno nella guerra terrestre, a proteggere i feriti e gli invalidi, e finalmente a prevenire le guerre stesse a mezzo degli arbitrati internazionali.

c) *La costituzione politica.*

Se non che i metodi di coazione morale e giuridica non valgono a prevenire completamente le insurrezioni parziali dei non-redditieri, nè soprattutto ad escludere che questi conquistino il potere e se ne prevalgano, distruggendo con misure appropriate i processi connettivi del reddito. Perciò, a contenere codeste insurrezioni, alle quali è d'uopo contrapporre la forza, a frustrare codesti pacifici sforzi, promoventi una radicale riforma legislativa,

il reddito non ha altro mezzo che escludere la classe lavoratrice dal potere politico, facendo di questo la propria esclusiva spettanza.

E in verità, in ciascuna fase economica, è detentrice esclusiva del potere la classe redditiera, comunque vari il metodo, con cui essa giunge ad escludere l'altra da qualsiasi partecipazione allo stato. Vigente il reddito a base schiavista, o servile, il lavoratore è direttamente escluso dal potere politico per effetto della sua stessa soggezione economica. Quando poi sorge il reddito a base di salario, la classe redditiera esclude i lavoratori dal potere con metodi indiretti. Così in Francia la costituzione del 3 settembre 1791 sancisce la distinzione fondamentale fra *citoyens actifs* e *citoyens passifs*, classificando fra questi ultimi, che sono esclusi dal voto, quelli, che ricevono mercede. E provvedimenti simili si ripetono ovunque. D'altronde, finchè il salario è ridotto al minimo, l'operaio trovasi in balia del capitalista, il quale dispone effettivamente del suo voto, come il feudatario disponeva dell'opera dei suoi vassalli. Quando, infine, l'elevatezza del salario consente ai lavoratori di inviare al Parlamento alcuni uomini della loro classe, il reddito non esita ad aggregarli a sè mercè l'irresistibile potenza del denaro, la quale fa degli eletti del popolo i più strenui paladini della proprietà.

Ma la diversa struttura del reddito determina poi il diverso modo, con cui il potere politico viene esercitato. A tale riguardo il contrasto più ragguardevole si manifesta fra il reddito *asserviente* ed il reddito *salariante*. Nel reddito a base schiavista, o servile, il redditiere, esente dalle cure della accumulazione pel meccanismo stesso dei rapporti produttivi, può e deve convergere le proprie attività alle cure dello Stato ed alle contese della vita pubblica; ed è questa la cagione precipua di quella *centaurazione* del cittadino collo Stato, che si riscontra nelle antiche collettività e di quella prevalenza del diritto publico sul diritto privato, del cittadino sull'uomo, che ne forma il più saliente carattere. Ma invece il reddito salariante, costringendo i possessori di redditi patrimoniali ad un intervento incessante nel processo della produzione ed alle cure materiali dell'impresa, li divelle dalla partecipazione assidua alla vita publica. Ora l'impossibilità stessa, in cui i possessori di redditi patrimoniali si trovano, di esercitare direttamente l'opera legislativa, li costringe a delegare l'esercizio del potere politico ai lavoratori improduttivi. E così sorge il regime rappresentativo. Che anzi, quanto più il reddito patrimoniale assorbe le energie della classe redditiera, tanto più questa trovasi costretta a disoccuparsi perfino della scelta dei propri candidati e ad affidarla a classi specifiche di lavoratori improduttivi; onde sorge, in Europa, una folla di organismi eligenti, più o meno efficaci od anodini, ed agli Stati Uniti la *macchina*, costituente la più solenne espressione della grande industria elettorale. Naturalmente però i lavoratori improduttivi, vivendo a spese del reddito patrimoniale e dovendo ad esso la propria fortuna, convergono le proprie forze a tutelarne gli interessi; e per tal modo il regime rappresentativo consacra e rende irrevocabile il monopolio politico del reddito.

Oltre che il potere politico, e quale conseguenza di questo, il reddito si appropria il potere militare, amministrativo e giudiziario, così assoggettando tutto il governo della cosa pubblica al proprio dominio.

Ma il reddito, lo vedemmo, si scinde in parecchie sottospecie ed anzitutto fra le due fondamentali, che sono la rendita fondiaria ed il profitto del capitale; le quali sono mosse da interessi per più riguardi antagonisti, perchè i percettori della rendita sono interessati a limitare la quantità di terra, di capitale e di lavoro, che vien dedicata alla produzione, e son vantaggiati dall'incremento naturale della popolazione, mentre i percettori del profitto sono vantaggiati da ogni incremento della produzione e traggono dalle stesse rivulsioni economiche occasione ad arricchimenti ulteriori. Ora questa scissione essenziale forma il nocciolo riposto dei due partiti politici, conservatore e progressista, che si battagliano, in Inghilterra sotto i nomi di *tories*, e *whigs*, o, dopo la riforma elettorale del 1832, di *conservatori* e *liberali*, in Italia sotto i nomi di destra e sinistra, in Francia di opportunisti e radicali, in Germania di agrari e liberali, in Argentina di *mandones* (proprietari di terre) e *patriotas* (commercianti), nell'Uruaguy di *blancos* (agrari) e *colorados* (cittadini), in Brasile di grandi proprietari e mercanti, ed agli Stati Uniti di *democratici* - liberisti e decentratori - formati dai proprietari di terre, prevalenti nel Sud e nell'Ovest, e di *repubblicani* — fautori dell'accentramento e del protezionismo industriale — reclutati fra i commercianti e manifattori prevalenti nel Nord e nell'Est.

Ma altre frazioni del reddito ottengono del pari una partecipazione, diretta od indiretta, al potere politico. Così l'interesse del capitale improduttivo conquista la potenza politica, grazie ai prestiti fatti agli Stati ed alle manipolazioni bancarie; ed un ascendente politico conquista del pari — anche indipendentemente dal suo predominio nelle assemblee legislative — il compenso del lavoro improduttivo. Questo assume poi una potenza politica assai ragguardevole, quando giunge ad ottenere una partecipazione al reddito patrimoniale, che gli consente di decisamente contrapporsi alle altre specie di reddito; e le lotte medioevali fra la Chiesa e lo Stato non sono in sostanza che lotte fra il reddito ecclesiastico, partecipe alla rendita fondiaria e per ciò stesso politicamente indipendente, ed il reddito secolare. Ma anche oggi il lavoro improduttivo, benchè non più partecipe direttamente al reddito patrimoniale, si atteggia talora in contrasto alle altre specie di reddito. Tuttavia l'interesse del capitale improduttivo ed il compenso del lavoro improduttivo non hanno di consueto tale ampiezza e potenza, che consenta loro di formare dei partiti autonomi, e debbono perciò aggregarsi ai due partiti fondamentali testè designati.

Di solito, l'interesse del capitale improduttivo si allea alla rendita fondiaria, mentre il compenso del lavoro improduttivo si collega al profitto del capitale produttivo; e così i due partiti originari perdono i caratteri e l'omogeneità primitiva ed accolgono nel proprio seno una moltitudine di sottogruppi non totalmente assimilabili.

Anche la scissione fra i redditieri di diverso grado dà luogo a ricomposizioni ed aggregazioni politiche. Perchè i redditieri minori hanno per più riguardi interessi antagonisti a quelli dei redditieri maggiori e talora iniziano contro questi una decisa lotta politica. Il che è vero soprattutto di quei redditieri minori, che hanno parte nel reddito patrimoniale, mentre quei redditieri minori, che sono esclusi dal reddito patrimoniale, finiscono per cadere nella dipendenza dei redditieri maggiori e per rafforzarne la compagine.

Ora, la presenza sullo scacchiere politico, di specie di reddito fra loro antagoniste, ha considerevoli influenze sulla forma di governo. Perchè, dove impera una sola specie di reddito, ivi manca nel governo degli stati ogni discussione, ogni attrito, e la classe che predomina, forma un tutto compatto che dispone a suo talento della pubblica cosa. Perciò, in tali condizioni, la forma di governo è necessariamente aristocratica. Ma quando la classe detentrice della specie di reddito dominante sia molto numerosa, essa trovasi bentosto costretta a delegare il potere politico ad un sol uomo, il quale arrechi nella funzione esecutiva la prontezza e la forza, irraggiungibile nel governo dei più. Quindi la risultante normale della prevalenza politica di una sola specie di reddito, e della sua divisione fra molti partecipi, è la monarchia assoluta. La quale, finchè non esista una specie di reddito vigorosa, ostile a quella prevalente, viene da questa assoggettata a rigidi freni (esempio il Sacro Romano Impero ed il Regno di Polonia), mentre consegue un potere dispotico, solo quando si fanno più gravi le minaccie del reddito patrimoniale, sopraffatto, o dal salario.

Quando entrambe le specie di reddito hanno esistenza autonoma, ma l'una di esse è meno sviluppata dell'altra, la lotta fra le due frazioni del reddito non è che apparente, poichè il reddito prevalente domina di fatto nella costituzione politica e non vi lascia al reddito minore che una partecipazione puramente formale. Onde risulta un parlamentarismo nominale, in cui il reddito minore non ha che una formale influenza, mentre vi domina il reddito prevalente e, quale suo mandatario, il sovrano. Ma il reddito prevalente giunge poi vittoriosamente ad escludere dal potere attivo il reddito rivale, grazie alla divisione del Parlamento in due Camere ed alla reclusione del reddito minore in quella fra esse, a cui si nega ogni reale influenza politica; onde può dirsi che, se la formazione del reddito salariante genera il sistema parlamentare, la scissione di quel reddito in due sottoredditi di diversa potenza è la prima cagione, che determina la divisione del Parlamento in due assemblee. Così, in Inghilterra, la prevalenza, per lungo tempo incontestata, della rendita fondiaria sul profitto del capitale dà luogo alla divisione del Parlamento in due Camere ed alla reclusione del profitto nella Camera dei Comuni, a cui si lascia una funzione puramente nominale, mentre l'Assemblea veramente imperante è la Camera dei Lords, ove siede esclusiva la rendita fondiaria.

Ove infine le due specie di reddito raggiungono un certo equilibrio, ivi la lotta politica fra quelle è decisiva e spiegata, e la costituzione democratica, che è il recinto di quella battaglia, diviene effettiva e perfetta. La contesa,

che così si scatena fra le due specie del reddito, è il prodotto e la cagione ad un tempo della forza della classe redditiera: il prodotto, poichè solo quando è perfettamente sicura della integrità del proprio reddito, può quella classe concedersi il lusso di queste contese di famiglia; la causa, poichè nella lotta interiore la classe redditiera si tempra, si organizza, si addestra, laddove il pacifico accordo ne isterilirebbe le energie.

Anche il riparto del reddito fra i diversi suoi gradi ha influenze politiche assai ragguardevoli; poichè, ove il reddito si accentra nei gradi superiori, ivi il governo presenta un'impronta aristocratica, di quanto nel caso opposto riveste un aspetto democratico e mite. D'altronde, quanto minore è il numero dei redditieri superiori, tanto più è facile che essi si stringano in colleganza compatta e perciò spadroneggino completamente nell'arena politica, laddove la forte densità numerica dei redditieri superiori non può a meno di temperarne il monopolio politico.

Ma la frammentazione del reddito fra le varie sue specie, o gradi, ha un risultato sociale ben altrimenti ragguardevole. Avviene infatti talora che, nella lotta persistente fra le due frazioni del reddito, l'una o l'altra, o ciascuna di esse, a vincere la frazione avversaria, si volga alla classe non redditiera e ne invochi l'appoggio; e che, ad ottenerlo, debba accordare a quest'ultima classe concessioni e vantaggi, che ne migliorano sensibilmente le sorti. Di un tal fatto sono tipico esempio i fenomeni, che si svolgono in Inghilterra nella prima metà del secolo passato. A quest'epoca infatti la rendita fondiaria si fa promotrice di una serie di leggi, che le procacciano ingiusti vantaggi; sancisce il fedecommesso, l'inalienabilità delle terre, ed istituisce inoltre dazi protettori sui grani, che elevano ad abnormi altitudini il costo della vita. I capitalisti, benchè sappiano in parte rivalersi dell'elevato costo dei salari mercè il prolungamento e l'intensificazione del lavoro, l'impiego delle donne e dei fanciulli e l'introduzione di macchine, si risolvono alfine a reagire, iniziando la celebre agitazione contro le leggi dei cereali ed aizzando il popolo contro le usurpazioni dei proprietari; mentre questi, a propria difesa e ad umiliazione dei capitalisti, rendono responsabile della miseria popolare lo sfruttamento industriale degli operai ed appoggiano l'agitazione di questi per la riduzione delle ore di lavoro e per la limitazione del lavoro femminile ed infantile. Ora, questa lotta parlamentare fra la rendita ed il profitto torna per ultimo a giovamento della classe lavoratrice, la quale consegue ad un tempo l'abrogazione delle leggi sui cereali nel 1846 e la legge delle 10 ore nel 1848. E tutta la legislazione sociale inglese, che dappoi si svolge più fattiva che altrove, non è che il risultato della incessante contesa fra le due frazioni fondamentali del reddito.

La legislazione sociale, che ormai si diffonde dovunque, assume poi nei diversi paesi un diverso carattere, secondo che vi prevale l'una o l'altra specie di reddito. Così in Inghilterra, quando predomina il profitto, la politica sociale si esplica in una serie di leggi limitanti la rendita fondiaria, di cui i *Land-Acts* d'Inghilterra e d'Irlanda rappresentano la forma più radicale e spiccata;

mentre in Germania, ove prevale la rendita, l'azione dello Stato a miglioramento delle classi povere si traduce in una serie di leggi limitatrici del profitto, quali le restrinzioni alle Società anonime, l'imposta sugli affari di borsa e le varie forme della assicurazione sociale. Ma in ogni caso, il risultato è uno solo: la bipartizione del reddito è la salute del proletario.

Astrazion fatta però da codeste influenze, dovute allo screzio costituzionale fra le varie specie del reddito, la legislazione si mantiene essenzialmente fautrice della persistenza e dell'incremento del reddito stesso. Il che appare anzitutto nella legislazione finanziaria. Di certo, quando imperi la libera concorrenza, sia fra produttori e consumatori di servizi publici, sia fra i diversi acquirenti di questi, come avviene in seno al reddito indistinto, non solo il valore globale dei servizi publici è adeguato al loro costo, ma inoltre ciascun redditiere paga esattamente il valor di costo dei servizi publici, che acquista. E poichè il valore dei servizi publici acquistati dai singoli redditieri è di regola più che proporzionale al loro reddito, l'imposta, in queste condizioni, è di necessità progressiva. Ma quando invece, come avviene nel reddito distinto, manca ogni possibilità di concorrenza fra i lavoratori, od i redditieri minori, ed i maggiori redditieri, una parte dei servizi pubblici consumati dai redditieri maggiori vien pagata dai redditieri minori e dagli operai, i quali non possono in alcun modo impedirlo. Ed ancora negli ultimi anni del secolo passato CHAMBERLAIN non si perita di affermare che in Inghilterra il ricco paga in media il 4,7%, il povero il 7,9% del proprio reddito, mentre in Italia statisti conservatori riconoscono che l'imposta è regressiva. Inoltre una parte dei servizi pubblici acquistati dai proprietari di una specie di reddito, viene sovente pagata dai proprietari di un'altra specie di reddito, meno potente nell'ordine economico e politico. Così in Inghilterra, quando la rendita fondiaria è prepotente, l'imposta grava meno sovr'essa che sul profitto del capitale, mentre, quando questo secondo reddito prevale, avviene l'inverso, e, nella seconda metà del secolo scorso la rendita paga in imposta il 7½, il profitto l'8% del proprio ammontare. Quando però il salario ed il reddito minore son ridotti all'estremo, ovvero sono elevati o coalizzati, gli operai ed i redditieri minori non possono, o non vogliono, contribuire all'imposta; e perciò le parti allora si invertono ed una frazione dei servizi publici acquistati da quelle classi vien pagata dai redditieri maggiori, ossia l'imposta diviene di necessità progressiva.

Ma la struttura stessa dell'imposta muta docilmente col mutare nella struttura del reddito. Così, quando è utile promovere l'accumulazione, si preferiscono le imposte sulla proprietà, che puniscono la ricchezza inerte; mentre invece, quando l'accumulazione è già esuberante, si introducono le imposte reali sull'entrata, che non contengono in sè stesse alcuno stimolo alla accumulazione. Dappoi la formazione e dilatazione crescente dell'interesse del capitale improduttivo e del compenso del lavoro improduttivo rende necessario di surrogare all'imposta sull'entrata, che non colpisce quei redditi, l'imposta sul reddito, che giunge invece a colpirli; la quale in ogni caso deve

istituirsi, siccome la sola, che consenta la progressione del tributo. La diminuzione crescente del saggio del profitto induce ad accogliere ed accentuare le imposte successorie, che non riducono il saggio del profitto, ecc.

Gli stessi prestiti publici non sono che un mezzo efficace di assegnare al capitale improduttivo un interesse, che vien sopperito mercè le imposte indirette gravanti specialmente il salario.

Nè basta; ove non giochi il conflitto fra le varie frazioni del reddito, lo Stato si astiene da qualsiasi provvedimento a beneficio del lavoratore. Così nel Belgio, ove prevale senza contesa il profitto del capitale, una legislazione sociale seriamente efficace difetta, è spaventoso lo sfruttamento umano nelle miniere e neppure si osa imporre un freno alle falsificazioni, perpetrate dagli spacciatori di alcoolici, pur tanto nocive alle classi operaie. E l'Italia, ove prevale la rendita fondiaria, o si stringe una coalizione compatta fra la rendita ed il profitto, non solo addiviene per ultima alla adozione di leggi severe limitanti il lavoro femminile ed infantile, il lavoro notturno, malsano e festivo, ma per lungo tempo rende codeste leggi inattuose, non provvedendo alla creazione di ispettori autorevoli ed attivi, che ne assicurino l'esecuzione.

E frattanto lo Stato provvede a promuovere gli incrementi del reddito, sia astenendosi da qualsiasi intervento, inteso a limitarne le locupletazioni, sia direttamente favorendole colle proprie sanzioni. In Germania, ad esempio, a paro col declivio del reddito, si accentua la tendenza dei redditieri ad integrare i propri redditi a spese dello Stato. D'altronde gli stati moderni consacrano somme cospicue all'istruzione classica e superiore, che vantaggia la borghesia, mentre lasciano spesso nel più desolante abbandono l'istruzione popolare, anzi si adoprano ad incepparla, quando essa possa in qualche guisa menomare la massa dei redditi. Così, ove prevale la rendita fondiaria, che non ha alcun interesse apparente all'istruzione dei contadini, ivi l'istruzione popolare viene intralciata a disegno e l'analfabetismo prevale, mentre là, dove prevale il profitto del capitale, l'istruzione popolare è diffusa, poichè è nell'interesse dei manifattori che gli operai posseggano un certo grado di cultura. Inoltre le spese per l'incoraggiamento delle arti, pei lavori publici, per la giustizia civile, per la beneficenza tornano a vantaggio diretto, od indiretto, del reddito. La costante severità dei giudici verso i reati contro la proprietà, che fa singolare contrasto allo loro indulgenza verso i reati contro le persone, tradisce la prevalenza del reddito nella amministrazione giudiziaria ecc.

Nè infine meno possente, benchè meno evidente, è l'influsso, che il reddito esercita sulla politica estera, orientandola costantemente in relazione ai propri scopi ed al proprio vantaggio. Non è strano invero che il reddito nazionale, asserragliato dai freni, che la coazione infligge alla produttività del lavoro associato, tenti dilatarsi, in collusione, od in contrasto coi redditi stranieri. Già gran parte delle alleanze politiche mirano sostanzialmente ad accrescere il reddito nazionale. Ma non diverso appare l'intento della mas-

sima parte delle guerre, ove si pensi che su 286 guerre moderne 258 son dovute a cagioni economiche, mentre nelle rimanenti 28, di cui la causa è apparentemente religiosa, la base profonda e prepotente è economica. E ormai è constatato che la recente conflagrazione mondiale non è che l'esplosione del conflitto, per lungo tempo latente, fra i redditi digradanti dell'Inghilterra e della Germania. Infine è il reddito, che impone, nel proprio vantaggio, le unificazioni nazionali. E la creazione dell'unità italiana, dell'impero tedesco, della federazione nordamericana, è appunto il risultato della insofferenza del reddito alle vessatorie barriere, imposte al suo dilatarsi dalla disgregazione politica della nazione.

CAPITOLO SETTIMO

RIVOLUZIONI DEL REDDITO

In ciascuna forma della associazione coattiva di lavoro, o del reddito, che ne è l'emanazione, la produttività del lavoro percorre una precisa parabola. Perchè, nella fase ascendente del reddito, prevalendo le influenze positive della associazione coattiva di lavoro, o l'incremento, che essa imprime alla efficacia del lavoro stesso, la produttività del lavoro presenta una tendenza progressiva; mentre, nella fase discendente, prevalendo le influenze negative dell'associazione coattiva di lavoro, od i freni, che la coazione infligge all'efficienza del lavoro stesso, la produttività di questo viene progressivamente attenuandosi. Ora il declivio, per tal modo avverantesi nella produttività del lavoro coattivamente associato, non può risolversi in una diminuzione della sussistenza, che è normalmente commisurata al prodotto del lavoro isolato, o, se è a questo inferiore, non è facilmente riducibile, ma deve necessariamente tradursi in una diminuzione del reddito; il quale pertanto, nel periodo di declivio d'ogni forma economica, soggiace ad un fatale regresso.

Ora la degressione del reddito scema la sua potenza aggressiva contro il lavoro isolato e perciò fa che una parte crescente di questo possa reggersi e durare. Ma il lavoro isolato non può normalmente produrre più che la sussistenza del lavoratore; e ciò crea al lavoro dissociato rinascente una condizione di debolezza, che prepara per sè medesima la ricomparsa della coazione associatrice. Così l'associazione di lavoro coattiva, temporaneamente dissolta, viene tosto o tardi a ricomporsi, ma in una forma superiore, che oppone men rigidi freni alla efficacia del lavoro ed è pertanto capace a dare un prodotto più ragguardevole del precedente. In tal guisa si elabora un duplice processo di dissoluzione e ricomposizione, o, più brevemente, di rivoluzione del reddito, che lo eleva via via a forme sempre più produttive ed equilibrate.

Già invero l'antichissima associazione di lavoro coattiva collettivista, pervenuta al tramonto, viene via via sgretolandosi al suo lembo e successiva-

mente sopra una zona sempre più vasta, per sminuzzarsi alfine in una moltitudine di piccole proprietà dissociate, che vengono poi a forza ricomposte nei latifondi schiavisti. Più tardi, l'associazione di lavoro coattiva schiavista, ormai fatta incapace a dare un sufficiente prodotto, viene dissolta ed immediatamente surrogata da una moltitudine di piccole proprietà, pertinenti agli antichi schiavi liberati ed agli antichi padroni impoveriti, le quali poi vengono violentemente coagulate nel maniero feudale. Ed altrettanto si avvera sullo scorcio della associazione di lavoro coattiva a base servile, la quale, colpita del pari ad un certo punto di improduttività irreparabile, viene infine a dissolversi in una moltitudine di piccole proprietà dissociate, o di mestieri indipendenti, che più tardi vengono conglomerate nei vasti possessi agrari, o nei grandi organismi industriali.

E la rivoluzione del reddito genera poi una rivoluzione correlativa delle derivazioni superiori del reddito stesso, ed in particolare del potere politico. Già invero la degressione del reddito, imponendo di ridurre gli emolumenti dei lavoratori improduttivi, provoca la loro defezione e susseguente alleanza coi lavoratori produttivi, di cui dirige ed afforza l'insurrezione contro la proprietà. Così, sullo scorcio del reddito schiavista, il lavoro improduttivo, rappresentato dai clienti e dai soldati, vedendo scemare sensibilmente i propri appannaggi, rompe guerra aperta al reddito patrimoniale, cui rappresenta il Senato, e finisce per allearsi agli schiavi ed incalzarne la rivolta; come più tardi, quando il declivio del reddito feudale lo costringe a ridurre gli emolulumenti dei lavoratori improduttivi, questi non si peritano di aizzare la rivolta dei servi, nella Germania del secolo XVI e nella Francia del XVIII. — Ma la ricomposizione successiva del reddito genera a sua volta la ricomposizione del potere. Così, ricompostosi il reddito nella sua forma schiavista, il potere si accentra presso i proprietari di schiavi; quando più tardi il reddito si ricompone sulla base servile, il potere politico si fissa quale sovranità personale nei grandi redditieri; e quando infine il reddito si ricompone nella sua forma salariante, la nuova gente dei redditieri si impossessa della sovranità politica, o si consuma la rivoluzione politica borghese, la quale corona la rivoluzione economica, assicurando al reddito salariante la sovranità.

Ma i limiti, inflitti dalla coazione alla produttività del lavoro associato, lo rendono ad un certo punto impossente ad assumere le produzioni ormai malagevoli e costose, che fa d'uopo di imprendere, per provvedere alla popolazione addensantesi, ossia impongono alfine la surrogazione della associazione di lavoro coattiva colla associazione di lavoro spontanea. E quì, come sempre, la natura crea, assieme al problema, i mezzi della sua soluzione. Perchè, nelle condizioni, a cui si è giunti, di tenuissima produttività del terreno, il lavoro isolato, assistito da uno stromento tecnico unitario, non giunge a produrre l'intera sussistenza del lavoratore. Ora, dato ciò, vien meno quella opposizione del lavoratore alla associazione del lavoro, che si manifestava irriducibile quando il lavoro isolato bastava a produrre la sua sussistenza; e perciò può istituirsi l'associazione di lavoro spontanea. — E poichè solo il

reddito indistinto consente la possibilità della associazione di lavoro spontanea, mentre il reddito distinto categoricamente la esclude, la formazione, ora necessaria, della associazione di lavoro spontanea implica la necessaria formazione del reddiro indistinto, ossia l'assegnazione esclusiva del reddito agli stessi lavoratori.

Si può dunque, a grandi tratti, concludere che il lavoro umano percorre tre massimi stadi, cui corrispondono tre massime fasi dello sviluppo sociale. In un primo stadio di produttività esuberante del suolo, in cui il lavoro isolato produce un eccedente sulla sussistenza del produttore, vige il *lavoro isolato*, che costituisce la base della *preistoria*. In uno stadio successivo di fertilità attenuata del suolo, in cui il lavoro isolato produce la sola sussistenza del lavoratore, vige il lavoro coattivamente associato, che forma la base della *storia*. Infine in uno stadio ulteriore di produttività tellurica anche più tenue, in cui il lavoro isolato produce meno che la sussistenza del lavoratore, si istituisce il lavoro liberamente associato, che forma la base di quella, che COURNOT dice la *poststoria*, in cui, scomparso dalla vita economica ogni elemento, aleatorio, domina esclusiva la legge, e la storia riassumesi tutta nella scienza dell'economia sociale.

VILFREDO PARETO

IL CAPITALE

Prefazione al primo Volume del *Capitale* di CARLO MARX (*)

(*) Pubblicata la prima volta a Parigi, in francese, col titolo: PARETO, *Karl Marx, avec extraits fait par Paul Lafargue* (Ed. Guillaumin), poi, nel 1898, in italiano col titolo *Il Capitale* (Palermo, Sandron).

I.

La critica del libro di CARLO MARX non ha più bisogno di esser fatta. Essa esiste non solo nelle monografie speciali che si sono pubblicate su questo argomento, ma ancora, e soprattutto, nei perfezionamenti portati nell'economia politica alla teoria del valore.

Le poche pagine, delle quali noi possiamo disporre, non ci permetteranno di sviluppare tutte le osservazioni alle quali ha dato luogo la teoria di CARLO MARX; ci dovremo quindi accontentare di un riassunto molto succinto, come, del resto, lo sono, per riguardo al grosso volume dell'autore nostro, gli estratti che hanno potuto trovar posto in questo piccolo volume.

L'esame di un'opera può farsi seguendo due metodi. Il primo, che è specialmente polemico, non si preoccupa punto di separare la verità dall'errore. Esso condanna in blocco una teoria applicandosi soprattutto a metterne in rilievo i difetti, che esso stesso esagera, e curando di farsene un'arma di combattimento. Seguendo questo metodo, più un'affermazione sarà evidentemente erronea e più vi si fermerà e vi si insisterà per farne conoscere l'errore, nel mentre che si sorvolerà rapidamente su tutto ciò che contiene una parte di verità.

Il secondo metodo, che solo merita il nome di scientifico, non ha al contrario altro scopo che quello di sceverare la verità dall'errore. Se si scopre qualche errore nella teoria studiata, non per ciò solo la si respinge; ma si esamina se, scartando o rettificando gli errori, non si trovi nelle rimanenti parti qualche verità degna d'attenzione.

È quasi inutile dire che noi ci sforzeremo di seguire questo secondo metodo. CARLO MARX, per verità, ha spesso adoperato il primo metodo parlando delle dottrine dell'economia politica liberale, ma ebbe torto, e dobbiamo ben guardarci dall'imitarlo.

Noi ci sforzeremo ancora di seguire il più possibile la terminologia di CARLO MARX. Avremo solamente da cercare a quali cose reali rispondano i termini da lui adoperati.

Noi riputiamo, per nostro conto, assolutamente oziosa, nello stato attuale della scienza, ogni discussione che non abbia altro scopo che di sapere che cosa si deve intendere per *valore*, *capitale*, o altre simili espressioni. È questa una questione che appartiene alla filologia, ma non già alla scienza economica (1).

(1) Vedere su questo argomento quello che dice a proposito del *valore* MAFFEO PANTALEONI, *Principii d'economia pura*, Firenze, 89.

Le scienze positive stabiliscono dei rapporti fra le cose e non fra le parole. Ogni autore ha quindi il diritto di designare queste cose come egli crede. Ciò nondimeno non vogliamo dire che sia conveniente di usare di questo diritto in modo arbitrario, perchè una buona terminologia può molto giovare ai progressi della scienza.

Quando questa comincia a formarsi, può essere utile impiegare le parole del linguaggio comune, cercando solo di precisarne meglio il senso. Si trae così partito d'una proprietà essenziale del linguaggio, che è « quella d'essere il conservatore dell'esperienza asquisita » (1). Disgraziatamente il linguaggio non conserva solo l'esperienza acquisita, esso conserva anche pregiudizi e sofismi, e soprattutto dà a molte parole dei significati emozionali atti a farci deviare nei ragionamenti. Infine è quasi impossibile di sbarazzare intieramente una parola del linguaggio ordinario da una serie di significati corrispondenti, che sono la causa di numerosi sofismi per confusione.

Arriva dunque, nella evoluzione d'una scienza, un momento nel quale v'è più da perdere che da guadagnare nell'impiegare le parole del linguaggio comune. Questo momento, a nostro avviso, è da lungo tempo raggiunto dalla scienza economica; ed essa troverà un grande vantaggio a non adoperare se se non termini tecnici ben definiti che le siano propri. Ma poichè ciò non si fa ancora, dobbiamo rassegnarci ad adoperare i termini attualmente in uso, cercando solo di ben definirli, per evitare qualunque confusione nel ragionamento.

II.

Il libro di CARLO MARX dovrebbe intitolarsi il *capitalista*, piuttosto che il *capitale*, almeno se si vuol intendere quest'ultima parola nel senso, abbastanza generalmente ammesso, di *beni economici* destinati a facilitare la produzione d'altri beni (2).

È questo pure il senso che CARLO MARX dà qualche volta, ma non sempre, alla parola capitale (3).

---

(1) J. STUART MILL, *Logique*, trad. franc., Paris 89, T. II, p. 229.

Noi crediamo che questo autore esageri il vantaggio che vi è nell'adoperare delle parole che hanno già un vago significato nel linguaggio comune. L'esperienza dimostra che questo uso è stato la sorgente più abbondante di sofismi che hanno ritardato il progresso delle scienze naturali.

(2) La definizione data dal WALRAS, *Éléments d'Économie politique pure*, Losanna 1889, p. 197, ci sembra, dal punto di vista della precisione, la migliore. — Il *capitale*, definito dal WALRAS, corrisponderebbe molto bene al capitale *costante* di MARX.

(3) Le cifre che sono scritte tra parentesi quadre, senz'altra indicazione, indicano le pagine dell'opera: *Le Capital* di CARLO MARX, traduzione francese, Paris, Librairie du Progrès.

Le pagine del nostro volume saranno pure indicate da cifre tra parentesi quadre, ma precedute dalla lettera V.

Così quando egli dice [269]: « I capitali numerosi impiegati in un medesimo ramo di produzione e funzionanti nelle mani di una moltitudine di capitalisti, indipendenti gli uni dagli altri, differiscono più o meno di composizione, ma la media della loro composizione particolare costituisce la composizione media del capitale totale consacrato a siffatto ramo di produzione »; è evidente che l'autore distingue il capitale, considerato come semplice bene economico, dal *capitale funzionante nelle mani di un capitalista.* Ma quando il MARX dice [61] [V. 86] che « la circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale » e sviluppa questa proposizione, ognuno vede che egli vuol parlare del capitale che si è appropriato un capitalista, perchè il capitale semplice esiste certamente senza alcuna circolazione di merci. Robinson nella sua isola aveva dei beni economici che egli impiegava nella produzione di altri beni, cioè aveva dei capitali, ma non aveva alcuna circolazione nè di merci, nè di denaro.

Per non fare quindi confusioni, pur conservando il più che è possibile la terminologia di CARLO MARX, noi chiameremo *capitale semplice* i beni economici destinati alla produzione di altri beni, e *capitale appropriato* il capitale che *funziona nelle mani dei capitalisti.*

Il libro di CARLO MARX è evidentemente diretto contro questa categoria di capitali, o, in altri termini, contro i capitalisti. In quanto al capitale semplice, CARLO MARX non ne disconosce per nulla l'importanza. Egli ammette che esso deve non solo riprodursi, ma ancora aumentarsi per poter sviluppare « le forze produttive e le condizioni materiali che sole possono formare la base d'una società nuova e superiore » [259].

È il capitalista il nemico. « Poichè il lavoro passato degli operai A, B, C, ecc., figura nel sistema capitalistico come l'attivo del non-lavoratore X, ecc., borghesi ed economisti non si stancano di versare a questo proposito dei torrenti di lacrime e di elogi sui miracoli di questo lavoro defunto — al quale MAC CULLOCH, il genio scozzese, decreta il diritto ad un salario a parte, volgarmente detto, profitto, interesse, ecc. Così il concorso sempre più forte, che sotto forma di strumento di lavoro, il lavoro passato porta al lavoro vivente, è attribuito da questi sapienti non all'operaio che ha fatto il lavoro, bensì al capitalista che se l'è appropriato (1). Secondo il loro punto di vista

(1) Non basta che l'operaio « faccia il lavoro » è necessario ancora: 1° che conservi il prodotto, invece di goderne immediatamente; 2° che impieghi questo prodotto con discernimento. Se egli lo darà al primo fabbricante che capita, questi potrà benissimo distruggerlo.

Il DE MOLINARI, *Notions fond. d'Économie polit.* p. 183, scrive: « Il capitalista compie delle funzioni essenziali: la prima consiste nel formare il capitale, la seconda nel conservarlo ». Da qui si vede che questo autore, come anche gli altri economisti, non fa la confusione che lamenta CARLO MARX « tra lo strumento di lavoro ed il suo carattere di capitale (*appropriato*) ».

Si è pubblicata la statistica dei fallimenti che hanno avuto luogo nel 1890-1891-92 agli Stati Uniti cercando di classificarli secondo le loro cause. Nel 1892 si

l'istrumento di lavoro e il suo carattere di capitale (*appropriato*) — che gli è stato inspirato dall'ambiente sociale attuale — non possono più separarsi, nel modo che, nel pensiero del piantatore della Georgia, il lavoratore stesso non poteva separarsi dal suo carattere di schiavo » [266].

Il capitalista è inutile. Il capitale può riprodursi ed accrescersi senza di lui. « A misura che si produce e si consuma di più si è forzati a convertire il più dei prodotti in nuovi mezzi di produzione (1). Ma questo processo non si presenta nè come accumulazione del capitale (*appropriato*), nè come fusione del capitalista, fin tanto che i mezzi di produzione del lavoratore e, per conseguenza, i suoi prodotti e le sue sussistenze, non portano ancora l'impronta sociale che li trasforma in capitale (*appropriato*). È ciò che RICHARD JONES, successore di MALTHUS alla cattedra di economia politica dell'*East Indian* collegio di Hailebury, ha fatto rilevare coll'esempio delle Indie Orientali... Nei territori dove la dominazione inglese ha meno alterato l'antico sistema, i grandi ricevono, a titolo di tributo o di rendita fondiaria, un'aliquota del prodotto netto dell'agricoltura, che essi dividono in tre parti. La prima è consumata da essi in natura, la seconda viene trasformata a loro proprio uso in articoli di lusso ed utilità da lavoratori non agricoli, che essi rimunerano colla terza parte. Questi lavoratori sono degli artigiani possessori dei loro strumenti di lavoro. La produzione e la riproduzione semplice e progressiva fanno così il loro cammino senza intervento alcuno da parte di quel cavaliere dalla triste figura, che è il capitalista praticante l'opera buona dell'astinenza » [262].

Questo esempio non è molto probativo (2) perchè non si può dire che la *produzione* e la *riproduzione semplice e progressiva* siano rapide ugualmente presso gli Indiani che in Inghilterra, dove vige il sistema capitalistico. Può

---

ebbero 10.270 fallimenti con 54.774.106 di dollari di attivo e 108.595.248 dollari di passivo.

Cause	Numero	Attivo	Passivo
Incompetenza	1.906	6.599.692	13.445.228
Inesperienza	532	1.436.649	13.440.950
Capitale insufficiente . . .	3.343	15.209.975	23.576.617
Stravaganza	148	819.942	1.707.050
Negligenza	311	812.761	1.750.000

I fallimenti che ebbero queste cause rappresentano uno sperpero di capitale (semplice). Quando il capitale sarà collettivo lo sperpero sarà maggiore o minore?

(1) I fatti veramente parrebbero provare il contrario. Cioè che è necessario prima avere i mezzi di produzione e consumare maggiormente. È vero che tutto fa capo al consumatore, ma non è già consumando, bensì astenendosi dal consumare, che si produce il capitale.

(2) VICTOR JACQUEMONT, *Lettres:* « L'India è l'utopia dell'ordine sociale ad uso della gente per bene; in Europa, i poveri portano i ricchi sulle spalle, ma è solo per metafora: là invece è senza traslato. Al posto dei lavoratori o dei mangiatori, o dei

essere che questo sistema non abbia alcuna influenza sulla *produzione* e la *riproduzione* in Inghilterra, ma fino a tanto che non lo si avrà dimostrato, l'esempio dell'India sarà piuttosto contrario che favorevole alla tesi che nega ogni influenza favorevole al sistema capitalistico.

Secondo CARLO MARX, questo sistema non è solamente inutile, ma anche dannoso all'accumulazione del capitale (*semplice*). « I capitalisti, i loro comproprietari, i loro uomini-ligi ed i loro governi (1) sciupano ogni anno una parte considerevole del prodotto netto annuale. La porzione della ricchezza che si capitalizza non è dunque mai così larga quanto essa potrebbe essere » [267].

È certo che se si potessero conservare i servigi che rende il capitalista, e sopprimere lo stesso capitalista; godere dell'opera e sopprimere colui che la fa — sarebbe un grande vantaggio per la società. Ma è ciò possibile?

CARLO MARX ha un bel mettere in ridicolo l'astinenza, ma è intanto certo che essa ha ancora una parte, che non è trascurabile, nella formazione di nuovi capitali. Lasciamo da parte l'astinenza del capitalista: è chiaro che se il capitale non gli appartiene, l'interesse che egli ne trae non gli appartiene neppure. Basta pensare al denaro che s'accumula nelle casse di riparmio per rendersi conto che l'astinenza del lavoratore dà un prodotto considerevole. I libretti della cuoca, del portiere, del giardiniere, dell'operaio, rappresentano delle somme, che sono realmente il prodotto dell'astinenza di questi lavoratori. Tutta questa gente risparmierebbe altrettanto, più o meno, quando non esistesse più la proprietà del capitale, e tutto il capitale fosse collet-

---

governati e dei governanti, distinzioni sottili dei politicanti europei, nell'India non vi sono che portati e portatori: è più chiaro ».

Un tale stato sociale merita forse di esserci a modello? Gli operai inglesi hanno qualche cosa da invidiare agli Indiani?

(1) Quanto ai governanti, CARLO MARX ha perfettamente ragione. La somma di ricchezze che essi distruggono, o che impediscono di formarsi, sorpassa ogni immaginazione. È anzi in questo fatto che noi troviamo la causa principale delle miserie che CARLO MARX ha descritto così bene, e che noi deploriamo non meno di lui.

Bisognerebbe ora provare che il governo di una società nella quale il capitale fosse collettivo, sarebbe meno costoso che non quello di una società capitalista. Ciò è ben lungi dall'essere evidente *a priori;* è invece il contrario che sembra molto probabile.

È certo che se si distruggeranno i capitalisti, essi non potranno appropriarsi più niente. Morta la bestia, morto il veleno. Ma ogni abuso sarà reso impossibile? Non si potranno forse introdurre abusi anche in un sistema in cui la proprietà fosse abolita, e dove non si distribuissero che buoni di consumazione?

In questi giorni i giornali hanno pubblicato i particolari di certe agapi di consiglieri comunali di Parigi in giro negli ospizi di alienati. Il prezzo per testa di una colazione arriva a 35 franchi. A che arriveremo noi quando tutte le industrie saranno a questo modo ispezionate? Spenderemo noi meno e con migliori risultati che non lasciando ai soli industriali la cura di sorvegliarle?

tivo? — È una questione da discutere, e non è niente affatto evidente che questo risparmio debba divenire più considerevole (1).

Ma far nascere il capitale non è tutto; bisogna ancora impiegarlo. Si sistemi pure la società come si voglia, sarà sempre però necessario che qualche essere umano abbia a decidere a quale scopo, a preferenza d'altri, dovrà essere impiegato il capitale esistente. Gl'impiegati del governo decideranno più saggiamente dei capitalisti? In generale si osserva che gli uomini curano meglio i loro interessi, che non quelli degli altri.

Vi è forse, per conoscere se il capitale debba essere impiegato in una maniera più proficua alla società nell'industria A, o nell'industria B, un mezzo più efficace di quello di mettere all'asta l'impiego di questo capitale, e di aggiudicarlo all'industria che potrà pagare l'interesse più elevato? (2).

Il capitale può perire, facilmente si può dilapidare. È utile al bene della società, a quello della specie umana, che la minoranza sopporti la sua parte di perdite causate dall'imprudenza o dalle passioni della maggioranza; o non è meglio che ciascuno non sopporti che le conseguenze delle proprie azioni?

I capitalisti della nostra società hanno una forte tendenza a farsi garantire dallo Stato un interesse superiore a quello che essi otterrebbero in un libero mercato.

Fra questo socialismo borghese e quello popolare, una transazione e un accordo compientisi sotto gli auspici dei politicanti, è lungi dall'essere impossibile. È anzi sulla via di compiersi: e non può essere lontano il giorno, in cui noi assisteremo all'enorme distruzione delle ricchezze, che ne sarà la conseguenza. La colpa non sarà però del sistema capitalistico, bensì dell'intervento dello Stato, modificante arbitrariamente la distribuzione delle ricchezze.

---

(1) Cassa Nazionale di Risparmio in Francia:

Anni	Somme dovute ai depositanti al 31 dicembre (interessi compresi) fr.	Media del credito del conto di ciascun depositante fr.
1882	47.601.638	224,97
1885	154.155.572	222,59
1890	413.439.048	274,76
1891	506.379.931	292,05

Devonsi poi aggiungere i depositi nelle casse private di risparmio, le quali, alla fine del 1891, avevano in deposito 3.052.760.224 franchi, ripartiti in 5.948.882 libretti.

(2) In realtà l'interesse nello stato d'equilibrio diviene lo stesso per tutte le industrie (se si tien conto del premio per l'ammortizzamento, i rischi, ecc.). Ed è la quantità impiegata in ciascuna industria che, colle sue variazioni, mantiene l'equilibrio.

In tutti i tempi è stata dibattuta, fra la scuola liberale e la socialista, questa questione di sapere se il capitalista sia utile o dannoso. Quello che è proprio di CARLO MARX è la soluzione ch'egli ne dà, e che riposa intieramente sulla sua famosa teoria del *plus-valore*.

III.

CARLO MARX prende a imprestito dall'« economia politica borghese » i termini di *valore d'uso* e di *valore di scambio*. Questo imprestito non è dei più felici, perchè l'uso di questi due termini, la significazione dei quali spesso non è stata bene precisata, ha dato luogo ad un infinito numero di sofismi.

Il *valore d'uso* parrebbe essere per CARLO MARX, come per gli economisti « la proprietà di soddisfare un desiderio o di raggiungere uno scopo » (1); questo sarebbe dunque in fondo l'*utilità* (2) delle nuove dottrine economiche.

CARLO MARX, cade nell'errore, che è stato, e che è, quello di molti economisti, di non fare abbastanza attenzione a ciò che il *valore d'uso* non è una proprietà inerente a ciascuna merce, come sarebbero la composizione chimica, il peso specifico, ecc.; ma è, al contrario, un semplice rapporto di convenienza tra una merce ed uno o più uomini.

Questo errore è ancora più manifesto per il *valore di scambio*, ed è una delle cause principali del sofisma che, a nostro avviso, si trova nella teoria del *plus-valore*.

CAIRNES ha definito il valore di scambio « il rapporto nel quale i beni economici sono scambiati gli uni contro gli altri in un mercato aperto » (3).

Questa definizione è più precisa di quelle che ebbero corso prima, per esempio di quella del MILL, ma tuttavia essa ha ancora una certa indeterminatezza che è necessario eliminare.

---

(1) STUART MILL, *Princip. d'Econ. Polit.*, trad. franc., Paris, Guillaumin, t. I, pag. 503.

(2) « L'utilità è il termine adatto che designa l'effetto piacevole, ossia *edonistico* (dal greco ἡδονή, piacere, voluttà) dovuta al *complesso delle condizioni* per le quali una cosa è un bene economico ». PANTALEONI, loco cit., pag. 87. Vedi WALRAS, MENGER, JEVONS, MARSHALL, EDGEWORTH ecc.

Questo vocabolo *utilità* è molto mal scelto, perchè ha già nel linguaggio volgare un significato, che non è punto quello che gli si dà in economia politica.

Nel linguaggio volgare *utile* s'oppone a *dannoso*. Si dice, per esempio, che la morfina ben lungi dall'essere utile al morfinomane, gli è gravemente dannosa. Al contrario noi dobbiamo riconoscere nella morfina una *utilità economica*, per questo solo: che soddisfa ad un desiderio umano. Come dice STUART MILL (loco cit., pag. 503): « L'economia politica non ha niente a che vedere nella stima che può fare dei differenti usi un filosofo od un moralista ».

(3) *Some leading principles:* The ratio in wich commodities in open market are exchanged against each other.

In realtà non esiste un unico rapporto secondo il quale si scambiano sopra un mercato i beni economici; spesso ve ne sono tanti quanti furono gli scambi realmente effettuati. Questi scambi, o, se si vuole, queste compere e queste vendite, sono gli unici fatti che noi conosciamo e che soli possono dare una base solida al nostro ragionamento. Noi siamo liberi di combinarli in quel modo che ci piace per cavarne delle medie, o qualunque altra astrazione, ma, se vogliamo ragionare con precisione, è necessario indicare chiaramente come noi formiamo queste entità astratte con quei fatti reali, che noi abbiamo a nostra disposizione.

Per evitare ogni confusione con i termini che impiega CARLO MARX, noi prenderemo da JEVONS il termine *ragione di scambio* per indicare il rapporto col quale si sono effettivamente scambiate due merci in uno *scambio reale.*

Una teoria completa del valore dovrebbe permetterci di spiegare tutte queste differenti ragioni di scambio. È d'uopo aggiungere che una tale teoria è impossibile nello stato attuale della scienza e che lo sarà per sempre? Dobbiamo quindi accontentarci, come del resto in tutte le scienze naturali, di studiare prima la parte principale del fenomeno, ed in seguito, a misura che la scienza si perfeziona, le altre parti sempre meno importanti (1).

Le persone estranee alle scienze matematiche, e disgraziatamente qualche volta anche coloro che le conoscono, sono propense, per ricavare la parte principale di un fenomeno, a prenderne una media.

Anzi esse dicono spesso: *la media*, non sapendo, oppure dimenticando, che vi ha una infinità di medie; per esempio, l'aritmetica, la geometrica, l'armonica, ecc.

Questo procedimento è molto sospetto; e tutte queste medie non rappresentano il fenomeno che si cerca di chiarire, meglio che non lo farebbe un numero scelto a caso entro i limiti estremi dei numeri che si considerano.

Il termine *valore di scambio* che adopera CARLO MARX rappresenta una entità della quale la sola lettura del libro: *Il Capitale*, non ci fa molto bene intendere il rapporto preciso coi tassi di scambio, che sono i soli fatti reali che noi conosciamo in questa materia. Parrebbe quindi che CARLO MARX per valore di scambio intenda una certa ragione di scambio intorno a cui devono gravitare i tassi reali che si osservano sul mercato (2). E per definire

---

(1) La mancanza di spazio non ci permette che di indicare qui molto sommariamente queste considerazioni. Le abbiamo già sviluppate nel *Giornale degli Economisti*, Roma, maggio 1892, pag. 401 e seguenti. Notisi che di una parte del fenomeno puossi dare una teoria completa, che è cosa ben diversa dalla teoria di tutto il fenomeno completo.

(2) C. MARX scrive [70]: « La formazione del capitale deve essere possibile anche quando il prezzo delle merci è uguale al loro valore. Essa non può essere rappresentata da una differenza, da uno sbalzo tra questi valori e questo prezzo. Se questi qui differiscono da quelli la, è necessario ragguagliarli, cioè fare astrazione da questa

questo valore di scambio egli aveva forse nella mente qualche concetto analogo a quello che esprime STUART MILL il quale scrive: « Quando l'offerta e la domanda regolano così le oscillazioni del valore, obbediscono esse stesse ad una forza del valore intorno al costo di produzione, e che lo fisserebbe a questo punto, se nuove e continue cause di perturbazione non lo facessero deviare incessantemente » (1).

All'epoca, in cui CARLO MARX cominciava i suoi studi sul capitale « l'economia politica borghese » ammetteva generalmente che era il costo di produzione quello che determinava il valore di scambio. CARLO MARX adotta implicitamente questa proposizione alla quale egli ne aggiunge un'altra, cioè, che questo costo di produzione è misurato dal lavoro *semplice* impiegato per ottenere la merce prodotta.

L'Economia politica moderna separa nettamente le funzioni di capitalista da quelle di imprenditore. CARLO MARX, il più spesso, non le distingue. Ma non si potrebbe trovare in ciò un argomento contro la sua teoria; perchè, a rigore, il lavoro dell'imprenditore può contare nel valore del prodotto, come quello d'ogni altro cooperatore della produzione.

Nel far dipendere il costo di produzione unicamente dal lavoro, CARLO MARX non fa che seguire la teoria del RICARDO; ma confrontando questi due autori si vede subito che col vocabolo *lavoro* indica tanto il lavoro presente quanto quello passato che presta il suo concorso alla produzione, sotto la forma di capitale, mentre CARLO MARX non ha in vista che il lavoro presente, e si sbarazza del lavoro passato conglobandolo nelle condizioni normali della produzione.

Le nuove dottrine economiche stabiliscono che è, al contrario, il valore di scambio quello da cui dipende il costo di produzione, cioè la fatica cui si sottomette per procurarsi le merci (2).

Siccome desideriamo eliminare il più presto che è possibile ogni argomento che non sia essenzialmente nell'esame che noi facciamo, così lasceremo da parte ogni discussione su questo punto della teoria economica. E possiamo tanto più facilmente seguire questa via, perchè in fondo le due teorie s'accordano alla fine per riconoscere l'eguaglianza del valore di scambio

---

incostanza come da qualche cosa di puramente scientifico. Le oscillazioni continue dei prezzi del mercato, il loro ribasso ed il loro rialzo si compensano e si annullano reciprocamente e si riducono da sè stessi al prezzo medio come alla loro intima regola ». (Vedi la nostra nota alla pag. LIII che contraddice questa asserzione). C. MARX continua: « ..... Come può il capitale prodursi se i prezzi sono regolati dai prezzi medi; cioè, in ultima istanza, dal valore delle merci. Io dico in ultima istanza perchè i prezzi medi non coincidono direttamente con i valori delle merci come credono A SMITH, RICARDO ed altri. Perchè mettere così degli enigmi e non definire subito ciò che è questo *valore?* Se ne parla in tutto il libro del capitale senza dire ciò che è esattamente.

(1) STUART MILL, loco cit., t. 1, pag. 527.

(2) Per esprimersi con precisione è necessario dire che il valore di scambio, che dipende dal *grado finale d'utilità*, determina le quantità fabbricate.

e del costo di produzione, ciò che è la sola cosa che importa per poter passare alla discussione della proposizione di MARX, secondo la quale il valore di scambio non dipende che dal lavoro *semplice* incorporato in una merce, ed è misurato precisamente da questa quantità di lavoro *semplice*.

CARLO MARX osserva che una merce si può scambiare con altre nelle proporzioni più diverse. « Ciononostante il suo valore di scambio resta immutabile in qualunque modo lo si esprima, *X* cera, *Y* seta, *Z* oro e così di seguito. Esso deve dunque avere un contenuto distinto da queste espressioni diverse » [14]. Questo contenuto, secondo MARX, sarà la qualità di lavoro semplice necessario per produrre la merce.

Senza dubbio v'ha qualche cosa di distinto dalle differenti espressioni citate da MARX, ma ciò non è « un contenuto della merce »; è, quando si tratta della ragione di scambio, l'apprezzamento che fanno i premutanti dei valori d'uso delle merci scambiate (1).

CARLO MARX nega questo, perchè, secondo lui, « è evidente che si fa astrazione dal valore d'uso delle merci quando si scambiano » [14].

Quando si tratta della ragione di scambio è il contrario che è avidente. Se voi avete dell'acqua quanto vi basti per i bisogni vostri più urgenti, e vi si offre un barile d'acqua in cambio del vostro orologio, voi rifiutate questa proposizione ridicola. Perchè? Perchè nelle circostanze nelle quali vi trovate il *valore d'uso* d'un barile di acqua, aggiunto alla quantità che voi avete di già, è molto minore per voi del *valore d'uso* dell'orologio. Ma se siete morente di sete, voi accetterete con riconoscenza una simile proposta, perchè allora il *valore d'uso* della quantità d'acqua che vi si offre è molto più grande del *valore d'uso* dell'orologio.

Si vede quindi che quando si tratta solamente delle ragioni di scambio la considerazione del lavoro incorporato nella merce non interviene per determinarli, ed è impossibile di mettere questi fatti in armonia con la proposizione che noi esaminiamo. Ma nello stabilirla CARLO MARX doveva avere in vista, come noi l'abbiamo già osservato, altra cosa che la ragione di scambio.

Ecco ciò che si potrebbe dire. È vero che un individuo che manca d'acqua darà una forte somma per averla, ma ciò servirà pure di adescamento per attirare un gran numero di portatori d'acqua; e la loro concorrenza farà sì che il *valore di scambio* dell'acqua si abbasserà e finirà per oscillare intorno ad un certo valore normale. È questo valore che noi consideriamo.

Come si stabilirà questo tasso di scambio *normale*? Se noi supponiamo che il consumatore d'acqua ne abbia bisogno giornalmente d'un barile, nè più nè meno, i portatori d'acqua continueranno la loro concorrenza fino al

(1) Si suole dire che i valori d'uso non sono paragonabili. Ciò è vero solo quando il paragone voglia farsi tra due persone. Ma per una stessa persona tutti i valori d'uso sono invece paragonabili. Quando un uomo baratta una pera con un arancio paragona i due valori d'uso, per lui, e stima che il valore d'uso della pera è, sempre per lui, minore del valore d'uso dell'arancio.

punto in cui la fatica che loro cagiona il trasporto dell'acqua sarà precisamente eguale alla fatica che loro cagionerebbe la privazione della merce che essi ricevono in cambio di questo trasporto.

In realtà il fenomeno non è così semplice, perchè a misura che il valore dell'acqua diminuisce, il suo consumo aumenta. Ma in tutti i casi il punto d'equilibrio sarà caratterizzato dal fatto che da una parte il consumatore, per un nuovo litro di acqua aggiunto al suo consumo giornaliero avrebbe un piacere uguale a quello che caverebbe dal consumo della merce che dovrebbe essere data in cambio di questo litro d'acqua; e che, dall'altra parte, i portatori d'acqua per il trasporto di questo nuovo litro, dovrebbero sostenere una fatica eguale a quella che loro cagionerebbe la privazione della merce che essi riceverebbero in cambio (1).

È essenziale l'osservare che non è su una media che si regolano gli scambisti, bensì sull'apprezzamento che essi fanno del *valore d'uso* dell'ultima particella della merce scambiata. È da questo fatto che nasce tutta una classe di fenomeni molto importanti, di cui la *rendita* del RICARDO è un caso particolare. Altri di essi sono stati studiati dagli economisti moderni, che hanno spesso sostituito i termini di *plus-valore* e di *meno valor* a quello di *rendita* (2).

In un certo senso, è dunque vero, che il *valore di scambio* di una merce non risulta dal suo *valore d'uso*. Esso non risulta direttamente. Esso è la conseguenza del rapporto che stabilisce ciascun contraente tra il *valore d'uso* di ciò che riceve ed il *valore d'uso* di ciò che cede.

In realtà non si comprano delle merci, bensì si comprano dei *valori d'uso*. Un nomo che compera del caffè, non si cura affatto che quel caffè sia un certo seme d'una composizione chimica determinata; ciò che compera è il piacere che avrà nel bere la sua tazza di caffè. E questo piacere confronta con quello di cui gli sarà necessario privarsi, per dare in cambio del caffè qualche bene economico di cui potrebbe fruire.

Per seguire il nostro autore noi abbiamo eliminate la variazioni accidentali delle ragioni di scambio, in seguito noi abbiamo scartata la considera-

---

(1) Il lettore che conosce le teorie dell'*utilità economica*, ha di già capito che noi non abbiamo fatto che applicarle a questo esempio. Noi abbiamo cercato invano un altro mezzo per chiarire completamente la materia che esaminiamo.

È necessario osservare che qui si tratta delle merci che si possono riprodurre: ciò che del resto è il caso che MARX ha principalmente in vista.

(2) G. DE MOLINARI, *Notions fondamentales d'Économie politique*, Paris, 1891, pag. 126 e seguenti.

I fenomeni del *plus-valore* sono in contraddizione colla teoria di MARX che determina il valore solamente dal lavoro. Ma d'altra parte vi è una appropriazione del genere di quella che condanna MARX. Non è affatto dimostrato che questa appropriazione sia utile per ottenere il *maximum* edonistico dell'individuo e della specie. Ma è un problema difficile di trovare il mezzo di evitare questa appropriazione. Vedi HERBERT SPENCER, *Giustizia*, cap. XI e appendice *B*.

zione dei fenomeni importantissimi della *rendita* (1), ma ciò non basta ancora per stabilire la massima che il valore di scambio è misurato dal lavoro.

Supponiamo infatti che il nostro consumatore d'acqua sia un calzolaio che paga in calzature i portatori d'acqua. Tutto ciò che ci rivela il fatto dello scambio è l'apprezzamento d'eguaglianza che fa il calzolaio tra la fatica che sosterrebbe nel fare un nuovo paio di calzature e la fatica che egli prova a star senza l'acqua che egli avrebbe in cambio: e un altro simile apprezzamento d'eguaglianza che fanno i portatori d'acqua, tra la fatica che loro procurerebbe il trasporto di una nuova quantità d'acqua e la fatica che essi sosterrebbero a star senza di quelle calzature che il trasporto di questa quantità d'acqua loro procurerà.

Ma queste due eguaglianze separate non stabiliscono punto una terza eguaglianza tra la fatica che causa al calzolaio la fabbricazione d'un paio di calzature e la fatica che causa ai portatori d'acqua da darsi in cambio delle calzature. L'una e l'altra di queste fatiche sono delle entità subbiettive che non si possono in alcun modo comparare fra di loro quando sono in individui differenti.

Per avvicinarsi alla teoria di CARLO MARX, ammettiamo che queste fatiche siano proporzionali al lavoro *semplice* necessario per fare delle calzature ed a quello necessario per portare l'acqua. Ma ciò non basta ancora. Noi dobbiamo supporre ancora che nessuna circostanza, nè intrinseca nè estrinseca, impedisca al calzolaio ed al portatore d'acqua di cambiare mestiere, in modo che loro sia indifferente di procurarsi la merce direttamente o per scambio.

In questo caso, infatti, la fatica che cagiona al calzolaio la fabbricazione di un paio di calzature è eguale a quella che sosterrebbe nel portare egli l'acqua che riceverebbe in cambio. E parimenti per il portatore d'acqua tanto è la fatica di portare l'acqua che egli dà in cambio d'un paio di calzature, quanto quella di fare da sè questo paio di calzature.

Siccome l'una e l'altra di queste fatiche sono misurate dal lavoro semplice che vi si riferisce, ne conseguita che le quantità di lavoro semplice contenuta nelle calzature e nell'acqua sono eguali: e appunto questo è il teorema di CARLO MARX (2).

Disgraziatamente le ipotesi che siamo stati obbligati a fare per stabilire questa massima, le tolgono ogni valore, se vogliamo servircene per dimostrare che solo il lavoro, ad esclusione del capitale, determina e misura il valore di

---

(1) Questi fenomeni comprendono quelli che nascono dal fatto che la fatica che causa la produzione di molte merci non è costante per ciascuna unità. Per certe merci, quando la quantità prodotta aumenta, questa *fatica* aumenta pure; per altre merci la *fatica* diminuisce.

(2) Si può dimostrare più chiaramente impiegando segni algebrici.

Sia, quando lo scambio cessa di aver luogo: Per il calzolaio: A, la fatica che gli cagionerebbe la confezione di un nuovo paio di calzature; B, la fatica che egli prova a privarsi dell'acqua che egli riceve in cambio. Per il portatore d'acqua: C, la fatica

scambio. Infatti fra le circostanze estrinseche che impediscono al portatore d'acqua di divenire calzolaio, e *viceversa*, figura precisamente la quantità differente di capitale (*semplice*) necessario a queste industrie.

L'esame della massima che serve di base a tutta la teoria di CARLO MARX ci fa navigare dunque tra due scogli. O noi non possiamo mettere questa proposizione d'accordo con i fatti reali, oppure siamo obbligati a ricorrere a delle ipotesi tali che non si fa che ripeterle quando si enuncia la massima.

È chiaro, infatti, che se noi definiamo il costo di produzione — eguale al valore di scambio — in modo da eliminare la considerazione del rapporto col capitale (*semplice*) non troveremo in seguito nessuna difficoltà a provare che questo costo di produzione ed il suo eguale, il valore di scambio, non dipendono dall'uso del capitale.

CARLO MARX non può essere accusato di aver fatto questo circolo vizioso, ma non l'ha evitato solo perchè si è dispensato nello stesso tempo di definire esattamente il valore di scambio, o perchè ha adoperato delle espressioni vaghe come quella « delle condizioni normali della produzione » ed altre simili.

È utile che noi esaminiamo più da vicino come s'è formato il sofisma che ha indotto in errore CARLO MARX.

Sofismi simili si trovano sotto forme poco differenti, in fondo a molte discussioni intorno a questioni di economia politica. Per mettere a nudo l'errore, il metodo più sicuro è quello di sostituire alle parole l'indicazione delle cose che spesso si presuppongono rappresentare, perchè il più delle

---

che egli proverebbe a portare questa quantità d'acqua; D, la fatica che egli prova a privarsi delle calzature che riceverebbe in cambio.

Il fatto che lo scambio si ferma precisamente al punto considerato, ci fa conoscere solamente le due equazioni:

$$A = B \qquad C = D$$

e queste qui non condurrebbero menomamente all'eguaglianza di A e di C.

Ma se si suppone la fatica misurata dal lavoro semplice e che: L, sia il lavoro *semplice* per fare un paio di scarpe, e l quello per portare l'acqua che si scambia contro questo paio di scarpe, si avrà:

$$A = \alpha L \qquad C = \beta l$$

Inoltre se B è la fatica che sosterrebbe il calzolaio andando a cercarsi direttamente l'acqua, D_1 quella dei portatori d'acqua a farsi un paio di calzature, si avrà ancora:

$$B_1 = \alpha l \qquad D_1 = \beta L:$$

Ora il teorema di MARX vuole che

$$l = L.$$

In questo caso ne viene in virtù delle equazioni precedenti che

$$B = B_1 \qquad D = D_1$$

ciò che corrisponde precisamente alle eguali condizioni enunciate nel testo.

volte accade, grazie all'ambiguità delle definizioni, che la *petitio principii* si insinui surrettiziamente nel ragionamento.

Carlo Marx vuol provare che la parte del valore di scambio che riceve il capitalista è presa sul lavoro. Se il valore di scambio del prodotto fosse più grande della somma di lavoro, valutato in una unità convenuta, che è incorporata in una merce, si potrebbe dire che è questo soprappiù che riceve il capitalista; ma se il valore di scambio del prodotto è precisamente eguale alla somma del lavoro incorporato nella merce, è ben certo che il capitalista non può avere altro, se non una parte di questo lavoro.

Nel lavoro incorporato nella merce è del resto compreso il lavoro necessario per riparare i fabbricati, le macchine, ecc., e, in generale, per conservare il capitale. Ed è solamente l'uso di questo capitale, indipendentemente dal suo logorìo, che Carlo Marx nega poter produrre alcun valore di scambio.

Il problema da risolvere è dunque questo. Può il capitale (*semplice*), indipendentemente dal suo logorìo, produrre sì o no del valore di scambio? Ovvero in altri termini: l'uso di questo capitale fa sì o no parte del costo di produzione?

Ogni problema economico dipende da un problema psicologico, perchè si tratta in fondo di scoprire la regole secondo le quali agiscono gli uomini. Ora, i motivi delle azioni umane sono, in generale, molto numerosi, e per ciò stesso ogni teoria che non ne ammetta che uno ad esclusione di tutti gli altri, è incompleta, per una classe determinata di azioni. Ed è perciò sempre necessario assicurarsi se le cause, che si sono trascurate, non abbiano una influenza considerevole sui fenomeni che si studiano. Ed ecco come si scivola spesso nell'errore.

Se A, B, C... sono delle cause che producono un fenomeno, non è difficile trovare dei casi in cui A, rimanendo costante, il fenomeno varia, ciò che esclude che A sia la sola causa. Ma a questo si risponde, o mettendo le cause B, C... fra quelle che si chiamano le condizioni *normali* dei fenomeni, ovvero ammettendo queste cause solo come circostanze qualificative di A. In seguito avendo così escluso *a priori* B, C... non si ha difficoltà a far vedere che A è la sola causa del fenomeno.

Non è solamente l'uso del capitale *semplice* che è in rapporto col valore, ma sono tutte le circostanze nelle quali esso si produce. Carlo Marx lo riconosce, ma si sbarazza di questa difficoltà conglobando tutte queste circostanze nelle condizioni *normali* della produzione. « Il tempo socialmente necessario alla produzione delle merci è quello che esige ogni lavoro eseguito col grado medio d'abilità e d'intensità e in condizioni che, in rapporto all'ambiente sociale, sono normali » [15] [V. 5]. Ora queste condizioni normali dipendono dalla quantità di capitale che possiede il paese, e dalla distribuzione d'una medesima quantità di capitale fra le diverse industrie.

« Se nell'ambiente sociale dato la macchina da filare, è l'istrumento *normale* della filatura, non bisogna mettere un'aspo nelle mani del filatore » [83]. È facile dirlo, ma per impiegare una macchina da filare, bisogna averla.

La macchina da cucire è probabilmente nella nostra società l'istrumento *normale* per cucire; ma quante massaie sono costrette a farne senza! Qual è il numero normale di macchine da cucire che deve esistere nella nostra società? È impossibile rispondere a questa domanda senza far intervenire in un modo più o meno indiretto la nozione del capitale (*semplice*).

Se la spiegazione che abbiamo data del sofisma è vera, si deve potere, servendosi dei medesimi termini, far passare a piacimento una qualunque delle cause B, C... al rango della principale, rigettando le altre, colla causa A, fra le condizioni *normali* del fenomeno.

È ciò che noi verificheremo sull'esempio della teoria di CARLO MARX. È facile vedere che si potrebbe, cambiando qualche parola in questa teoria, dimostrare che il valore di scambio (1) dipende unicamente dal capitale (*semplice*).

Perciò noi prima osserviamo che le merci hanno bisogno per la loro produzione di quantità diverse di capitale, che s'impiega durante tempi diversi. Per bere dell'acqua basta andare attingerla alla fonte, ma per bere del vino bisogna dissodare il terreno, piantare la vigna, avere un torchio, delle botti, una cantina, ecc. Le prune selvatiche non costano che il disturbo di coglierle, ma per avere delle *reines-Claude* bisogna procurarsene gli innesti.

« Una volta messo da parte il valore d'uso delle merci non resta loro più che una qualità, quella d'essere dei prodotti del CAPITALE (2) » [14]. « La quantità di valore di una merce resterebbe evidentemente costante se il tempo necessario alla sua produzione restasse pure costante. Ma quest'ultimo varia con ogni modificazione della forza produttiva del CAPITALE, che, dal canto suo, dipende da circostanze diverse, fra le altre dall'abilità media dei lavoratori... dalle combinazioni sociali della produzione, ecc. » [15] [V. 6].

Una volta su questa via possiamo continuare, e mostrare che il lavoro usurpa una parte del *plus-valore* creato dal capitale.

Una cucitrice prende a nolo una macchina da cucire per 30 centesimi al giorno. Il lavoro di tre ore di questa macchina produce: 1° i 30 centesimi di nolo della macchina; 2° la somma di 70 centesimi che è strettamente necessaria all'operaia per vivere.

Ma « L'OPERAIA ha pagato il valore giornaliero della forza DELLA MACCHINA; il suo uso durante il giorno, il lavoro d'una giornata intiera le appartiene dunque. Che il mantenimento di questa MACCHINA non costi che TRE ORE DI LAVORO DELLA MACCHINA benchè la macchina possa lavorare la intera giornata... è questo un evento particolarmente fortunato per L'OPERAIA. ESSA ha preveduto il caso ed è ciò che la fa ridere » [83] [V. 138]. Ella fa lavo-

---

(1) Per mettersi dal punto di vista delle nuove teorie, bisognerebbe qui dire: *il costo di produzione.*

Ricordiamo ancora una volta che in fondo questo costo di produzione è eguale al valore di scambio.

(2) Le parole in maiuscoletto sono quelle che cambiamo nel testo di MARX.

rare la macchina per sei ore invece di tre ed ella s'appropria il *plus-valore* creato dalla macchina durante queste tre ore di *plus-lavoro*.

Possiamo dunque concludere che la dimostrazione fatta da CARLO MARX della proposizione che il lavoro di scambio è misurato esattamente dalla somma di lavoro incorporato nel prodotto, contiene, almeno implicitamente, una petizione di principii.

In realtà la produzione economica trasforma certi beni in altri, che devono avere un *valore d'uso* (un'utilità) più grande di quella dei beni economici da cui provengono, altrimenti nessuno alla lunga vorrebbe continuare questa trasformazione. È questo aumento di valore d'uso così prodotto che si dividono i differenti fattori della produzione, vale a dire i lavoratori e i proprietari dei beni economici che cooperano alla produzione. Lo stesso lavoro è un bene economico come tutti gli altri.

Il prodotto nasce economicamente dalla combinazione del lavoro passato (capitale semplice) e d'altri beni economici col lavoro presente, come l'acqua nasce dalla combinazione chimica dell'ossigeno e dell'idrogeno. Non si potrebbe attribuire il prodotto economico al lavoro presente, con esclusione del lavoro passato, *o viceversa*, come non si potrebbe attribuire la produzione dell'acqua all'ossigeno, escludendone l'idrogeno, *o viceversa*.

Ora è certo che se lo Stato si appropria tutti i capitali, egli potrà cederne l'uso gratuitamente, salvo le spese di mantenimento, ai lavoratori. Parimenti, se lo Stato riduce in schiavitù tutti i lavoratori, potrà cedere l'uso del loro lavoro gratuitamente, salvo le spese di mantenimento, ai capitalisti. Ma queste non sono le questioni delle quali abbiamo ad occuparci in questo momento; perchè CARLO MARX nello stabilire le sue proposizioni sul valore di scambio e sul plus-valore, ha evidentemente in vista ciò che esiste ora, e non ciò che potrebbe avvenire sotto condizioni diverse di organizzazione economica della società.

La difficoltà che prova non solamente CARLO MARX, ma molti altri ancora, di rendersi conto esatto del posto del capitale nella produzione, è veramente rimarchevole. Vi è certamente una parte che appartiene all'emoziome in questa difficoltà, ma la parte principale trae la sua origine dal difetto di rigore dei principii che si impiegano.

Ciò che ha aumentato ancora la confusione è il fatto che alcuni autori si sono assunti il compito di provare che il capitale aveva diritto — o non aveva diritto — ad una rimunerazione.

L'economia politica non ha niente a vedere in ciò. Essa studia solo le condizioni sulle quali si produce e si distribuisce la ricchezza, e si propone di determinare come si può ottenere un massimo edonistico per l'individuo, ed un massimo edonistico per la specie (1).

---

(1) CARLO MARX ha ragione di vedere una contraddizione nel fatto di ricavare « l'ideale di giustizia dai rapporti giuridici che hanno la loro origine nella società basata sulla produzione mercantile » e di prendere poi questo ideale come punto di

Il ragionamento che oppongono molti alle teorie di CARLO MARX dicendo: « il proprietario di una casa potrebbe non ammettervi nessuno, egli ha dunque il diritto, se accetta un locatario, di fargli pagare un affitto », contiene una petizione di principii, perchè è precisamente il diritto del proprietario di disporre della casa sua che è contestato. La vera questione da risolvere è solamente se, per spingere della gente a costruire delle case, l'adescamento della pigione che essi riceveranno è, o no, il mezzo che produce il massimo di benessere nella società.

Altri autori, nel parlare del valore di scambio, parrebbero ammettere, almeno implicitamente, che ciò sia una *somma di energia*, come è la forza viva in meccanica, una quantità di calore, d'elettricità, ecc., le quali possono bensì trasformarsi, ma non essere create o distrutte. Sembra a loro che nel fatto che l'uso del capitale può aumentare il valore, vi ha come una specie di creazione, di produzione *de nihilo* (1), che non si può ammettere. Ma il valore non è che un rapporto, nè vi è alcun mistero in ciò che l'uso del capitale, e di qualsiasi altro processo di produzione delle merci, possa alterare questo rapporto.

Tra i principali caratteri del capitale sonvi principalmente questi: che esso ha la proprietà d'aumentare la produttività del lavoro (G. B. SAY), che esso è il più spesso il frutto dell'astinenza (SENIOR), che la sua azione si sviluppa nel tempo (BÖHM-BAWERK). Ciascuno di questi caratteri è stato successivamente scelto come la causa esclusiva A, che fa del capitale uno dei fattori della produzione, sbarazzandosi degli altri caratteri B, C... dei quali non si poteva negare l'influenza, sia assorbendoli nelle pretese condizioni normali, sia adoperandoli come dei semplici qualificativi del carattere scelto.

In realtà il capitale è un bene economico, come tutti gli altri. È certo che evita col suo impiego una pena all'uomo, od in altri termini, esso soddisfa un bisogno umano. Inoltre esiste in quantità limitata, almeno nelle nostre società; possiede dunque le qualità che ci son servite a definire i beni economici, e noi dobbiamo riconoscerlo come uno di questi.

Una stessa materia può rivestire differenti caratteri economici secondo gli usi ai quali la si impiega. Per esempio, il riso può essere mangiato direttamente dal suo possessore — questi può adoperarlo per nutrire i polli che egli mangerà poi — può nutrirne i braccianti che coltivano la risaia, può

---

appoggio « per riformare questa società ed il suo diritto » [34 nota]. Ma non segue egli stesso un po' questa via quando egli ammette che è *giusto* che il prodotto integrale del lavoro appartenga all'operaio?

(1) CARLO MARX scrive: « È evidente, come dice LUCREZIO; *nil posse creari de nihilo*, che nulla si può creare dal nulla. Creazione di valore è trasformazione di forza di lavoro in lavoro. Da una parte la forza di lavoro è specialmente un insieme di sostanze naturali trasformate in organismo umano » [92].

Disgraziatamente è la dimostrazione che manca.

nutrirne gli operai che faranno un carro per trasportare il riso della futura raccolta, ecc.

La scienza economica deve differenziare tutti questi fatti. I nomi importano poco. Si può dire che, nel primo caso, il riso è un bene economico di primo ordine, e che, negli altri, è un bene economico di secondo, di terzo ordine, ecc. Si può ancora dire che il riso che serve a nutrire i coltivatori della risaia e quello che serve a nutrire i fabbricanti del carro, è capitale, oppure si può riservare questa parola solo per l'ultimo impiego.

Dei fatti analoghi ai precedenti sarebbero questi: se il riso è stato subito cambiato con della moneta, il possessore di questa moneta se ne servirà più tardi, o per acquistare i suoi alimenti, o per pagare il nutrimento dei suoi polli, o quello degli operai della risaia, o quello dei fabbricatori del suo carro.

In generale quando uno stesso bene economico — o una stessa somma di denaro — s'impiegano in due maniere che non sono identiche, ciascuno di questi due usi rappresenta una entità economica diversa. E ciascuna di queste entità ha il suo proprio valore d'uso, per il quale si offrono sul mercato dei prezzi distinti, fino a che estendendosi l'uno degli usi, l'altro restringendosi, si arriva, col giuoco della domanda e dell'offerta, all'equilibrio dei prezzi.

Carlo Marx stesso ci fornisce un esempio di beni economici in apparenza eguali ma che in realtà differiscono profondamente, quando osserva che il lavoro collettivo d'un certo numero di operai è molto più produttivo che il lavoro di questi medesimi operai isolati.

Fra le circostanze che differenziano l'uso dei beni economici, ve ne è una di grandissima importanza; quella del tempo in cui si può fruire sia direttamente del bene economico considerato, sia del suo prodotto. Il Böhm-Bawerk ha magistralmente sviluppate tutte le conseguenze che si possono trarre da questa differenziazione per mezzo del tempo dell'uso dei beni economici.

Carlo Marx chiama plus-valore l'interesse che riceve il capitalista per l'affitto del suo capitale. « Dividendo il capitale anticipato per il plus-valore annualmente consumato, si ottiene il numero di anni o di periodi di produzione, dopo i quali il capitale primitivo è stato consumato dal capitalista, ed è per conseguenza scomparso ».

« Il capitalista s'immagina senza dubbio che egli ha consumato il plus-valore e conservato il valore capitale, ma il suo modo di vedere non cangia nulla al fatto che dopo un certo periodo il valore del capitale che gli apparteneva, eguaglia la somma del plus-valore che egli ha acquistato gratuitamente (1) durante lo stesso periodo, e che la somma del valore che egli ha consumato eguaglia quella che egli ha anticipata (2). Dell'antico capitale che

---

(1) Questa parola suppone di già risolto il problema che Marx tratta. Perchè gli economisti pretendono precisamente che non è *gratuitamente* che il plus-valore è stato acquisito.

(2) Questa eguaglianza è stata contestata. Marx che cita un esempio d'isomeria chimica [19], poteva prevedere che l'obbiezione che due forme di denaro numeri-

egli ha anticipato del suo proprio fondo, non esiste dunque più un atomo solo di valore » [249].

Questo ragionamento di CARLO MARX suppone, ciò che è precisamente in questione, che una somma di 100.000 lire, per esempio, pagata oggi, sia identica a dieci somme di 10.000 lire pagate, la prima alla fine di un anno, la seconda di due anni, ecc.

Ora, questi due usi d'uno stesso bene economico non sono identici, e non lo sarebbero neppure in una società in cui il capitale fosse collettivo, eccetto se questo capitale esistesse in quantità infinita (1). Ma in questo caso non si pagherebbe niente di più per l'uso del capitale in una società capitalistica.

Chiamiamo A l'uso di un bene economico disponibile oggi, e B l'uso di questo stesso bene disponibile alla fine d'un certo tempo.

Se il valore d'uso di A fosse per tutto il mondo precisamente eguale a quello di B, mai si verificherebbe lo scambio di A con B.

Perchè questo scambio abbia luogo è necessario che per l'imprenditore il valore d'uso di A sia più grande che quello di B, ed è la differenza di questi due valori che egli compra pagando l'interesse.

Questo contratto non differisce in niente da quello che potrebbe fare un produttore di frumento con un produttore di vino. Il primo darà: 1° un peso di frumento eguale al peso del vino che egli riceve; 2° un saldo in denaro.

Una somma di denaro disponibile oggi differisce tanto da una medesima somma di denaro disponibile di qui a qualche anno, quanto il vino differisce dal frumento. Nel primo caso è il tempo (2) che differenzia i due beni economici, nel secondo è un insieme di proprietà fisiche e chimiche.

Come abbiamo già ricordato, qui esaminiamo solamente i fatti tali e quali accadono realmente, e non quali potrebbero essere sotto un'organizzazione sociale differente.

Si capisce perfettamente che un governo possa obbligare il possessore del bene economico A, a cambiarlo con B, senza percepire nessun interesse, come potrebbe obbligare il produttore del vino a cambiarlo a peso eguale con del frumento senza riceverne alcun supplemento.

Si obbietta che se il capitale non riceve alcun interesse, nessuno vorrà darsi il disturbo di produrre e di conservare questo capitale. Così nessuno coltiverà più la vigna se dovrà cambiare il prodotto a peso eguale con una merce di prezzo inferiore. Ma CARLO MARX risponde che lo Stato può prelevare sul prodotto del lavoro dei cittadini ciò che è necessario per assicurare « la riproduzione semplice e progressiva del capitale senza intervento alcuno

---

camente eguali possono essere economicamente differenti. Ciò che qui le fa differenti è il tempo.

(1) O per meglio dire: se la quantità esistente fosse più grande, o eguale, a quella che si potrebbe desiderare.

(2) E anche altre circostanze come la probabilità di godere d'un bene futuro, ecc., sulle quali è inutile di arrestarsi ora.

del *cavaliere dalla trista figura* chiamato capitalista ». E noi possiamo anche dire che lo Stato preleverà sul lavoro dei cittadini di che coltivare la vigna, la di cui riproduzione semplice e progressiva sarebbe così assicurata senza l'intervento di questo cavaliere dalla triste figura che si chiama vignaiuolo.

È ora più utile al benessere della società che la riproduzione del capitale — o la coltura della vigna — si faccia a mezzo di *corvées* imposte ai cittadini piuttosto che sotto il regime della libera concorrenza? È una questione da dibattere, ma che è intieramente distinta da quella del sapere se il valore delle merci non dipenda che dal lavoro *semplice* impiegato per produrle.

Ma qual è questo lavoro *semplice* che misura il valore di scambio (o il costo di produzione)?

« Il lavoro, la durata del quale misura il valore, secondo MARX, è « una spesa di forza semplice che ogni uomo ordinario, senza sviluppo speciale, possiede nell'organismo del suo corpo. Il semplice lavoro medio cangia, è vero, di carattere nei differenti paesi e secondo le epoche, ma esso è sempre determinato in una data società ». — Bisognerebbe aggiungere: con un capitale dato. « Il lavoro complesso (*sckilled labour*, lavoro qualificato) non è se non una potenza del lavoro semplice, o piuttosto non è se non un lavoro semplice moltiplicato, di maniera che una quantità data di lavoro complesso corrisponde ad una quantità più grande del lavoro semplice » [17] [V. 11].

È questo uno dei punti sui quali la dottrina di CARLO MARX è stata più attaccata. Si è domandato come potevansi stabilire questi rapporti tra il lavoro semplice ed il lavoro complesso. È chiaro che bisognerebbe poterli trovare indipendentemente dal valore dei prodotti del lavoro, perchè altrimenti se noi misuriamo il lavoro col valore, non potremo in seguito misurare il valore col lavoro.

Devesi nonpertanto temere che il nostro autore si sia lasciato trascinare da questo sofisma, poichè egli dice: « Dappertutto i valori delle merci le più diverse sono indistintamente espressi in moneta, cioè in una certa massa d'oro e d'argento. Con ciò stesso, i diversi generi di lavoro, rappresentati da questi valori, sono stati ridotti, in proporzioni diverse, a somme determinate d'una sola e medesima specie di lavoro ordinario, il lavoro che produce l'oro e l'argento » (1) [84] [V. 143].

---

(1) BLOCK deve avere intieramente trascurato di portare la sua attenzione su questo passo significativo, poichè scrive: « La tariffa indica, per ciascuna professione, quante ore di un manuale vale un'ora del suo lavoro: per esempio l'ora del sarto due, l'ora del fabbro tre, ecc. Io sfido a stabilire una tariffa che accontenti una sola persona su 100. Ecco perchè CARLO MARX si è astenuto ». *Les progrès de la science économique*, I, pag. 507.

Questa critica è ingiusta. CARLO MARX non si è astenuto, poichè egli indica il modo col quale, secondo lui, si dovrebbero fissare queste tariffe.

È bene ancora osservare che le idee di CARLO MARX su questo argomento procedono direttamente da quelle sviluppate da RICARDO nei suoi *Principii d'economia politica*, cap. I.

Ora se si ammette che i diversi generi di lavoro contenuto nelle differenti merci si riducono a lavoro *semplice* proporzionalmente al valore di quelle stesse merci, non vi è più in seguito alcuna difficoltà a concludere che questi valori sono proporzionali al lavoro « semplice » contenuto nelle merci. Ma noi non facciamo così che per ripetere la proposizione che è servita di base al nostro ragionamento.

Senza più insistere su questa proposizione, supponiamo che la riduzione delle diverse specie di lavoro a del lavoro semplice, possa farsi indipendentemente dal valore, supponiamo ancora che esista una società senza capitale appropriato, nella quale la circolazione: *denaro-merce-denaro* sia assolutamente proibita, e che le condizioni iniziali di questa società sieno tali che le merci si scambino in proporzioni rigorosamente eguali a quelle delle diverse specie di lavoro impiegate per produrle. Vediamo le conseguenze che si possono dedurre da questa ipotesi, seguendo i principii di Carlo Marx.

Per questo noi dobbiamo prima prendere in considerazione un'altra proposizione molto importante di Carlo Marx. Egli riconosce che « ad una massa crescente delle ricchezza materiale può corrispondere un decrescimento simultaneo del suo valore... Quali si siano le variazioni della sua forza produttiva, il medesimo lavoro, che funziona durante lo stesso tempo, si fissa sempre nel medesimo valore. Ma esso fornisce in un tempo determinato più valori d'uso, se la sua forza produttiva aumenta; meno, se diminuisce » [18] [V. 13 e 14].

Si ricava da ciò che nella società, che noi consideriamo, nessun produttore avrà interesse ad aumentare « la forza produttiva del suo lavoro » quantunque abbia al contrario, un grande interesse a ciò che la forza produttiva del lavoro degli altri produttori sia aumentata. In fatti, il sarto, per esempio, non ha nessun interesse a scoprire qualche nuovo mezzo che gli permetta di ridurre d'una metà il tempo necessario alla confezione d'un abito. Con questo metodo « due abiti non hanno più valore, di quanto ne aveva precedentemente uno solo » [V 13].

In cambio dei suoi due abiti il sarto non riceverà dunque più merce che non ne ricevesse precedentemente per uno: allora che interesse può egli avere ad un aumento dell'efficacia « del lavoro socialmente necessario » per la confezione degli abiti? È il compratore che dovrà averne cura; imperocchè questa efficacia aumentando, egli avrà due abiti invece di uno in cambio della medesima somma dei suoi prodotti.

Perchè un fabbricante impiegherebbe egli una macchina che non fa ancora parte delle « condizioni sociali della produzione » se questa macchina « non trasferisce *mai* più valore di quanto il suo logorìo glie ne fa perdere in media »? [168] [V. 153].

I consumatori sarebbero i soli interessati perchè macchine sempre più perfette facessero parte delle « condizioni sociali della produzione » del fabbricante.

Per evitare questa difficoltà si potrebbe forse sopprimere la parola *mai* nella proposizione di CARLO MARX che noi abbiamo citato, e intendere questa proposizione nel senso, che non è se non quando i prezzi hanno raggiunto un livello stabile d'equilibrio che la macchina non trasferisce più valore di quanto gliene fa perdere in media il suo logorìo. Ma i prezzi non raggiungendo questo livello stabile immediatamente dopo l'introduzione di una nuova macchina, vi sarebbe un certo lasso di tempo durante il quale il valore trasferito sarebbe più grande del logorìo della macchina, vale a dire, durante il quale il capitale semplice che essa rappresenta produrrebbe un certo valore, ed è questo plus-valore che servirebbe di premio al fabbricante per spingerlo a impiegare la macchina.

Disgraziatamente così non facciamo che uscire d'una difficoltà per cadere in un'altra: perchè apriamo così la porta alle considerazioni del plus-valore che noi avevamo scartate per poter accettare la dottrina di MARX. Se il capitale può produrre del valore di scambio mentre i prezzi non hanno raggiunto il loro punto d'equilibrio stabile, ne può produrre sempre, perchè questo equilibrio stabile dei prezzi è una pura astrazione, che non esiste nella natura (1). « Questi prezzi, come l'esprime epigrammaticamente COLERIDGE, vanno per-

---

(1) Ecco, per esempio, i prezzi della fusione del ferro (*warrants de fonte*) di Glasgow, in scellini e denari per tonnellata:

ANNI	1853	1854	1855	1856	1857
Prezzo più alto	81/0	92/0	83/6	81/0	82/6
Prezzo più basso . . .	49/0	64/0	54/0	68/0	48/6
Prezzo medio	61/6	79/9	70/9	72/6	69/2
ANNI	1858	1859	1860	1861	1862
Prezzo più alto	60/0	58/6	61/6	52/6	57/6
Prezzo più basso . . .	52/0	47/0	49/6	47/0	48/0
Prezzo medio	54/5	51/11	53/8	49/3	53/0
ANNI	1863	1864	1865	1866	1867
Prezzo più alto	67/3	66/0	65/0	82/0	55/6
Prezzo più basso . . .	50/6	49/6	65/3	51/0	51/6
Prezzo medio	55/9	57/4	49/6	60/6	53/6
ANNI	1868	1869	1870	1871	1872
Prezzo più alto	54/6	58/6	60/0	72/9	137/6
Prezzo più basso . . .	51/9	50/6	50/5	50/1	73/0
Prezzo medio	52/9	53/3	54/4	58/11	102/0
ANNI	1873	1874	1875	1876	1877
Prezzo più alto	145/7	108/6	75/0	66/6	57/9
Prezzo più basso . . .	101/0	72/6	57/6	56/0	51/6
Prezzo medio	117/3	87/6	65/9	58/6	54/4

petuamente in cerca del loro livelli, ciò che assomiglia abbastanza ad una definizione ironica di una tempesta » (1).

Noi dobbiamo dunque supporre che questi fenomeni del plus-valore o non esistono o non hanno che una importanza trascurabile, se vogliamo ragionare supponendo verificata l'ipotesi che il valore di scambio di una merce è proporzionale alla quantità di lavoro socialmente necessario per la produzione di questa merce; e ritorniamo a dover ammettere che il fabbricante (non capitalista) non avrà alcun interesse finchè si introduca nella sua industria un procedimento che permetta di ridurre questo tempo necessario per la fabbricazione.

Saranno i consumatori che si rivolgeranno alla assemblee legislative per aver ragione dei vecchi usi dei fabbricanti e per ottenere il capitale (*semplice*) necessario alle nuove industrie.

Si deve supporre — senza poter spiegare come questo maraviglioso fenomeno si produrrà — che le maggioranze di queste assemblee saranno più sagge, più illuminate, più competenti e sopratutto disinteressate di quelle che noi conosciamo.

Queste assemblee legislative della nuova società dovranno decidere, per esempio, in che giorno preciso il processo attuale della concia delle pelli non dovrà più far parte delle « condizioni normali della produzione » e il nuovo processo della concia coll'elettricità dovrà essergli sostituito. Esse dovranno anche, perchè questa decisione non rimanga allo stato di semplice affermazione teorica, trovare il capitale (*semplice*) che è necessario col nuovo processo di concia.

Argomenti di molto minore importanza occuperebbero, se non le assemblee legislative, per lo meno i loro agenti. Per esempio, sotto certe latitudini le pesche coltivate a spalliera sono migliori di quelle coltivate in piena terra. Ma se il muro contro il quale si stabilisce la spalliera non deve « trasferire alle pesche più valore di quanto gliene fa perdere in media il suo logorìo » che interesse può avere il giardiniere a costruirlo? Quel muro sarà soltanto utile alle persone che mangeranno le pesche.

Sarà veramente uno strano stato sociale quello in cui ciascuno invece di sorvegliare il suo proprio lavoro, sorveglierà quello del vicino!

Tutto quello che noi conosciamo della natura umana fa prevedere che questo stato non sarà molto favorevole ai progressi dell'industria. E si rico-

---

(*Seguito Nota*).

Anni	1878	1879	1880	1881	1882
Prezzo più alto	52/4	68/6	73/3	53/6	53/1
Prezzo più basso . . .	42/3	40/0	44/6	45/0	46/8
Prezzo medio	48/5	47/0	54/6	49/1	49/4

Questi prezzi non hanno alcuna tendenza a fermarsi ad un livello costante. Essi variano costantemente. È su fatti reali che noi dobbiamo ragionare, e non su fatti che non esistono che nella nostra immaginazione.

(1) J. Stuart Mill, *Logique*, trad. franc., T. II, pag. 385.

noscerà ben presto la necessità di fare una legge per stimolare l'attività dei produttori. In virtù di questa legge, se, per esempio, l'onesta corporazione dei sarti scopre e applica un processo per ridurre « il tempo socialmente necessario » alla confezione d'un abito, essa riceverà un premio dal governo. Ma allora il valore di scambio dei prodotti non sarà più esattamente proporzionale alla quantità di lavoro che contengono, imperocchè il compratore dovrà, in più della quantità di lavoro contenuto nell'abito, pagare, come contribuente, la sua quota-parte del premio che ricevono i sarti. Perchè ciò non succeda, bisognerebbe che ciascun produttore scoprisse a applicasse nel medesimo tempo un nuovo processo per aumentare in certe proporzioni determinate l'efficacia del suo lavoro. Allora i premi che dovrebbe pagare come contribuente potrebbero essere compensati da quelli che riceverebbe come produttore.

Ciò non è tutto. Vi è a temere che il capitale (*appropriato*) non giunga travestendosi, a infettare questa società.

Supponiamola in Australia. Essa si compone di un agricoltore, d'un tessitore e d'un cercatore d'oro. Vi è inoltre un governo che è lungi dallo starsene in disparte. Questo governo dovrà fissare la quota-parte che bisogna prelevare sul prodotto del lavoro dei cittadini per mantenere e aumentare il capitale (*semplice*) della comunità, e si occuperà in seguito a distribuire questo capitale fra i diversi usi che se ne può fare.

Noi non esamineremo se potrà effettuare questa distribuzione meglio dei capitalisti, tenuti desti dalla speranza di arricchirsi — e dalla paura di perdere i loro capitali. Vi potrebbero essere delusioni, se la *buona* distribuzione operata dal governo trascinasse una grande diminuzione di produzione. La più piccola parte di 100 franchi *male distribuiti* può essere ancora più grande di quella di 10 franchi *bene distribuiti*.

Lasciamo tutto cio. Ma, almeno, noi dobbiamo tener conto che il capitale (*semplice*) che esiste bella comunità, non è in quantità infinita. — Se lo fosse, poco importerebbe che fosse poco o no appropriato, perchè anche in questa società capitalistica non si pagherebbe niente di più per il suo nolo — ogni cittadino non potrà dunque ottenere dal governo tanto di capitale quanto ne può desiderare per la sua industria.

D'altro canto il governo non vorrà impedire ai cittadini di risparmiare qualche cosa sui prodotti che potrebbero consumare. Supponiamo che il tessitore abbia fatto un tale risparmio. Ha osservato che i conigli divorano il raccolto dell'agricoltore. È questa una circostanza che, come la raccolta sfavorevole di cui parla MARX [15] fa sì che « la stessa quantità di lavoro dell'agricoltore è rappresentata da 4 staia (di frumento) invece di esserlo da 8 staia ».

Le devastazioni dei conigli potrebbero essere evitate circondando il campo d'un muro, che il tessitore è disposto a costruire co' suoi risparmi.

Il tessitore si guarderà bene di rivolgersi all'agricoltore. Costui non ha nulla a guadagnare, a produrre per lo scambio otto staia, che avrebbero precisamente il medesimo valore delle quattro staia che produceva prima.

Il tessitore andrà a trovare il cercatore d'oro, ed ecco il dialogo che potrà esserci fra loro:

TESSITORE. — Non voglio più fare il tessitore. Me ne vado col mio fucile sulla spalla a passeggiare giorno e notte in giro al campo dell'agricoltore e distruggerò tutti i conigli che divorano il frumento.

Oggi voi cambiate 10 grammi d'oro contro 100 chilogrammi di frumento. La quantità del vostro lavoro che è « cristallizzato » in quei 10 grammi d'oro è precisamente eguale, tenendo conto della qualità, alla quantità di lavoro dell'agricoltore contenuta nei 100 chilogrammi di frumento.

Quando avrò ucciso i conigli non vi sarà più nei 100 chilogrammi di grano, che la metà della quantità che vi è ora del lavoro dell'agricoltore, ma vi sarà in più il mio lavoro. La sua quantità, a vero dire, sarà più grande della metà che mancherà del lavoro dell'agricoltore, ma voglio fare buona misura, e suppongo che vi sia una compensazione esatta. Voi riceverete dunque per i vostri 10 grammi d'oro la stessa quantità di grano, ed esso conterrà la stessa quantità di lavoro cristallizzato. Noi ci divideremo i vostri 10 grammi d'oro fra l'agricoltore e me, ciascuno ne avrà 5. Avete voi in ciò qualche difficoltà?

CERCATORE D'ORO. — Non me ne importa niente del modo con cui si divide l'oro che io do in cambio del frumento.

TESSITORE. — Ebbene! Io vi confesserò che non penso in nessun modo a fare la guardia in giro al campo dell'agricoltore, ho un segreto per distruggere i conigli, e vi farò profittare del vantaggio che procura. Per i vostri 10 grammi d'oro voi avrete non 100 chilogrammi di grano, ma bensì 150 chilogrammi. Solamente bisognerà ripartire così i vostri 10 grammi d'oro. Voi ne darete grammi 7½ all'agricoltore perchè in questi 150 chilogrammi vi sarà una somma del suo lavoro « cristallizzato » precisamente uguale a quella del vostro lavoro che si trova in 7 grammi e mezzo d'oro. Gli altri grammi 2½ d'oro voi me li darete.

CERCATORE D'ORO. — Ciò mi piace molto e vi prego adoperare al più presto il vostro segreto.

TESSITORE. — Un momento. Io non voglio ingannarvi. Sappiate che per i grammi 2½ d'oro che voi mi darete, voi non avrete in cambio, che una piccolissima quantità di lavoro cristallizzato, press'a poco nulla. Così per i vostri 10 grammi d'oro, voi avrete 150 chilogrammi di grano, ma, solamente per grammi 7½ di lavoro cristallizzato.

CERCATORE D'ORO. — E a me che importa! mangio io forse del lavoro cristallizzato? Conosco molto bene il sapore del pane, ma quanto a quello del lavoro cristallizzato, non ne ho nessuna idea e non me ne curo di più di quello che un pesce si curi di una mela.

TESSITORE. — Non vi ho ancora detto tutto. Non saprei nascondervi più lungamente che non ho nessun segreto. Conto semplicemente fare un muro in giro al campo dell'agricoltore. Se volete potete farlo voi stesso.

CERCATORE D'ORO. — Ah, sì? E quando potrò trovare il tempo? Voi sapete bene che io devo già lavorare 11 ore al giorno, per procurarmi il sosten-

tamento; come potrei aggiungere a queste lunghe giornate di lavoro il numero di ore che è necessario per costruire il muro? Non è niente affatto vero che il lavoro si misura dalla sua durata. Un'ora di lavoro aggiunta ad una giornata di lavoro di tre ore non è menomamente tanto faticosa quanto la stessa ora aggiunta ad una giornata di 11 ore (1). Così teniamoci alla vostra prima posizione se vi garba.

Ecco dunque il nostro tessitore diventato capitalista senza sembrarlo. È vero che non impiega la circolazione *argento-merce-argento.*

È vero che non s'appropria un plus-valore prodotto da un sopra-lavoro dell'agricoltore, ma nondimeno egli ha venduto l'impiego del suo capitale per una rendita annuale.

Sono questi dei casi immaginari, si obbietterà, delle *Robinsonades* come le chiama Carlo Marx. Lo credete? Eh via! al contrario, sono fatti reali che si osservano già ora e che diverranno sempre più importanti a misura che la nostra società diventerà sempre più socialistica.

Che fanno ora i signori politicanti quando vogliono abbandonarsi a qualche esperimento socialistico od altro? Fanno fare prestiti dal governo. Col mezzo delle Casse di risparmio raccolgono i soldi dell'operaio, colle emissioni della rendita, o dei titoli garantiti dallo Stato, attirano i grandi capitali. In verità essi distruggono, in gran parte, la ricchezza così accumulata, ma ammettiamo che la impieghino saviamente; la rendita annuale che paga in questo caso lo Stato, non è essa della stessa natura di quella che il tessitore avrebbe ricevuto dal cercatore d'oro.

Lo Stato socialista-popolare avrebbe bisogno di farsi imprestare altrettanto, e più, che lo Stato socialista-borghese, che noi abbiamo la fortuna di possedere attualmente. Se non vuole pagare niente per l'uso dei beni economici che domanda, i suoi sudditi non si affretteranno molto a fornirglieli. Se paga qualche cosa, il capitalista rinasce e prende piede nella nuova società. Si troverà anche molto meglio che non in una società ove soltanto la libera concorrenza determina la distribuzione della ricchezza (2), imperciocchè intendendosi coi signori politicanti — gente la di cui virtù non è generalmente molto rigida — potrà con una domanda artificiale di capitali far alzare il tasso dell'interesse; e d'un'altra parte non correrà nessuno dei

---

(1) È il principio della decrescenza del *grado finale d'utilità.* Noi lo crediamo vero in generale, salvo qualche eccezione (*Giornale degli Economisti.* Roma, gennaio 1893). Vedi Edgeworth, *Mathematical psychics*, pag. 34-35.

Noi preghiamo il lettore di ricordarsi che in tutto questo ragionamento non si tratta che di merci riproducibili.

(2) Come noi abbiamo già ripetuto altre volte, è ben inteso che noi non parliamo della *rendita.*

L'appropriazione della superficie del suolo è una questione che deve essere trattata a parte.

La *rendita* esiste in un grandissimo numero di fatti economici, ma ha un'influenza preponderante in quello dell'appropriazione del suolo.

rischi del capitalista che è obbligato ad arrischiare i suoi capitali in imprese più o meno avventurose ove si può perdere interesse e sorte (1).

È ben difficile di abolire la proprietà dei beni economici, che si chiamano *capitali*, se non si abolisce nello stesso tempo la proprietà degli altri beni economici. È ciò che del resto hanno molto bene compreso certe sètte socialiste.

Pietro Krapotkine ha ragione di dire che « vi sono nelle nostre società dei rapporti stabiliti che è materialmente impossibile di modificare se vi si tocca solamente in parte » (*La conquista del pane*, pag. 57); ed è logico nel rifiutarsi di ammettere la distinzione stabilita dai socialisti che dicono: « Noi vogliamo l'espropriazione del suolo, del sottosuolo, dell'officina, della manifattura. Sono degli strumenti di produzione e sarebbe giusto di vederci una proprietà pubblica. Ma vi sono, oltre a ciò, gli oggetti di consumazione: il nutrimento, il vestiario, l'abitazione, che devono restare proprietà privata » (loco cit., pag. 61).

Vi è logicamente una differenza fondamentale fra le teorie che vogliono abolire solamente una certa proprietà — quella del capitale — e le teorie che vogliono abolire ogni sorta di proprietà, anche quella del boccone di pane che si risparmia.

Le prime urtano contro difficoltà innumerevoli, che nascono dalla distinzione arbitraria che esse vogliono stabilire fra le proprietà che vogliono abolire e quelle che vogliono conservare. Le seconde evitano queste difficoltà, ma solamente a prezzo di difficoltà ancora più grandi, che sono la conseguenza

---

(1) È vero che a questa diminuzione di rischi corrisponde una diminuzione dell'interesse; lo Stato, facendosi imprestare a un tasso minore di quello che sia possibile ottenere nelle industrie o dove vi sono dei rischi da correre. Ma ciò non è che una diminuzione relativa d'un totale elevato artificialmente.

Supponiamo infatti che il libero commercio stabilisca ad un dato momento il tasso x per l'interesse, e che questo tasso corrisponda a quello del 5% pagato dallo Stato; la differenza essendo il premio da pagare per i rischi del capitale. Siano 10 milioni il capitale che si impiega a questo tasso x; noi possiamo ragionare come se si impiegasse al tasso del 5% e senza rischi.

Le industrie del paese potrebbero impiegare ancora un milione, ma solo ad un tasso che corrisponde a quello del 4% delle rendite dello Stato, pel totale del capitale.

In queste circostanze, riducendo, con la deduzione dei premi pagati per i rischi, tutti i tassi d'interesse al tasso pagato dallo Stato, noi diremo che i capitalisti possono impiegare 10 milioni al 5%, oppure 11 milioni al 4%.

Ma lo Stato interviene quando il tasso è ancora al 5%. Egli domanda un milione di più al mercato, ciò che fa alzare il tasso dell'interesse, e lo porta, supponiamo, al 5,1%. Questo milione è fornito alle industrie che non possono pagare che il 4% e i contribuenti sopportano le differenze.

Di guisa che i capitalisti impiegano 11 milioni al 5,1% in luogo del 4%.

Salvo le cifre, che si sono date solamente come esempio, questo caso ipotetico si è realizzato nei prestiti contratti dai governi per la costruzione delle ferrovie.

Per trattare a fondo questo argomento, senza lasciarsi trascinare a ragionamenti d'una lunghezza spaventosa, bisognerebbe poter impiegare le matematiche.

dell'ipotesi che si possa trascurare il sentimento oltremodo potente che spinge l'uomo, e anche l'animale, ad appropriarsi gli oggetti che gli sono utili.

Qualche sètta socialista allontana ancora il punto di partenza delle difficoltà ch'esse possono incontrare, ammettendo che la natura umana può diventare affatto diversa da quella che noi conosciamo (1). Se si ammette questa ipotesi la fantasia può dare libero il corso per metter fuori quel tal sistema sociale che le piacerà. Non si potrà obbiettare nulla perchè sarà sempre possibile d'immaginare una specie di natura umana tale, che renda possibile il sistema proposto. L'economia politica studia le azioni dell'uomo qual'è e non quale può piacerci d'immaginarcelo.

Si può osservare che il ragionamento che abbiamo fatto riguardo alla produzione del capitale fa vedere chiaramente che il valore d'uso aumenta ma non spiega l'aumento, che tuttavia si osserva nelle nostre società, della somma dei valori di scambio.

È perchè noi abbiamo accettato un'ipotesi di CARLO MARX, la quale non è in armonia coi fatti. Tutte le volte che con un mezzo che non è alla portata di tutti, sia esso un secreto professionale, una scoperta, o l'impiego di una nuova quantità di capitale, si riduce della metà il tempo necessario per produrre una certa quantità di merce, non è vero che il valore di scambio (il prezzo) di questa merce si riduca pure della metà; questo nuovo valore sarà più grande che la metà del valore primitivo e così il valore di scambio del totale della produzione della merce che si considera, sarà più grande di quello che non lo fosse prima.

Bisogna ancora osservare che quand'anche noi riescissimo a provare che la parte del valore di scambio che riceve il capitalista è presa sul lavoro, noi non avremmo con ciò dimostrato che l'intervento del capitalista cagioni un pregiudizio agli operai.

CARLO MARX crede ciò. Ma ciò che fa illusione nel suo ragionamento, come anche in molti altri, e notevolmente in quelli dei protezionisti di buona fede — ammettendo che ve ne siano ancora fra la gente che non hanno per iscusa la loro ignoranza delle leggi economiche — è che la parola *valore* ha generalmente il significato di *ricchezza*. Dire che si può togliere a qualcuno una parte dei valori di scambio che egli possiede, aumentando nello stesso tempo il suo benessere sembrerebbe una proposizione contradditoria: e tuttavia la cosa è possibilissima, perchè il nostro benessere dipende solamente dai valori d'uso (utilità economiche) dei beni di cui noi ci serviamo, e non già dei loro valori di scambio.

Così, quand'anche noi ammettessimo con CARLO MARX che il capitalista si approprii una parte del valore di scambio che crea l'operaio, noi non avremmo ancora dimostrato che il capitalista è dannoso, perchè potrebbe darsi che

(1) È la risposta fatta ad alcune obbiezioni che noi avevamo presentate a proposito dell'azione futura dello Stato Socialista, da una rivista socialista importante: *La Critica Sociale*, di Milano.

l'operaio avesse ancora a sua disposizione un valore d'uso più considerevole che in un altro sistema di organizzazione sociale.

Bisognerebbe completare la teoria di CARLO MARX colla *legge di bronzo* di LASSALLE [V. 177] perchè la dimostrazione fosse completa. Se infatti il sistema capitalista riducesse l'operaio a non avere che il *minimum* di benessere che gli è indispensabile per vivere e per riprodursi, è chiaro che, in tutti i casi, non avrebbe nulla da perdere e tutto da guadagnare in un tentativo per cambiare di sistema.

Ma questa teoria di LASSALLE è ogni giorno smentita dai fatti (1), e non si potrebbe prendere per base d'un ragionamento scientifico.

La critica che noi abbiamo fatto all'opera di CARLO MARX è puramente negativa.

Noi abbiamo visto che non si poteva logicamente accettare la dimostrazione della proposizione che il valore di scambio delle merci sia misurato dalla somma di lavoro semplice che vi è incorporato. E noi abbiamo esaminato come nascesse il sofisma che rendeva erroneo questo ragionamento.

CARLO MARX misconosce il carattere che possiede il capitale, di essere un bene economico come tanti altri, e uno dei numerosi fattori della produzione che consiste semplicemente nella trasformazione del lavoro, dei servizi dei capitali e di altri beni economici, in certi beni che si chiamano *prodotti*.

Una conseguenza dell'attribuzione della qualità di bene economico al capitale è che vi sono le medesime ragioni per ammettere o per negare, che sia utile alla società che l'uso del capitale sia rimunerato al pari di qualsiasi altro bene economico che coopera alla produzione.

Noi abbiamo esaminato a questo scopo le difficoltà che s'incontrano volendo abolire la proprietà del capitale; mentre si conserva la proprietà degli altri beni economici.

---

(1) Fra le più recenti pubblicazioni di fatti che sono contrari a questa storia, vedi J. SCHOENHOF, *The Economy of Hig Wages*, New York, 1892.

Ecco un piccolo prospetto che mostra, come dice lo SCHOENHOF, che il progresso nel macchinario della produzione ha per effetto una riduzione del prezzo del carbone ed *un aumento dei salari:*

	Salari annuali		Salari per tonnellata		Prezzo del carbone per tonnellata	
	1880	1890	1880	1890	1880	1890
	dollari		*centesimi*		*dollari*	
Tennessee	332	392	68	82	1,27	1,21
Kentucky	261	334	73	70	1,20	0,99
West-Virginia . .	295	391	72	60	1,10	0,82
Ohio	320	352	86	69	1,29	0,84
Illinois	382	357	99	69	1,44	0,97

Altre notizie sull'argomento che ci occupa sarebbe il caso di leggerle nell'*Essai sur la répartition des richesses* di PAUL LEROY-BEAULIEU e nel *Collectivisme* del medesimo autore.

Infatti, abbiamo visto che anche accettando la proposizione fondamentale di CARLO MARX, non si poteva concluderne che l'esistenza del capitalista fosse dannosa alla società.

Ma tutto ciò non ci dice nulla sulle proposizioni che si devono sostituire a quelle di CARLO MARX nè sui mezzi d'ottenere il massimo di benessere per la società.

È nei trattati d'Economia Politica che bisogna cercare la risposta a queste questioni, la di cui soluzione non può essere se non la conseguenza di una teoria completa dello scambio e della produzione.

Già da lungo tempo l'economia politica aveva fatto vedere che la libera concorrenza è la condizione necessaria per ottenere il massimo del benessere per l'individuo e per la specie, e gli ultimi lavori della scienza hanno dato un tal rigore e una tal precisione alla dimostrazione di questo teorema, che si può oramai considerarlo, a giusto titolo, come uno dei meglio stabiliti della scienza sociale.

IV.

Il libro di CARLO MARX contiene pure una parte descrittiva e storica molto importante, sopratutto in ciò che concerne l'industria inglese.

La logica di questa parte pare abbastanza debole. Vi si vede assai di rado qualche tentativo di ragionamento serrato e rigoroso per collegare i fatti alle conseguenze che MARX vuole cavarne, e egli sembra rimettere questa cura ad una semplice associazione di idee, il più delle volte appartenente all'emozione.

È del resto un procedimento frequentemente impiegato dalle scuole capitaliste. Si tratta di provare che alcuni fatti biasimevoli sono la conseguenza del sistema capitalistico, ebbene si dimostra, ciò che è precisamente la stessa cosa, che questi fatti coesistono in una società con il sistema capitalistico (1).

---

(1) CARLO MARX si dilunga sulla falsificazione delle merci [107 e 108]. Non è molto facile capire perchè, senza capitale appropriato, questa falsificazione non debba più aver luogo. È perchè lo Stato si occuperà direttamente della produzione delle merci? In Francia i fiammiferi della Regìa hanno una tendenza molto seccante a non voler prender fuoco e ciò non depone precisamente a favore delle industrie esercitate dallo Stato.

CARLO MARX sembra favorevole allo stabilimento d'un « prezzo normale » per il pane.

Vedasi su questi argomenti l'articolo di LEONE DONNAT, *Nuovo Dizionario di Economia politica*, IV, *Commerci alimentari*. Questo bel lavoro esaurisce la questione. Vi si vede come col prezzo tassato l'operaio paga il pane più caro e questo pane è di qualità peggiore. Un risultato rimarchevolissimo è questo: la panetteria contrale dell'Assistenza pubblica fornisce 28 ospitali ed ospizi. Se essa avesse lavorato nel 1886 nelle stesse condizioni dell'industria privata, vendendo al prezzo tassato, avrebbe perduto quasi 58.000 franchi!

Questo ragionamento si potrebbe solamente opporre alle persone che pretendono che tutto sia per il meglio nel migliore dei mondi possibili e che il sistema capitalistico ha la virtù miracolosa di far regnare la giustizia e la onestà sulla terra.

Certamente vi sono stati in tutti i tempi untuosi personaggi sempre pronti ad ammirare l'ordine di cose esistente, a celebrarne le virtù ed a scrivere con Virgilio (1):

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo: redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies coelo demittitur alto.

Essi andavano predicando ai poveri l'umiltà, la sottomissione, il rispetto ai grandi della terra, e sono arrivati sino a commuoversi sulla felicità dei negri faticanti sotto la sferza dei piantatori della Virginia. Ora essi incensano i politicanti ed hanno pronti i sofismi per giustificare lo sperpero del pubblico denaro.

« Non è stato ancora inventato, dice P. LUIGI COURIER, un servizio così vile, un'azione così turpe per la quale l'uomo di corte, non dico che vi si rifiuti, cosa inaudita, impossibile, ma non se ne faccia gloria e prova di devozione ».

Non sono solamente i re che hanno dei cortigiani, il buon Demos ne aveva già ai tempi di Aristofane, e non ne mancano ai nostri giorni. Ma i cortigiani ed i complici dei politicanti si chiamano legione, e tutti insieme divorano una buona parte della ricchezza che produce il lavoro unito al capitale.

W. G. SUMMER ha fatto vedere molto bene (2) come è in grazia di questa distruzione di ricchezza che può avvenire che i ricchi diventino più ricchi ed i poveri più poveri. Osservate negli Stati Uniti d'America le grandi for-

---

(1) I. Egl. IV, 5-7.

(2) *The popular Science Monthly*, gennaio 1887. CARLO MARX si è ingannato supponendo che il pauperismo dovesse aumentare in Inghilterra. Consultisi fra gli altri, R. GIFFEN, *Essays in finances*, t. II. *The progress of the working classes in the last half century. Further notes on the working classes.*

Ecco qualche cifra:

Salari del lavoro semplice (*unskilled labour*) all'epoca in cui scriveva il GIFFEN (1886), e 50 anni prima (1836), p. 425.

	1836 s. d.	1886 s. d.
Manovali Londra	15 —	25 —
» Bradford	15 —	21 09
Apprendisti muratori Manchester	12 —	22 —
Sterratori Manchester (massimo) .	15 —	22 —
Apprendisti muratori Glasgow . .	9 —	18 —
Manovali Londonderry	8 —	16 —

Risultati dell'*income taxe* (tassa sulle entrate) pag. 398.

tune che si sono formate in grazia della protezione o di qualche altra specie di furti compiuti coll'aiuto del governo (1), ma notate bene che se alcuni capitalisti si sono potuti arricchire colla spogliare altri capitalisti, nessuna

(*Seguito Nota* 2).

Rendite				Numero di persone 1843	Numero di persone 1879-80
da	150	L. st. a	200	39.366	130.101
»	200	» »	300	28.370	88.445
»	300	» »	400	13.429	39.896
»	400	» »	500	6.781	16.501
»	500	» »	600	4.780	16.501
»	600	» »	700	2.672	6.849
»	700	» »	800	1.874	4.054
»	800	» »	900	1.442	3.595.
»	900	» »	1000	894	1.396
»	1000	» »	2000	4.228	10.352
»	2000	» »	3000	1.235	3.131
»	3000	» »	4000	526	1.430
»	4000	» »	5000	339	758
»	5000	» »	10.000	493	1.439
»	10.000	» »	50.000	200	785
»	50.000	al disopra...		8	68
			Totale	106.637	320.162

Vedasi per l'Italia i bei lavori del Bodio, capo della statistica. Il miglioramento considerevole che si osservava nelle condizioni delle classi operaie si è arrestato al 1887 a causa della protezione, delle folli spese per gli armamenti, della falsa moneta « legale » emessa dalle Banche colla complicità del governo, ed in generale della distruzione compiuta dai politicanti di una parte importante della ricchezza del paese.

Il sistema degli « economisti borghesi » COBDEN, JOHN BRIGHT, ecc., ha tuttavia del buono, perchè è seguendolo che l'Inghilterra ha saputo evitare questi mali.

(1) Noi abbiamo mostrato nel *Journal des Économistes*, Parigi, dicembre 1891, che la somma che devono pagare i cittadini grazie alla protezione dell'industria siderurgica in Italia è maggiore della somma dei salari pagati agli operai dell'industria protetta. Ecco un riassunto di queste cifre:

	Anni 1886	1890
Media dei diritti per 100 chilogrammi sui prodotti finiti	4 L. 476	7 L. 443
Idem sulla fondita e le limature	0 » 000	1 » 000
Totale dei diritti riscossi dalle dogane, migliaia di lire	8 » 748	8 » 056
Quantità di acciaio e di ferro consumato in Italia, migliaia di tonnellate . .	334	405

Nel 1890, il Paese ha pagato, grazie alla protezione, una somma che è almeno eguale a 30.156.000 lire. Deducendo da questa somma L. 8.056.000 riscosse dalle dogane, restano L. 22.100.000.

Secondo l'*Annuario di statistica*, il numero di operai impiegati in questa industria è di 14.518. Se si ripartisse fra loro la somma di L. 30.156.000, ciascuno avrebbe

somma di nuovi capitali (*appropriati*) si è così formata: al contrario questa alterazione della distribuzione naturale delle ricchezze è stata causa d'una enorme distruzione dei capitali che si formavano, ed ha impedito che l'accrescimento dei capitali del paese fosse così considerevole come lo sarebbe stato con la libertà economica.

È così che il ladro di strada maestra cagiona alla società un danno che non è misurato solamente dalla somma della ricchezza rubata: il più grande male essendo l'insicurezza che impedisce la produzione d'una quantità considerevole di ricchezza.

Per un simile motivo i comuni del medio evo trovarono il loro vantaggio nel pagare forti somme nell'affrancarsi dalle esazioni dei loro signori. E se, per sbarazzarsi di quelle dei politicanti, si potesse seguire la stessa via, tutto il mondo si troverebbe meglio.

Molte persone abusano delle dottrine dell'economia politica, e prostituiscono la scienza per scusare e anche giustificare i misfatti dei politicanti.

Esse ricordano, coi loro sofismi, i casisti che PASCAL ha messo alla gogna nelle sue *Provinciales*. Sono gli stessi procedimenti, gli stessi ragionamenti, la stessa assenza di senso morale. Si riconoscono i principii della scienza, se ne proclama altamente la verità, ma con una serie di deduzioni altrettanto sottili quanto inaspettate, se ne tirano conseguenze che ripugnano in sommo grado al senso comune.

Quanta gente comincia col dichiararsi favorevole al libero scambio, e finisce coll'approvare delle misure del protezionismo più esagerato!

Quanti giuristi e sedicenti economisti, dopo avere dottamente stabilito che lo Stato deve vegliare alla guardia della integrità della moneta, concludono, come con ragione li rimprovera CARLO MARX (1), coll'approvare i governi che le falsificano [57].

---

annualmente L. 2077 e se si ripartisse la somma di L. 22.100.000, ciascun operaio avrebbe L. 1522.

Ora, i dati dello stesso Annuario di statistica ci fanno conoscere che il salario medio annuale degli operai d'una fonderia dell'Alta Italia non è che di 915 lire.

L'industria siderurgica è d'altronde lungi dall'essere in condizioni prospere. Se alle somme che essa guadagna con la protezione si aggiungessero quelle che hanno ricevuto i politicanti per accordare la protezione, non si otterrebbe forse il decimo della somma di ricchezza *direttamente* distrutta dalla protezione. Tale è il poco effetto utile di questo *danno* per coloro stessi che ne fruiscono.

(1) CARLO MARX dice che « molto tempo prima degli economisti, i giuristi avevano messo in voga quest'idea che l'argento non è che un semplice segno, e che i metalli preziosi non hanno che un valore immaginario ».

Ciò non è esatto, per quello che concerne l'economia politica liberale, che al contrario ha sempre insistito sul carattere di merce dell'oro e dell'argento.

CARLO MARX è avvezzo a questa specie di ragionamenti. Egli trova una teoria in un autore « borghese » e senz'altro l'attribuisce agli « economisti »!

Sugli errori ai quali ha dato luogo la moneta, vedi MARTELLO, *La Moneta*, Firenze

Si sono veduti in Italia dei governi poco scrupolosi far fabbricare della carta moneta per distribuirla alle imprese che essi proteggevano. Si sono veduti ancora, invece di curare l'esecuzione della legge, spingere ed anzi obbligare le banche d'emissione a violarla. E sono arrivati fino al punto di chiudere compiacentemente gli occhi sulle malversazioni della Banca Romana, perchè ne cavavano favori pei loro amici e denari per le elezioni.

E gente che la pretendono ad economisti, hanno cercato di giustificare queste colpevoli manovre allegando la *direzione dell'intenzione* che, secondo loro, era pura ed onesta.

L'economia politica non è responsabile di questi sofismi più che lo sia la morale di quelli dei casisti.

Ricordando la proposizione che la libera concorrenza produce un massimo di benessere per l'individuo e per la specie, noi non abbiamo per niente inteso — ci teniamo a dichiararlo nettamente — assolvere, e neanche scusare, gli abusi che esistono nelle nostre società. Questi abusi, che gli economisti liberali hanno per altro sempre riprovati, noi li abbandoniamo completamente alla vendetta delle scuole socialiste. Esse osservino bene, però, come quasi tutti questi fatti biasimevoli e delittuosi non si sono potuti produrre che grazie all'intervento dello Stato. Non è dunque punto probabile che l'estensione delle attribuzioni dello Stato guarisca il male invece di peggiorarlo. Il socialismo borghese, che invade la nostra società, procede dai medesimi principii che il socialismo popolare che si vorrebbe sostituirgli, e gli abusi dell'uno fanno prevedere ed insegnano che cosa saranno gli abusi dell'altro.

È l'onore e la gloria dell'economia politica di avere in tutti i tempi, da Adamo Smith fino ai giorni nostri, mostrato al mondo i mali prodotti dall'intervento arbitrario dei governi distribuenti ai loro partigiani le ricchezze prodotte nel paese.

È invano che certe persone hanno cercato di abbassare il merito delle opere di Bastiat e di far rientrare nella scienza le considerazioni metafisiche che ne erano state giustamente bandite. Vi è più vera scienza nell'opuscolo di Bastiat, sulla *Fisiologia della spogliazione*, che in molti dei grossi volumi dei socialisti della cattedra, e la forma spiritosa della *Petizione dei mercanti di candele* non impedisce affatto di contenere un argomento che gli economisti devono ripetere ancora ogni giorno per mostrare tutta l'assurdità della protezione.

Naturalmente Carlo Marx è lungi dal riconoscere il menomo merito alle dottrine della scienza economica. Egli lancia i suoi dardi più acuminati contro « l'economia politica borghese » e la rende responsabile di tutto quello che può passare per la testa di qualche scrittore « borghese » di scrivere. La colpa minore degli economisti è di essere dei « sicofanti » che fanno « delle teorie puerili ». Del resto, egli mette in disparte i fisiocrati ma riunisce insieme tutte le altre scuole economiche: ed il lettore non deve contare che sui proprii lumi per poter separare i torti che egli rimprovera agli economisti liberali, da quelli che appartengono ad altri scrittori, come Thiers, i quali veramente

non potrebbero essere contati fra i partigiani del motto « lasciate fare, lasciate passare ».

CARLO MARX cita un certo ED. POTTER che nel 1863 voleva impedire l'emigrazione degli operai inglesi. Questo signore scriveva [251]: « Incoraggiate o *permettete* l'emigrazione della forza di lavoro e dopo? che diverrà il capitalista? (*Encourage or allow the working's power to emigrate, and what of the capitalist?*) ». CARLO MARX biasima con ragione queste parole, ma perchè non notare che questa volta almeno i *sicofanti* dell'economia politica liberale, gli « ideologi del capitale » [250] hanno la fortuna di trovarsi d'accordo con lui? Tutte le misure tendenti ad impedire che l'operaio disponga liberamente del suo lavoro o della sua persona sono biasimevoli per la scuola del « lasciar fare ». E ora G. DE MOLINARI ha anche fortemente insistito sui progressi da realizzare nella nostra società perchè l'operaio possa facilmente offrire il suo lavoro sul mercato ove questo lavoro è il più pagato (1).

Non bisogna neanche dimenticare che le lamentele dei padroni che volevano impedire l'emigrazione degli operai non ottennero nessun appoggio dal governo inglese imbevuto dei principii liberali dei COBDEN e dei JOHN BRIGHT: mentre recentemente in Italia, un governo protezionista decretava, per compiacere alcuni proprietari fondiari, suoi amici, delle misure che, sotto l'apparenza di regolare la emigrazione, avevano per scopo vero di renderla più difficile.

Su molti altri punti ancora gli economisti liberali si trovano d'accordo con CARLO MARX. Per esempio nel biasimare lo sfruttamento del lavoro dei fanciulli e delle donne da parte degli individui che ne hanno la tutela (2).

---

(1) « Aumentare la mobilitazione del lavoro, questo è dunque il progresso che si tratta di compiere per risolvere la questione operaia. Questo progresso è subordinato a due condizioni: la prima è la moltiplicazione e l'abbassamento del prezzo dei mezzi di trasporto e di mobilitazione del lavoro e l'appianamento degli ostacoli naturali ed artificiali che impacciano questa mobilitazione; la seconda è lo sviluppo del meccanismo intermediario del commercio del lavoro, in modo eguale a quello del commercio dei capitali mobili e dei prodotti di tutti i generi ». *Notions fond. d'Écon. polit.*, pag. 406. Vedere altresì *Les bourses du travail*, del medesimo.

(2) G. DE MOLINARI, che si può considerare come il capo della scuola liberale, nel continente europeo, scrive: « Fra le applicazioni della tutela governativa le meglio giustificate sono quelle che concernono la tutela dei tutori. Lo spaventevole abuso che si è fatto del lavoro dei fanclulli dopo la scomparsa della tutela corporativa, abuso che sarà una delle onte del nostro secolo, esigeva un rimedio. Questo rimedio, quale l'hanno apportato le leggi sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture, è certamente insignificante. Meglio vale però intanto ricorrervi, per quanto imperfetto sia, piuttosto che abbandonare i fanciulli allo sfruttamento cupido e sfrenato dei loro naturali tutori ». *La morale economique*, Paris, 1888, pag. 138.

Vedasi ancora la discussione del medesimo autore con FED. PASSY al riguardo dell'istruzione obbligatoria. Vedasi ancora, del medesimo autore, *Notions fond. d'Écon. polit.*, 1891, pag. 98.

Il DE MOLINARI ha ragione di dubitare dell'efficacia delle leggi per la protezione dei fanciulli. In Italia esse non servono che ai politicanti. Gli industriali amici del

L'accordo cessa quando si tratta di trovare la causa di questi fatti. Per CARLO MARX essa sta unicamente nel sistema capitalistico; ma se ciò fosse vero, l'effetto non dovrebbe forse scomparire colla sua causa? Ora è tutto il contrario quello che noi osserviamo; e le donne ed i fanciulli sono ancora più maltrattati nelle società primitive, ove il sistema capitalista non esiste, o è allo stato rudimentale, che non nelle nostre società ove questo sistema ha ricevuto uno sviluppo dei più considerevoli (1).

Certo, se non vi fossero manifatture, il padre non potrebbe mandarvi i proprii figli. Ma non avrebbe egli alcun altro mezzo per trarne profitto? La tratta delle bianche si fa ancora in Europa. Recentemente è stato arrestato a Trieste un individuo che partiva per le Indie con molte ragazze che dovevano essere consegnate a dei Radjah. Potrebbe darsi che fossero destinate a quei grandi di cui parla CARLO MARX e che fossero state pagate con una delle tre parti del prodotto destinato « alla produzione semplice e progressiva del capitale ». Nel Napoletano alcuni padri vendono i loro figli per andare a suonare degli organetti nelle vie o per mendicare. La sorte di questi poveri piccoli miserabili non è affatto meno triste di quella che descrive CARLO MARX, dei fanciulli impiegati nelle manifatture inglesi.

Forse alcuno dirà che è la miseria che riduce i padri a questo estremo. L'osservazione è vera, ma che concluderne? Questa miseria non è il frutto esclusivo del sistema capitalista, poichè esiste nella società dove questo sistema non esiste. In ogni caso è inutile fermarsi sugli effetti della miseria, perchè se esiste un sistema per evitarla ogni uomo sensato e onesto vi sarà favorevole.

Si ritorna così al problema che noi abbiamo posto incominciando. Come il massimo edonistico si può ottenere? Col giuoco della libera concorrenza o incaricando degli impiegati governativi di distribuire la ricchezza fra i produttori?

Per risolvere un tale problema non basta rilevare semplicemente i mali che soffre la nostra società. Perchè prima di tutto bisogna separare quelli

---

governo le violano impunemente. Esse non si applicano che agli industriali che si permettono di non votare in favore del candidato ufficiale.

Come lo Stato socialista potrà evitare questi abusi? Se si fosse sicuri che esso ci sbarazzasse dai politicanti quanta gente gli diverrebbe favorevole!

(1) I fatti sono bene conosciuti, e si possono leggere in tutti gli autori che descrivono i costumi dei selvaggi. Vedasi fra altro: LETOURNAU, *La Sociologie*, Paris, 1880, pag. 133: « Sturt racconta che un Australiano dell'interno utilizza il suo fanciullo malato schiacciandogli la testa contro una pietra e divorandolo dopo averlo arrostito... Presso certe tribù dell'Africa meridionale gli indigeni dispongono, per prendere i leoni che li inquietano delle grandi trappole in pietra e li adescano coi loro stessi fanciulli » pag. 160. « In Australia, la donna è un animale domestico, servendo solo ai piaceri venerei, alla riproduzione ed in caso di carestia all'alimentazione » pag. 163. « Dappertutto in Africa l'uomo è cacciatore o guerriero. Nelle sue numerose ore di ozio se ne sta tranquillamente all'ombra fumando o ciarlando, mentre che la donna lavora la terra e si affatica nelle opere più pesanti ».

che sono il prodotto del socialismo borghese, che grazie ai politicanti invade sempre più il nostro organismo sociale (1), da quelli che sono la conseguenza della libera concorrenza: e poi è necessario provare che un altro sistema ne avrebbe di minori; ciò che fino ad ora non è ancora stato fatto.

Il punto di vista nel quale si mette in questa questione l'economia politica liberale è stato mirabilmente espresso da G. De Molinari, e noi non sapremmo far di meglio che riportare le sue parole:

« La produzione si è accresciuta e la ricchezza si è moltiplicata, la solidarietà si è estesa e la guerra ha cessato d'essere necessaria per assicurare l'esistenza della civiltà, ma il governo collettivo ed individuale non si è ancora adattato alle nuove condizioni d'esistenza che il progresso economico ha posto alle società ed agli individui. L'osservanza dei diritti e dei doveri collettivi ed individuali non ha realizzato alcun progresso stimabile (2); si potrebbe sostenere anzi che se essa ha progredito in qualche punto in materia di tolleranza, per esempio, essa ha regredito in altri.

« In luogo di adattare più esattamente le leggi più positive ai diritti naturali degli individui, che fanno invece i governi? Essi estendono arbitrariamente ogni giorno, con delle leggi di monopolio o di protezione, la proprietà e la libertà degli uni alle spese di quella degli altri, essi proteggono i guadagni degli industriali e le rendite dei proprietari contro i salari degli operai; fin tanto che gli operai divenuti padroni della macchina legislativa proteggeranno i loro salari a spese dei guadagni degli industriali e delle rendite dei proprietari; essi espongono tutte le esistenze ad una instabilità permanente, ora elevando, ora abbassando gli ostacoli che essi hanno elevati contro la libertà del lavoro e dello scambio. Invece di accordarsi per assicurare la pace, come si potrebbe avere con un minimo di spesa, essi aggravano continuamente il fardello della preparazione alla guerra, in attesa di scatenerla distruggitrice e sanguinosa, più che mai sul mondo civile. Dappertutto le classi governanti hanno in vista unicamente i loro interessi attuali ed egoistici, e si servono del loro potere per soddisfarli, senza curarsi di sapere se essi sono o no conformi all'interesse generale e permanente della società » (3).

L'economia politica fa vedere che questo interesse non può essere assicurato dalla libera concorrenza, che ogni ostacolo messo ad essa è un male, che la *protezione* è sinonimo di *distruzione di ricchezza*, ed infine che la maggior parte dei mali che si osservano nella nostra società provengono, come dice

(1) In un discorso importantissimo pronunciato nell' occasione del cinquantenario della Società d'Economia Politica, Leone Say diceva: « La libertà del lavoro è la pietra angolare della rivoluzione francese. Se viene distrutta crolla tutto il movimento della rivoluzione. I principii del 1789 possono, non dimentichiamolo mai, perire nella lotta che si impegna con quelli che attaccano la libertà del lavoro, e un antico regime di nuovo genere, può sortire dalle lotte che noi avremo a sostenere ».

(2) Confrontare: Bukle, *Storia della civilizzazione in Inghilterra.*

(3) *Precis d'Économie politique et de la Morale*, Paris 1893, pag. 253-54.

il prof. TODDE (1) non da un eccesso di libertà, ma al contrario dalla mancanza di qualche libertà necessaria. Tutti i fatti che noi conosciamo conducono a questa conclusione, ogni nuovo fatto che si osserva la conferma.

Da qualunque parte venga ogni attentato alla libertà economica è un male. Che si violi questa libertà o in nome del socialismo borghese o in nome del socialismo popolare l'effetto è lo stesso; cioè una distruzione di ricchezza che alla fine ricade sulla parte più povera, e per conseguenza la più numerosa della popolazione e ne aggrava le sofferenze.

---

(1) *Note sull'Economia politica*, Cagliari 1885, pag. 5.

MAX WEBER

CARISMATICA

E

I TIPI DEL POTERE (AUTORITÀ) *

Traduzione della Dott. VALERIA FORZONI ACCOLTI

(Preso dall'opera *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tubinga, 1925, J. C. B. Mohr (RAUL SIEBECK); *Grundriss der Sozialökonomik*, III, 2ª ediz., vol. I, parte I, cap. 3°, *Die Typen der Herrschaft*, pag. 122-176, vol. II, parte III, cap. 9°, *Charismatismus*, pag. 753-757; cap. 10°, *Umbildung des Charisma*, pag. 758-771.

* Ringraziamo la vedova di MAX WEBER, MARIANNA, per la preziosa autorizzazione dataci di questa riproduzione.

INDICE

Carismatica . . . . . *Pag.* 183

Trasformazione del carisma . . . . . » 186

Tipi del potere (autorità) . . . . . » 198

1. Valore della legittimità . . . . . » »
2. Il dominio legale con corpo amministrativo burocratico . . . . . » 202
3. Dominio tradizionale . . . . . » 209
4. Dominio carismatico . . . . . » 223
5. La generalizzazione del carisma . . . . . » 227
6. L'erronea interpretazione del carisma priva di significato relativamente alla potestà . . . . . » 235
7. Collegialità e divisione di amministrazione . . . . . » 238
8. Partiti . . . . . » 250
9. Amministrazione di associazione estranea al potere e amministrazione di rappresentanti . . . . . » 253
10. Rappresentanza . . . . . » 256

CARISMATICA (1)

Essenza sociologica dell'autorità carismatica.
Basi e labilità della sua sussistenza. — Il dominio del carisma.

La struttura burocratica, nonchè quella patriarcale, pur in molti punti ad essa antagonistica, costituiscono delle formazioni che, per la stessa loro continuità, acquistano carattere di formazioni stabili.

Sopra tutto l'autorità patriarcale — costretta a provvedere alle continue esigenze normali e quotidiane — si basa per sua natura sull'economia, e precisamente su quelle parti di essa, destinate a fornire i mezzi normali ordinari. Il patriarca rappresenta il « dirigente naturale ».

La struttura burocratica sotto questo aspetto non è, in ultima analisi, che il contrapposto, *razionalizzato*, di quella patriarcale. Anch'essa costituisce una creazione duratura, indirizzata qual'è, col suo vasto sistema di regole razionali, al soddisfacimento di prevedibili necessità permanenti mediante l'uso di mezzi normali.

Tutto quanto invece trascende le necessità economiche contingenti e il loro soddisfacimento, avrà, quanto più risaliamo storicamente, un fondamento eterogeneo, e « carismatico ». Ciò significa che i dirigenti naturali, spinti da necessità psichiche, fisiche economiche, etiche o religiose, non erano già funzionari assunti in servizio, nè, tanto meno, preposti ad una mansione (nel moderno senso della parola) specificamente tecnica, acquisita ed esercitata dietro compenso; erano invece persone investite e dotate di qualità specifiche di corpo e di mente, ritenute soprannaturali (nel senso di « non accessibili » per tutti o comprensibili a tutti).

Osserveremo che il concetto di « carisma » viene d'altronde da noi adoperato in senso del tutto privo di valore morale (*wertfrei*). A mo' d'esempio, la capacità di raggiungere l'estasi eroica del *Berserker* arabo che a guisa di un cane idrofobo, addenta il suo scudo e tutto quanto gli sta d'intorno, finchè, giunto al colmo dell'eccitamento sanguinario, non si avventi sull'avversario; come pure quella dell'eroe Cuculain irlandese, ed anche dell'Achille omerico, non sono altro che accessi maniaci, che possono anche essere prodotti artificiali, come nel caso del *Berserker*, risultati di una autointossicazione acuta. A Bisanzio si soleva allevare, anzi, apposta un certo numero di codeste « bestie

(1) Dal II vol. (2ª ed. 1925), pag. 753-757.

bionde », facili a cadere in tali eccessi, come una volta si tenevano, presso gli eserciti, gli elefanti da guerra. L'estasi degli « sciamani » è prodotta da epilessia costituzionale e costituisce lo stesso, nelle varie sue manifestazioni, la qualifica carismatica. Tali forme di estasi ripugnano al nostro modo di sentire, nè hanno nulla di solenne, come non ne hanno nemmeno le manifestazioni o « rivelazioni » del Libro Sacro dei Mormoni, le quali, per lo meno dal punto di vista di una valutazione etica, ci appaiono quale una grossolana frode.

Senonchè, di questo aspetto la sociologia non può tener conto. Basta che i capi dei Mormoni — al par di quegli « eroi » o « maghi » — sapevano farsi valere, nella credenza dei loro aderenti, come rivestiti del potere carismatico. Essi esercitavano le loro arti e il loro dominio, forti di tale potere (carisma), e allorquando il concetto divino venne più chiaramente concepito, forti sopra tutto della missione divina che da esso loro derivava. Ciò valeva tanto per i medici e i profeti, come per i giudici, i duci militari e dirigenti e per i capi di grandi spedizioni venatorie.

È merito di Rodolfo Sohm di avere — per un caso storicamente così importante come è la evoluzione della primitiva podestà ecclesiastica cristiana (*Kirchengewalt*) (1) — sviluppato la particolarità sociologica di questa categoria di struttura politica, in forma concettualmente logica e conseguente, e di averla considerata dal punto di vista puramente storico, rilevandone la logicità e la necessità sostanziali. Ma lo stesso stato di cose si presenta teoricamente, per quanto nel campo religioso sia più nettamente pronunciato, anche in altri campi.

All'opposto di ogni specie di organizzazione impiegatizia, la struttura carismatica non ammette nè forma nè procedimento sistematico d'assunzione in servizio o di destituzione, nè carriera, nè promozioni; non dà compensi, nè chiede dall'investito del carisma o dai suoi assistenti una regolare preparazione tecnica o professionale, nè, tanto meno, possiede organi di controllo o di appello; nè, finalmente, vi si ritrovano assegnate circoscrizioni locali d'ufficio, o attribuzioni o competenze esclusive od oggettive. Così non esistono, per il carisma, istituzioni stabili, nel genere delle « autorità » burocratiche, e che siano indipendenti dalle persone e dall'essenza del loro carisma, prettamente personale.

Il carisma non conosce che determinazioni *intrinseche* e limitazioni *proprie*. Colui che è investito del carisma non fa che assumere il còmpito a lui spettante, ed esige obbedienza e seguito in virtù ed in forza della « missione » stessa.

Soltanto il successo, se cioè questa obbedienza gli verrà poi accordata, sarà decisivo. Qualora le persone, verso le quali egli « sente » diretta la sua « missione », disconoscano tale missione, tutta la sua autorità crolla. Se, al contrario, esse la riconoscono, egli diventa il loro signore e padrone, finchè,

---

(1) Cf. Rudolph Sohm: *Kirchengeschichte im Grundriss*. 15ª ed., 1907.

mediante la convalida, saprà conservare, alla missione stessa, prestigio e riconoscimento.

Per il duce carismatico, non emana già il « diritto » da manifestazioni di volontà dei singoli, esplicantisi magari sotto forma di elezione; al contrario, *il riconoscimento* del qualificato carismatico diventa, per coloro a cui la sua missione è diretta, un *dovere*.

Se la teoria cinese fa dipendere il diritto di comando dell'Imperatore dal riconoscimento da parte del popolo, ciò non significa punto l'esistenza di una sovranità popolare, così come non è punto sovranità popolare, nelle antiche comunità cristiane, la necessità del « riconoscimento » del profeta da parte dei fedeli. Tale teoria serve solo a mettere in rilievo il carattere carismatico nella posizione del Monarca, basata, qual'è, su qualità personali e sulla relativa convalida. Con ciò il carisma può avere, ed ha, un valore specificamente qualitativo. Ne consegue, per ragioni soggettive interiori, e non relative ad una organizzazione esterna, una limitazione qualitativa della missione e della potenza dell'investito. Infatti, la missione può essere diretta, per significato e contenuto, ad un gruppo di persone, circoscritto da ragioni locali, etniche, sociali, politiche, professionali, o di qualsiasi altra natura, e, così facendo, trova in quell'ambito la sua limitazione.

Il dominio carismatico è in tutto, quindi anche nella sua sottostruttura economica, esattamente antitetico a quello burocratico. Mentre questo vive e sussiste, almeno *a potiori*, in virtù di continui introiti e dipende da un'economia finanziaria e tributaria, il carisma vive *in* questo mondo, ma non *di* questo mondo. Ciò va chiarito. Non di rado esso aborre scientemente, dal possesso o dall'uso del danaro in quanto tale — come volle S. Francesco e molti suoi simili — senza che tale ripugnanza possa, però, costituire una regola. Mentre un pirata geniale può magari esercitare un dominio carismatico senza valersi del danaro, molti altri eroi politici carismatici ricercano prede e sopratutto danaro. Ma — e questo è decisivo — ogni carisma disdegna nel modo più assoluto qualsiasi guadagno *regolare* o *razionale*, come rifiuta qualsiasi razionale amministrazione, come incongrua al suo carattere. In ciò scorgiamo appunto la sua posizione recisamente antagonista a tutte le strutture patriarcali, basate sull'ordinamento domestico. Nella sua forma « pura », il carisma non rappresenta *mai* pei suoi eletti (investiti) una fonte privata di guadagno, cioè uno sfruttamento economico, nel senso di scambio di prestazione o controprestazione, nè tanto meno consente prestazioni retribuite; come non conosce alcun ordinamento d'imposte per le esigenze oggettive della sua missione. Tuttavia, se si tratta di una missione di pace (sociale), il carisma si varrà, per i proprii fini, dei mezzi economici che gli vengono forniti da parte di mecenati individuali, o di elargizioni, contributi od altre prestazioni volontarie fatte da coloro, nei riguardi dei quali la missione stessa si esplica. Oppure — come nel caso degli eroi carismatici bellici — è la preda che rappresenta una delle finalità e al tempo stesso il cespite da cui trarre i mezzi per la missione. Il carisma « puro » è in contrasto con ogni

dominio « patriarcale » (nel senso sopra usato del termine); è in contrasto, anzi, con ogni economia ordinata. Diremo di più. Esso è l'espressione massima della negazione dell'economia. Questo è il caso, sopratutto poi, quando mira al possesso di beni, come avviene nei confronti dell'eroe guerriero carismatico, in quanto che, per la sua essenza, il carisma non costituisce una creazione istituzionale, ma, ove si manifesti nel suo tipo « puro », ne è precisamente l'opposto. L'investito del carisma, cioè il signore ed i suoi discepoli e gli aderenti devono, per necessità e per soddisfare alla loro missione, vivere fuori dei vincoli del mondo, fuori di ogni impegno professionale e di dovere familiare. L'esclusione dei Gesuiti dall'assunzione di cariche ecclesiastiche, voluta dal loro statuto, il divieto pei membri di avere proprietà, esteso nei primi tempi — a tenore della regola francescana — all'ordine stesso, il celibato del prete e del religioso, nonchè il celibato volontario di numerosi rappresentanti di un carisma profetico o artistico, altro non sono che l'espressione comune della inevitabile necessità che chi partecipa al carisma è fatalmente destinato ad un isolamento dal mondo esterno (*Weltabgewendetheit*).

A seconda della specie del carisma e del tenore di vita in cui esso si realizza nei casi singoli (sia a carattere religioso, sia a carattere artistico), le condizioni economiche dei partecipanti al carisma (κλῆρος) possono assumere aspetti diametralmente opposti.

TRASFORMAZIONE DEL CARISMA (1)

Carattere rivoluzionario del carisma.

Anche la razionalizzazione burocratica può costituire, di fronte alla tradizione, una forma rivoluzionaria di prim'ordine. Ma tale rivoluzione compie la sua opera sovvertitrice mediante mezzi tecnici « esteriori », cioè dal di fuori — come del resto avviene di ogni trasformazione dell'economia — in quanto agisce *prima* su cose ed organizzazioni, e *poi*, prendendo le mosse da queste, sugli uomini, che subiranno uno spostamento nelle loro condizioni di adattamento, ed eventualmente, per merito di un'adeguata assegnazione razionale di mezzi e di finalità, un aumento delle possibilità di adattamento al mondo esterno.

Il carisma, invece, ripone la sua forza esclusivamente sulla fede in una rivoluzione o in un eroe, e sulla convinzione emotiva dell'importanza e del valore di una manifestazione religiosa, etica, artistica, scientifica, politica o di qualsiasi altra natura. Oppure riposa anche sull'eroismo, tanto ascetico che guerriero, sulla saggezza giudicatrice o anche sulla grazia magica. Tale credenza agisce sugli uomini, rivoluzionandoli « dal lato interno », e tende

(1) Dal vol. II, p. 758-778.

a conformare le cose e i sistemi secondo un proprio volere rivoluzionario. Bisogna però ben comprendere questo contrasto. Per quanto differenti siano le sfere d'azione, in cui si svolgono le « idee », religiose, artistiche, etiche, scientifiche, e particolarmente quelle politiche, tuttavia, considerate psicologicamente, esse sono nate essenzialmente allo stesso modo. Si tratta in verità di una « valorizzazione » soggettiva, innestata « nel tempo » e al suo servizio, che gli uni attribuiscono all'« intelletto », gli altri all'« intuizione » (o ad altro, secondo i casi). Infatti, per es., l'« immaginazione » matematica di un WEIERSTRASS è « intuizione » alla stessa stregua della immaginazione d'un qualsiasi artista, profeta o anche demagogo.

Ma non in questo va ricercata la differenza e conviene ben chiarire questo punto per la comprensione dell'importanza rivestita dal « razionalismo »; esso non istà nella persona stessa o nelle vicende psichiche del « creatore » delle idee o delle opere, bensì nel « modo » con cui queste vengono intimamente assorbite, o vissute, dai dominati o dai seguaci.

Già vedemmo che nella razionalizzazione la gran massa dei dominati si limita ad assorbire semplicemente le risultanti esteriori, tecniche e utili ai loro interessi, o si adatta alle medesime (allo stesso modo come si suol imparare la tavola pitagorica, e troppi legali sogliono imparare la tecnica del Diritto). Il contenuto concettuale dei creatori invece non costituisce per essi rilevante entità. Ecco quanto vuol significare l'asserzione che la razionalizzazione e l'ordinamento razionale agiscono nel loro moto rivoluzionario dall'« esterno », mentre il carisma — se e quando esercita il suo influsso specifico — manifesta il suo potere rivoluzionario dall'« interno », partendo da una « metanoia » centrale nella mentalità del dominato. L'ordinamento burocratico non fa che fissare la credenza nella santità di ciò che ha sempre esistito, con le norme della tradizione, col tramite della remissività, in regole sapientemente legificate, con la certezza scientifica che tutte le volte che se ne abbia la forza, esse possano venire opportunamente di nuovo modificate o abolite, perchè in fondo esse non sono « sacre » affatto. Il carisma, al contrario, allorchè raggiunge le sue forme più elevate, sovverte e rovescia di colpo ogni regola, ogni tradizione e ogni concetto di santità. In luogo della pietà per ciò che *ab antiquo* è stato tramandato e che per ciò stesso è *diventato* sacro, il carisma impone la intima sottomissione a ciò che non è mai stato, all'assolutamente unico, e, per ciò, al Divino. In questo senso, puramente empirico ed amorale, sta per altro la potenza rivoluzionaria e specificamente creatrice della storia.

Per quanto la potenza carismatica si fondi, come quella patriarcale, sulla dedizione personale a un capo naturale e sull'autorità personale di questo, contrariamente a quanto avviene per i capi « preposti » di un ordinamento burocratico, tale potenza, o autorità, è, nei due casi, tutta diversa. Il patriarca usufruisce dell'autorità, al pari dell'impiegato, quale esponente di ordinamenti; solo che tali ordinamenti non risultano costituiti, come le leggi e i regolamenti della burocrazia, da motivi umani edonistici, ma

da tempo immemorabile hanno acquistato carattere di inviolabilità, cioè di tradizione.

L'investito del carisma per contro usufruisce dell'autorità in virtù di un prestigio inerente alla sua persona e alla missione ritenuta impersonata in lui: missione rivoluzionante, in quanto sovvertitrice di tutte le gerarchie e di tutti i valori, cioè dei costumi, delle leggi e della tradizione. Non che tale carattere rivoluzionario sia imprescindibile, ma certo così esso si presenta nelle sue espressioni storiche più spiccate. Per labile che possa essere la durata di una potenza patriarcale, essa ha nondimeno quella struttura sociale di dominio la quale — contrariamente alla struttura carismatica, sorta in condizioni straordinarie dalla necessità o dall'entusiasmo — serve alla vita comune con le sue esigenze e, come la vita comune stessa, malgrado il cambio degli esponenti e dell'ambiente, conserva una funzione perenne. Entrambe queste forme di struttura offrono possibilità di sviluppo a tutte le forme di vita: gli eserciti germanici antichi, sotto la guida del capo di famiglia, a sistema patriarcale, combattevano per stirpi. A sistema patrimoniale erano organizzati invece gli antichi eserciti di coloni dei monarchi orientali, e i contingenti di servi dell'esercito dei Franchi, guidati dai *seniores*.

Coesista la funzione religiosa del *pater familias* e il servizio divino in casa, sia accanto al culto ufficiale nella comunità, sia accanto al movimento di profeti carismatici, per natura loro sempre rivoluzionari. Così, accanto al capo, cui spetta la cura dei negozi economici giornalieri della comunità in tempo di pace, accanto alla chiamata alle armi di tutto un popolo, in casi di guerra comune, sta, tanto presso i Germani, come presso gli Indiani, l'« eroe militare carismatico » che parte in guerra alla testa di un manipolo di volontari. E anche nella guerra ufficiale dei popoli non di rado accade che un condottiero proclamato *ad hoc* «Duce» in base alla sua convalida di eroe, venga a sostituire le autorità militari preposte in tempo di pace.

Tanto nel campo politico, come in quello religioso, vale, per i bisogni tradizionali e quotidiani, la struttura patriarcale, perchè poggia sul rispetto della tradizione, dei vincoli familiari, della pietà per gli antenati, e della lealtà personale.

L'economia, come circolo perenne di azioni volte allo scopo d'una previdenza metodica per il conseguimento del fabbisogno materiale, è il centro specifico di una struttura di dominio patriarcale, e, con la sopraggiunta razionalizzazione amministrativa, di un dominio burocratico. Da questa struttura, in ultima analisi, non esula completamente il carisma. Così, ad esempio, la caccia come approvvigionatrice dei mezzi di sussistenza, presenta caratteri carismatici. Sopratutto nei tempi quasi primitivi, essa costituiva un ramo molto importante dell'economia domestica, importanza che è andata poi diminuendo col progredire della civiltà. Come risulta da iscrizioni dei Re degli Assiri, la caccia era equiparata alla guerra, anche nella sua organizzazione. Tuttavia, anche nel campo dell'economia specificamente

capitalistica, si riscontra l'antagonismo fra carisma e vita comune, solo che qui non si ergono di fronte carisma e « casa » (istituzione familiare), bensì carisma e « esercizio ». Se un HENRY VILLARD, allo scopo d'un colpo di mano borsistico tendente al possesso delle azioni della « Northern Pacific Railroad », riesce ad organizzare il celebre *blind pool*, per farsi affidare dal pubblico, senza precisare lo scopo, 50 milioni di lire sterline da investire in un'impresa solo a lui nota, e ci riesce con la semplice garanzia del suo nome, abbiamo un caso grandioso di operazione capitalistica, di accaparramento e di sovvenzione di fondi. Esso è, per lo spirito che lo anima, un fenomeno assolutamente diverso, nella sua struttura, dall'esercizio, sotto una direzione razionale, di regolari operazioni finanziarie e capitalistiche. È anzi un fenomeno che si accosta piuttosto alla natura delle grandissime imprese di sfruttamento finanziario e coloniale e persino al « commercio d'occasione » (*Gelegenheitshandel*) che può far seguito ad altri fenomeni di pirateria o caccia agli schiavi, come si ebbero fin dai tempi più remoti.

La comprensione della doppia natura di quel che potremo definire lo « spirito capitalistico », come anche la comprensione della particolarità specifica del capitalismo comune moderno, burocratizzato per professione (1), conduce a distinguere concettualmente le due forme che, pur intrecciantisi fra loro, sono nondimeno due elementi di struttura del tutto diversi nella loro essenza.

L'esistenza di un'autorità puramente carismatica, nel senso qui usato della parola, non implica affatto una caotica od amorfa assenza di struttura (*Strukturlosigkeit*), ma al contrario presuppone una ben netta forma di struttura sociale, con organi personali e tutto un congegno di prestazioni d'opera e di beni, adeguato alla missione della persona investita del carisma; per questo, quanto più l'autorità carismatica conserva il suo carattere puro, tanto meno la si può concepire come organizzazione, nel senso comune, avente un ordinamento di persone e di cose tendenti, con mezzi speciali, ad uno scopo finale. Le forze ausiliari personali, e fra queste, entro il gruppo stesso, un tipo specifico di aristocrazia carismatica, rappresentano, o meglio costituiscono, secondo il principio dell'esistenza di vincoli stretti fra Maestro, discepoli e seguaci, un ulteriore e più intimo gruppo di aderenti, eletti in virtù di prerogative personali carismatiche. Le prestazioni in natura, per quanto formalmente volontarie, non fissate per mezzo di statuti, variabili o instabili, assumono tuttavia, in casi di necessità, la forma di dovere morale da parte dei dominati carismatici e vengono perciò offerte a seconda del bisogno e delle singole capacità individuali. Quanto più è osservata la purezza della struttura carismatica, tanto meno i discepoli

(1) Cfr. WERNER SOMBART, *L'avvenire del capitalismo*, traduzione italiana preceduta da uno studio introduttivo di ALBERTO GHISLANZONI. Frosinone 1933-XI, pag. 41.

ricevono i mezzi per la loro sussistenza sotto forma di prebende, stipendi o qualsiasi specie di compenso o retribuzione, di titoli o regolari assegnazioni di rango. A meno che il sostentamento del singolo non sia diversamente assicurato, i discepoli usufruiscono «materialmente» della comunità dei beni, i quali affluiscono al Maestro, sia come donazione, sia come bottino o fondazione di opera pia. Egli ne fa loro parte, senza calcolo o contratto; sì che essi hanno talvolta diritto alla comunità di mensa, al corredo e persino a regali. Inoltre, «idealmente», i discepoli partecipano alla considerazione e agli oneri sociali, politici e religiosi, tributati al Maestro. Ogni scarto o allontanamento da ciò altera e turba la purezza della struttura carismatica, e conduce ad altre vie e forme di struttura.

Accanto alla comunanza di vita e di mensa (*Hausgemeinschaft*), il carisma costituisce dunque il secondo, e sia pur diverso, grande esponente storico del comunismo, se con tale parola intendiamo l'assenza di « calcolo », nel consumo dei beni, e non l'organizzazione razionale della produzione dei beni a conto comune (socialismo).

Ogni « comunismo », storicamente così inteso, ha la sua base su terreno tradizionale, cioè patriarcale (comunismo domestico), e solo in questa forma esso costituisce un fenomeno della vita comune, tanto nel passato, come nel presente, oppure si fonda sul terreno straordinario del sentimento carismatico, e allora, se applicato in pieno, costituisce: 1° il comunismo di deposito e di preda, oppure, 2° il comunismo di carità cristiana, dei conventi, con le sue varietà o modificazioni tendenti alla *charitas* o alla elemosina. Il comunismo di deposito e di preda (con varie sfumature di purezza nella sua attuazione) si riscontra nelle organizzazioni guerriere-carismatiche di tutti i tempi, a cominciare dallo stato di brigantaggio delle isole liguri, sino alla organizzazione dell'Islam sotto il califfo Omar e agli ordini guerrieri cristiani e del Buddismo giapponese.

Il comunismo caritativo si riscontra sotto diverse forme in tutte le religioni. Esso esiste fra le comunità religiose di professione, cioè del monachismo, e si trova anche nelle numerose comunità speciali di carattere pietistico (Labadie) (1) o di altre unioni religiose ad alta tensione. Tanto il perdurare del primitivo sentimento eroico, come della primitiva santità, è ritenuto, da parte dei rappresentanti genuini, indissolubilmente legato alla conservazione della base comunistica e all'assenza di ogni aspirazione tendente alla proprietà individuale. E con ragione: il carisma è, per principio, una potenza fuori dell'ordinario, e, di conseguenza, necessariamente extra-economica; perciò, allorchè gli interessi della vita economica comune acquistano la prevalenza, esso è minorato nella sua potenza. La prebenda, che viene a sostituire il primitivo modo di sostentamento fornito dalle

(1) V. Jean de Labadie (1610-1674), mistico francese, prima gesuita, poi fondatore di una sètta ove si praticava il comunismo dei beni.

provviste comuni mediante prestazioni in natura (*Deputat*) (1), e il cui sorgere è appunto determinato da interessi economici, costituisce il primo passo verso un altro ordinamento. Epperò i rappresentanti del carisma genuino cercano con tutti i mezzi a loro disposizione di arginare tale alteramento. Tutti gli Stati specificamente guerrieri, come lo fu tipicamente Sparta, conservarono intatto un resto di comunismo carismatico, al fine di preservare l'eroe dalla « tentazione » di provvedere alla cura del possesso, al guadagno razionale ed alla famiglia; così pure lo conservano gli ordini religiosi. La fusione fra questi avanzi di antichi principii carismatici con quelli di carattere economico-individuale, fusione che si inizia mediante la prebendalizzazione con relativo richiamo agli interessi personali, si attua sulle più svariate basi. Tuttavia la fine del dominio del carisma genuino è segnato, in tutti i casi, dalla piena libertà concessa alla formazione della famiglia ed al libero guadagno. Soltanto il pericolo comune in tempo di guerra, negli accampamenti, o il sentimento d'amore fra discepoli viventi nei conventi estranei al mondo, possono tenere in vita il comunismo, ed è questo, che, a sua volta, garantisce la purezza del carisma di fronte agli interessi della vita comune. Il dominio carismatico « puro » è dunque in un certo senso labile. Tutte le sue alterazioni scaturiscono, in ultima analisi, da questa unica fonte comune.

Normalmente, tanto l'aspirazione del signore quanto quella, costante, dei discepoli, e sopratutto anche il fervido desiderio dei seguaci carismaticamente dominati, mirano a « stabilizzare » il carisma ed il benessere carismatico dei dominati, e a conferire al dono di grazia unico, transitorio e contingente, dono conferito a persone straordinarie, in tempi straordinari, un « carattere permanente » per la vita di tutti i giorni. Con ciò si viene tuttavia a mutare inesorabilmente il carattere intrinseco della struttura. La forma di esistenza del carisma entrerà in balìa delle condizioni di vita comuni, e sopratutto delle sue forze dominanti, cioè degli interessi economici, qualunque sia l'aspetto che scaturisca o sia scaturito dal carisma iniziale. Poco monta, se dal seguito carismatico di un eroe guerriero si passi alla costituzione di uno Stato; se dalla comunità carismatica di un profeta, di un artista, di un filosofo o di un innovatore etico o scientifico, si sviluppi una Chiesa, una sètta, un'accademia o scuola; se da un concetto statale carismatico nasca un partito, o anche semplicemente si giunga alla creazione di giornali o di riviste; sempre formasi un vincolo di dipendenza economica (2). È sempre questa la svolta, per effetto della quale seguaci e discepoli carismatici, come, ad esempio, nei *trustis* dei Re dei Franchi, diventano prima dei commensali del Signore per diritto oramai acquisito; e in seguito diventano

(1) Secondo il vecchio costume vigente in molte parti rurali della Germania, il Deputat è, prima di diventare taglio in *naturalibus*, un diritto alla compartecipazione.

(2) Cfr. Roberto Michels, *Partito politico nella democrazia moderna*. Nuova ediz., pag. 78, Utet, Torino, 1924.

poi feudatari, preti, funzionari statali, impiegati di partito, ufficiali, segretari, redattori, editori; i quali tutti trarranno il loro sostentamento dal movimento carismatico; in altri termini diventano impiegati, insegnanti, professionisti, titolari di prebende, titolari di uffici patrimoniali, ecc. D'altro canto, i dominati carismatici diventano, a loro volta, dei « sudditi », soggetti ad imposte regolari, membri contribuenti di Chiese, sètte, partiti ed associazioni; o, ancora, soldati disciplinati e militarmente addestrati al servizio, si trasformano, mediante la coercizione di regole e ordinanze, o, finalmente, borghesi (cittadini) fedeli ed osservanti delle leggi. Così l'annunciazione carismatica, malgrado l'esortazione dell'apostolo di « non smorzare lo spirito », è inevitabilmente destinata a cristallizzarsi in una tradizione che assumerà la forma di dogma, dottrina, teoria, regolamento o canone giuridico. Pertanto la fusione delle due potenze, pur così diverse, anzi antitetiche, nella loro origine, cioè, carisma e tradizione, finisce per costituire una legge storica.

Non appena il dominio carismatico perde il carattere di fede emozionale che lo distingue dal vincolo tradizionale della vita comune, e viene a mancargli il sostrato puramente personale, l'alleanza con la tradizione non rappresenterà solo la possibilità, ma, specie nei periodi di razionalizzazione incompleta della tecnica della vita, la soluzione più prossima ed adeguata, anzi quasi inevitabile. Con ciò l'essenza del carisma sembra una volta per sempre tramontata e perduta, e ciò risponde, invero, alla realtà, se si tien conto del suo carattere eminentemente rivoluzionario. Avviene allora, e qui sta il carattere fondamentale del tipico ripetersi della sua evoluzione, che al carisma si connettono gli interessi economici e sociali di tutti coloro che si trovano in posizione di dominio per la legalizzazione del loro possesso. Essi traggono e fanno derivare tale legalizzazione da una autorità o fonte carismatica, cioè sacra. È evidente che in tal caso il carisma non agirà più, secondo l'intenzione genuina, come forza rivoluzionaria ostile alla tradizione ed al « legittimo » acquisto di diritti, come nello *status nascendi*, ma avrà azione nettamente contraria, cioè sarà motivo giuridico di « diritti acquisiti ». Ed appunto in questa funzione intimamente ad esso estranea, il carisma entra come elemento nella vita comune, poichè il bisogno cui viene incontro, è assolutamente, per motivi universali, universale.

Allorchè l'investito del carisma tralascia di designare il suo successore. e mancano per la scelta sintomatiche caratteristiche esteriori, come quelle che sogliono additare le incarnazioni, allora i dominati, per ragioni ovvie, si aspettano dai suoi discepoli e seguaci la capacità di discernere tra loro stessi il più appropriato alla successione carismatica. Ciò posto, non riuscirà difficile a questi, che già sono in possesso dei mezzi di potere, di attribuirsi tale prerogativa come un « diritto ». D'altra parte, siccome il carisma trova la fonte della sua azione nella credenza o fede dei dominati, il riconoscimento del successore da parte di questi ultimi non può nè deve mancare.

Anzi, il riconoscimento per opera dei dominati costituisce l'elemento primitivo e decisivo. Allorchè nella Germania di alcuni secoli fa il Collegio dei « Principi Elettori » aveva, quale *gremium*, già acquistato, come ogni ben preparato organo elettivo, un carattere nettamente delimitato e circoscritto, rimaneva pur tuttavia il problema praticamente importante, a quale dei Principi Elettori dovesse toccare, come proponente, l'incarico di portare il nome dell'eligendo innanzi all'esercito riunito. Fatto tanto più importante, in quanto, almeno in teoria, egli nelle elezioni diventava quasi l'arbitro e poteva ottenere la proclamazione di un suo candidato personale, anche contro la volontà degli altri Principi Elettori. Designazione da parte dei seguaci più prossimi e più potenti, indi proclamazione da parte dei dominati, ecco la forma normale cui sottostava la creazione di questa specie di successione. Nello stato comune, patrimoniale, o feudale, ritroviamo questo stesso procedimento, derivante dall'origine carismatica del diritto di designazione, nel così detto « diritto di pre-elezione » fra gli impiegati patrimoniali più importanti, o fra i feudatari.

Le elezioni dei Re germanici costituivano una copia delle elezioni episcopali della Chiesa (1). L'« elezione » di un nuovo Re avveniva esattamente come quella di un Papa o Vescovo, o Pastore, mediante una prima designazione da parte di discepoli o seguaci (Principi Elettori, Cardinali, Preti diocesani, Capitolo, Anziani, ecc.) e successiva proclamazione da parte del popolo. Così che non si trattava già di una « elezione » in senso moderno, come per la presidenza, deputazione, od altro, ma di qualche cosa, per lo meno in senso originario, di assolutamente eterogeneo. Si aveva dunque una conoscenza e un riconoscimento dell'esistenza di determinate qualità o prerogative, non palesatesi in virtù ed in seguito all'elezione, ma già constatate prima che questa avvenisse. Quindi ci troviamo di fronte ad un carisma sul cui riconoscimento, al contrario, l'eligendo, come designato o investito, vanta quasi un diritto. Perciò, teoricamente, in origine, non può esistere un'elezione per maggioranza, in quanto nel riconoscimento del primo carisma, anche la più esigua minoranza può essere nel vero; come, per lo stesso motivo, può essere in errore una maggioranza, per quanto imponente. Giacchè uno solo può essere il « vero » designato. Così che gli elettori dissidenti dissidendo commettono un crimine. Tutte le norme dell'elezione papale tendono al raggiungimento dell'unanimità. Una duplice elezione di Re equivale in tutto e per tutto ad uno scisma ecclesiastico. Ma, una volta affermato il principio di maggioranza, anche la minoranza, per un « dovere » morale, si associa alla maggioranza.

Anche alcune creazioni della rivoluzione francese, alle quali fu lasciato peraltro troppo poco tempo per poter arrivare ad una struttura definitiva, pre-

(1) Cfr. THEODOR LINDNER, *Die Deutschen Königswahlen und die Entstehung des Kurfürstentums*, Lipsia 1893. RICHARD SCHRÖDER, *Lehrbuch der Deutschen Rechtsgeschichte*, pag. 457, Veit, Lipsia, 1889.

sentano alcuni principii di formazione burocratica. Ma soltanto negli ultimi decennii del secolo XIX la burocrazia prende ad affermarsi sostanzialmente.

In luogo dell'oscillazione fra obbedienza carismatica e autoritaria (*Honoratiorenmässig*) sorge allora la lotta tra la burocrazia e il comando del partito carismatico. Il comando del partito va a finire nelle mani di competenti tecnici, i quali, in virtù di relazioni personali sistematicamente contratte con uomini di fiducia, agitatori, controllori ed altre persone indispensabili, possono in questo modo guidare proficuamente l'ingranaggio del partito. Un'influenza utile al mantenimento dei partiti ed eventualmente una utile scissione si possono ottenere soltanto colla disponibilità di un simile ingranaggio. In Germania, nel partito radicale, il distacco dell'ala destra da quella sinistra (1), potè attuarsi soltanto, perchè il deputato RICKERT si trovò in possesso della lista degli uomini di fiducia. Il presupposto politico della scissione del partito radicale stava nel fatto che EUGEN RICHTER e HEINRICH RICKERT conservarono entrambi un proprio apparato politico (2). Al contrario, i tentativi di fusione tra i partiti si infrangono spesso non tanto per le diversità di vedute oggettive, quanto per l'impossibilità di intese personali, e per il sussistere di rivalità individuali; ne abbiamo molti esempi nella storia dei partiti in Germania. Il congegno burocratico più o meno sviluppato determina, in tempi normali, il comportamento del partito (3), e decide sulle più importanti questioni riguardanti la scelta dei suoi candidati.

Senonchè, perfino nell'àmbito strettamente burocratico dei partiti americani, come insegnò la campagna presidenziale del 1912, sorge sempre di nuovo, in tempi di grande eccitamento, spontaneamente il tipo carismatico direttivo. Se poi il partito dispone di un « eroe », allora questi cercherà di spezzare o rovesciare il dominio dei tecnici del partito mediante l'imposizione di forme plebiscitarie, di designazione, nè si periterà di provocare, occorrendo, un rivolgimento di tutto il sistema nominativo. Ogni simile levata di scudi del carisma urta naturalmente contro la resistenza di quell'ammasso di politicanti professionali che dominano nei periodi di normalità, e sopratutto contro quella dei *bosses* cui è affidata la direzione e l'organizzazione finanziaria, sì che da essi dipende l'andamento del partito (4), mentre i candidati alle elezioni non sono che le loro creature. Poichè dalla scelta dei candidati politici o di partito non dipendono soltanto gli interessi materiali dei cacciatori d'impiego, ma anche gli interessi dei mecenati di partito; perchè

---

(1) Nel 1908.

(2) OSKAR KLEIN-HATTINGEN, *Geschichte des Deutschen Liberalismus*, Berlin 1912. Cfr. vol. II, pag. 604.

(3) Vedi ROBERTO MICHELS, *Partito politico*, loc. cit., pag. 198-219.

(4) ROBERT C. BROOKS, *Corruption in American politics and life*, New York 1910, Dodd and Mead, pag. 23, 26, 71, 73, 105, 240, 278, 279; CHARLES EDWARD MERRIAM, *The American Party system. An introduction to the study of political parties in the United States*, pag. 164, 168, 172, 174, Macmillan, New York, 1924.

banche, fornitori, cointeressati nei *trusts*, ecc., vengono eventualmente da essa toccati. Fin dai tempi di Crasso esiste la figura tipica del sovventore di capitali, che finanzia un capo partito carismatico, dalla cui vittoria egli si ripromette ed attende, a seconda dei casi, incarichi statali, imprese tributarie, monopolii od altri privilegi, ed anzitutto il rimborso delle sue anticipazioni coi relativi interessi. Esiste, oltracciò, anche l'uso di una regolare sovvenzione del partito da parte di mecenati. Le entrate ordinarie del partito, come i contributi dei tesserati, e gli eventuali tributi sugli stipendi degli impiegati assunti in servizio statale del partito, come essi sono in uso nel Nord-America, risultano in genere insufficienti al funzionamento pecuniario politico del partito medesimo. Lo sfruttamento economico effettuato dalla posizione di potenza del partito nella vita pubblica, arricchisce bensì gli iscritti, senza che peraltro si riempiano necessariamente anche le casse del partito stesso. I contributi sociali vengono, d'altronde, non di rado completamente aboliti, a scopi di propaganda, oppure lasciati liberi al giudizio dei contribuenti stessi. In tal guisa i grandi elargitori e sovventori assurgono anche formalmente a dominatori delle finanze del partito. Il *boss*, o segretario del partito, che ne è poi il regolare amministratore e competente tecnico, può però contare sul contributo dei mecenati solo allorquando egli regga la compagine dell'organizzazione con mano ferma. Ogni sollevazione di un carisma minaccia perciò anche finanziariamente il regolare funzionamento di essa. Di frequente si è perciò visto, che i *bosses* in lizza o in concorrenza fra loro, come anche i dirigenti di partiti concorrenti, si alleino a vicenda, pur di paralizzare, o soffocare, nel loro interesse, il sorgere di capi carismatici. Tale mutilazione del carisma nella vita dei partiti riesce abbastanza facile. In America essa riuscirà sempre nuovamente, a dispetto dell'introduzione dei *presidential primaries*, di ordine plebiscitario carismatico; e ciò per il fatto che la continuità del meccanismo come tale prende sempre il sopravvento, a lungo andare, sulla venerazione delle folle per un eroe carismatico. Soltanto condizioni specialissime possono dare al carisma la prevalenza e la vittoria sulla burocrazia. È noto, per es., lo strano rapporto fra carisma e burocrazia in Inghilterra che, alla presentazione del progetto di legge sul *Home rule*, portò alla scissione del partito liberale. Il carisma tutto personale, irresistibile, esercitato dal razionalismo puritano di Gladstone costrinse allora la burocrazia del *caucus*, nonostante la più viva avversione oggettiva contro di lui e una prognosi elettorale poco rassicurante a far macchina indietro, senza restrizione, e ad indurre la maggioranza a schierarsi dalla sua parte. Tale azione condusse il liberalismo alla scissione del meccanismo creato da Chamberlain, e quindi alla disfatta della battaglia elettorale. Qualcosa di simile si ebbe nel 1912 anche in America.

Inoltre, occorre aggiungere che per le probabilità di vittoria, che il carisma abbia nella lotta con la burocrazia di un partito, è necessario tener in gran conto il carattere di quel partito. Le possibilità per il trionfo del carisma variano sensibilmente a seconda che si tratti di sbaragliare *a*) un partito a

gran seguito di cacciatori di impieghi, senza speciale indirizzo o ideologia, cioè tale da dover stabilire solo a volta a volta il programma da attuare secondo l'alea della lotta elettorale *ad hoc;* oppure *b*) un partito che, in misura più o meno rilevante, abbia un carattere prevalentemente stabile di partito di classe o di gruppi sociali; o, finalmente, *c*) un partito che assuma un carattere ben palese di partito ideologico programmatico o di una speciale concezione della vita (*Weltanschauungspartei*). Si può affermare che il trionfo del carisma abbia maggiori possibilità nel primo dei casi, perchè allora una personalità autorevole, per il suo carattere individuale, facilmente riesce di crearsi un seguito. Meno suscettibili al carisma sono invece partiti come, per esempio, quelli del liberalismo tedesco che consistono in organizzazioni della piccola borghesia, con programmi stabilizzati e fissi e con particolari concezioni teoriche, partiti per cui ogni adattamento alle varie possibilità demagogiche significherebbe un grave rischio. Nondimeno non si possono emettere su questo punto delle leggi generali, giacchè ogni partito ha la sua propria legalità sociologica e le condizioni economiche e sociali contingenti agiscono, nei singoli casi, in mille guise diverse.

Come dimostrano questi esempi, la forma di regime carismatico non si riscontra affatto soltanto ed esclusivamente nei gradi inferiori della civiltà. Tanto più che quei tre tipi fondamentali non possono essere ordinati semplicemente per ordine cronologico; in quanto che essi si presentano non solo contemporaneamente, ma anche combinati fra loro nei modi più svariati. È tuttavia destino del carisma di verificarsi, col progredire delle creazioni politiche durevoli di carattere istituzionale, con minore frequenza. Negli inizi a noi accessibili dei rapporti di associazione, ogni azione comune che trascenda la somministrazione dei beni di prima necessità nell'economia domestica, si presenta ai nostri occhi sotto un aspetto carismatico. L'uomo primitivo scorge, in tutti gli influssi che dall'esterno determinano la sua vita, l'effetto di forze straordinarie, che egli attribuisce a cose o persone, vive o morte, le quali, in virtù di queste forze, hanno il potere di giovare o di nuocere. Tutto il congegno concettuale dei popoli primitivi, compreso il loro mondo fiabesco, si parte da tali premesse. I concetti « mana » e « orenda » ed altri simili, il cui significato ci è insegnato dall'etnografia, designano tali forze specifiche ove l'elemento « soprannaturale » consiste in fondo solo nel « non » essere accessibile a tutti, ma legato ad una persona investita o anche ad un principio; sono cioè qualità magiche o eroiche che costituiscono soltanto casi particolarmente importanti di tali forze specifiche. Ogni avvenimento che esuli dalla carreggiata comune suscita forze carismatiche, come ogni capacità straordinaria accende fede carismatica; entrambe destinate ad attutirsi o a perdere di efficacia nella vita di ogni giorno (1).

In tempi normali l'importanza e il prestigio del capo del villaggio africano è minima, e si riduce ad un'azione puramente rappresentativa ed arbitrale.

---

(1) Lucien Levy Bruhl, *L'Ame primitive*, pag. 75, Alcan, Paris, 1917.

Tuttavia i membri della comunità non si arrogano il diritto di destituirlo, appunto per il fatto che la sua potenza è fondata sul carisma e sull'elezione. Se mai, preferiscono piuttosto di abbandonarlo, andando a stabilirsi altrove.

Presso le stirpi germaniche si addivenne però qualche volta al rifiuto, o mancato riconoscimento (*Verschmähung*) del Re, soltanto in base a manchevole o difettosa sua qualifica carismatica. Lo stato di anarchia, prodotto da uno spensierato attaccamento all'abitudine affettiva, o al timore di chissà quali disastrosi effetti di eventuali innovazioni, va considerato, presso le associazioni primitive, quasi come condizione normale. Altrettanto si può dire della potenza sociale dei « maghi ». Ogni avvenimento speciale, come la siccità, o altre minacce da parte dei demoni irati, sopratutto il pericolo di guerra, fanno ripristinare e rientrare in funzione il carisma o dell'eroe o del mago.

Quando il culto per certi dèi e demoni diventa permanente, il profeta o mago carismatico si trasforma in prete. Nello stesso modo, se lo stato di guerra assume carattere cronico o durevole e lo sviluppo tecnico della tattica richiede un esercizio sistematico e continuativo, o si deve ricorrere a leve di truppe, atte a portare e usare armi, il Duce carismatico si trasforma in Re. È arbitrario il concetto propugnato dal NIETZSCHE, per il quale Regno e Stato sarebbero sorti allorchè una stirpe guerriera avrebbe soggiogata l'altra, per tenere in servitù tributaria i vinti. La verità è solo questa, che il reame normale non è altro che il ducato guerriero carismatico divenuto organo stabile, con un congengo di dominio atto ad asservire gli inermi, anche interni, vinti con la forza. Più rigidamente però tale compagine si attua su terreno straniero e di conquista, ove lo richiede la minaccia continua alla quale è esposta la stirpe dei dominatori stranieri. Non è dovuto ad un puro caso che gli Stati Normanni, sopratutto l'Inghilterra, sono stati i soli Stati feudali dell'Occidente, con un'amministrazione effettivamente centralizzata e tecnicamente ben sviluppata. Non diversamente si comportavano, in Oriente, gli Stati dei guerrieri Arabi, Sassonidi e Turchi che erano organizzati con maggior intensità, sui territori da loro conquistati. Altrettanto ancora dicasi della potenza ierocratica. La centralizzazione rigidamente organizzata della Chiesa cattolica si è sviluppata nel territorio-missionario occidentale, per poi perfezionarsi dopo che la Rivoluzione ne avesse distrutto le forze storiche ecclesiastiche locali. La Chiesa si è creata il suo apparato tecnico in virtù del concetto dell'*ecclesia militans*. Senonchè, le potenze di Re o di Pontefice in sè si verificano anche senza conquista o missioni, purchè si consideri come criterio specifico e decisivo del dominio il suo carattere istituzionale durevole, e quindi si consideri necessaria la presenza, o meglio l'esistenza, di un qualunque apparato di dominio continuativo, poco monta se esso è d'indole burocratica, patrimoniale o feudale.

TIPI DEL POTERE (AUTORITÀ) (1)

1. — Valore della legittimità.

§ 1. Potere o autorità, per definizione, significa la sicurezza di trovare obbedienza, da parte di un dato gruppo di uomini, a determinati comandi: quindi esso non implica tutte le possibilità di dominio o di ascendente suscettibile di esercitarsi su altri uomini. Il potere (autorità) in questo senso, può fondarsi, nel caso particolare, sui più svariati motivi di docilità: a partire da una abitualità passiva (consuetudine) fino alla riflessione più razionale. In ogni vero rapporto di potere esiste un determinato *minimun* di « voler obbedire », cioè un interesse (esterno od interno) all'obbedienza. Non ogni specie di potere si serve di mezzi economici: nè, tanto meno, ogni potere ha degli scopi economici, ma ogni potere (dominio) esercitato su di una pluralità di uomini ha bisogno, normalmente (non sempre in modo assoluto), per la esecuzione specifica di ordini generali e di comandi concreti, di una gerarchia (*Verwaltungsstab*, v. cap. I, § 12), cioè della possibilità di disporre di un gruppo di uomini fidati ed obbedienti.

Questo consesso di uomini (*Verwaltungsstab*) può essere sottoposto alla obbedienza verso il superiore (o verso i superiori) per semplice consuetudine, o per motivi puramente affettivi, o per interessi materiali o per motivi ideali (di valore razionale). La specie di tali motivi determina, in senso lato, il tipo del potere. I motivi essendo puramente materiali, o a scopo razionale, il vincolo fra il superiore e il detto consesso riveste in questo caso, come del resto sempre, un carattere relativamente instabile. Generalmente vi si aggiungono poi altri motivi di indole affettiva o razionale. In casi eccezionali, anche questi soli motivi possono essere decisivi per il mantenimento del vincolo con questo tipo di potere. Ordinariamente tutti questi rapporti sono determinati dalla consuetudine, nonchè dall'interesse materiale e razionale; senonchè, nè la sola consuetudine o interesse, nè i motivi puramente affettivi o puramente razionali di tale vincolo, potrebbero da soli costituire delle salde basi per un potere. Epperò ad essi si aggiunge, normalmente, un altro momento, cioè il concetto (la credenza) della legittimità.

È risaputo che nessun potere si basa sn motivi solo materiali, o solo affettivi, o solo ideologici. Ogni potere cerca sopratntto di risvegliare e di tener viva la fede nella propria legittimità (2). A seconda della natura della

---

(1) Dal vol. I, pag. 122-175 (brani).

(2) Da questa tendenza nasce il tentativo dei popoli di riconnettere il loro passato con la mitologia e di far apparire i loro dirigenti come figli di dèi o semidèi (cfr. Roberto Michels, *Prolegomena sul patriottismo*, « Nuova Italia », Firenze 1933, cap. I, 1: Il mito del *donde* [le origini]).

pretesa legittimità, varia anche fondamentalmente il tipo dell'obbedienza da parte della gerarchia destinata a far rispettare la disposizione, come pure è differente il carattere e l'esercizio del potere. Perciò è necessario distinguere le specie di potere a seconda del tipo della loro propria pretesa di legittimità. A tale scopo, opportunamente si prenderanno le mosse dall'analisi di condizioni moderne e perciò note.

1. Che questo, e non un qualsiasi altro punto di partenza, debba essere prescelto per la nostra indagine, può essere giustificato solo a posteriori, dal risultato. Il fatto che altri determinati criteri tipici debbano, in un primo momento, venire posti in secondo ordine ed essere presi in considerazione solo successivamente, è cosa che non costituisce un inconveniente decisivo. La legittimità di un potere non ha affatto una portata esclusivamente « ideale », e ciò sopratutto per i suoi rapporti, molto ben determinati, con la legittimità del possesso.

2. Non che ogni pretesa legale convenzionalmente o giuridicamente fondata sia un rapporto di potere. Se così fosse, il lavoratore, nell'estensione del suo diritto alla rimunerazione sarebbe da considerarsi come padrone del datore di lavoro, in quanto che, a sua richiesta, il potere esecutivo può essere messo a sua disposizione. In realtà, in questo contratto di scambio di prestazioni, egli è formalmente un contraente (*Tauschpartner*), e quindi autorizzato di avanzare dei diritti alla ricezione di prestazioni da parte dell'altro contraente.

D'altra parte, il semplice fatto che i rapporti fra il datore di lavoro ed il lavoratore, nella distribuzione ed assegnazione del lavoro, e i rapporti fra il signore feudale ed il vassallo, sono basati su un contratto formalmente libero, non esclude, naturalmente, l'esistenza di un rapporto di dominio. Così pure il fatto che, mentre l'obbedienza nella disciplina militare non è « volontaria » (mancante di libertà di volere), quella negli opifici sia formalmente « volontaria » (liberamente voluta), nulla muta al fatto che la disciplina di un opificio sia pur essa un assoggettamento ad un potere. Anche il rapporto di impiego viene assunto mediante contratto, e, come tale, può essere rescisso; lo stesso rapporto di « cittadinanza » può essere assunto volontariamente e (entro determinati limiti) può essere volontariamente disciolto. La involontarietà (mancanza di libertà di volere) assoluta esiste solamente presso lo schiavo. Una condizione monopolistica, originata da una « forza » economica, cioè dalla possibilità di « dettare » al contraente le condizioni dello scambio, non può però costituire in sè e per sè una forma di potere: così, ad es., un potere non viene effettuato da un'eventuale superiorità sorta per motivi erotici, sportivi o dialettici.

Allorchè una grande banca è in condizioni tali da poter costringere altre banche minori di aderire al suo cartello, non per questo potrà dirsi che eserciti un potere, per lo meno fino a quando non venga a costituirsi un rapporto immediato di subordinazione, tale che le disposizioni della direzione di quella banca, comprendenti rischi e diritti, trovino obbedienza

e vengano da essi controllati nella loro esecuzione. Naturalmente anche qui, come ovunque, i gradi della dipendenza sono labili: vi si trovano tutti i gradi intermedi, dall'impegno morale del debitore fino all'asservimento finanziario di esso.

Anche l'organizzazione di un *salon* di quadri può confinare nei suoi estremi limiti con una posizione di potere autoritario, pur senza includere necessariamente l'esistenza di un dominio. In realtà, una netta distinzione è, nella prassi, spesso impossibile, donde la necessità anche maggiore di stabilire almeno dei concetti precisi.

3. Il concetto della legittimità di un potere, naturalmente, dev'essere preso in considerazione solo dal punto di vista delle sue possibilità, e in tal senso, deve essere considerato anche nell'applicazione pratica. Siamo ben lungi dal voler sostenere che ogni genere di arrendevolezza verso un potere (signoria) scaturisce da una supposta fede. La docilità può essere simulata da parte di singoli o di interi gruppi di persone, per semplici motivi di opportunità; può essere praticata per interessi egoistici, materiali; può essere considerata come inderogabile per debolezza ed impotenza individuale. Ma tutto ciò non determina la classificazione del potere: questa invece si verifica se una pretesa alla legittimità riesce ad affermarsi in misura rilevante, diventa autorità, ed in tal modo si rafforza, determinando anche i mezzi con cui il dominio stesso si esplica.

Inoltre un dominio (potere) può essersi fissato, caso frequente in pratica, in forza di una evidente comunanza di interessi fra Signore e soggetto (guardia del corpo, pretoriani, guardie « rosse » o « bianche ») e valere in maniera così assoluta di fronte ai dominati, a causa della loro inermità, che questa forma di dominio giunge perfino a rinunziare alla stessa sua pretesa di legittimità. Oltracciò rimane ancora sempre da esaminare la specie del rapporto di legittimità esistente fra signore e soggetti, il quale rapporto si estrinseca in modo molto diverso, a seconda del carattere specifico della autorità stessa che è eminentemente decisivo per la struttura del potere, come dimostreremo in seguito.

4. Obbedienza significa, in sostanza, che la condotta dell'ubbidiente si esplica come se egli avesse elevato a massima e norma del proprio contegno il contenuto del comando, come tale; ed anzi come se egli agisse puramente in virtù del rapporto di obbedienza formale, senza riguardo alla propria opinione circa il valore del comando stesso.

5. Nel senso puramente psicologico, il nesso causale può assumere diversi aspetti; può essere in particolare « ispirazione » e « sensazione simpatica ». Questa distinzione non è però utilizzabile per la classificazione dei tipi di potere.

6. L'influsso del potere nei rapporti sociali e nei fenomeni culturali è in realtà più vasto di quanto a prima vista non appaia. Valga come esempio il dominio (autorità) esercitato nella scuola nello stabilire tutte quelle regole linguistiche ed ortografiche che servono a formare testo. I dialetti,

adoperati in funzione di lingue ufficiali negli atti pubblici di compagini politicamente autocefale, si sono venuti trasformando in vere forme linguistiche ed ortografiche, ed hanno portato poi a scissioni nazionali, come, per esempio, dell'Olanda dalla Germania. Nella formazione della gioventù e quindi dell'umanità, l'influsso familiare e quello scolastico sorpassano di gran lunga l'influsso (del resto soltanto apparente) degli altri beni culturali formali.

7. Il fatto che dirigenti e amministrazione di un ente appaiano formalmente come servitori dei dominati, non altera in fondo il carattere di dominatori spettante ai primi. Si parlerà in seguito diffusamente dei presupposti di fatto materiali della così detta « democrazia ». In quasi tutti i casi immaginabili, indubbiamente esiste un minimo di facoltà di comando normativo.

§ 2. Esistono tre tipi puri di dominio legittimo. La loro legittimità può anzitutto essere:

1° di carattere razionale, basantesi cioè sulla credenza nella legalità di precetti legificati, e nel diritto di disporre, riconosciuto a coloro che sono chiamati a dominare (dominio legale); oppure:

2° di carattere tradizionale, basantesi cioè sulla credenza comune nella santità di antiche tradizioni e nella legittimità dell'autorità esercitata da coloro che sono chiamati a dominare (dominio tradizionale); o, finalmente:

3° di carattere carismatico, basantesi cioè sulla straordinaria dedizione dei singoli alla santità o all'eroismo o all'esempio di una persona e ai precetti da questa manifestati e creati (dominio carismatico).

Nel caso del dominio legale (legalitario costituzionale), si presta ubbidienza al comando espresso legalmente, oggettivo ed impersonale, e quindi al capo, in virtù della formale legalità dei comandi nell'àmbito a lui assegnato dai codici.

Nel caso del dominio tradizionale, si ubbidisce alla persona chiamata al potere dalla tradizione. Questa persona è legata alla stessa tradizione, per un certo senso di rispetto, nell'àmbito della consuetudine.

Nel caso del dominio carismatico, si ubbidisce al capo (Duce), carismaticamente qualificato, in forza della fiducia personale nelle di lui manifestazioni, nel suo eroismo, e cioè nel suo esempio, nell'àmbito in cui ha valore la fiducia in tale carisma stesso.

1. L'opportunità di questa distinzione viene provata solo dal risultato ottenuto nel campo del sistema. Il concetto di « carisma » (dono di grazia) è tratto dalla terminologia dell'antico Cristianesimo. Per ciò che riguarda la ierocrazia cristiana, RUDOLPH SOHM, nel suo *Diritto Ecclesiastico*, è stato il primo a chiarirne il concetto, nel senso oggettivo, se pur non terminologico; altri invece (ad es., HOLL, in *Entusiasmo e forza della penitenza*) ne ha illuminato alcune importanti conseguenze.

2. Il fatto che nessuno dei tre tipi ideali si presenti storicamente in forma veramente « pura », non deve peraltro trattenerci dal formularne la

definizione concettuale in termini quanto più precisi. Più oltre (§ 11 e segg.) si discuterà circa la trasformazione del carisma puro attraverso l'uso comune, per cui si giunge ad intensificare l'adesione alle forme empiriche di dominio. Ma anche in questo caso i fenomeni storico-empirici di dominio non sono regolati da norme assolute. E la tipologia sociologica offre alla indagine empirico-storica il solo vantaggio, del resto non indifferente, di poter precisare nei casi singoli le forme di dominio, per sapere ciò che in esse esiste di carismatico: carismatico ereditario, carismatico civile, patriarcale, burocratico o statale, ecc., o altri tipi affini. Inoltre esso presenta il vantaggio di procedere con concetti sufficientemente interpretativi. In ogni modo siamo ben lungi dal voler affermare che l'intera realtà storica si lasci comprimere nello schema concettuale che verrà sviluppato in seguito.

2. — Il dominio legale con corpo amministrativo burocratico.

Premessa: Si muove qui espressamente dall'analisi delle forme specifiche moderne di amministrazione, per potere in seguito far risaltare il contrasto fra questa e le altre forme di potere.

§ 3. Il dominio legale si basa sul valore delle seguenti osservazioni, fra loro connesse:

1° Che un dato diritto, poco monta se pattuito o imposto o se determinato dai criteri razionalistici, materialistici o ideologici, possa diventare legge, con la pretesa che sia osservato per lo meno dai membri del gruppo, ma possibilmente anche da persone che, viventi nell'àmbito del potere (nel caso di unioni territoriali), possono trovarsi in determinati rapporti sociali ritenuti importanti dal regolamento dell'unione, o che agiscono socialmente.

2° Che ogni diritto, nella sua essenza, sia un cosmo di regole astratte, normalmente e intenzionalmente determinate; sia l'amministrazione della giustizia, sia l'applicazione di queste regole al caso singolo; che l'amministrazione sia l'assistenza razionale di interessi, previsti dal regolamento dell'unione nei limiti delle regole di diritto, e secondo principii generalmente dichiarati, i quali non trovino disapprovazione o per lo meno trovino approvazione nelle disposizioni regolamentari.

3° Indi il tipo di Signore legale, cioè il superiore, obbedisce, in quanto organizza e quindi dà ordini, da parte sua ad un ordine impersonale, al quale orienta le proprie disposizioni.

Ciò vale anche per il caso di quel tipo di Signore legale che non sia funzionario, come, per es., per un presidente dello Stato, quale viene istituito dal voto politico.

4° Chi ubbidisce, ubbidisce solo (come suol dirsi) nella sua qualità di membro (*als Genosse*) e solo alla legge, come è il caso dei soci di una unione, dei soci di una comunità, dei membri di una Chiesa, e, nello Stato, dei cittadini.

5° In conformità al § 3, vale l'osservazione che i membri di un ente, mentre obbediscono al superiore, obbediscono non alla persona di lui, ma a quei comandi «impersonali» che partono da lui, e quindi sono tenuti all'obbedienza solo entro questa competenza oggettiva, limitata razionalmente, e a lui assegnata.

Le categorie fondamentali del dominio razionale sono quindi:

1° Esercizio continuato, vincolato da regole, con carattere di ufficio, entro

2° una competenza; che significa:

a) una sfera oggettivamente limitata di obblighi di prestazioni, fatta in virtù di una divisione delle prestazioni stesse;

b) con eventuale attribuzione dei necessari poteri di comando, e

c) con una esatta limitazione di mezzi di costrizione ammissibili e con le modalità della loro applicazione.

Un tale esercizio di potere si chiama « autorità ».

Delle « autorità », in questo senso, esistono nella sfera dei grandi esercizi privati, dei partiti, degli eserciti, come pure nell'àmbito dello « Stato » e della « Chiesa ». Secondo tale terminologia è un'« autorità » anche il Presidente eletto di uno Stato (o il Consiglio dei ministri, o i deputati). D'altronde non ogni autorità ha un potere di comando dello stesso genere.

3. A questo si aggiunga, in terzo luogo, il principio della gerarchia amministrativa, l'esistenza cioè di una forte autorità di controllo e di sorveglianza per ogni autorità stessa, nonchè il diritto di appello o reclamo da parte dei subalterni riguardo ai superiori.

4. I criteri secondo cui si procede possono essere:

a) criteri tecnici;

b) norme.

In entrambi i casi, per l'applicazione di essi e per la completa razionalità, occorre una preparazione tecnica. Normalmente, quindi, può far parte del corpo amministrativo di un'associazione solo chi può provare di avere una buona preparazione tecnica, e solo in tal caso può essere assunto come impiegato. Gli impiegati compongono il complesso tipico delle associazioni razionali, siano esse politiche, jerocratiche, economiche (in particolare capitalistiche) o di altro genere.

5. Nel caso della razionalità, vige il principio della completa separazione del complesso degli amministrati dai mezzi di amministrazione. Gli impiegati statali o i salariati di un ente amministrativo, non hanno il possesso dei mezzi obbiettivi di amministrazione, questi mezzi essendo stati loro forniti in natura o in danaro, e sono obbligati a renderne conto. Vige con ciò il principio della completa separazione fra capitale amministrativo di esercizio e capitale privato, tra quello di « ufficio » e quello di « domicilio ».

6. Nel caso della razionalità perfetta manca qualsiasi appropriazione della carica da parte del titolare. Dove viene costituito lo stesso un « diritto » alla carica (come, per es., presso i giudici e recentemente presso una parte

sempre crescente del ceto degli impiegati e perfino degli operai), esso diritto non ha normalmente per iscopo di favorire un'appropriazione da parte di dati impiegati, ma serve piuttosto allo scopo di garantire loro del lavoro puramente obbiettivo (indipendente), vincolato solo dalle norme inerenti alla propria carica.

7. Il principio del verbale scritto nell'amministrazione vige anche dove predomina effettivamente la discussione orale, o questa è addirittura prescritta; giacchè, per lo meno le prescrizioni preliminari, le proposte, le decisioni definitive e le disposizioni debbono essere protocollate. Gli atti e l'esercizio continuo da parte degli impiegati costituiscono insieme l'« ufficio », che è come il fulcro di qualsiasi associazione moderna.

8. Il dominio legale può assumere forme molto varie. Nel prossimo capitolo si analizzerà di proposito la struttura più puramente « di dominio » del tipo ideale del corpo amministrativo, cioè della burocrazia.

Alcuni tipi molto importanti di dominio razionale appartengono formalmente ad altri tipi (come, per esempio, a quello carismatico ereditario, ossia alla monarchia ereditaria; oppure a quello carismatico nel caso del presidente eletto per plebiscito): altri tipi ancora sono materialmente in gran parte razionali, ma costruiti in un modo che oscilla fra la burocrazia e il carismatismo, come il Governo detto di Gabinetto; altri tipi ancora sono guidati da capi (carismatici o burocratici) di altri gruppi, come i partiti; allora abbiamo ministeri composti da uomini appartenenti a partiti politici. Il tipo del corpo amministrativo razionale legale può avere applicazione universale; in tempi normali è esso quello che conta, poichè, chi dice potere dice, ordinariamente, e prima di tutto, amministrazione.

§ 4. Il tipo più puro di dominio legale è quello attuato mediante nn corpo amministrativo burocratico. Solo il capo ha ottenuto la sua posizione o in virtù di appropriazione o in virtù di elezione o di designazione di successione. Ma anche le sue attribuzioni si capo sono competenze legali. La totalità del corpo amministrativo è costituita, nel tipo più puro, da impiegati singoli (monocrazia, in contrapposto alla « collegialità », di cui si parlerà in seguito). Questi impiegati:

1° obbediscono personalmente e liberamente solo a doveri di ufficio oggettivi;

2° si trovano in compatta gerarchia d'ufficio;

3° posseggono competenze fisse di ufficio;

4° sono stati assunti in virtù di un contratto, cioè, per definizione, a a base di selezione;

5° sono impiegati non liberamente scelti, ma assunti per specializzazione tecnica (professionale) razionale, accertata mediante esame, o autenticata mediante diploma;

6° sono compensati con uno stipendio fisso in danaro, per lo più con diritto a pensione, anzi in certi casi (specie negli impieghi privati), con facoltà

di licenziamento da parte del padrone, sempre con facoltà di disdetta da parte dell'impiegato stesso; lo stipendio è graduato in primo luogo secondo il rango gerarchico, poi a seconda della responsabilità che implica la carica; in ultimo, secondo il principio del « decoro di classe » (cap. IV);

7° essi considerano il loro impiego quale professione unica o principale;

8° inoltre vedono dinanzi a sè una carriera, cioè un « avanzamento » fatto o per anzianità, o secondo il lavoro prestato, o l'uno e l'altro insieme; le cui modalità dipendono poi dal giudizio dei superiori;

9° lavorano privi di qualsiasi rapporto con i mezzi di amministrazione e senza appropriarsi la carica;

10° ed infine sono sottomessi a controlli e ad una severa disciplina unitaria della carica.

In linea di principio, questo ordinamento è applicabile nelle aziende industriali-economiche o caritative, nonchè in tutte le altre aziende private, poco importa se proseguano scopi ideali o materiali, come pure nelle associazioni politiche o jerocratiche.

1. Per esempio, la burocrazia, in teoria, è identica nelle cliniche private come negli ospedali tenuti da suore o opere pie. La moderna cosidetta « cappellanocrazia », cioè l'amministrazione delle antiche vaste prebende ecclesiastiche appropriate da parte dei parroci, come anche l'episcopato universale (quale « competenza » formale universale) e la tesi dell'infallibilità (quale « competenza » materiale universale solo *ex cathedra*, funzionante nella carica, cioè nella tipica separazione fra « impiego e attività privata »), sono fenomeni tipicamente burocratici. Precisamente lo stesso avviene nell'esercizio del gran capitalismo, e nell'esercizio dei partiti (del quale si parlerà a parte) o nell'esercito burocratico moderno, che è guidato da impiegati militari di una specie particolare, chiamata « ufficiali ».

2. Il potere burocratico si svolge nella forma più pura, là dove maggiormente signoreggia il principio della nomina degli impiegati. Una gerarchia di impiegati eletti per voto popolare non segue tale principio nello stesso senso di una gerarchia di impiegati nominati: già la disciplina non riesce naturalmente mai a raggiungere, nemmeno con approssimazione, gli stessi rigori in quei gruppi sociali dove l'impiegato di grado inferiore ha la stessa possibilità di farsi valere, col voto popolare, come il superiore, e dove quindi le sue possibilità di carriera non dipendono dal giudizio di questo (v. § 14, circa gli impiegati scelti).

3. L'impiego per contratto, cioè la scelta libera, è un elemento essenziale della moderna burocrazia. Dove si tratta, nella struttura gerarchica, di impiegati non liberi (schiavi, ministeriali), con competenze oggettive, cioè in assetto burocratico formale, parlerebbesi meglio di « burocrazia patrimoniale ».

4. La misura della specializzazione tecnica, nella burocrazia, è in continuo aumento. L'impiegato del partito politico come quello dei sindacati operai ha bisogno di cognizioni tecniche (acquistate empiricamente). Il fatto che

i moderni « Ministri » e « Presidenti di Stato » sono i soli impiegati per i quali non è richiesta una specializzazione tecnica, dimostra che essi sono impiegati solo nel senso formale e non nel senso materiale, precisamente come il « Direttore generale » di una grossa azienda privata per azioni. Specialmente l'imprenditore capitalistico è altrettanto « appropriato » quanto il « Monarca ». Il potere burocratico ha quindi alla testa, inevitabilmente, per lo meno *un* elemento non puramente burocratico che è però solo una categoria del potere, attraverso uno speciale complesso amministrativo.

5. Lo stipendio fisso è il tipo normale di retribuzione. Designeremo come prebende gli introiti o emolumenti speciali (cfr. su tale concetto § 7). Così pure è normale lo stipendio in danaro, che concettualmente non è affatto essenziale, ma che corrisponde tuttavia al più puro dei tipi. Le attribuzioni o pagamenti in natura (*Naturaldeputate*) hanno carattere di prebenda. Prebenda è normalmente una categoria che determina la possibilità di guadagnare e di avere posti. Le attribuzioni di questa possibilità, in virtù di un impiego assunto in locazione, comprato, oppure preso in pegno, appartengono ad un'altra categoria, diversa dalla vera burocrazia (v. § 7, 1).

6. Le « cariche » come « la professione secondaria » e specialmente le cariche onorifiche appartengono a categorie di cui si parlerà in seguito (§ 14). L'impiegato « burocratico » tipico è « impiegato per professione principale ».

§ 7. La separazione degli impiegati dai mezzi di amministrazione si verifica tanto nella burocrazia pubblica come in quella privata (per es., nelle grandi imprese capitalistiche).

8. Le « autorità » collegiali sono in via di rapida diminuzione, a favore dell'effettivo indirizzo monocratico che è, in genere, anche formale (per esempio, alle « reggenze » collegiali in Prussia, già da tempo è succeduto il Prefetto monocratico). L'importanza di avere un'amministrazione più rapida, univoca e perciò scevra da compromessi e da cambiamenti di opinioni da parte della maggioranza, fa apparire preferibile tale forma di governo.

9. Naturalmente gli ufficiali degli eserciti moderni (di cui si parlerà altrove, § 4), costituiscono una categoria di impiegati che è dotata di prerogative particolari; l'opposto di questo accade:

1° per capi elettorali, da un lato; 2° (§ 10) per i condottieri carismatici, dall'altro; 3° per gli ufficiali imprenditori capitalistici (esercito di mercenari) e 4° per i (§ 8) per compratori di cariche di ufficiali.

I gradi intermedi possono procedere a base di sfumature. I « servitori » patrimoniali, distinti dai mezzi di amministrazione, e gli imprenditori di eserciti capitalistici, precisamente come gli imprenditori capitalistici privati, sono stati spesso i precursori della moderna burocrazia. Di ciò parleremo partitamente in seguito.

§ 5. L'amministrazione autentica, quella puramente burocratica, cioè burocratico-monocratica, è, secondo ogni esperienza, la forma più perfetta, perchè implica la precisione, la continuità, la disciplina, la rigidezza e la fida-

tezza, cioè la possibilità di fare assegnamento su di essa, sia da parte del capo, che da parte degli interessati. Occorre che la prestazione rivesta carattere di intensità, di durata e di disponibilità assoluta per tutte le esigenze meramente tecniche, fino al *maximum* della prestazione stessa. In altri termini, l'amministrazione burocratica è la forma più razionale dell'esercizio di dominio. Lo sviluppo delle forme moderne di associazioni, in tutti i campi (Stato, Chiesa, esercito, partito, industria, commercio, società, opere pie, ecc.) porta fatalmente allo sviluppo ed al continuo aumento dell'amministrazione burocratica. Essa è la madre e la cellula che dà vita allo Stato occidentale moderno. Sarebbe illecito di lasciarsi trarre in inganno da fenomeni solo apparentemente contrari, come, a mo' d'esempio, rappresentanze collettive di interessati, o di commissioni parlamentari, o di « dittature dei consigli di fabbrica », o impieghi onorifici o tribunali laici, nè di badare troppo alle critiche rivolte a « Santo Burocrate ». La verità è che tutto il lavoro continuativo avviene, negli uffici, per opera di impiegati. Tutto il nostro vivere quotidiano è racchiuso in questa cornice. Poichè, a parità di condizioni, l'amministrazione burocratica è stata dappertutto quella più razionale nel senso formale tecnico, e lo è tuttora; quanto poi ai bisogni personali od oggettivi delle masse amministrate, essa è assolutamente imprescindibile.

La scelta sta unicamente fra burocratizzazione e dilettantismo. La ragione principale della superiorità dell'amministrazione burocratica è la competenza professionale, la cui completa indispensabilità è resa necessaria dalla tecnica e dall'economia moderna del procacciamento di beni (*Güterbeschaffung*), poco importa se la tecnica è organizzata socialisticamente o capitalisticamente. Anzi, l'organizzazione economica socialista che voglia raggiungere gli stessi risultati di quella capitalistica, dovrebbe anche più di essa burocratizzarsi. Come i governati non possono difendersi normalmente contro un dominio burocratico esistente altro che mediante la costituzione di un'organizzazione propria, cioè la creazione di un'organizzazione egualmente soggetta a burocratizzarsi, così anche la macchina burocratica stessa è, attraverso stringenti interessi materiali e puramente oggettivi, cioè di natura ideale, vincolata al suo proprio ulteriore funzionamento; senza di esso, in una società, in cui impiegati, dirigenti, lavoratori, siano estranei ai mezzi di amministrazione, e non riconoscano la indispensabilità della disciplina e della competenza, scomparirebbe per tutti la possibilità di un'esistenza moderna; eccetto che per quelli che si trovano ancora in possesso di mezzi di sostentamento (i contadini). La macchina burocratica continua a funzionare normalmente, tanto in favore di una rivoluzione giunta al potere, per conto di un invasore vittorioso, quanto in favore del Governo legale durato fino a quel momento. Ma resta sempre il quesito: chi comanda la esistente macchina burocratica? Il dominio su di essa è sempre limitato a chi non ha alcuna specializzazione tecnica: il consigliere aulico tecnico, in qualità di ministro, sarà superiore a quello non tecnico nel raggiungimento del proprio intento. La necessità di un'amministrazione più salda, più forte, più intensiva e più calcolabile,

come l'ha storicamente creata il capitalismo, non esso solo, ma esso veramente e innegabilmente prima di tutti, in quanto esso non può esistere senza di questa, e che ogni socialismo razionale dovrebbe senz'altro assumere e dovrebbe accrescere, ha per conseguenza questa sorte della burocrazia, come il perno di ogni amministrazione di masse. Solamente il piccolo esercizio (politico, jerocratico, sociale, commerciale) potrebbe farne a meno. Come il capitalismo nel suo stadio attuale di sviluppo esige la burocrazia, quantunque entrambi siano nati da differenti radici storiche, così esso ne è la base più razionale e commerciale, poichè, dal punto di vista del fisco, è quello che procura i necessari mezzi economici, per cui essa può sussistere nella forma più razionale.

Oltre alle premesse fiscali, esistono, per l'amministrazione burocratica, delle premesse essenzialmente tecniche. La funzione di queste ultime esige l'esistenza di ferrovie, telegrafi, telefoni. Neppure un ordinamento socialista potrebbe apportare alcun mutamento a questo ordine di cose. Bisognerebbe chiedersi piuttosto, se un ordinamento socialista non sarebbe proclive di creare un'amministrazione razionale in modo anche più rigidamente burocratico, cioè di stipulare delle regole ancora più saldamente formali di quelle dell'ordinamento capitalistico. Se ciò non fosse così, allora ci urteremmo di nuovo ad una di quelle grandi irrazionalità, che la sociologia deve spesso constatare, cioè contro un'antinomia fra la razionalità formale e quella materiale.

L'amministrazione burocratica significa dominio (potere) in virtù di scienza; questo è il suo carattere fondamentale, specificamente razionale. Oltre la sua posizione di forza, proveniente dalla «competenza tecnica», la burocrazia (o il Signore che di essa si serve) ha la tendenza ad accrescere la sua potenza per mezzo della «competenza di carica», cioè le cognizioni di fatto acquistate attraverso il rapporto di servizio. Il concetto, spiccatamente burocratico, del «segreto professionale», paragonabile forse nei suoi rapporti con la competenza tecnica al segreto commerciale, in contrapposto a quello tecnico, deriva da questa aspirazione dinamica.

Di regola, solo il privato, interessato ad un determinato oggetto, è superiore alla burocrazia per la conoscenza tecnica e per la conoscenza di fatto entro l'àmbito del suo proprio interesse. Ad es.: l'imprenditore capitalistico. Egli è il solo che può veramente, fino ad un certo punto, fare a meno del dominio della scienza burocratico-razionale. Tutte le masse associate invece soggiacciono inevitabilmente al dominio burocratico, esplicantesi altrettanto inesorabilmente come il dominio delle macchine di precisione nella produzione di beni in massa.

In generale, il dominio burocratico, socialmente, significa:

1° una tendenza alla livellazione, perchè vuol dire reclutamento generale fra i primi qualificati tecnicamente;

2° una tendenza alla plutocratizzazione, perchè prolunga la durata della preparazione tecnica specifica (protratta spesso quasi fino al trentesimo anno di vita);

3° un dominio di impersonalità formalistica, che si svolga cioè *sine ira et studio*, quindi « senza amore ed entusiasmo », che funzioni sotto la spinta di semplici concetti di dovere; dominio « senza riguardo alla persona », formalmente uguale per « chiunque », cioè per ogni interessato, che si trovi nella stessa posizione effettiva; è questo l'ideale secondo il quale ogni impiegato perfetto esercita le sue funzioni.

Ma come la burocratizzazione crea la livellazione degli Stati (secondo la tendenza normale o storicamente dimostratasi normale), così, al contrario, ogni livellazione sociale, mentre tende ad eliminare il titolare in possesso dei mezzi di autorità e di amministrazione, od avente diritto a cariche amministrative onorarie o anche complementari, crea la burocratizzazione, che dovunque è l'ombra inevitabile della crescente democrazia delle masse.

Lo « spirito » normale della burocrazia razionalista richiede, generalmente parlando:

1° formalismo, richiesto, per la sicurezza della vita personale, da tutti gli interessati di qualunque specie; perchè altrimenti ne conseguirebbe l'arbitrio, mentre il formalismo è la linea del minimo sforzo. In apparente e parziale contraddizione con la tendenza di questi interessi speciali, si trova:

2° la tendenza degli impiegati verso un trattamento materiale-utilitaristico dei loro còmpiti amministrativi al servizio dei dominati. Ma questo utilitarismo materiale suole manifestarsi soltanto nel senso della pretesa di regolamenti alla loro volta meramente formali e, nella maggior parte dei casi, formalisticamente concepiti. Questa tendenza alla razionalità materiale trova appoggio da parte di tutti quei dominati, che non appartengono alla categoria contrassegnata col numero 1. La problematica che si agita intorno a questa questione appartiene alla teoria della « democrazia ».

3. — Dominio tradizionale.

§ 6. Si definisce tradizionale un dominio, quando la sua legittimità si basa sulla santità di ordinanze e di poteri di Signorie tramandate da tempi remoti. Il Signore (o i diversi Signori) sono designati in virtù di antiche norme tradizionali. A tali Signori viene ubbidito in forza della dignità a loro riconosciuta ed assegnata attraverso la tradizione. Il vincolo di dominio è, nel caso più semplice, in primo luogo un vincolo di riguardo, creato in grazia di una comunanza di educazione. Il dominante non è un « superiore », ma un « Signore » personale; il suo corpo amministrativo non consta, in un primo tempo, di « impiegati », ma di « servitori » personali; i dominati non sono « membri » di associazione ma, o « compagni tradizionali » (§ 7), oppure « sudditi ». I rapporti del corpo amministrativo verso il Signore sono stabiliti non da oggettivi doveri di impiego, ma da fedeltà personale di servitù. Non si obbedisce a statuti, ma alla persona chiamata a dominare attra-

verso la tradizione o al dominante stabilito dalla tradizione, i cui comandi sono legittimi sotto due aspetti:

a) in parte, univocamente, in virtù del contenuto degli ordini determinanti la tradizione, nel senso e nella misura ad essa attribuiti, in quanto la trasgressione dei limiti tradizionali potrebbe diventare pericolosa per la posizione propria del Signore;

b) in parte, in virtù del libero arbitrio del Signore al quale la tradizione assegna un relativo margine.

Questo arbitrio tradizionale si poggia, in primo luogo, sulla illimitatezza di principio della obbedienza, conforme ai doveri di riguardo (*pietas*).

Esiste quindi una « sfera doppia »: *a*) quella dell'esercizio del dominio legato alla tradizione; *b*) quella dell'esercizio del dominio scevro di tradizione. Entro l'àmbito di quest'ultimo, il Signore può concedere « favori », usando liberamente di grazia o disgrazia, di affezione o avversione personale ed anche di arbitrio, spesso ricorrendo alla corruzione. Fintantochè egli agisce secondo dei principii, questi sono principii di equità etica materiale, di giustizia, o di opportunità utilitaristica, ma essi non sono, come sarebbero nel dominio legale, dei principii formali. Il modo effettivo nell'esercizio del potere ha per direttiva ciò che abitualmente il Signore ed il suo corpo amministrativo possono permettersi di fronte alla tradizionale docilità dei sudditi e senza eccitarli alla resistenza. Questa resistenza si dirige, quando esiste, contro la persona del Signore o del servo che non rispettò le barriere tradizionali del potere, ma non contro il sistema come tale (« rivoluzione tradizionalistica »). Non sarebbe lecito, nel tipo puro di dominio tradizionale, « creare » un nuovo diritto o nuovi principii amministrativi mediante nuovi statuti.

Delle nuove creazioni possono quindi legittimarsi solo quando hanno valore da tempo immemorabile e sono riconosciute attraverso la « saggezza ». Come mezzi di orientamento per la giurisdizione (*Rechtsfindung*) vigono solo i motivi della tradizione, cioè « precedenze e pregiudizi ».

§ 7. Il Signore governa senza, oppure con corpo amministrativo.

Sul primo caso, v. § 6, n. 1.

Il corpo amministrativo tipico può essere reclutato fra:

a) coloro che sono legati al Signore tradizionalmente, mediante vincoli di *pietas* (reclutamento patrimoniale), cioè:

α) appartenenti alla schiatta;

β) schiavi;

γ) impiegati della casa, appartenenti ad essa, in specie « ministeriali »;

δ) clienti;

ε) coloni;

ζ) liberti;

b) (reclutamento extra-patrimoniale) per:

α) rapporti di fiducia personali (liberi « favoriti » di ogni specie), oppure per:

β) vincoli di fedeltà verso coloro che sono legittimati verso il Signore (vassalli), infine fra:

γ) impiegati liberi, nel rapporto di rispetto (*pietas*) verso il Signore.

Riguardo *a* α): È un principio amministrativo dei dominii tradizionalistici, che ricorre molto spesso, quello di affidare le cariche più importanti a persone appartenenti alla schiatta stessa del Signore.

Riguardo *a* β): Gli schiavi e (a ζ) i liberti si trovano, nei dominii patrimoniali, spesso investiti perfino delle cariche più alte (non erano rari gli schiavi antichi investiti della carica di Gran Vizir).

Riguardo *a* γ): I tipici impiegati della casa, cioè « Siniscalco » (Maggiordomo), Maresciallo (Staffiere), Primo Ciambellano, Scalco, *Hausmaier*, capo della servitù ed eventualmente dei vassalli (*domus magister* = sovrintendente della casa), si trovano dovunque in Europa. In Oriente si aggiungano, come particolarmente importanti, il Grande Eunuco (custode dell'*harem*); presso i principi negri, il carnefice; oltre a questi, dappertutto, il medico di Corte (archiatra), l'astrologo di Corte ed altre simili cariche.

Riguardo *a* δ): Dai dipendenti del Re, in Cina come in Egitto, derivava il ceto impiegatizio patrimoniale.

Riguardo *a* ε): Tutto l'Oriente ha conosciuto gli eserciti di coloni, ma ha anche conosciuto il dominio della nobiltà romana (ancora nell'Oriente islamico dei tempi moderni, esistono eserciti di schiavi).

Riguardo *b* α): Il favoritismo è una caratteristica di ogni patrimonialismo, e spesso diventa causa di « rivoluzioni tradizionalistiche » (v. il concetto alla fine del §).

Riguardo *b* β): Si dovrà parlare più ampiamente dei « vassalli ».

Riguardo *b* γ): La « burocrazia » si è dapprima costituita negli stati patrimoniali, sotto forma di impiego con reclutamento extra-patrimoniale. Ma questi impiegati erano, come si dirà, anzitutto servitori personali del Signore.

Al corpo amministrativo del dominio tradizionale, nel tipo puro, manca:

a) una solida « competenza » in fatto di regole oggettive;

b) una salda gerarchia razionale;

c) la forma di impiego assunto mediante contratto libero, e l'avanzamento regolato da norme precise;

d) la preparazione tecnica (come norma generale);

e) (spesso) uno stipendio fisso che tuttavia di rado viene corrisposto in danaro.

Riguardo *a*): In luogo della solida competenza oggettiva, vi è una forma di concorrenza fra gli incarichi e i pieni poteri, conferiti volta a volta dal Signore, prima con libero arbitrio, divenuti poi durevoli e spesso tradizionalmente stereotipati; questi incarichi davano luogo ad una concorrenza

fra gli incaricati e lo stesso Signore circa gli eventuali emolumenti loro spettanti per le loro prestazioni. Mediante tali interessi, vengono spesso costituite dapprima le competenze oggettive e, con esse, l'esistenza di una « autorità ». Tutti gli incaricati in funzione, con competenze durature, sono in primo luogo impiegati della casa del Signore; la loro competenza non vincolata alla casa (extra-patrimoniale) è una attività a questa oggettivamente affine e costituita a completo piacimento del Signore, e che diviene, più tardi, tradizionale e stereotipata. Oltre agli impiegati della casa non vi erano, in un primo tempo, che degli incaricati *ad hoc*.

La mancanza di un concetto di « competenza » risulta facilmente dallo esame degli elenchi delle attribuzioni degli impiegati orientali antichi. Non è possibile, salvo poche eccezioni, riscontrare in essi in modo stabilmente fisso, una sfera d'azione oggettiva, razionalmente delimitata, secondo la specie della nostra « competenza ».

Si osserva, invece, specialmente nel Medio Evo, il fatto della delimitazione di competenze effettive, diventate stabili mediante la concorrenza o il compromesso tra gli interessi agli emolumenti. L'azione di questa circostanza è stata molto vasta. In Inghilterra, l'interesse agli emolumenti da parte dei potenti tribunali sovrani e del potente ceto degli avvocati nazionali, hanno in parte frustrato, in parte limitato, il dominio del diritto canonico e romano. La delimitazione irrazionale di numerose competenze di carica è stata in tutte le epoche, stereotipata attraverso la delimitazione fissata una volta per sempre, delle sfere di interesse all'emolumento.

Riguardo *b*): Lo stabilire se e a quali incaricati debba essere affidata la decisione su un oggetto o su un ricorso, oppure se essa decisione spetti allo stesso Signore, è subordinato ad un concetto di ordine:

α) tradizionale: questo è talvolta regolato in considerazione della provenienza di determinate regole di diritto venute da altri paesi (sistema del collegio supremo [*Oberhof*]) o da regole di precedenza, oppure:

β) è completamente rimesso al beneplacito del Signore, alla cui presenza personale cedono tutti gli incaricati.

Oltre il sistema tradizionalistico del Collegio supremo esiste pure il principio di diritto germanico che scaturisce dalla sfera del potere del Signore, cioè che al Signore presente vuole sia libera qualsiasi giurisdizione, e che fa scaturire dalla stessa fonte e dalla libera grazia del Signore il *jus evocandi* ed il suo moderno germoglio, cioè la « giustizia di gabinetto ».

Il Collegio supremo costituisce, specialmente nel medio evo, spesso l'autorità di orientamento del diritto, dal quale è derivato il diritto di un certo paese.

Riguardo *c*): Gli impiegati della casa e i favoriti sono reclutati molto spesso in modo puramente patrimoniale, cioè fra gli schiavi o i servi (ministeriali) del Signore. Oppure, quando sono reclutati extra-patrimonialmente, essi sono beneficiari che il Signore nomina e trasferisce con giudizio formalmente libero. Solo l'ingresso di vassalli liberi, ed il conferimento di cariche

in virtù di contratto di vassallaggio, modifica questo stato di cose, in massima, non produce però alcuna variazione nei punti *a*) e *b*), poichè i feudi non vengono affatto determinati da punti di vista oggettivi nella specie e nella misura.

L'avanzamento, eccetto nel caso della struttura prebendale del corpo amministrativo (v. § 8) procede solo per arbitrio e grazia del Signore.

Riguardo *d*): Una preparazione tecnica razionale, come qualificazione principale, manca, sostanzialmente, a tutti gli impiegati della casa e ai favoriti del Signore. L'inizio della preparazione tecnica degli impiegati (di qualunque specie essa sia), segna dovunque una tappa nel diritto amministrativo.

Una determinata misura di preparazione empirica per alcuni impieghi si è resa necessaria già in tempi remoti. Specialmente l'arte di leggere e scrivere (in origine veramente un'« arte », con alto valore di rarità), come dimostra l'esempio imponente della Cina col tenore di vita dei suoi letterati, si può dire che abbia influenzato decisivamente l'intero sviluppo della civiltà, eliminando il reclutamento intra-patrimoniale degli impiegati, e quindi limitando con mezzi corporativi (v. n. 3) il potere del Signore.

Riguardo *e*): Gli impiegati di casa ed i favoriti vengono, in un primo tempo, mantenuti alla mensa del Signore ed equipaggiati dal suo patrimonio privato.

Il loro distacco (*Abschichtung*) dalla mensa del Signore, significa, ordinariamente, creazione di prebende (in primo luogo pagate in natura), la cui specie e misura facilmente si stereotipa. Accanto a queste o invece di esse spettano regolarmente agli organi extra-domestici del Signore, come al Signore stesso, dei « diritti » (spesso senza alcuna tariffazione, ma solo caso per caso, per accordare un « favore » agli aspiranti).

Circa il concetto di « prebenda » v. sotto.

§ 7 *a*). I tipi più antichi di dominio tradizionale sono quelli in cui manca un organo amministrativo personale, cioè:

a) la gerontocrazia, e

b) l'antico patriarcalismo.

Gerontocrazia è il dominio esercitato dai più anziani (in origine nel senso di « età »), quali migliori conoscitori delle sacre tradizioni. Essa rintracciasi spesso in alcune società d'indole non prevalentemente economica o familiare.

Patriarcalismo è il dominio esercitato entro un'associazione, in genere, principalmente economica e familiare (associazione domestica), da una persona stabilita normalmente, in base a salde regole ereditarie.

Gerontocrazia e patriarcalismo si trovano spesso insieme.

Decisivo è però il fatto che l'autorità dei gerontocrati come quella dei patriarchi, nel tipo puro, è orientata verso la rappresentazione del dominato (« compagno ») nel senso che questo dominio è, teoricamente, un diritto

personale tradizionale del Signore, ma, materialmente deve essere esercitato come un diritto preminente degli associati, e quindi esercitato nel loro interesse, non è cioè un diritto liberamente attribuito al Signore. È caratteristica la mancanza assoluta di un organo amministrativo puramente personale del Signore (patrimoniale). Il Signore è quindi completamente dipendente dalla libera obbedienza degli associati, giacchè egli non dispone di alcun seguito fisso. I seguaci sono quindi ancora degli « associati » e non ancora dei « sudditi ». Ma essi sono « associati » in virtù della tradizione, non « membri » in forza di uno statuto. Essi debbono obbedienza al « Signore », e non alla regola legificata, ed in ogni modo, al Signore, solo in conformità della tradizione. Il Signore è esso pure saldamente vincolato alla tradizione.

Il primitivo patriarcalismo è collegato alla gerontocrazia in quanto il dominio si esplica solo entro le pareti della casa, nel resto però, come presso gli Sceicchi arabi, agisce solo col tramite di esempi carismatici dati, o anche mediante consigli o ascendente.

Con la costituzione di un corpo amministrativo (e militare) puramente personale del Signore, ogni dominio tradizionale tende al patrimonialismo, e all'apice delle signorie, tende al sultanismo; solo allora gli « associati » diventano « sudditi ». Il diritto fino a questo momento era valso come diritto preminente di associazione vivente, cioè quello del Signore, e quindi per lui realizzabile (vendibile, impiegabile, ereditabile) e sua proprietà come un qualunque altro obbietto di possesso dal quale egli possa trarre vantaggio economico. Esteriormente la spesso deprecata autorità patrimoniale del Signore si appoggia su sudditi schiavi, o coloni od oppressi, o, per rendere possibile indissolubile verso questi ultimi la comunanza di interessi, su guardie del corpo ed eserciti assoldati (eserciti patrimoniali). In forza di questa autorità, il Signore riesce ad aumentare la misura dell'arbitrio extra-tradizionale, del favoritismo e della grazia, a spese della obbligatorietà tradizionale, patriarcale e gerontocratica.

Dominio patrimoniale è ogni dominio orientale in un primo tempo tradizionalmente, ma esercitato in virtù di un pieno diritto proprio, anzi sultanistico nella specie della sua amministrazione, moventesi anzitutto nella sfera di un arbitrio liberamente legato alla tradizione. La esistenza di un corpo amministrativo personale li differenzia entrambi, anche il sultanismo, dal primitivo patriarcalismo.

La forma sultanistica del patrimonialismo è talvolta, secondo gli aspetti esteriori, benchè in realtà non sempre, extra-tradizionale. Essa però non è oggettivamente razionalizzata, essendo in essa sviluppata all'estremo solo la sfera del libero arbitrio e della grazia.

Il dominio statale è quella forma di dominio patrimoniale, nella quale appaiono conferiti al corpo amministrativo determinati poteri e le corrispon-

denti possibilità economiche. L'appropriazione, come in tutti i casi simili, può essere attribuita:

a) ad un'associazione od a una categoria di persone indicate da caratteristiche speciali, oppure:

b) individualmente, e cioè solo vita natural durante, o anche per via ereditaria, o come proprietà individuale.

Dominio statale significa quindi:

a) in ogni caso, limitazione della libera scelta del corpo amministrativo da parte del Signore, con l'attribuzione delle cariche o del potere

α) ad un'associazione, o

β) ad uno strato statale qualificato (v. cap. IV), oppure:

b) spesso, inoltre, e qui tipicamente, come

α) attribuzione (appropriazione) dei mezzi di amministrazione oggettiva;

β) attribuzione (appropriazione) delle cariche, cioè (eventualmente) delle possibilità di guadagno derivanti dal loro possesso;

γ) attribuzione dell'autorità di comando ai singoli componenti del corpo amministrativo.

I designati storicamente possono essere usciti dal corpo amministrativo, prima non statale o possono, prima della designazione, non avervi affatto appartenuto.

Il titolare statale della signoria sostiene le spese dell'amministrazione con mezzi amministrativi proprii, a lui attribuiti. Il titolare di autorità militare, o di cariche stabili nell'esercito, equipaggia sè stesso ed eventualmente anche i contingenti che deve fornire al Signore, o che recluta stabilmente (esercito stabile).

Talvolta il materiale per provvedere ai mezzi amministrativi ed al corpo amministrativo viene addirittura tratto dal magazzino o dal patrimonio del Signore, come soggetto di una impresa di lucro, in cambio di prestazioni *à forfait*, come avviene specialmente (se pur non esclusivamente) in Europa negli eserciti assoldati del sec. XVI e XVII (eserciti « capitalistici »). L'autorità collettiva è divisa regolarmente, nei casi di completa attribuzione stabile, fra il Signore e i membri designati del corpo amministrativo, in virtù del loro diritto proprio; ovvero esistono anche delle autorità proprie, nominate da speciali ordinanze del Signore, oppure si stabiliscono speciali compromessi con i designati.

1° caso. Es.: impiegati di Corte di un Signore, che vengono designati come per feudo.

2° caso. Es.: proprietari che si attribuiscono diritti di dominio in virtù di privilegi di signoria o per usurpazione (in genere il primo sistema è la legalizzazione del secondo).

L'attribuzione ai singoli può farsi in base a:

1° locazione;

2° pegno;

3° vendita;

4° privilegi, personali o ereditari o attribuiti liberamente, sia incondizionati che condizionati mediante prestazioni. L'attribuzione viene assegnata:

a) come ricompensa di servizi o per acquistare condiscendenze, oppure:

b) come riconoscimento delle usurpazioni oggettive di diritti di dominio;

5° attribuzione di un'associazione o di uno strato statale qualificato, di regola, in conseguenza di un compromesso fra Signore e corpo amministrativo, o di uno strato stabile raggruppato in società; essa può:

α) lasciare al Signore piena o relativa libertà di scelta, nel caso singolo, oppure:

β) stabilire regole precise per il possesso personale della carica;

6° l'attribuzione può poggiare inoltre sulla dottrina, di cui si parlerà meglio in seguito.

1. Nella gerontocrazia e nel puro patriarcalismo, i mezzi amministrativi secondo le interpretazioni prevalenti (sebbene per lo più non ben chiarite) vengono attribuiti all'associazione amministrata o a quei governi domestici singoli che partecipano all'amministrazione: l'amministrazione viene retta a favore dell'associazione. L'attribuzione al Signore, come tale, si trova solo nella mentalità patrimonialistica, e può assumere aspetti completamente diversi fino al completo assoggettamento (*Bodenregal*), e alla completa schiavitù dei sudditi (diritto di vendita da parte del Signore). L'attribuzione statale significa attribuzione per lo meno di una parte dei mezzi amministrativi ai membri del corpo amministrativo. Quindi, mentre nel patrimonialismo puro si verifica una completa distinzione dell'amministratore dai mezzi di amministrazione, nel patrimonialismo statale avviene precisamente l'opposto: l'amministratore è in possesso di tutti i mezzi amministrativi, o per lo meno della parte più essenziale di essi. Ciò avveniva per il vassallo, che si equipaggiava a spese proprie, per il conte investito, il quale incassava per sè le tasse giudiziarie, le imposte, ecc., e soddisfaceva con mezzi proprii (ai quali appartenevano anche quelli assegnati) il suo obbligo verso il Signore feudale. Così pure il *Yagirdar* indiano pagava il contingente di truppa colle sue prebende di imposte, avendo la piena disponibilità dei suoi mezzi amministrativi; al contrario, il colonnello che metteva su di propria iniziativa un reggimento di assoldati, otteneva perciò determinati pagamenti dalle casse del Principe e si compensava per il *deficit* mediante prestazioni minori o col bottino di guerra o mediante requisizioni, aveva un possesso parziale dei mezzi amministrativi. Invece il Faraone, che formava eserciti di schiavi o di coloni e li faceva guidare dai suoi *clientes*, li vestiva dai suoi magazzini, li nutriva, li armava, e come signore patrimoniale aveva il pieno possesso dei mezzi amministrativi. Però il regolamento formale non è sempre quello decisivo: i Mamalucchi erano formalmente schiavi; essi venivano reclutati formalmente mediante « compera » da parte del Signore, mentre effettivamente

essi monopolizzavano così completamente la Signoria, come solo avrebbe potuto fare una qualunque associazione ministeriale di fronte ai vassalli.

L'attribuzione in servitù di terreno ad una associazione chiusa, ma senza attribuzione individuale, avviene tanto con occupazione libera entro l'associazione da parte del Signore (caso *a* α) del testo), quanto con regolamento della qualificazione per l'assunzione (caso *a* β del testo) come, per es., mediante l'esigenza di qualità militari, o altre dell'aspirante e, d'altra parte (qualora queste qualità vi fossero) con diritto di preferenza pei parenti più prossimi. Così pure avviene nelle cariche di corte, nel caso di artigiani o di contadini da assegnarsi a gruppi di persone appartenenti a corporazioni, le cui prestazioni abbiano una finalità militare o di carattere amministrativo.

2. Attribuzione in virtù di appalto (specialmente appalto di imposte), di pegno o di compera: esse erano note tanto nell'Occidente come nell'Oriente e nelle Indie. Nei tempi antichi non era raro il caso del conferimento di cariche ecclesiastiche mediante vendita all'asta. La finalità di tale appalto era in parte puramente attuale e finanziario-politica (necessità che si imponeva specialmente a seguito di spese di guerra), in parte finanziario-tecnica (in quanto si voleva assicurare un introito stabile, utilizzabile per le necessità economiche); nei casi di pegno e vendita, lo scopo era prettamente finanziario e politico; ciò si verificava anche nello stato ecclesiastico con la istituzione di rendite nepotali. L'attribuzione mediante pegno ha avuto in Francia, importanza preponderante ancora nel sec. XVIII, nella nomina dei giuristi (Parlamenti); l'attribuzione regolata per compera di cariche ufficiali nell'esercito inglese, si riscontra ancora nel sec. XIX. In Occidente e altrove, nel medio evo era molto comune il privilegio, quale sanzione dell'usurpazione o quale compenso o mezzo di arruolamento per servizi politici.

§ 8. Il servo patrimoniale può trarre il suo sostentamento:

a) dalla partecipazione alla mensa del Signore;

b) dalle spettanze, prevalentemente in natura, tratte dai fondi di beni o di danaro del Signore;

c) dall'assegnazione di terreno coltivabile;

d) dall'assegnazione di entrate, rendite, salari, o imposte;

e) dal vassallaggio (feudi).

Le forme di sostentamento da *b*) a *d*) si chiamano « prebende », quando sono assegnate individualmente ma non ereditariamente, in base ad una estensione di territorio (*b* e *c*) o parrocchia *d*), e in misura tradizionale; e l'esistenza di una dotazione del corpo amministrativo principalmente in questa forma, si chiama « prebendalismo ».

Per ciò può essere richiesto un avanzamento per età o per prestazioni determinate oggettive e può essere pretesa la qualificazione stabile e quindi l'onore della carica (v. sul concetto della « carica » (*Stand*), cap. IV).

I feudi sono quelle Signorie che vengono conferite, anzitutto, mediante contratto a persone qualificate individualmente, e i diritti e doveri reciproci

vengono orientati in primo tempo verso concetti convenzionali di onore, di stato, cioè concetti militaristici. Il sussistere di un corpo amministrativo dotato in antico di feudi, si chiama « feudalismo territoriale » (*Lehens-Feudalismus*).

Prebende feudali e militari si confondono talvolta fino a rendere impossibile la distinzione fra esse (su ciò si parlerà nel cap. IV sugli « Stati »).

Nei casi *d*) ed *e*), talvolta anche nel caso *c*), il titolare designato della Signoria ricava le spese per l'amministrazione, eventualmente per l'equipaggiamento, nel senso sopra detto, dalle prebende, cioè dal feudo stesso. I suoi rapporti personali di dominio verso i sudditi possono assumere allora carattere patrimoniale (possono diventare cioè trasmissibili, alienabili o ereditari).

1. In origine la partecipazione alla mensa del Signore (commensalità) da parte dei servitori feudali, come, ad es., impiegati, preti ed ogni specie di servitù patrimoniale, fu assai frequente. Più tardi il Signore, secondo il suo libero giudizio, forniva a tutti i suoi dipendenti i mezzi di sussistenza tratti dalle sue provviste personali.

L'Androceo (*Männerhaus*), che è poi la forma più antica dell'organizzazione professionale-militare (di cui si parlerà partitamente in seguito) aveva molto spesso carattere di comunismo nell'azienda domestica di consumo del Signore. L'esclusione dalla mensa del Signore (anche dei Signori ecclesiastici, Vescovi, ecc.) con conseguente sostituzione di somministrazione di derrate in natura od anche di terreno coltivabile, al sostentamento diretto, non era affatto considerata come cosa desiderabile, ma costituiva tuttavia la regola, allorchè il Signore si creava una famiglia propria.

In tutto l'Oriente asiatico antico i compensi in natura al clero (*Tempelpriester* = gli addetti al servizio del Tempio) e agli impiegati erano la forma originaria del sostentamento dato agli impiegati e si ebbero anche in Cina, in India e spesso anche in Occidente. L'assegnazione di terreni coltivabili di servitù (*Dienstland*) si trova come compenso a prestazioni di servizi militari in tutto l'Oriente fino dai tempi più remoti, come pure nel Medio Evo germanico, come forma di mantenimento degli impiegati, di domestici, di ministeriali, ecc.

Le entrate dei Sipahi turchi, come quelle dei Samurai giapponesi e di numerosi altri « ministeriali » e cavalieri orientali, sono, secondo la nostra terminologia, semplicemente « prebende », non « feudi », come si dirà meglio in seguito. Esse possono essere fondate su determinate rendite di terreni, come su entrate di imposte di circoscrizioni o circondari.

Nell'ultimo caso esse non sono necessarie, ma sono connesse, secondo la tendenza generale, con la attribuzione di autorità in queste circoscrizioni e ne sono anzi una conseguenza. Il concetto di « feudo » può solo essere preso in considerazione, e con maggiore esattezza, in rapporto al concetto di « Stato ». Oggetto di esso può essere perciò tanto del terreno dato in proprietà (come dominio patrimoniale) quanto le più svariate specie di rendite o di salari.

2. Delle specie particolari di entrate assegnate, di rendite, di salari, di imposte, ecc. si trovano molto diffuse sotto forma di prebende e di feudi d'ogni genere. Come forma a sè, ed in maniera altamente sviluppata si trovano specialmente in India, ove si hanno conferimenti di rendite, in cambio di presentazione di contingenti di eserciti e, come pagamento di spese di amministrazione.

§ 9. Il dominio patrimoniale, e in specie quello statale-patrimoniale, considera, nel suo tipo puro, tutte le autorità e tutti i diritti economici del Signore a seconda della specie delle possibilità economiche private assegnate. Ciò non esclude che esso le distingua qualitativamente; specialmente quando designa alcune di esse, quali preminenti, in forma particolarmente regolata. Effettivamente però esso prende in considerazione l'attribuzione di autorità giudiziarie o militari, in quanto esse sono basi del diritto statale, quali cariche vantaggiose per il designato di fronte all'attribuzione di possibilità puramente economiche (demaniale, o fiscale, o di emolumenti), nell'àmbito di queste ultime; esso distingue di nuovo le possibilità anticamente patrimoniali (fiscali) nella specie dell'attribuzione.

Von BELOW (*Lo Stato tedesco del medio evo*) fa rilevare acutamente, e con ragione, che l'attribuzione della signoria giudiziaria, in particolare, fu trattata a parte e venne a creare un gruppo di cariche speciali. Egli fa anche rilevare che non è possibile stabilire il carattere puramente patrimoniale o puramente feudale delle associazioni politiche medioevali. Intanto, e finchè la Signoria giudiziaria ed altri diritti di origine puramente politica sono trattati sotto forma di diritti privati, per i nostri scopi ci sembra terminologicamente esatto di parlare di signoria « patrimoniale ». Il concetto stesso nasce notoriamente (e in sintesi corrente) dalla Restaurazione delle scienze statali di HALLER.

Si noti che non è mai esistito storicamente un tipo assoluto ed ideale perfettamente puro di stato « patrimoniale ».

Si ha divisione di autorità di stato (classe) quando le associazioni di privilegiati, in virtù di autorità statali, assegnate mediante compromessi col Signore, si procurano, caso per caso, statuti amministrativi o politici (o entrambi), oppure ordinanze amministrative concrete, o regole di controllo amministrative, ed eventualmente esercitano talvolta essi stessi la propria autorità di comando con organi amministrativi proprii.

1. Il fatto che anche degli strati non privilegiati, come tali, vengono in certi casi chiamati al potere, non può cambiar nulla al concetto. Poichè il diritto proprio dei privilegiati è quello che tipicamente li distingue, dalla mancanza di tutti gli altri strati privilegiati statalmente, risulterebbe evidentemente subito un altro tipo.

2. Tale tipo è sviluppato completamente solo in Occidente. Sulle sue particolarità e sulla causa del suo sorgere, si parlerà in seguito.

3. Un corpo amministrativo statale proprio non costituiva la regola; anzi, quando esso aveva una propria autorità di comando, costituiva l'eccezione.

§ 9 *a*). Di regola, sul tipo dell'economia agisce anzitutto il dominio tradizionale, e cioè, in generale, mediante un determinato rafforzamento del principio tradizionale; maggiormente agisce mediante il dominio gerontocratico e puramente patriarcale, i quali sono poggiati completamente su un corpo speciale del Signore, e non sui compagni dell'associazione, cioè essa si fonda sul suo proprio valore di legittimità, sopratutto sulla tutela della tradizione sotto ogni riguardo.

Infine, l'azione si orienta verso l'economia:

1° secondo la specie di finanziamento tipico dell'associazione di dominio (cap. II, § 36).

Il patrimonialismo, sotto questo aspetto, può avere i significati più svariati.

Tipicamente però esso significa:

a) lo *oikos* del Signore, con mezzo di sostentamento, del tutto o principalmente naturali — « liturgici » (redditi naturali e *Fronden* = tributi di prestazioni personali). In questo caso i rapporti economici sono saldamente legati alla tradizione; lo sviluppo del mercato è impedito, l'impiego di danaro è essenzialmente naturale ed orientato verso il consumo, il sorgere del capitalismo è impossibile. Negli effetti, è simile a questo caso quello, ad esso connesso, dei:

b) mezzi di sussistenza con privilegio statale. Lo sviluppo del mercato è, anche qui, se pure non nella stessa misura, limitato dal « potere di acquisto », determinato a sua volta dalla naturale richiesta dei possessori di beni e della capacità di prestazione delle economie singole per gli scopi dell'associazione di dominio.

Il patrimonialismo può anche essere:

c) monopolistico, cioè provvisto di mezzi di sussistenza, in parte economici, in parte conformi alle spettanze, in parte fiscali. In questo caso lo sviluppo del mercato, a seconda della specie del monopolio, è più o meno irrazionalmente limitato. Alte possibilità di guadagno, quali possono sorgere col dominio di un Principe e del suo corpo amministrativo, cioè il capitalismo nel suo sviluppo, saranno quindi, o

α) immediatamente impedite dalla stessa regìa, propria dell'amministrazione, oppure

β) nel caso che esistano appalti di imposte o di impiego o di acquisto, ovvero creazione di amministrazioni o di esercizi capitalistici, come misure finanziarie, esse saranno deviate nel campo del capitalismo politico (vedi cap. II, § 31).

L'economia finanziaria del patrimonialismo, e specialmente del sultanismo, agisce irrazionalmente, anche dove essa è economia di danaro:

1° mediante la coordinazione del

α) vincolo alla tradizione, in misura e secondo la specie della richiesta di fonti dirette di imposte; e mediante la

β) completa libertà, e quindi, arbitrio nella misura e specie: 1° sulla misurazione dei salari; 2° delle imposte e 3° configurazione dei monopoli. Tutto ciò esiste, in ogni modo, secondo il diritto; effettivamente, esso è storicamente più pronunciato nel caso 1° (conforme al principio della « attività in forma di supplica » del Signore e dello Stato), molto meno pronunciato nel caso 2° e diversamente pronunciato nel caso 3°;

2° per la razionalizzazione dell'economia manca non solo la sicura calcolabilità dell'addebito (*Belastung*), ma anche la possibilità di calcolo della misura della libertà di guadagno privato;

3° nel caso singolo patrimoniale, il fiscalismo può, tuttavia, agire in modo razionalizzante mediante nn trattamento organico della capacità fiscale ed una razionale creazione di monopoli. Questo è un « caso » generato da condizioni storiche speciali, che in parte sussistevano nell'Occidente.

La politica finanziaria nella divisione di autorità statale ha come sua caratteristica tipica, fissata mediante un compromesso, quella di imporre pesi calcolabili, di eliminare o per lo meno di limitare fortemente l'arbitrio del Signore nella creazione di nuove imposte e sopratutto di monopoli. Fino a che punto, con tale sistema, la politica finanziaria materiale fa progredire o arrestare l'economia nazionale, dipende dalla specie dello strato che prevale nella posizione di autorità, sopratutto se è a tipo:

a) feudale, o

b) patrizio.

La prevalenza del primo, in virtù della struttura normalmente e prevalentemente patrimoniale dei diritti feudali di signoria, suole limitare fortemente la libertà di guadagno e lo sviluppo del mercato, o addirittura paralizzarlo espressamente, mediante autorità politica; la prevalenza dell'ultimo, invece può agire nel senso contrario.

1. Quanto è stato detto deve qui bastare, poichè si tornerà in seguito sui diversi rapporti.

2. Esempi:

per *a*) (*oikos*): Egitto antico ed India;

per *b*): rilevanti campi dell'Ellenismo, il tardo impero romano, la Cina, le Indie, in parte la Russia e gli Stati Islamici;

per *c*): il Regno tolemaico, Bisanzio (in parte); sotto altri aspetti, il dominio degli Stuart;

per *d*): gli Stati patrimoniali occidentali, al tempo del « dispotismo illuministico » (specialmente il Colbertismo).

3. Il patrimonialismo normale causa il ritardo dell'economia razionale, non solamente per mezzo della sua politica finanziaria, ma anche e soprattutto per la generale particolarità della sua amministrazione. Cioè:

a) mediante la difficoltà che il tradizionalismo prepara agli statuti formalmente razionali e fiduciosi nella loro durata, quindi calcolabili nella loro portata economica e nella loro utilizzabilità;

b) mediante la mancanza tipica del corpo impiegatizio addestrato formalmente e tecnicamente.

L'esistenza di un tale patrimonialismo, entro i limiti del patrimonialismo occidentale, è causato, come si dimostrerà, da condizioni uniche, che esistevano solo qui e sorte, anticamente, da fonti del tutto diverse.

c) mediante la vasta opera dell'arbitrio materiale e del piacimento puramente personale del Signore e del corpo amministrativo, per cui la eventuale venalità, che è unicamente una degenerazione del diritto al salario (salario non regolato), avrebbe un significato relativamente minimo, perchè praticamente calcolabile, quando fosse costituita da una misura costante, e non invece da un fattore continuamente variabile con la persona dell'impiegato.

Se vige il sistema dell'affitto dell'impiego, allora l'impiegato è spinto immediatamente verso il ricupero del suo capitale di disposizione, con qualunque mezzo di ricatto, per quanto irrazionale possa essere;

d) mediante la tendenza immanente in ogni patriarcalismo e patrimonialismo, della specie del valore di legittimità e dell'interesse alla soddisfazione dei dominati, diretta verso la materiale regolazione dell'economia, verso ideali di « cultura » utilitaristica o social-etica o materiale, cioè, verso il trionfo della razionalità formale della legittimità, orientata verso il diritto dei giuristi. La misura massima di tale tendenza si può riscontrare nel patrimonialismo jerocratico, mentre il puro sultanismo agisce piuttosto per il suo arbitrio fiscale.

Per tutte queste ragioni può sorgere, sotto il dominio di autorità normali-patrimoniali:

a) il capitalismo dei mercanti;

b) il capitalismo per appalto di impiego, di imposte e di acquisto di impiego;

c) il capitalismo dei fornitori di Stato e dei finanziatori di guerra;

d) in certi casi il capitalismo delle grandi piantagioni e delle colonie. Questi tipi hanno spesso consistenza solida e rigogliosa, ciò che al contrario non hanno quei capitalismi diretti contro le irrazionalità dell'amministrazione della giustizia, dell'amministrazione e della tassazione (imposizione di tasse), che spiacevolmente turbano i calcoli di probabilità secondo le situazioni dei mercati, cioè delle imprese di guadagni dei consumatori privati con capitale fisso e organizzazione razionale di lavoro libero.

La situazione è fondamentalmente diversa solamente dove la signoria patrimoniale nel proprio interesse di potenza finanziaria, procede all'am-

ministrazione razionale per mezzo di impiegati tecnici. Allora si rivela necessaria:

1° l'esistenza di un insegnamento tecnico-professionale;

2° l'aspra concorrenza tra diverse potenze patrimoniali nell'àmbito della stessa cerchia di civiltà;

3° l'esistenza di associazioni comunali o cittadine, come sostegno del potere finanziario, fra le autorità patrimoniali in concorrenza.

Il capitalismo moderno, specificamente occidentale, è stato preparato dalle associazioni comunali, specificamente occidentali, amministrate razionalmente. Esso si sviluppò dal XVI al XVIII secolo, prima entro importanti associazioni politiche statali olandesi e inglesi, con prevalenza della potenza borghese e degli interessi di profitto. Le imitazioni secondarie, fiscali e utilitaristiche, negli altri Stati del continente, influenzati in senso puramente patrimoniale o feudale-statale, proprio come le industrie monopolistiche degli Stuart, non si trovarono invece in vera continuità con lo sviluppo capitalistico autonomo successivamente subentrato, nonostante delle singole misure (agrario-politiche o industriali-politiche), in quanto e appunto perchè orientate verso i modelli inglesi, olandesi e più tardi, francesi, creassero per il loro sorgere, delle condizioni di sviluppo molto importanti.

2. Gli Stati patrimoniali del medio evo, per la specie formalmente razionale di una parte dei loro corpi amministrativi (prima di tutti giuristi, laici e canonici) si differenziano principalmente da tutti gli altri corpi amministrativi di associazioni politiche del mondo. Sulle fonti di questo sviluppo e sul loro significato si parlerà a lungo in seguito. Bastino qui, per il momento, le osservazioni generali fatte sopra.

4. — Dominio carismatico.

§ 10. « Carisma » vuol dire una qualità attribuita ad una persona di valore del tutto straordinario, insolito (originariamente considerata come magica, tanto presso i Profeti come presso i saggi terapeutici, i saggi giuristi, gli eroi guerrieri, ecc.), valore per cui questa persona viene considerata fornita di forze o proprietà soprannaturali o sovrumane, o per lo meno, specificamente insolite, non concesse a tutti, oppure valutata come « mandata da Dio » e perciò considerata « Duce ». È quindi del tutto indifferente come questa qualità debba essere concettualmente, « oggettivamente » considerata da qualunque punto di vista; essa dipende solo da come viene effettivamente valutata dai dominati carismatici, cioè dai « seguaci ».

Esempi: Il carisma del « berserker » i cui attacchi maniaci (epilettici) sono stati ascritti, apparentemente a torto, all'uso di veleni speciali: a Bisanzio, nel medio evo, un certo numero di individui dotati del carisma di furiosa pazzia bellica, erano tradotti con gli eserciti come una specie di munizioni di guerra; il carisma di uno « Sciamane », mago le cui estasi vengono considerate come prodromi di attacchi epilettoidi; così anche il carisma

del fondatore dei « Mormoni » (per quanto questi forse rappresentasse piuttosto un tipo raffinato di imbroglione); o finalmente il carisma di letterati inebbriati dai proprii successi demagogici, come diceva KURT EISNER (1); tutti questi tipi, che non hanno nulla da vedere con la morale, vengono annoverati dalla sociologia nella categoria carismatica, alla quale appartengono i grandi eroi, profeti e redentori.

1. La valutazione del carisma deriva da una conferma pratica, basata originariamente sempre su un miracolo visibile. Essa porta alla assoluta dedizione in seguito ad una rivelazione, ed alla venerazione dell'eroe e alla fiducia al Duce come riconoscimento spontaneo da parte dei dominati. Senonchè, questo non forma, nel carismo genuino, la base di una legittimità; questo sta piuttosto nel dovere dei chiamati al riconoscimento di detta qualità in virtù di elezione e di conferma. Questo « riconoscimento » è psicologicamente una dedizione di fede completamente personale e sorta da un entusiasmo o dalla fatalità o dalla speranza.

Il profeta ha sempre considerato le sue qualità come indipendenti dalla opinione delle masse, come il Re eletto o il Duce carismatico considerano i riluttanti o gli indifferenti quali persone che vengono meno al loro dovere; mentre in una spedizione di guerra composta di volontari reclutati da parte di un capo, i dissenzienti diventavano oggetto di beffe e di ludibrio.

2. Se la « conferma » viene a mancare per sempre, se chi possiede la grazia del carisma apparisce abbandonato dal suo Dio o perde la sua forza eroica o magica, insomma se il successo gli resta durevolmente negato, e sopratutto se la sua azione o guida non porta alcun benessere ai dominati, allora la sua autorità carismatica corre il rischio di svanire. È questo in fondo il significato veramente carismatico della « grazia di Dio ».

Anche nella storia degli antichi re germanici vi furono casi di « disdegno » (*Verschmähung*). Altrettanto numerosi furono questi casi fra i popoli così detti primitivi.

In Cina, il carattere di qualificazione carismatica del Monarca (carismatica ereditaria non modificata), era tenuto in così alto conto, che ogni sfortuna, di qualunque natura, non solo insuccessi di guerra, ma anche la siccità, le inondazioni, i fenomeni astronomici, ecc. costringevano il Monarca a fare ammende ufficiali e talvolta lo obbligavano perfino all'abdicazione, in quanto risultava che egli non possedeva il carisma della « virtù », voluto dallo spirito del cielo (determinato classicamente), e quindi che non era più il « figlio legittimo del cielo ».

3. Il dominio, detto « comunanza », è la costituzione di una socialità emozionale. Il corpo amministrativo del Signore carismatico non è uno stato « impiegatizio » e tanto meno tecnicamente addestrato. Esso non viene composto nè con criteri corporativistici nè con quello di una dipendenza dalla

(1) Cfr. ROBERTO MICHELS, *Kurt Eisner, presidente della Repubblica Bavarese*. « Nuova Antologia », pag. 15, 16 settembre 1919.

casa personale del Signore. Esso viene invece composto secondo determinate qualità carismatiche: ai « Profeti » corrispondono i « discepoli », ai « Principi militari » i « seguaci », al « Duce » gli « uomini di fiducia » in generale.

Non vi è nè « nomina », nè « destinazione », nè « carriera », nè « promozione ». Esiste solo una designazione secondo l'ispirazione del capo, in base alla qualificazione carismatica del « designato ». Non esiste gerarchia, ma solo intervento del capo nelle insufficienze carismatiche generali o speciali del corpo di amministrazione, eventualmente anche dietro richiesta. Non esistono « giurisdizione di carica », nè « competenze », come non esistono attribuzioni di autorità o di cariche in virtù di « privilegio ».

Esistono invece (quando è possibile) dei limiti locali od oggettivi del carisma e della « missione ». Non si hanno nè « stipendi », nè « prebende », in quanto i discepoli o i seguaci vivono (in un primo tempo) in un comunismo di amore e di cameratismo col Signore, con i soli mezzi forniti da mecenati.

Non esistono « autorità costituite », ma solo « messi carismatici », nella estensione dell'incarico del Signore e investiti del proprio carisma. Così non esistono nè regolamento, nè assiomi giuridici astratti, nè razionali statuizioni di diritto orientate verso questi, nè sentenze o saggezza orientate verso precedenze tradizionali; ma servono invece di norma, formalmente, delle creazioni di diritti contingenti, caso per caso, che sono originariamente solo giudizi di Dio e rivelazioni. Materialmente, però, vale per ogni dominio carismatico genuino la frase: « sta scritto — io però ve lo dico ». Il profeta genuino, come il principe guerriero genuino, come in genere ogni condottiero genuino, annunzia, crea, ed esige comandamenti «nuovi», nel senso del carisma, in virtù di rivelazione, oracolo, ispirazione nonchè di volontà creativa concreta, che, per la sua origine, viene riconosciuta dalla comunanza di credenza, di guerra, di partito, ecc.

Ogni riconoscimento implica un dovere. Fino a che una disposizione non si opponga ad un'altra disposizione emessa da un altro capo con la pretesa di nn nuovo valore carismatico, la lotta tra i capi si decide solo mediante mezzi magici o riconoscimento (conforme al dovere) della comunità, nel quale necessariamente sono in gioco da una parte solo la ragione e dall'altra solo un torto da espiare.

Il dominio carismatico è nettamente contrario, come cosa fuori dell'ordinario, tanto al dominio razionale, specie quello burocratico, come a quello tradizionale, specie quello patrimoniale e patriarcale o statale. Entrambe queste forme sono specifiche ordinarie del dominio, la carismatica (genuina) invece è specificamente contraria a questo.

Il dominio burocratico è specificamente razionale nel senso dell'unione a regole discorsivamente analizzabili, mentre quello carismatico è specificamente irrazionale nel senso della estraneità alle regole. La signoria tradizionale è legata al passato e in tal senso, ugualmente orientata mediante regole; quella carismatica invece sovverte, nella sua portata, il passato, e in questo senso è specificamente rivoluzionaria. Essa non conosce alcuna

attribuzione del dominio nel senso del possesso di beni, sia da parte del Signore, sia da parte delle autorità statali. Senonchè tale signoria è legittima solo fino a quando il carisma personale « ha valore » in forza di « conferma », cioè trova riconoscimento ed è « utilizzabile » dagli uomini di fiducia, dai discepoli e seguaci solo per la durata della sua sicurezza carismatica.

Quanto è stato detto fin qui non avrebbe quasi bisogno di spiegazione. Esso vale tanto per il dominatore carismatico « plebiscitario » puro (per es., per Napoleone, che col dominio del suo ingegno trasformò dei plebei in monarchi e generali), quanto per i profeti e gli eroi militari.

4. Il carisma puro è specificamente estraneo all'economia. Esso costituisce, dove si verifica, una tesi, nel senso enfatico della parola, una « missione » (o vocazione) o un « problema interiore ». Esso disdegna e respinge, nel tipo puro, l'utilizzazione economica del « dono di grazia » come fonte di guadagno, atteggiamento, che spesso è più un postulato che un fatto.

Non già che il carisma rinunci al possesso e al guadagno, come appunto fanno in certi casi i profeti e i loro discepoli. L'eroe guerriero e il suo seguito cercano la preda; il dominatore plebiscitario o il condottiero di partito carismatico cercano invece di ottenere i mezzi materiali del loro potere, e il primo mira sopratutto allo splendore materiale del suo dominio per il consolidamento del proprio prestigio. Ciò che sdegnano, nel tipo carismatico genuino, è l'economia tradizionale o razionale volgarizzata e il miraggio di « introiti » regolari ottenibili mediante un'attività economica continua e metodica.

Da una parte vi sono provvedimenti da mecenati (donazioni, fondazioni, corruzione, forti sovvenzioni o mancie) oppure esistenze misere da accattoni; e dall'altra preda, ricatti violenti o solo apparentemente pacifici; queste ultime sono le forme tipiche del sostentamento di vita carismatica. Dal punto di vista economico-razionale essa presenta un tipo di « ineconomia » (*Unwirtschaftlichkeit*). Essa invero rifiuta ogni interferenza con la vita di tutti i giorni; colla sua completa ed intima indifferenza, può tutt'al più portare con sè, per così dire, una eventualità di guadagno. Il « vivere di rendita », sotto forma di indipendenza economica, può diventare, per diversi motivi, la base economica di esistenze carismatiche. Ma ciò non vale per i « rivoluzionari » carismatici normali.

Il rifiuto di cariche ecclesiastiche da parte dei Gesuiti non è che una applicazione razionale di questo stesso principio. È evidente che appartengono a questo stesso gruppo anche gli eroi dell'ascetismo, degli ordini questuanti e dei combattenti per la fede.

Quasi tutti i profeti furono mantenuti da mecenati. La frase di San Paolo, diretta contro il parassitismo missionario: « Chi non lavora non deve mangiare », non vuol essere naturalmente un'affermazione economica, ma significa solo il dovere di procacciarsi con una qualsiasi occupazione, anche accessoria, il necessario per vivere; la parabola veramente carismatica dei « gigli sul campo » non va interpretata nel senso letterale, ma solo nel senso

di non avere preoccupazioni per il domani. D'altra parte è concepibile, per i discepoli uniti in un primo tempo carismaticamente in una comunione artistica, che l'esonero dalle lotte economiche, rendendo economicamente indipendenti i « chiamati », si ritenesse una cosa normale (come doveva avverarsi in Germania, per l'ambiente del poeta STEFAN GEORGE, almeno secondo l'intenzione iniziale) (1).

5. In epoche tradizionalmente legate e circoscritte, il carisma è la grande forza rivoluzionaria.

Come differenziazione della forza egualmente rivoluzionante della *ratio* che agisce addirittura dall'esterno all'interno mediante mutamenti delle circostanze di vita o dei problemi di vita e quindi indirettamente della posizione di fronte a questi, oppure mediante intellettualizzazione, il carisma può agire come trasformazione dall'interno all'esterno, in quanto, nato dal bisogno o dall'entusiasmo, produce un mutamento nella direzione dei sentimenti e principii centrali e dell'azione con un orientamento del tutto nuovo, abbracciando tutte le posizioni di fronte a tutte le singole forme di vita e di fronte al « mondo » in generale. In epoche pre-razionalistiche la tradizione e il carisma si dividono tra loro ad un di presso la totalità degli indirizzi di orientamento nel modo di agire.

5. — LA GENERALIZZAZIONE DEL CARISMA.

§ 11. Il potere carismatico, nella sua forma genuina, riveste un carattere specificamente eccezionale e rappresenta un rapporto sociale strettamente connesso col valore di qualità personali e la loro conferma.

Se questo rapporto non resta semplicemente effimero, ma assume il carattere di rapporto durevole, cioè di una comunanza di compagni di fede o di guerrieri, di discepoli o di associazioni di partito, politico o jerocratico, il dominio carismatico che, per così dire, esisteva solo allo stato nascente di purezza tipica ideale, muterà essenzialmente indole: esso si tradizionalizzerà o razionalizzerà, cioè si legalizzerà, o anche l'uno e l'altro assieme.

I motivi determinanti possono essere i seguenti:

a) l'interesse ideale e anche materiale dei seguaci alla continuazione e alla vitalità della comunanza;

b) l'interesse, ancora più ideale o ancora più materiale, dell'organo amministrativo, cioè del seguito, dei discepoli, dei fiduciari di partito, ecc., tendenti:

1° alla continuazione dell'esistenza del rapporto e cioè:

2° che si addivenga in tale modo a stabilizzare la propria posizione materialmente ed idealmente, su una base durevole e fissa; coll'assicurare

(1) In questo esempio l'autore evidentemente non ha tenuto conto del lato entrate senza lavoro, ma soltanto della tendenza verso il rifiuto di guadagni e di beni economici (*nota dell'Editrice* MARIANNA WEBER).

l'esistenza della famiglia o per lo meno di un tenore di vita soddisfacente in sostituzione di compiti estranei a cure economiche e familiari, vigenti prima. Questi interessi diventano tipicamente attuali, allorchè viene a mancare la persona portante il carisma e nasce quindi la questione della successione. Il modo con cui viene risolta, qualora venga risolta, e cioè quando la comunità carismatica continui ad esistere oppure si faccia anche più forte, è essenzialmente determinante per la natura generale dei rapporti sociali che vengono a costituirsi.

La successione può avere queste diverse soluzioni:

a) ricerca di un nuovo portatore di carisma (*Charisma-Träger*), riconosciuto « Signore » in base a segni o caratteri specifici. Un tipo abbastanza puro di questa funzione è la ricerca del nuovo Dalai Lama, cioè di un bimbo da scegliere in base a segni della personificazione divina (del tutto simile alla ricerca del bue Apis).

La legittimità del nuovo portatore di carisma è legata a caratteristiche cioè « regole », per le quali sorge una tradizione. Con questa tradizionalizzazione si forma di nuovo un carattere puramente personale;

b) mediante « rivelazione » cioè oracolo, sortilegio, giudizio di Dio o altre forme tecniche di elezione. In questo caso la legittimità del nuovo portatore di carisma è derivata da una legittimità tecnica (per legalizzazione). Gli *Sciofetim* israelitici avevano talvolta questo carattere, e questo antico oracolo di guerra pare sia stato designato da Saul;

c) mediante la designazione del successore da parte dello stesso portatore di carisma uscente di carica, e il conseguente riconoscimento da parte della comunità. Questo avviene molto di frequente. La creazione delle magistrature romane (meglio conservate nella creazione di dittatori e nelle istituzioni dell'*interrex*) aveva in origine prettamente questo carattere. La legittimità diventa allora legittimità « acquistata » mediante designazione;

d) mediante designazione del successore da parte del corpo amministrativo qualificato carismaticamente col relativo riconoscimento da parte delle comunità. Da questo procedimento nel suo significato genuino, bisogna escludere assolutamente il concetto di elezione, pre-elezione, diritto di proposta elettiva.

Non si tratta di elezione libera, ma di elezione strettamente conforme al dovere, non di decisione di maggioranza, ma di designazione esatta, elezione del vero e giusto portatore di carisma, che può essere stato individuato anche da una minoranza. L'unanimità è richiesta; tuttavia è doveroso il riconoscimento dell'errore, mentre la perseveranza in esso è un grave fallo; una « elezione » erronea è un torto (originariamente magico) che richiede una espiazione.

Comunque la legittimità appare facilmente come legittimo acquisto del diritto, per lo più garantito da tutte le cautele della giustizia, generalmente compiute con determinate formalità (installazione sul trono, ecc.).

Questo è nell'Occidente il significato originario dell'incoronamento dei Re e dei Vescovi da parte dei Principi o del clero, con adesione della comunità, nonchè il significato originario di numerosi analoghi procedimenti in tutto il mondo. Si vedrà poi, come sia sorto da questo il concetto della « elezione »;

e) mediante l'idea che il carisma sia una qualità del sangue e quindi connesso alla schiatta di chi è investito del carisma, specialmente ai parenti più prossimi; è questo il carisma ereditario. Quindi non è necessario un ordine ereditario per diritto di attribuzione, la trasmissione avviene in modo spesso eterogeneo; oppure anche con l'aiuto dei mezzi indicati sub *a*), *d*), devesi stabilire chi sia da consacrarsi quale il « vero » erede nella schiatta. Fra i negri si procede a tal uopo al duello tra fratelli. In Cina, vi è un ordine ereditario che non altera il rapporto spirituale con gli antenati (generazione futura).

Vi è inoltre spesso, in Oriente, il seniorato o la designazione per mezzo dei seguaci (da ciò il « dovere » di sterminare tutti i possibili aspiranti, nella casa di Osman).

Solo nell'Occidente medioevale e nel Giappone (altrimenti solo isolatamente) il principio univoco del diritto ereditario di primogenitura è penetrato fino a diventare una forza ed ha molto facilitato la consolidazione delle associazioni politiche (evitando le lotte fra diversi pretendenti della schiatta carismatico-ereditaria).

La fede allora non si attiene più alle qualità carismatiche della persona, ma al legittimo acquisto dell'ordine ereditario (tradizionalizzazione e legalizzazione).

Il concetto della « grazia di Dio » subisce così un completo mutamento nel suo significato; e significa quindi essere Signore per diritto proprio, e in dipendenza del riconoscimento dei dominati. Allora il carisma personale può perfino completamente mancare.

A questo gruppo appartengono la monarchia ereditaria, le gerarchie ereditarie collettive dell'Asia e il carisma ereditario delle schiatte, come indice del rango e della qualificazione per mezzo di feudi e di prebende.

6. La legittimità si avvalora inoltre con l'idea che il carisma sia una qualità cedibile, trasmissibile o producibile (originariamente magica) con mezzi « jerurgici », da parte di un portatore di carisma ad un altro, cioè con l'idea dell'oggettivazione del carisma, specialmente nel senso di carisma della carica. La fede della legittimità non si basa allora sulla persona, ma sulle qualità acquisite e sull'efficacia dell'atto jerurgico. Esempio più importante: il carisma sacerdotale, mediante unzione, consacrazione o imposizione delle mani; quello regale, trasmesso o sanzionato mediante unzione e incoronazione. Il *character indelebilis* significa il distacco delle attività carismatiche della carica dalle qualità della persona. Appunto perciò tale carattere, dal donatismo e montanismo fino alla rivoluzione puritana (battista), diede luogo a lotte continue.

§ 12. Con la generalizzazione del carisma per la nomina di successori, procedono paralleli gli interessi del corpo amministrativo. Allo Stato nascente e fino a che il Signore carismatico genuino comanda in modo straordinario, il corpo amministrativo può vivere per mezzo di mecenati, o di preda o di proventi occasionali, vivendo accanto a questo Signore riconosciuto dall'entusiasmo e dalla fede. Solamente un piccolo numero di discepoli e seguaci entusiasmati sono sempre pronti, per la loro vocazione, e questo entusiasmo rende « ideale » la loro vita. Invece alla lunga la maggioranza dei discepoli e dei seguaci intende incanalare la propria vita professionale anche materialmente, e deve agire così se non vuole che la stessa vocazione svanisca.

Insomma la generalizzazione del carisma si svolge anche:

α) nella forma dell'appropriazione di autorità e di possibilità di acquisto, da parte dei seguaci o dei discepoli, regolando pure il loro reclutamento;

β) questa tradizionalizzazione oppure legalizzazione può assumere diversi aspetti tipici, che dipendono dall'esistenza o meno, di norme razionali.

1. La specie genuina di reclutamento è quella del carisma personale. I seguaci e i discepoli per la generalizzazione del carisma, non possono che fissare norme per il reclutamento, in ispecie:

a) norme di educazione;

b) norme di prova.

Il carisma può solo essere suscitato o provato, ma non può essere insegnato o inculcato. Tutte le specie di ascetismo magico, come quello di maghi e di eroi, nonchè tutti i noviziati, appartengono a questa categoria chiusa, del corpo amministrativo (v., sulla educazione carismatica, il cap. IV). Solo il novizio « provato » viene ammesso ad esercitare poteri di autorità. A questo processo il condottiero carismatico genuino può eventualmente opporsi; non così il successore, specialmente quello eletto dal corpo amministrativo.

Appartengono a questa categoria tutti i tipi di asceti, di maghi e di guerrieri viventi in convitti, con consacrazione di discepoli e classi di anziani. Chi non supera la prova della guerra è considerato « femmina » e viene perciò escluso dal novero dei seguaci.

2. Le norme carismatiche possono facilmente cambiarsi in norme tradizionali e corporative (carismatico-ereditarie). Se è in vigore per il condottiero o Duce il carisma ereditario (§ 11, 5), allora può sussistere il carisma ereditario anche per il corpo amministrativo, ed eventualmente anche per i seguaci, come norma nella scelta e nell'applicazione. Dove un'associazione politica è fortemente e completamente dominata dai principîî del carisma ereditario, cioè laddove tutte le attribuzioni di poteri e di autorità, feudi, prebende, ogni possibilità di acquisto, si eseguono in conformità di questo principio, abbiamo il tipo dello « stato dei clan » (*Geschlechterstaat*). Tutte la autorità e le possibilità di ogni genere sono allora tradizionalizzate.

I capi delle schiatte, cioè i capi tradizionali e non gerontocrati o patriarchi personalmente legittimati mediante carismi, regolano l'esercizio,

che non può essere tolto alla loro schiatta. Non è la specie della carica che stabilisce il « rango » dell'uomo e della sua schiatta, ma il rango di stirpe carismatico-ereditaria è decisivo per la carica che viene conferita alla persona.

Esempi principali trovansi: in Giappone prima della burocratizzazione; indubbiamente su vasta scala anche nella Cina (le « antiche famiglie ») prima della razionalizzazione nei suoi Stati componenti; nell'India col suo ordinamento delle caste; nella Russia prima della esecuzione della *Mjestnitschestwo* e dopo anche, sotto altra forma, così pure presso tutti gli Stati sociali fortemente privilegiati « di nascita » (v. cap. IV).

3. Il corpo amministrativo può esigere e fare approvare la creazione e attribuzione di cariche individuali e di possibilità di guadagno per i suoi membri.

In questo caso si hanno, secondo che si tratti di tradizionalizzazione o di legalizzazione:

a) prebende (sulla prebendalizzazione);

b) impieghi (patrimonializzazione e burocratizzazione);

c) feudi (feudalizzazione);

che anzichè per assegni originari e puramente acosmici, assegnati e mantenuti, vengono allora attribuiti con mezzi mecenatistici o con prede.

Inoltre, per il caso *a*), abbiamo:

α) sussidi per i poveri;

β) prebende di rendite naturali;

γ) prebende di imposte;

δ) prebende di emolumenti;

mediante regolamento del provvedimento dapprima puramente mecenatistico (α) o puramente di preda (β, γ,) secondo un'organizzazione finanziario-razionale.

Esempi:

per α) il Buddismo;

per β) le prebende di riso dei Giapponesi e Cinesi;

per γ) la regola in tutti gli Stati conquistati razionalizzati;

per δ) infiniti fatti singoli, concernenti sopratutto preti e giudici, e in India anche le autorità militari.

Per il caso *b*). La missione carismatica può assumere forma di impiego con prevalenza sia di patrimonializzazione che di burocratizzazione. La prima costituisce la regola, l'ultima si trova nell'Occidente, e anche altrove, nell'antichità e nei tempi attuali, ma raramente e solo per eccezione.

Per il caso *c*):

α) feudi di fondi rustici con mantenimento del carattere di missione della carica come tale;

β) attribuzione completamente feudale del potere.

Questi casi sono però difficilmente scindibili. Tuttavia l'orientamento non tende facilmente al carattere di missione della carica, nemmeno nel Medio Evo.

§ 12 *a*). Premessa per la generalizzazione del carisma è la eliminazione della estraneità economica del carisma e il suo adattamento alle forme fiscali delle necessità di vita; e quindi il suo adattamento a condizioni economiche di tributarietà. I « laici » (profani) estranei alle missioni orientate verso la prebendalizzazione, stanno di fronte al clero, che forma oramai l'organo amministrativo carismatico (con « partecipazione », κλῆρος) cioè ai preti della Chiesa nascente. I contribuenti (soggetti ad imposte) si contrappongono ai vassalli, a coloro che godono di prebende, agli impiegati della nascente associazione politica. Nel caso razionalistico dello « Stato », i contribuenti si contrappongono anche agli uomini di fiducia, pure se intanto sono diventati gli « impiegati di partito ».

Si riscontra questo caso in modo tipico presso le sètte buddistiche e indù. Altrettanto avviene in tutti gli Stati conquistati, razionalizzati sotto forma di creazioni durevoli. Così avviene pure nei partiti e in altre creazioni originariamente puramente carismatiche.

Con la generalizzazione, l'associazione di dominio carismatico sbocca nelle forme del dominio quotidiano patrimoniale, in specie statale o burocratico. Il carattere particolare originario si manifesta nel sentimento di onore carismatico ereditario o carismatico di impiego dei designati; in quello del Signore come del corpo amministrativo, quindi nel « prestigio ». Un Monarca ereditario, per « grazia di Dio », non è semplicemente un Signore patrimoniale o patriarca o sceicco; così come un vassallo non è un impiegato od un ministeriale. La stabilizzazione non si compie, di regola, senza lotta. Non bisogna dimenticare, in linea di principio, le esigenze personali del carisma del Signore. Tant'è che la lotta del carisma ereditario o di impiego con quello personale, costituisce un fatto storico tipico.

1. Il passaggio della attribuzione di un'autorità di dispensa dai peccati mortali da un potere spettante solo ai martiri ed agli asceti personali, ad un'autorità di carica esercitata da Vescovi o altri preti, è stato compiuto in Oriente più lentamente che non in Occidente, sotto l'influsso del concetto romano di *ufficium*. Massime in tutte le associazioni contemporanee, a cominciare dallo Stato sino alle corporazioni sociali, si verificano cozzi tra capi carismatici rivoluzionari e carismatici ereditari, oppure fra poteri ed autorità burocratiche. Ora, quanto più si sviluppano le interdipendenze economiche dell'economia monetaria, tanto più forte diventa l'urgenza dei bisogni quotidiani, della partigianeria e quindi si afferma la tendenza alla volgarizzazione che è stata all'opera dovunque, e generalmente ha ottenuto rapide vittorie. Il carisma è un fenomeno preliminare tipico dei dominii di conquista religiosa (profetici) o politica; ma cede alle autorità della vita comune, non appena il dominio è assicurato e sopratutto non appena assume il carattere di massa.

2. Un motivo di impulso per la volgarizzazione del carisma è naturalmente, in tutti i casi, la lotta verso la sicurezza e cioè la legittimazione delle posizioni sociali del Signore e delle possibilità economiche dei seguaci e

partigiani del Signore stesso. Ma un ulteriore motivo è la necessità di adattamento delle ordinanze e del corpo amministrativo alle esigenze normali, comuni e amministrative. A questa categoria appartengono gli speciali punti di appoggio di una tradizione amministrativa e giurisdizionale, come sarebbero quelli di cui abbisognano tanto il corpo amministrativo normale, quanto i dominati stessi; inoltre vi appartiene qualunque ordinamento delle cariche per i membri dei corpi amministrativi; finalmente, e sopratutto, vi appartiene l'adattamento dei corpi e di tutte le regole amministrative alle necessità economiche quotidiane, cioè fondi per le spese mediante prede, contributi, donazioni, ospitalità, che, nello stadio attuale del carisma guerriero e profetico, non sono delle basi possibili per un'amministrazione durevole.

3. La generalizzazione, quindi, non viene effettuata solo mediante il problema della successione, ed è lungi dall'interessare solo questa. Al contrario, il problema principale è il passaggio dai corpi amministrativi carismatici e dei principii amministrativi a quelli ordinari. Ma il problema della successione interessa la generalizzazione del fulcro carismatico, cioè del Signore stesso, e della sua legittimità, e si contrappone al problema del passaggio a ordinamenti e corpi amministrativi tradizionali o legali; esso presenta delle concezioni speciali e caratteristiche. Le più importanti fra queste sono la designazione del successore ed il carisma ereditario.

4. Circa la designazione del successore da parte dello stesso Signore carismatico, come si è già detto, Roma costituisce l'esempio storico più importante. Tale designazione viene affermata per la designazione del *Rex* attraverso la tradizione; certo si verificò nel principato per la nomina del dittatore e dei suoi conregenti, e successori; la forma della ordinazione di tutti gli alti impiegati muniti di *imperium* mostra chiaramente che anche a Roma la designazione del successore avveniva per mezzo del capo militare solo con riserva del suo riconoscimento da parte dell'esercito nazionale. Poichè l'esame e, almeno in principio, l'arbitraria eventuale esclusione dei candidati da parte del magistrato in carica, dimostra chiaramente tale origine.

5. Per la designazione del successore da parte dei seguaci carismatici, gli esempi più importanti sono forniti dalla nomina dei Vescovi, in specie del Papa, in origine designato da parte del clero con la relativa sua riconferma da parte della comunità; più tardi, un altro esempio viene fornito (come lo ha dimostrato lo Stutz) dalla « elezione » dei Re tedeschi, dopo l'avvenuta riforma sul modello delle nomine dei Vescovi e che consisteva nella designazione del Re da parte di determinati Principi e nel riconoscimento di esso da parte del « popolo » (armato). Simili forme di elezione si riscontrano ancora molto spesso nella storia.

6. Il paese classico per lo sviluppo del carisma ereditario, è l'India. Tutte le qualità professionali, e in specie tutte le qualificazioni di autorità e di cariche, erano strettamente connesse fra loro in modo carismatico ereditario. L'aspirazione ai feudi in signoria era collegata all'appartenenza alla famiglia reale e i feudi stessi erano fissati dal più anziano della stirpe. Tutte le cariche

jerocratiche, compresa quella straordinariamente importante ed influente del *guru* (curatore delle anime), tutti i rapporti di partiti informativi, tutte le cariche nell'àmbito dell'*establishment* del paese (preti, barbieri, lavandai, guardie, ecc.) erano considerati vincolati secondo la forma carismatica ereditaria.

Ogni fondazione di sètta significava fondazione di una nuova gerarchia ereditaria (così, per es., nel Taoismo cinese).

Anche nello « stato di stirpe » giapponese (che precedette lo stato di impiegati patrimoniali, introdotto secondo l'esempio cinese, e che poi portò alla prebendalizzazione e alla feudalizzazione), la struttura sociale era quella carismatico-ereditaria.

Questo diritto carismatico ereditario alle cariche ha avuto lo stesso sviluppo in tutto il mondo. La qualificazione in virtù di prestazioni personali fu causata da una qualificazione data dall'origine. Questo fenomeno è ovunque la base dello sviluppo dello « stato di nascita »; così presso la nobiltà romana, come, secondo Tacito, nel concetto della *stirps regia* presso i Germani, come pure nelle regole dei tornei e nelle capacità di fondazioni nel tardo Medio Evo, come ancora nei moderni studi sul *pedigree* della nuova aristocrazia americana e generalmente ovunque esista una stratificazione secondo le condizioni sociali.

Rapporti con l'economia.

La volgarizzazione del carisma è, in misura ragguardevole, identica al fenomeno di adattamento alle condizioni dell'economia, in quanto essa è una forza continuativa. L'economia è quindi quella che conduce, e non quella che è condotta. In misura molto vasta la trasformazione carismatica ereditaria o d'impiego agisce come mezzo per la legittimazione delle autorità che dispongono di diritti già esistenti o acquisiti. All'infuori delle ideologie di fedeltà, di per sè certo cospicue, l'attaccamento alle monarchie ereditarie si basa sempre fortemente sulla considerazione che qualunque possesso ereditario e legittimamente acquistato verrebbe scosso nelle sue fondamenta, qualora cessasse il vincolo intimo della santità ereditaria del trono. Tale attaccamento è quindi certo più adeguato agli strati possidenti che non al proletariato.

Del resto, non possono farsi facilmente delle considerazioni di ordine generale (e nello stesso tempo oggettive e di un certo valore) circa i rapporti fra le diverse possibilità di adattamento all'economia. La prebendalizzazione e la feudalizzazione, come l'attribuzione carismatico-ereditaria di possibilità di ogni specie, esercitano i loro effetti, stereotipati, nel carisma, come nell'inizio dell'ordinamento patrimoniale e burocratico, e possono in tal modo, reagire sull'economia. La forza del carisma che esplica la sua azione rivoluzionaria sempre anche sul campo economico e che ha, almeno

in principio, azione spesso distruttiva, in quanto, se possibile, si orienta per nuove vie e « senza premesse », agisce allora in senso contrario a quello della sua azione iniziale.

I §§ 12 *b*)-13 che trattano del feudalismo, vengono qui tralasciati.

6. — L'erronea interpretazione del carisma priva di significato relativamente alla potestà.

§ 14. Il principio carismatico di legittimità, secondo il suo primitivo senso, va interpretato in modo autoritario. Esso può tuttavia anche essere interpretato in senso anti-autoritario, in quanto il valore effettivo della autorità carismatica riposa infatti completamente sul riconoscimento stabilito mediante « conferma » da parte dei dominati, che è liberamente conforme al dovere verso il qualificato carismaticamente e perciò legittimo. Con la crescente razionalizzazione dei rapporti di associazione avviene però che questo riconoscimento, anzichè essere « conseguenza » della legittimità, ne viene considerato come causa. È questa la legittimità democratica che consiste nel considerare la designazione (eventuale) da parte del corpo amministrativo come « elezione preliminare » ed il riconoscimento da parte della comunità come « elezione ». Il Signore legittimo, per carisma proprio, diventa poi un Signore per grazia dei dominati, i quali (formalmente) lo scelgono e lo eleggono liberamente, ed eventualmente lo depongono anche, così come la perdita del carisma e della sua conferma portava con sè la perdita della legittimità genuina. Il Signore è ora il condottiero liberamente eletto. Così pure il riconoscimento di ordini carismatici di diritti per mezzo della comunità, porta all'idea che le comunità possono stabilire, riconoscere e abolire a loro piacimento dei diritti, sia in generale che per casi speciali, mentre che il caso di conflitto circa il vero diritto nel dominio carismatico genuino sarebbe effettivamente risolto mediante decisione della comunità, ma sotto la pressione psicologica, cioè che vi possa essere solo « una » decisione giusta e conforme al dovere. Con ciò la questione del diritto si avvicina alla rappresentazione legale. Il tipo più importante di trapasso è il dominio plebiscitario. Esso ha i suoi esempi nella « direzione di partito » dello Stato moderno. Ma esso esiste in ogni luogo dove il Signore si sente legittimato quale nomo di fede delle masse, ed è riconosciuto come tale. Il mezzo adeguato per ottenere ciò, è il plebiscito. Nei classici casi dei due Napoleoni, esso è stato applicato, la prima volta dopo la conquista violenta dell'autorità statale e la seconda dopo la perdita del prestigio. La valutazione del suo valore reale è del tutto indifferente: esso è, in ogni modo, il mezzo specifico formale della derivazione della legittimità del dominio dalla libera fiducia dei dominati.

Il principio della « elezione », come interpretazione del carisma, una volta applicato al Signore, può anche applicarsi al corpo amministrativo.

Specialmente nelle « democrazie » di una certa specie, per es. in America, vi sono degli impiegati scelti, legittimati in forza della fiducia dei dominati, e perciò revocabili mediante dichiarazione di sfiducia da parte di questi. Queste non si considerano figure burocratiche. Tali impiegati stanno nella loro carica perchè legittimati, indipendenti, in lieve sottordine gerarchico e con possibilità di avanzamento non influenzabili dal giudizio dei « superiori ». (Esistono analogie con i molteplici casi di carisma, qualitativamente considerati, come per esempio, esistono fra i Dalai Lama e i Taschi Lama). Una amministrazione, composta da questi impiegati è molto inferiore, come « strumento di precisione » tecnico, a quella formata da impiegati nominati col sistema burocratico.

La « democrazia plebiscitaria », il tipo cioè più importante della democrazia del condottiero, è, secondo il suo significato più genuino, una specie del dominio carismatico, che si cela sotto la veste di una legittimità derivata dal volere dei dominati e sussiste solo per mezzo di questa. Il capo (demagogo) domina effettivamente, come tale, in forza dell'attaccamento alla sua persona e della fiducia dei suoi seguaci politici. In primo luogo, egli domina sui partigiani da lui acquistati, poi, nel caso che questi gli procurino l'autorità, domina nell'àmbito dell'associazione. A questo tipo di dominatori appartengono i dittatori delle antiche e moderne rivoluzioni: gli Aisymuet, i tiranni e demagoghi ellenici, in Roma Gracco ed i suoi successori, nei comuni italiani i Capitani del popolo e i borgomastri (esempio, per la Germania la dittatura democratica di Zurigo), negli Stati moderni la dittatura di Cromwell, in Francia i despoti rivoluzionari e l'imperialismo plebiscitario. Dove si è sempre aspirato alla legittimità di questa forma di dominio, la si cercò nel riconoscimento plebiscitario da parte del popolo sovrano. Il corpo amministrativo personale viene reclutato carismaticamente, fra plebei dotati di ingegno (con Cromwell, avuto riguardo alla qualificazione religiosa, con Robespierre avuto riguardo, accanto alla fiducia personale, anche a determinate qualità « etiche », con Napoleone, esclusivamente avuto riguardo all'ingegno personale e alla possibilità di sfruttamento per gli scopi del « dominio del genio imperiale »). Raggiunto l'apice della dittatura rivoluzionaria, questo « Stato » presenta i caratteri dell'amministrazione in forza di puro mandato d'occasione con possibilità di revoca (così nell'amministrazione degli agenti, al tempo delle commissioni per il bene pubblico). Anche ai dittatori comunali, saliti in auge attraverso i moti rivoluzionari delle città americane, ha dovuto essere concesso il libero uso delle loro forze personali ed ausiliarie. La legittimità tradizionale, come la legittimità formale, sono egualmente ignorate dalle dittature rivoluzionarie. La giustizia e amministrazione del dominio patriarcale che, per ragioni di giustizia, persegue degli scopi utilitari e di necessità di Stato, trova i suoi corrispondenti paralleli nei tribunali rivoluzionari e nei postulati materiali di giustizia della democrazia radicale, tanto nel socialismo antico come in quello moderno. La generalizzazione del carisma rivoluzionario presenta inoltre delle analoghe trasformazioni, e mette in luce il corrispondente processo: cioè che come l'esercito mercenario inglese rappresenta un ritorno al principio della volontarietà degli eserciti religiosi, così pure il sistema francese dei prefetti rappresenta un ritorno all'amministrazione carismatica della dittatura plebiscitaria rivoluzionaria.

2. Il concetto di « impiegato scelto » significa, ovunque, la trasformazione radicale della posizione del Signore, cioè del condottiero carismatico, in un « servitore » dei dominati. Esso non ha corrispondenza nell'àmbito di una forma di burocrazia tecnicamente razionale: poichè quivi l'impiegato non è nominato dal « superiore », non dipende da questo per le sue possibilità di avanzamento, ma è debitore del suo impiego al favore dei dominati, così che il suo interesse ad una pronta disciplina per guadagnarsi l'approvazione del superiore, è limitato; egli agisce quindi come un potere « autocefalo ». Una prestazione tecnica di alto grado non si può ottenere, di solito, con un corpo di impiegati scelti. Valga, quale esempio, il confronto fra gli impiegati scelti dai singoli Stati americani con gli impiegati nominati dall'Unione, e così pure le esperienze fatte con gli impiegati scelti, in contrapposto ai comitati nominati per giudizio proprio dai *Mayors* plebiscitari della Riforma. Di fronte al tipo della democrazia plebiscitaria dei condottieri, si trovano i tipi delle democrazie acefale, le quali sono caratterizzate dall'aspirazione verso la minimizzazione del dominio degli uomini sugli uomini.

In generale, elemento caratteristico della democrazia dei capi, è il carattere emozionale, istintivo, della fiducia e della dedizione al capo, da cui risulta di solito la tendenza di seguire, come Duce, il lavoratore più straordinario, più promettente e meglio fornito di mezzi di incitamento. La trama utopistica di tutte le rivoluzioni trova qui la sua base naturale. Vi si trova anche, nei tempi moderni, il limite della razionalità di questa amministrazione, che anche in America non sempre corrispose alle aspettative.

Rapporto con l'economia.

1. La trasformazione anti-autoritaria del carisma conduce, normalmente, sulla via della razionalità. Il dominatore plebiscitario cercherà di appoggiarsi, di regola, ad un corpo di impiegati che agisce prontamente e senza screzi. Egli cercherà di avvincere i dominati al suo carisma « confermato », mediante gloria e onore militare oppure mediante accrescimento del loro benessere materiale; in certi casi tentando di combinare entrambi i sistemi. Sua prima mèta sarà l'annientamento delle autorità e prerogative tradizionali, feudali, patrimoniali, ecc.; seconda mèta sarà la creazione di interessi economici che a lui sono connessi per solidarietà di legittimità. Egli si serve della formazione e legalizzazione del diritto, in quanto può far progredire formalmente e in alto grado, l'economia razionale.

2. Le forze plebiscitarie affievolirebbero la razionalità (formale) della economia poichè la loro dipendenza di legittimità dalla fede e dalla dedizione delle masse, le costringe ad agire in senso contrario, cioè a rappresentare i postulati di giustizia, anche economicamente, quindi a forzare il carattere formale della giustizia e dell'amministrazione mediante una giustizia materiale (cadì, tribunali rivoluzionari, sistemi di tesseramento, tutte le specie di produzione e consumo razionate e controllate). Quindi in tanto essa è dittatura sociale, in quanto non è legata a forme socialistiche moderne. Non è il momento di discutere quando invece ciò accade e con quali conseguenze.

3. L'elezione degli impiegati scelti è una causa del perturbamento dell'economia razionale formale, perchè di regola, si viene a creare un corpo di partito, non tecnicamente addestrato, al quale le possibilità del richiamo o della mancata rielezione, vietano di occuparsi della giustizia e amministrazione in modo puramente oggettivo e lo rendono incurante delle conseguenze. Esso arresta l'economia razionale (formale) in modo visibile solo quando le sue *chances* per la possibilità dell'applicazione di conquiste tecniche ed economiche di antiche civiltà, su terre vergini (cioè che non dispongono ancora di mezzi di sussistenza appropriati), lasciano vasto campo affinchè la quasi inevitabile corruzione degli impiegati scelti, possa essere compresa fra le spese generali, lasciando nondimeno ancora un margine di guadagno.

Per il § 1, il Bonapartismo costituisce il paradigma classico. Sotto Napoleone I si ebbero il Codice Napoleonico, le divisioni ereditarie forzate, la distruzione di tutte le autorità in tutto il mondo, e per contro investiture di feudi ai dignitari meritevoli; invero, tutto al soldato e nulla al borghese, ma in compenso gloria, e in genere, sistemazione sopportabile della piccola borghesia. Sotto Napoleone III si ebbero la continuazione pronunciata del motto borghese: *enrichissez-vous*, costruzioni gigantesche, il credito mobiliare con le note conseguenze.

Per il § 2, esempio classico è la « democrazia » greca del tempo pericleo e post-pericleo. I processi non erano decisi, come quelli romani, secondo il diritto formale e davanti a giurati isolati nè istruiti dal Pretore, o vincolati alla legge, ma secondo la giustizia « materiale », in realtà, con un Heliaia decisivo, mediante lacrime, lusinghe, invettive e barzellette demagogiche (si vedano le arringhe dei processi dei Retori attici; esse trovano un'analogia in Roma solo nei processi politici di Cicerone). Conseguenza di ciò fu la impossibilità dello sviluppo di un diritto formale e di una scienza del diritto formale secondo la specie romana. Poichè gli Heliaia costituivano il giudizio del popolo, così come i « giudizi della rivoluzione » delle rivoluzioni francese e tedesca (consiglieri), che non portavano affatto, davanti ai loro tribunali laici, solo degli importanti processi politici. Al contrario, nessuna rivoluzione inglese ha mai toccato la giustizia, eccetto che per processi altamente politici. In ogni modo, la giustizia dei giudici di pace era per lo più giustizia di Kadi, ma solo fino a quando non ledeva gli interessi dei possidenti, cioè, aveva un semplice carattere di polizia.

Per il § 3, il paradigma è dato dalla Unione Nord Americana. Alla domanda: « Perchè vi lasciate reggere da uomini di partito spesso venali? », i lavoratori americani e inglesi mi rispondevano: « Perchè *our big country* forniva tali possibilità, che anche se venivani rubati, estorti o sottratti dei milioni, vi rimanevano ancora sufficienti possibilità di guadagno, e anche perchè questi « politici di professione » sono una casta, della quale « noi » (i lavoratori) ci infischiamo, mentre degli impiegati professionali del tipo tedesco sarebbero una casta che s'infischierebbe di noialtri lavoratori ».

7. — Collegialità e divisione di amministrazione.

§ 15. Un dominio può essere limitato e ristretto, tradizionalmente o razionalmente, con mezzi speciali. Non è il caso di parlare qui della limitazione del dominio mediante il vincolo statutario o tradizionale, come

tale. Se ne è già discusso prima (§ 3 e seg.). Ma qui si tratta di rapporti e nessi specifici che limitano il dominio.

1. Un dominio patrimoniale e feudale è limitato da privilegi statali e sopratutto dalle divisioni di autorità statali (§ 8).

2. Un dominio burocratico può essere limitato (e deve essere limitato normalmente proprio nello sviluppo maggiore del tipo di legalità, affinchè si amministri solo per mezzo di regole) mediante autorità che stanno accanto alla gerarchia burocratica come diritti propri e:

a) posseggono il controllo della osservanza degli statuti, oppure posseggono

b) anche il monopolio della creazione di tutti gli statuti o di quelli adatti alla misura della libertà di disposizione degli impiegati; eventualmente e innanzi tutto posseggono

c) anche il monopolio del consenso dei mezzi necessari per la amministrazione.

3. Ogni specie di dominio può essere spogliato del suo carattere monocratico, mediante applicazione del principio della collegialità. Questo stesso principio però può avere significati diversi. Cioè nel senso:

a) che accanto ai titolari monocratici di autorità vi sono altri titolari di autorità egualmente monocratici, cui la tradizione o lo statuto attivo dà la possibilità di funzionare in grado di appello, o di cassazione, contro le disposizioni di questo (collegialità di cassazione).

Esempi più importanti: il Tribuno (e originariamente Eforo) degli antichi, il « capitano del popolo » del Medio Evo, il Consiglio dei lavoratori e dei soldati e dei suoi uomini di fiducia, dopo il 9 novembre 1918 fino all'emancipazione dell'amministrazione regolare da queste istanze di controllo autorizzate alla « controfirma ».

Oppure:

b) nel senso completamente opposto: che vengono emanate disposizioni di autorità di carattere non monocratico, dopo discussioni e votazioni preliminari, cioè che secondo lo statuto, non un singolo, ma una maggioranza di singoli deve concorrere, affinchè si abbia una disposizione vincolativa (collegialità di prestazione). Ha valore allora, o

α) un principio di unanimità, oppure

β) un principio di maggioranza;

c) al caso *a*) (collegialità di cassazione) corrisponde in effetti, il caso che, per l'indebolimento dell'autorità monocratica, vi sono diversi titolari di diritto monocratici, egualmente autorizzati, senza specificazione di prestazioni, così che con la concorrenza di mezzi meccanici (sorte, turno, oracolo, intervento di istanze di controllo) per la esecuzione di lavori eguali, si deve stabilire chi li deve compiere, e con l'effetto che ogni titolare di autorità funziona in grado di cassazione verso ogni altro.

Caso più importante: la collegialità romana della Magistratura legittima (Console, Pretore).

d) Simile al caso *b*) (collegialità di prestazione) è il caso in cui in un'autorità esiste invero, un *primus inter pares* materialmente monocratico, ma le disposizioni debbono aver luogo normalmente, solo dopo discussione con altri membri formalmente dello stesso grado, e la divergenza delle vedute, in casi importanti, ha per conseguenza una soluzione di continuità del collegio, mediante ritiri e quindi con ciò una compromissione della carica del Signore monocratico (collegialità di prestazione con capo preminente).

Caso più importante: la carica del « Primo Ministro » inglese entro l'àmbito del Gabinetto. Questa carica ha notoriamente subito molti cambiamenti. Secondo la primitiva formulazione, essa corrispose materialmente, nella maggior parte dei casi, all'epoca del Governo di Gabinetto.

Delle corporazioni collegiali deliberative accanto al Signore monocratico, non causano necessariamente una diminuzione, ma eventualmente un temperamento del dominio nel senso della razionalizzazione. Ma esse possono, in effetti, prendere il sopravvento sul Signore, e ciò specialmente quando hanno carattere statale.

Casi principali:

e) simile al caso *d*) è l'altro caso di una corporazione formalmente solo deliberativa, che è coordinata ad un Signore monocratico non vincolato dalle decisioni della corporazione, il quale è solo obbligato per tradizione o per statuto, all'accoglimento, formalmente non impegnativo, del suo consiglio, il disprezzo del quale, in caso di insuccesso, lo rende responsabile.

Caso più importante: il coordinamento del Senato come istanza di consulenza dei magistrati, dal quale si sviluppò effettivamente l'autorità di questo sui magistrati (mediante il controllo della finanza). Il primo corrispondeva, più o meno, alla concezione descritta. Mediante i controlli effettivi della finanza, ma ancor più mediante la identità statale dei senatori e (formale) di impiegati scelti, si sviluppò la effettiva unione dei magistrati. La decisione del Senato, cioè il *si eis placeret* che esprimeva la non obbligatorietà di questi, significò più tardi quasi quanto il nostro « per favore » in ordini urgenti.

f) Un caso ancora diverso dai precedenti si presenta quando in una autorità esiste una collegialità specificata, in quanto che la preparazione e l'esposizione dei consigli particolari è affidata alla competenza di tecnici, eventualmente affidando lo stesso affare a tecnici diversi; la decisione però deriva dalla votazione di tutti gli interessati.

Questo caso si verificava, in forma più o meno pura, nella maggior parte dei Consigli di Stato e nelle formazioni sul tipo dei Consigli di Stato del passato (così, per es., nel caso del Consiglio di Stato inglese al tempo del Governo di Gabinetto). Essi non hanno mai spossessato Principi, per quanto grande fosse la loro potenza. Al contrario il Principe ha tentato, in certi casi, di risalire al Consiglio di Stato, per scuotere il Governo di Gabinetto (formato da capi di partito): così avvenne invano in Inghilterra. Questo tipo corrisponde invece abbastanza ai Ministeri tecnici del tipo carismatico

ereditario e plebiscitario, con divisione di autorità (americano) che venivano nominati su giudizio del Signore (Re, Presidente) allo scopo di sostenerlo nel potere.

g) La collegialità specifica può costituire una corporazione solamente deliberativa, i cui voti e contro-voti vengono presentati al Signore per libera decisione (come alla lettera *c*). Una differenza esiste solo in quanto la specificazione della prestazione è eseguita nel modo più fondamentale. Il caso corrisponde quasi alla pratica prussiana sotto Federico Guglielmo I. Questo stato di fatto sostiene sempre il dominio del Signore.

h) Di fronte alla collegialità razionalmente specificata, si trova più spiccatamente la collegialità tradizionale di « anziani » la cui discussione collegiale viene considerata come un garanzia per l'accertamento del diritto veramente tradizionale, ed eventualmente agisce come mezzo per il mantenimento della tradizione, contro statuti contrari alla tradizione, mediante il giudizio della cassazione.

Esempi per la cassazione: molti dei *gerusiani* (Anziani) degli antichi, l'areopago in Atene, i *patres* a Roma, che rientrano in ogni tempo nel tipo 1°.

i) Una attenuazione del dominio può essere intrapresa mediante applicazione del principio collegiale (formalmente o materialmente) alle più alte istanze (lo stesso Signore). Questo fatto, per la sua casistica, si riscontra ugualmente nei casi da *d*) a *g*).

Le singole competenze possono

a) cambiarsi a turno, o

b) costituire singoli « dicasteri » durevoli.

La collegialità sussiste fino a che è necessaria la (formale) cooperazione di tutte le disposizioni legittime.

Esempi più importanti sono il Consiglio Federale Svizzero con le sue dubbie divisioni in dicasteri e il principio del turno; i Collegi rivoluzionari degli « incaricati del popolo » in Russia, Ungheria e temporaneamente in Germania; nel passato il « Consiglio degli Undici » veneziano, i Collegi degli Anziani, ecc.

Molti casi di collegialità, nell'ambito delle associazioni di dominio patrimoniali o feudali, sono o

α) casi di divisione di autorità appartenente a determinati Stati (collegialità del corpo amministrativo degli Stati e dei designati di Stato) oppure:

β) casi di creazione di rappresentanze collegiali solidali del corpo patrimoniale di impiegati, uniti con il Signore contro i titolari di autorità di Stato associati (Consigli di Stato caso *f* sopra); oppure ancora:

γ) casi di creazione di corpi deliberativi ed in certi casi decisivi, che il Signore presiede o ai quali partecipa, o sulle discussioni e voti dei quali va tenuto al corrente; formate in parte:

αα) da esperti tecnici, in parte

ββ) da persone con un prestigio specificamente politico.

Per mezzo di essi il Signore può sperare di completare le sue cognizioni che, di fronte alle crescenti esigenze tecniche non possono essere altro che dilettantistiche, al punto di acquistare alla lunga la capacità di prendere decisioni fondate (caso *g* sopra).

Nei casi γ) il Signore naturalmente dà peso alla rappresentanza composta possibilmente di elementi eterogenei e ad opinioni tecniche e interessi, eventualmente contrari, per essere informato da tutte le parti e per poter sfruttare i contrasti.

Nel caso β), al contrario, il Signore dà spesso peso (non sempre) alla unanimità delle opinioni e delle prese di posizione (fonte dei Ministeri e Gabinetti « solidali » negli Stati cosidetti « costituzionali » o altri Stati con effettive divisioni di autorità).

Nel caso α) il Collegio che rappresenta l'attribuzione, darà peso alla unanimità delle opinioni e alla solidarietà, ma non potrà sempre raggiungerla, poichè ogni attribuzione, a causa del privilegio di Stato, genera interessi particolari in collisione fra loro.

Per α) sono tipiche le riunioni di Stati, le Commissioni di classe e le frequenti riunioni di vassalli, a quelle precedenti, anche all'infuori dell'Occidente (Cina).

Per β) sono tipiche le prime autorità interamente collegiali, delle monarchie moderne nascenti, costituite innanzi tutto (ma non esclusivamente) da giuristi ed esperti finanziari.

Per γ) sono tipici i Consigli di Stato di numerose monarchie estere e di quelle nascenti (ancora nel sec. XVIII, un Arcivescovo, occasionalmente, aveva il suo posto nel « Gabinetto » inglese) con i loro consiglieri « nati » e le loro confusioni fra notabilità e impiegati tecnici.

La circostanza del contrasto degli interessi di classi fra loro, può offrire al Signore dei vantaggi nel mercanteggiare e nella lotta con gli altri Stati. Poichè:

k) si possono definire « collegiali », a causa della forma esteriore, anche quelle associazioni che i rappresentanti possono formare quali delegati di interessi ideali, o materiali o di forza, fra loro in collisione, per raggiungere un accomodamento con gli interessi contrari mediante un compromesso (collegialità di compromesso, in contrapposto a collegialità di impiego e di votazione parlamentare).

Il caso si presenta in forma grossolana nella divisione di poteri di classe, la quale giunse a decisioni sempre solo per mezzo di compromessi fra privilegiati. In forma più razionale, è possibile un tale caso mediante una scelta dei delegati secondo il contrasto attuale degli interessi o delle posizioni di classi durevoli. In una simile forma di corporazione, la votazione non può avere alcuna influenza, fino a quando conserva il suo carattere; ma piuttosto avrà carattere di:

α) compromesso patteggiato fra gli interessati, o

β) compromesso imposto dal Signore in seguito alla presa di posizione dei diversi partiti di interessati.

Circa la struttura particolare del cosidetto « Stato dell'ordine » (*Ständestaat*), si dirà più oltre. Appartengono a questa categoria la separazione delle curie (Lords e Comuni; in Inghilterra la Chiesa aveva le sue particolari *convocations*; nobiltà, clero, *Tiers État* in Francia; le numerose strutture degli Stati tedeschi) e la necessità di arrivare a decisioni mediante compromessi (che il Signore considerava spesso come proposte non obbligatorie), prima entro la sfera dei singoli Stati, poi fra i diversi Stati. Alla teoria, ora di nuovo molto moderna, della « rappresentanza professionale » bisogna muovere questo appunto, che per lo più essa manca di accorgimento in quanto il mezzo più adeguato è quello dei compromessi e non quello delle votazioni di minoranza. Nell'àmbito dei Consigli liberi di lavoratori gli affari si risolverebbero materialmente come questioni economiche di potere e non di votazione.

l) Finalmente, caso connesso con questo, abbiamo la « collegialità di voti » quando diverse associazioni, fino a quel momento autocefale e autonome, si associano in una nuova associazione, acquistando così un diritto di influenza (comunque digradante) mediante votazione sulle decisioni dei loro capi o dei delegati di questi (collegialità di fusione).

Esempi sono le rappresentanze dei Phili, dei Fratri e delle Stirpi, nelle antiche autorità di Consiglio, l'associazione di stirpi medioevali al tempo dei consoli, la mercadanza delle corporazioni, i delegati dei « Consigli tecnici » nel Consiglio generale dei lavoratori, il « Consiglio federale » o « Senato » negli Stati tedeschi, la collegialità (effettiva) nei Ministeri di coalizione o nei Collegi governativi di coalizione; al massimo grado, la ordinazione a seconda della proporzione (cioè la Svizzera).

m) Un aspetto particolare assume la collegialità di votazione dei rappresentanti parlamentari eletti; di questa bisogna trattare particolarmente poichè essa si fonda o

α) sul comando, ed è allora « seguito », oppure

β) sulla gerenza collegiale di partito, ed è allora « parlamentarismo acefalo ».

Si rendono però qui necessarie poche parole sui « partiti ».

Collegialità, eccetto il caso della collegialità monocratica di cassazione, significa, quasi inevitabilmente, un impedimento alle decisioni precise, concordanti e sopratutto rapide (nelle loro forme irrazionali, anche di competenze tecniche). Proprio questa azione per lo più non era sgradita al Principe, allorchè istituì il corpo dei tecnici. Ma questo stesso fatto li ha sempre più svalutati, poichè quanto più rapido diventava il ritmo necessario per le decisioni e per le azioni nell'àmbito delle istanze collegiali dirigenti, tanto più cresceva, in generale, la posizione di forza del membro dirigente fino a diventare formalmente e materialmente preminente (Vescovo, Papa nella Chiesa; Presidente dei Ministri nel Gabinetto). L'interesse alla ricostituzione della collegialità della direzione nasce per lo più da una

necessità di indebolimento del dominante come tale: poi dalla diffidenza e dal risentimento, non tanto dei dominati, i quali per lo più invocano addirittura il « Capo », quanto dei membri del corpo amministrativo contro la direzione monocratica. Questo però non vale soltanto e specialmente per gli strati *negativamente privilegiati*, ma anche per quelli *positivamente privilegiati* La collegialità non è niente di specificamente « democratico ». Dove gli strati privilegiati ebbero da garantirsi contro le minaccie da parte dei privilegiati negativamente, essi hanno sempre cercato, e hanno dovuto cercare, di non lasciar sopravvenire un'autorità monocratica, che potesse appoggiarsi su quegli strati, cioè hanno dovuto creare e conservare, accanto alla più rigida eguaglianza dei privilegiati, delle autorità collegiali come autorità di sorveglianza e di deliberazione.

Esempi: Sparta, Venezia, il Senato pregracchico e di Silla a Roma, l'Inghilterra ripetutamente nel secolo XVIII, Berna e altri Cantoni svizzeri, le città di stirpi medioevali, con i loro consoli collegiali, la Mercadanza, che comprendeva le corporazioni di commercianti e non di lavoratori (queste ultime divennero molto facilmente preda di Signori o Nobili).

La collegialità presta maggior garanzia di fondatezza per le decisioni dell'amministrazione. Per stabilire quando questa forma deve essere preferita, a spese della precisione e rapidità, bisogna, accanto ai motivi considerati sopra, ancor oggi risalire a quella. Tuttavia essa divide la responsabilità, e in caso di Collegi maggiori (*gremia*) questa svanisce completamente, mentre la monocrazia la conserva sempre chiaramente e senza dubbi. La soluzione rapida e univoca dei gravi compiti viene affidata a « dittatori » monocratici, gravati di responsabilità personale.

Una politica interna od esterna, vigorosa ed unitaria, di Stati di massa, non deve effettivamente essere condotta in forma collegiale. La dittatura del « proletariato » allo scopo specialmente della socializzazione, ebbe appunto il « dittatore » sostenuto dalla fiducia delle masse. Ma proprio queste non possono e non vogliono sopportare dei titolari di autorità parlamentari in massa, conformi al partito o dominanti nei « Consigli ». Solo in Russia questa forma è sorta mediante la forza militare ed è sostenuta dall'interesse solidale dei contadini recentemente riconosciuti.

Aggiungo inoltre alcune osservazioni che in parte riassumono il già detto, in parte lo completano.

La collegialità ha avuto, storicamente, un doppio significato:

a) assunzione ripetuta dello stesso impiego o di diversi impieghi concorrenti fra loro, direttamente per competenza, con reciproco diritto di « veto ». Si tratta qui di divisioni tecniche di potere, allo scopo di menomare il dominio. Questo significato sopratutto aveva la « collegialità » nella magistratura romana, che tendeva principalmente a rendere possibile l'intercessione estranea del *par potestas* per ogni atto di impiego, per

indebolire con ciò la potenza del magistrato singolo. Ma ogni magistrato singolo rimase tuttavia magistrato singolo, sotto diversi aspetti.

b) Formazione di volontà collegiale: effetto legittimo di un comando, solo mediante la cooperazione di diverse autorità oppure secondo il principio di maggioranza o di unanimità. Questo è il moderno concetto di collegialità, non ignoto neanche agli antichi. Questa specie di collegialità, può essere o

1° collegialità della più alta direzione, cioè del dominio stesso, oppure

2° collegialità di autorità esecutiva, oppure

3° collegialità di autorità deliberative.

1. La collegialità di direzione può avere i seguenti presupposti:

α) Può essere una determinata associazione di dominio che poggia sull'accomunamento o associamento di diverse associazioni autocefale di potere, e tutti gli associati pretendono la loro parte di potere. Esempi: Sjnoikismo antico, con le autorità di Consigli collegiali raggruppati in schiatte, « Fratri », e « Phyli », associazione medioevale delle stirpi col Consiglio di stirpe ripartito; associazione medioevale delle corporazioni nella Mercadanza col Consiglio degli anziani o dei deputati corporativi: « Consiglio federale » nei moderni Stati federali; collegialità effettiva presso i Ministeri o negli alti Collegi di governo che vengono fissati dalle coalizioni di partito (in massimo grado: nella ripartizione del potere secondo una certa proporzione, come in misura sempre crescente, nella Svizzera). La collegialità è allora un caso speciale del principio di rappresentazione di Stato (classe) o cantonale.

β) Oppure la collegialità può basarsi sul fatto della mancanza del condottiero, in seguito a invidia dei concorrenti, oppure aspirazione dei dominati verso il menomamento del potere del singolo. L'unione di questi motivi ha dato luogo, nella maggior parte delle rivoluzioni, tanto al « Consiglio » degli ufficiali ed a quello dei soldati delle truppe in rivolta, quanto ai Comitati del bene pubblico o degli « incaricati del popolo ». Nella normale amministrazione di pace, l'ultimo motivo citato, cioè l'avversione contro il singolo « uomo forte », ha agito in favore della collegialità delle autorità dirigenti; così nella Svizzera e, per esempio, nella nuova costituzione badense (esponenti di questa avversione erano questa volta i socialisti i quali per la socializzazione sacrificavano, al timore di un monarca d'elezione, la rigida unanimità dell'amministrazione assolutamente necessaria).

Al contrario era specialmente decisivo nel partito, il modo di sentire del corpo degli impiegati (delle miniere sociali, del partito, del distretto cittadino).

γ) La collegialità può inoltre basarsi sul carattere di classe delle « notabilità » dello strato che monopolizzava le cariche direttive, cioè sul prodotto del dominio statale (di classe) aristocratico. Ogni classe privilegiata teme la direzione fondata sulla dedizione emozionale delle masse, e la teme per lo meno altrettanto quanto la democrazia contraria ad ogni capitanato.

Appartengono a questa specie di dominio senatoriale e i tentativi effettivi di Governi mediante corporazioni chiuse di Consiglio, come quella veneziana e le analoghe costituzioni.

δ) La collegialità può basarsi ancora sulla lotta del principato contro la crescente espropriazione da parte del corpo degli impiegati tecnici. Negli Stati occidentali l'organizzazione amministrativa moderna ebbe sempre inizio con delle autorità collegiali nella suprema direzione (ed analogamente anche negli Stati patrimoniali dell'Oriente, significativi, dato lo sviluppo di quei paesi: Cina, Persia, Regno dei Califfi, Regno osmanico).

Il Principe teme non solo la posizione di forza del singolo, ma spera sopratutto di conservare egli stesso la decisione di un Collegio, mediante il sistema dei voti e contro-voti e, poichè diventa sempre più dilettante, spera di conservare la necessaria sorveglianza sull'amministrazione in un modo più preciso di quanto non possa mediante l'abdicazione in favore della posizione di forza degli impiegati singoli. La funzione delle più alte autorità era, in primo luogo, qualche cosa di intermedio fra Collegi consulenti e deliberanti; soltanto l'arbitrio particolarmente irrazionale del Principe nell'amministrazione della finanza, fu stroncato immediatamente dagli impiegati tecnici (come nella riforma dell'imperatore Massimiliano), così che il Principe fu costretto a cedere a ragioni di necessità.

ε) Oppure infine la collegialità può basarsi ancora nel desiderio di regolare l'orientamento tecnico specializzato e gli interessi divergenti oggettivi e personali, mediante le deliberazioni collegiali, cioè facilitando dei compromessi. Così accade specialmente nella direzione delle amministrazioni comunali, le quali da una parte hanno davanti a sè dei problemi essenzialmente tecnici e locali, dall'altra debbono, per la loro natura, basarsi molto fortemente su compromessi con gli interessi materiali, per lo meno fino a quando le masse tollerano il dominio degli strati privilegiati in virtù di possesso e istruzione.

La collegialità dei Ministeri ha delle basi tecniche analoghe: dove essa mancava, per esempio, nella Russia dello Czar e (meno evidentemente) nel Regno tedesco del vecchio regime, non si poteva mai costituire una effettiva solidarietà delle cariche di governo, ma si poteva osservare solo la più accanita lotta di satrapi per i dicasteri.

Le ragioni esposte sotto α, γ, δ, hanno carattere puramente storico. Lo sviluppo moderno del potere burocratico ha portato ovunque, tanto negli Stati che nelle grandi città, ad un indebolimento della collegialità nella effettiva direzione. Poichè la collegialità diminuisce inevitabilmente:

1° la prontezza delle decisioni, 2° l'unità di direzione, 3° la responsabilità personale del singolo (1), e 4° la mancanza di riguardi verso l'esterno e il mantenimento della disciplina all'interno.

---

(1) Cfr. tipicamente Robert de Jouvenel, *La République des Camarades*, Paris, 1921; cfr. anche Scipio Sighele, *Contro il Parlamentarismo*, Torino 1907.

Ond'è che la collegialità, negli Stati ove la massa partecipa alla grande politica, ha dovuto essere dappertutto indebolita in favore della posizione preminente del capo politico, e ciò anche per ragioni economiche e tecnologiche (il *leader*, il presidente dei ministri). Analogamente, in quasi tutte le grandi associazioni patrimoniali e proprio in quelle strettamente sultanistiche, si fece sempre sentire il bisogno di una personalità dirigente (Gran Vizir) accanto al Principe, fino a che non subentrò il « favoritismo ». Una determinata persona assumeva la responsabilità senza che il Principe fosse legalmente responsabile.

2. La collegialità delle autorità esecutive mirava a sostenere l'oggettività e, sopratutto, l'integrità dell'amministrazione e, a tal fine, mirava a indebolire la forza dei singoli. Essa, subendo la stessa sorte della direzione, ha però ceduto quasi ovunque e per le stesse ragioni, alla superiorità tecnica della monocrazia (così nel governo della Prussia).

3. La collegialità di corporazioni con funzioni di sola consulenza, ha esistito in tutti i tempi, ed esisterà in ogni tempo. Essa è molto importante per la storia dell'evoluzione, specialmente in quei casi in cui la consulenza del magistrato o del Principe era effettivamente « decisiva » per la posizione di forza. Per collegialità va qui sempre intesa la collegialità del potere, cioè di autorità, che o amministra per sè o, deliberando, influenza immediatamente l'amministrazione.

Storicamente parlando, la collegialità ha portato per prima il concetto di « autorità » al suo sviluppo completo, poichè essa era sempre stata collegata alla separazione dell'« ufficio » dal « governo domestico » (dei membri), e dei mezzi finanziari di amministrazione dell'autorità dal patrimonio privato del corpo degli impiegati. Non è per ciò un semplice caso che la storia amministrativa moderna dell'Occidente coincida con lo sviluppo di autorità collegiali, di impiegati tecnici, come è accaduto per ogni durevole ordinamento di associazioni patrimoniali, di Stati feudali e tradizionalmente politici. Solamente le corporazioni di impiegati collegiali, eventualmente unite solidalmente, poterono, poco a poco, spossessare politicamente i Principi dell'Occidente che diventavano « dilettanti ». Nel caso di impiegati singoli, la obbedienza personale avrebbe vinto molto più facilmente, *ceteris paribus*, la indispensabile tenacia della resistenza contro gli ordini irrazionali del Principe. Dopo il passaggio al sistema di impiegati tecnici, riconosciuto come inevitabile, il Principe ha cercato, di regola, di costituire il sistema collegiale deliberativo (sistema del Consiglio di Stato) con voti e contro-voti, per restare Signore, benchè dilettante.

Solo dopo la vittoria definitiva e irrevocabile del corpo tecnico razionale di impiegati, prevalse, specie contro il Parlamento, il bisogno di una solidarietà dei massimi Collegi guidata monocraticamente (per mezzo del presidente dei ministri) la quale, coperta dal Principe, copriva a sua volta il Principe stesso, e prevalse quindi la tendenza generale alla monocrazia, e perciò alla burocrazia dell'amministrazione.

1. È possibile valutare l'importanza delle collegialità agli albori della moderna amministrazione, specialmente tenendo presente la lotta delle autorità finanziarie, create nel tempo del massimo bisogno dall'imperatore Massimiliano (pericolo dei Turchi), contro la sua consuetudine di dare istruzioni e titoli di pegno a capriccio e alla insaputa degli impiegati.

Col problema finanziario cominciò lo spossessamento del Principe in quanto egli divenne politicamente un dilettante. Ciò avvenne prima nelle signorie italiane, con il loro ordinamento contabile commerciale, poi negli Stati continentali burgundo-francesi, poi in quelli tedeschi e indipendentemente da ciò, presso i Normanni in Sicilia e in Inghilterra (*Exchequer*). In Oriente i Divani, in Cina gli Jami, in Giappone il Bukufu, hanno avuto un'azione corrispondente, se non che, in mancanza di impiegati tecnici istruiti razionalmente, e ridotti quindi a giovarsi delle cognizioni empiriche di « vecchi impiegati », non si giunse alla burocratizzazione: così in Roma, avemmo il Senato.

2. La collegialità ha avuto un'azione analoga nella separazione del governo domestico privato dall'amministrazione di impiego, come pure la collegialità delle grandi associazioni commerciali volontarie ha avuto un'azione nella separazione del governo domestico dall'esercizio industriale, creando cioè la distinzione fra patrimonio e capitale.

§ 16. L'autorità del signore può inoltre essere mitigata:

3° per mezzo della divisione di poteri specificata, cioè, conferimento, nel caso di legalità, di « funzioni » razionalmente determinate, specificamente diverse (divisione di poteri costituzionali), sotto forma di poteri a diversi titolari in modo tale che queste funzioni diventano disposizioni legittime solo mediante un compromesso tra loro, ed in affari che interessano parecchi di loro.

1. Divisione di poteri « specifica » significa, in contrapposto a quella « di Stato », che i poteri sono divisi a seconda del loro carattere oggettivo, « costituzionalmente » (non necessariamente, nel senso della costituzione scritta o legificata), fra diversi titolari di potere (o controllo); oppure significa che le disposizioni di diversa specie diventano legittime quando siano emanate da diverse autorità, oppure ancora che le disposizioni di una stessa specie diventano legittime solo quando siano create mediante la cooperazione (cioè un compromesso non formalmente producibile) di diversi titolari del potere. Anche qui però non sono divise le « competenze » ma gli stessi diritti di signoria.

2. La divisione di poteri specifica non è affatto moderna, in quanto se ne ebbe già un esempio nella separazione fra autorità politica autonoma e jerocratica, al posto del cesaropapismo o della teocrazia. Così pure si possono considerare specifiche le competenze delle magistrature romane, come una forma di « divisione di poteri », ed i carismi specifici del Lamaismo, la crescente posizione autonoma dell'Accademia cinese di Hanlin (Confucianesimo) e quella dei « censori » di fronte al Monarca.

Lo stesso può dirsi della solita divisione dell'autorità giudiziaria e finanziaria (civile) da quella militare nei gradi inferiori, esistente già negli Stati patrimoniali, come pure nel principato romano. Ed infine ciò può dirsi naturalmente di ogni divisione di competenza in generale. Però il concetto di « divisione di poteri » finisce per perdere ogni precisione. Esso deve essere opportunamente limitato alla divisione

della stessa e più alta autorità. Così facendo, la forma di divisione di poteri razionali, fondata sugli statuti (costituzione) diventa quella costituzionale, del tutto moderna. Un *budget* non può esistere in uno Stato parlamentare ma in uno Stato « costituzionale », solo mediante compromesso delle autorità legali (Corona, oppure una o più Camere di rappresentanti). In Europa, questo fatto si è sviluppato storicamente dalla divisione di poteri di Stato; in Inghilterra teoreticamente venne fondata da Montesquieu, seguita poi da Burke. In epoca più remota, la divisione di poteri è sorta dalla attribuzione di autorità e dei mezzi di amministrazione a individui privilegiati, e dai crescenti bisogni finanziari economico-sociali regolari (di amministrazione) e irregolari (sopratutto richiesti dalla guerra) ai quali il Signore non poteva far fronte senza l'adesione dei privilegiati, ma ai quali spesso doveva far fronte secondo il parere e le proposte dei privilegiati. Perciò era necessario il compromesso di Stato, dal quale sono nati storicamente il compromesso del *budget* e quelli statutari, i quali non appartengono affatto alla divisione di poteri di Stato in questo senso, come non appartengono a quella costituzionale.

3. La divisione di poteri costituzionale è una creazione essenzialmente variabile. La vera struttura del potere si stabilisce a seconda della risposta data alla domanda: « Che cosa succederebbe se non si venisse alla conclusione di un compromesso statutariamente inevitabile? » (per es., nel *budget*). Un Re d'Inghilterra che governasse senza *budget*, giocherebbe oggi la sua corona; non così un Re prussiano che governasse anch'egli senza *budget:* nel Regno tedesco pre-rivoluzionario sarebbero bastate le autorità dinastiche.

§ 17. *Rapporti con l'economia.*

1. La collegialità (razionale di prestazioni) di autorità legali può aumentare la oggettività e la serenità personale delle disposizioni e quindi rendere favorevoli le condizioni dell'esistenza di un'economia razionale, anche dove la mancanza di precisione del funzionario agisce in senso negativo. I potenti signori capitalistici del presente, così come quelli del passato, preferiscono però, fra tutte le associazioni, nella vita politica come nella vita di partito, quelle che sono per loro più importanti. Appunto perciò la monocrazia, che è la forma di giustizia di amministrazione più « discreta » (nel loro senso), è personalmente più accessibile, e più facilmente raggiungibile per gli interessi dei forti; e ciò può dirsi con ragione anche secondo le esperienze tedesche. La collegialità di cassazione e l'autorità collegiale derivata dall'attribuzione o dalla forza irrazionale di un corpo amministrativo tradizionale, possono, al contrario, aver valore irrazionale. La collegialità delle autorità finanziarie esistenti all'inizio dello sviluppo del corpo tecnico di impiegati, ha senza dubbio favorito la razionalizzazione (formale) dell'economia.

Per « soddisfare » il mecenate interessato di partito, è più adatto il *boss* monocratico di partito americano, che non l'amministrazione ufficiale di partito, spesso collegiale. Perciò la sua esistenza è indispensabile. Per la stessa ragione, in Germania, una gran parte della cosidetta « industria pesante » ha sostenuto piuttosto il potere della democrazia che non quello del parlamentarismo (finora amministrato in Germania collegialmente).

2. La divisione dei poteri è di solito favorevole alla (formale) razionalizzazione dell'economia, poichè essa, come ogni attribuzione, crea delle solide competenze, se pure non razionali, e quindi costituisce un momento del calcolo delle probabilità, nel funzionamento dell'ingranaggio delle autorità. Le aspirazioni dirette all'abolizione della divisione di poteri (repubblica di Consiglio, Governi con comitati di convenzioni e di bene pubblico) sono basate sempre su una maggiore o minore trasformazione materiale-razionale della economia e agiscono, in conformità di ciò, contro la formale razionalità.

8. — Partiti.

§ 18. I partiti sono delle associazioni che si basano sull'arruolamento (formale) libero, con lo scopo di attribuire il potere ai capi, nell'àmbito delle associazioni, e per mezzo di esse, attribuire ai loro membri attivi delle possibilità (ideali o materiali) per il raggiungimento di fini oggettivi o per il conseguimento di vantaggi personali. Essi possono essere associazioni effimere o durevoli, possono consistere in ogni specie e forma di associazione: sèguiti carismatici, servitù tradizionali, partigianerie razionali (con scopi o valori razionali, « secondo la concezione della vita »). Essi possono essere orientati verso interessi personali o verso fini oggettivi.

Praticamente, possono essere diretti esclusivamente (in ispecie effettivamente o ufficialmente), al conseguimento del potere per il capo ed alla occupazione delle cariche del corpo amministrativo da parte dei loro membri (partito di patronato). Oppure possono essere orientati, in modo prevalente e cosciente, verso interessi di Stati o di classi (partito di classe o di Stato) oppure verso scopi oggettivi concreti, o verso principii astratti (partito di concezione di vita).

La conquista delle cariche del corpo amministrativo per i loro membri, è, di solito, uno scopo secondario, e i « programmi » oggettivi sono non di rado, solo mezzi per l'arruolamento degli estranei. I partiti, concettualmente, sono possibili solo nell'àmbito di un'associazione, la cui direzione essi vogliono influenzare o conquistare; tuttavia sono possibili e non sono rari dei cartelli di partiti inter-associativi.

I partiti possono adoperare qualsiasi mezzo per il conseguimento del potere. Poichè, dove la carica di direzione viene occupata mediante libera scelta (formale) e gli statuti vengono creati per votazione, essi sono anzitutto delle organizzazioni per l'arruolamento di votanti, e diventano partiti legali solo dopo la votazione nel senso voluto.

Si dicono « legali » quei partiti basati sul principio volontaristico (dell'arruolamento libero) in cui cioè l'esercizio della politica è un esercizio di interessati (il concetto di interessati economici resta qui ancora estraneo, in quanto si tratta di interessati politici, cioè ideologici o orientati verso il potere come tale). Ciò significa che esso è nelle mani di: *a*) capi di partito e corpi di partito, i cui *b*) membri attivi di partito spesso appaiono solo come

acclamanti; in certi casi, figurano come istanze di controllo, di discussione, di rimostranze, di rivoluzioni di partito, mentre *c*) i membri non attivi sono delle masse associate (degli elettori e dei votanti) semplici oggetti di arruolamento al tempo delle elezioni o della votazione (compagni passivi, *Mitläufer*) la cui opinione viene in considerazione solo come mezzo di orientamento per il lavoro di arruolamento del corpo del partito nei casi di lotte di potere.

Di regola (ma non sempre) rimangono nell'ombra: *d*) i mecenati del partito.

Possono in primo luogo assumere la forma di partiti organizzati in modo formale-legale, in un'associazione anch'essa formale-legale: *a*) i partiti carismatici, in cui cioè, vi è dissenso sulla qualità carismatica del Signore, o sul « vero » Signore carismatico (forma di scisma); *b*) i partiti tradizionali, in cui vi è dissenso sulla specie di esercizio dell'autorità tradizionale nella sfera del libero arbitrio e della grazia del Signore (forma dell'ostruzionismo o rivolta aperta contro le « innovazioni »); *c*) i partiti di fede, regolarmente, ma non necessariamente identici ad *a*, in cui vi è dissenso sul contenuto di concezione della vita o di fede (forma di eresia che può capitare anche in partiti razionali: socialismo); *d*) i puri partiti di attribuzioni in cui vi è dissenso col Signore e col suo corpo amministrativo sulla specie degli incarichi spettanti al corpo amministrativo, e che molto spesso (ma non necessariamente) sono identici al caso *b*. A seconda dell'organizzazione, i partiti possono appartenere agli stessi tipi di tutte le altre associazioni; così possono essere plebiscitari-carismatici (fede nel capo) o tradizionali (attaccamento al prestigio sociale del Signore o del vicino preminente) o razionali (attaccamento ai capi e corpi creati per votazioni statutarie), tanto per ciò che riguarda l'obbedienza dei partigiani, quanto quella dei corpi amministrativi. Economicamente, il finanziamento del partito è una questione centrale importante per la specie della divisione di influsso e della direzione materiale del traffico del partito. Esso può farsi mediante piccoli contributi della massa oppure mediante mecenatismo ideologico; mediante acquisto interessato (diretto o indiretto) oppure mediante tassazione delle possibilità favorevoli al partito o tassazione dell'avversario ad esso sottomesso.

1. Esistono anche dei partiti *ex definitione*, ma solo nell'àmbito di associazioni (politiche o meno) e nella lotta per la dominazione di queste. Nell'àmbito dei partiti possono esservi ancora dei sottopartiti, e ciò si verifica molto frequentemente (come le associazioni effimere tipiche in ogni campagna di nomina dei candidati alla presidenza, nei partiti americani, come le associazioni durevoli, per es., nei fenomeni sul tipo dei « Giovani Liberali » presso di noi). Tipi di partiti inter-associativi sono da una parte i Guelfi e Ghibellini in Italia, nel secolo XIII, e dall'altra, i moderni socialisti.

2. L'elemento (formale) dell'arruolamento libero, della base volontaristica del partito (formale dal punto di vista delle regole associative), viene qui considerato come elemento essenziale e sta ad indicare in ogni modo, una differenza sociologica profonda da tutte le associazioni prescritte e preordinate da parte di ordinamenti

associativi. Quel momento volontaristico, resta tuttavia intatto anche dove l'ordinamento associativo, come, per es. negli Stati Uniti e nel nostro diritto elettorale proporzionale, tiene conto dell'esistenza dei partiti, ed anzi, comincia ad ordinare i suoi statuti. Quando un partito diventa un'associazione chiusa, incorporata al corpo amministrativo, per mezzo degli ordinamenti associativi, come, per es., lo divenne la parte guelfa negli statuti trecenteschi fiorentini, allora esso non è più un partito, ma un'unione parziale dell'associazione politica.

3. I partiti, in un'associazione di potere genuinamente carismatica, sono necessariamente delle sètte scismatiche; la loro lotta è lotta di fede, e come tale assolutamente intransigente. Analogamente può avvenire nelle associazioni strettamente patriarcali. Queste due specie di associazioni o partiti, dove sussistono in forma pura, sono normalmente estranee ai partiti, nel senso moderno dell'espressione.

Dei seguiti di aspiranti a feudi o ad impieghi, schierati intorno al trono di un pretendente, si contrappongono tipicamente alle normali associazioni carismatico-ereditarie e statali. Nelle associazioni di onorabilità (Stati di città aristocratici) predominano i seguiti personali, che si osservano anche in numerose democrazie. I partiti assumono il loro tipo moderno solo nello Stato legale, con costituzioni rappresentative.

4. Esempi classici di partiti di patronato nello Stato moderno, sono i due grandi partiti americani dell'ultima generazione. Esempi di partiti oggettivi e di « concezione del mondo » hanno fornito a suo tempo, il vecchio conservativismo, il vecchio liberalismo e la vecchia democrazia borghese; più tardi la socialdemocrazia (in tutte queste forme si nota una forte percentuale di interessi di classe) e il centro; questo ultimo è diventato un vero partito di patronato per il conseguimento di quasi tutti i diritti. In tutti, anche nel più puro partito di classe, elemento caratteristico nel contegno del capo del partito e del corpo del partito è di solito l'interesse al proprio potere (ideale e materiale), alle proprie cariche e alla propria sistemazione, mentre la tutela degli interessi del corpo elettorale si verifica solo quando è inevitabile, e senza compromissione delle possibilità di elezione.

Quest'ultima è una delle ragioni che spiega l'avversione contro l'essenza del partito.

3. Circa le forme di organizzazione dei partiti si parlerà a suo tempo diffusamente. È carattere comune a tutti i partiti che un nucleo di persone, nelle cui mani si trova la direzione attiva, cioè la formulazione di parole d'ordine e la scelta dei candidati, raccoglie intorno a sè dei compagni con ruolo essenzialmente passivo, mentre la massa dei membri dell'associazione ha una parte solo oggettiva ed ha la scelta fra i diversi programmi e candidati presentati a lei dal partito. Questo stato di cose è inevitabile, nei partiti, a causa del loro carattere volontaristico, e rappresenta ciò che qui è chiamato « esercizio di interessati ». (Sotto il nome di « interessati » sono intesi qui, come si è detto, interessati « politici » e non « materiali »). È questo il secondo punto di attacco principale dell'avversione verso l'essenza dei partiti come tale, che crea l'affinità formale dell'esercizio del partito coll'esercizio capitalistico, e si basa egualmente sulla valutazione del lavoro formale e libero.

4. Il mecenatismo, come base di finanziamento, non è un fatto proprio solo dei partiti « borghesi ». Paolo Singer, per es., era un mecenate del partito socialista (come anche un mecenate umanitario) di grande stile (e del più puro spirito, per quanto risulta). Su tale fatto si basava tutta la sua posizione alla presidenza del partito.

La rivoluzione russa (Kerensky) è stata finanziata (nei partiti) anche da grandi mecenati moscoviti. Altri partiti tedeschi (la « destra ») erano finanziati dalla

« industria pesante »; il « centro », all'occasione, da multimilionari cattolici. Per l'indagine, però, il capitolo delle finanze del partito, per ragioni comprensibili, è il meno trasparente della storia dei partiti, e tuttavia è uno dei capitoli più importanti. Accade, probabilmente, solo in casi isolati, che un « ingranaggio » venga addirittura « comprato » (*caucus*, vedi oltre). In tutti gli altri casi, sussiste il dilemma: o i candidati eletti hanno la parte del leone nelle spese di elezione (sistema inglese) ed il risultato è la plutocrazia dei candidati; oppure è la « macchina » che sopporta le spese ed il risultato è la dipendenza dei candidati da impiegati del partito. Ciò si verifica nell'una o nell'altra forma, da quando esistono i partiti sotto forma di organizzazioni durevoli, sia nell'Italia del '300, sia attualmente. Ma queste cose non debbono essere espresse con frasi velate. Un finanziamento di partito ha certamente dei limiti alla sua forza: esso può far apparire solo come mezzo di arruolamento, ciò che in fondo è un « mercato ». Ma, come nel sistema degli imprenditori capitalistici, in rapporto al consumo, anche qui è grandemente aumentata la forza dell'offerta mediante la suggestione del mezzo di *réclame* (specialmente dei « partiti radicali » verso la destra o verso la sinistra).

9. — Amministrazione di associazione estranea al potere e amministrazione di rappresentanti.

§ 19. Le associazioni possono tendere a ridurre ad una inevitabile misura minima le autorità connesse con le funzioni di esecuzione (minimizzazione del potere) mentre l'amministrante, unicamente a sua volontà, continua a fungere al « servizio » e per procura dei compagni di associazione. Ciò si può ottenere al massimo grado, nelle piccole associazioni i cui membri possono essere tutti riuniti localmente, « si conoscono » fra di loro e si equivalgono socialmente, ma è anche stato tentato da parte di associazioni maggiori (in specie antiche leghe di città e leghe di circoscrizioni di terre).

I mezzi tecnici normali sono:

a) brevi periodi di impiego, possibilmente solo nel lasso di tempo fra due adunanze di associati;

b) diritto di richiamo (destituzione) in ogni tempo (*recall*);

c) principio del turno o della sorte nella carica così che ad ognuno « capita » una volta il turno, cioè evitando la posizione di forza della competenza tecnica e delle conoscenze « segrete » di servizio;

d) mandato strettamente imperativo per la specie di espletamento dell'impiego (competenza concreta, non generale) stabilito dall'adunanza degli associati;

e) stretto obbligo di rendere i conti prima dell'adunanza;

f) obbligo di presentare all'adunanza o a un comitato, qualsiasi questione speciale e non prevista;

g) numerosi impieghi secondari e con incarichi speciali, cioè

h) carattere di professione secondaria dell'impiego.

Quando il corpo amministrativo viene costituito per elezione, allora ciò si attua in un'adunanza degli associati. L'amministrazione è principalmente

orale; si hanno note scritte solo quando si debbano conservare come documentazione del diritto. Tutte le disposizioni importanti vengono sottoposte all'adunanza degli associati.

Queste specie di amministrazione e quelle simili, fintanto che l'adunanza degli associati è effettiva, si chiamano « democrazie immediate ».

1. La *township* nord-americana e il « piccolo cantone » svizzero (Glarus, i due Appenzell, Schwyz, ecc.) a causa della loro dimensione, stanno già al limite della possibilità dell'amministrazione « democratica immediata ». La democrazia borghese attica superò effettivamente di molto questo limite ed ancor più lo superò il « Parlamento » delle città italiane del primo Medio Evo. Le società di tutti i generi, corporazioni, associazioni scientifiche, accademiche, sportive, si amministrano spesso con questa forma. Ma essa può essere anche estesa alla eguaglianza interna delle associazioni « aristocratiche » di Signori, che non consentono a nessun Signore singolo di elevarsi al di sopra di loro.

2. Accanto alla ristrettezza di luogo o personale (meglio entrambe) dell'associazione, vi è, come condizione preliminare essenziale, anche la mancanza di compiti qualitativi, i quali possono eseguirsi solo per mezzo di impiegati professionali tecnici. Anche se si è tentato di tenere questo corpo professionale di impiegati nella più assoluta dipendenza, tuttavia esso contiene già il germe della burocratizzazione e, sopratutto non può essere nominato o destituito mediante i « mezzi democratici immediati ».

3. La forma razionale della *democrazia immediata* è molto simile a quella delle associazioni primitive gerontocratiche o patriarcali; poichè anche in quelle si amministra al « servizio » dei soci. Ma sussiste ancora:

a) l'attribuzione del potere amministrativo, e

b) (normalmente) un forte legame alla tradizione.

La democrazia immediata è o può essere un'associazione razionale.

§ 20. « Notabilità » (onorabilità) si chiamano quelle persone che:

1° in virtù della loro posizione economica, sono in condizioni di esplicare, in un'associazione, un'attività continua di direzione e di amministrazione come occupazione secondaria, senza compenso o contro un compenso solo nominale od onorario, e che

2° godono in tal modo di una stima sociale, che offre loro la possibilità, in forza della fiducia dapprima spontanea, poi tradizionale degli associati, di occupare delle cariche in una democrazia formale diretta. Premessa indispensabile della posizione di onorabilità, in questo significato primario, è di poter vivere per la politica, senza dover vivere di essa. Ciò dimostra un grado specifico di « indipendenza » dai propri affari privati. Questa indipendenza è posseduta al massimo grado dai *rentiers* di tutte le specie (di terreni, schiavi, bestiame, case, titoli). Accanto a questi, vi sono quei professionisti ai quali la loro professione facilita specialmente la cura secondaria (complementare) degli affari politici: conduttori di esercizi di stagione (cioè agricoltori), avvocati (perchè hanno uno studio), e singole specie di altre professioni libere; in forte misura anche i commercianti occasionali patrizi, e, in misura

minima, anche gli imprenditori industriali privati e i lavoratori. Ogni democrazia immediata tende a diventare « amministrazione di notabilità », dal punto di vista ideale, perchè essa è qualificata specialmente per mezzo di esperienza e oggettività, e dal punto di vista materiale, perchè essa rimane molto economica, e in alcuni casi addirittura gratuita. Il notabile (onorabile) è già, in parte, in possesso dei mezzi di amministrazione oggettivi, cioè utilizza il suo potere come tale, ed in parte, i mezzi gli vengono forniti dalla associazione.

1. Considereremo più tardi la casistica dell'onorabilità sotto forma di qualità di stato (classe). Fonte primaria di essa, in tutte le primitive associazioni è la ricchezza, il solo possesso della quale dà spesso le qualità di « capo ». Inoltre, a seconda dei casi, può trovarsi in primo piano o la stima carismatica, oppure il fatto dell'indipendenza.

2. In contrapposto al turno effettivo, che si attua sulla base del diritto naturale, nella *township* degli Americani, nei Cantoni svizzeri immediatamente democratici, esaminando la lista degli impiegati, si può facilmente notare la ricorrenza fissa degli stessi nomi, e ancor più, delle stesse famiglie. Il fatto della « maggiore » indipendenza (alla « cosa offerta ») nell'àmbito delle comunità di cose germaniche e in parte delle città del Nord della Germania al principio rigidamente democratiche, fu anche una delle fonti della differenziazione dei *meliores* e del patriziato di consiglio.

3. In ogni specie di associazione si riscontra un'amministrazione di notabili, tipicamente anche nei partiti politici non burocratizzati. Essa significa sempre amministrazione estensiva, e quindi, quando sorgono necessità amministrative ed economiche molto urgenti ed attuali di un preciso tenore, essa è quasi « gratuita » per l'associazione, ma talvolta « costosa » per i singoli membri di questa.

Tanto la democrazia immediata genuina quanto l'amministrazione di notabili genuini vengono meno, tecnicamente, quando si tratta di associazioni che superano un determinato numero di associati (alcune migliaia di membri che hanno tutti gli stessi diritti) oppure quando si tratta di quesiti amministrativi, i quali richiedono da una parte competenza tecnica, dall'altra continuità di direzione. In questo caso, se si lavora solo con impiegati tecnici fissi, accanto ai capi variabili, allora l'amministrazione si trova effettivamente in mano ai primi, cioè a quelli che fanno il lavoro, mentre l'intervento degli ultimi conserva carattere essenzialmente dilettantistico.

Esempio tipico è la posizione dei rettori variabili che, come occupazione secondaria, amministrano gli affari accademici, di fronte ai sindaci, in certi casi anche di fronte agli stessi impiegati di cancelleria. Solamente il presidente dell'Università autonoma, eletto per lungo tempo (tipo americano) potrebbe, salvo eccezioni, creare un'amministrazione autonoma propria dell'Università, costituita non solo da frasi e da posa. Soltanto la vanità dei Collegi accademici da una parte, l'interesse al potere della burocrazia, dall'altra, si oppongono a tale attuazione. Ma, *mutatis mutandis*, ciò avviene dovunque.

Una democrazia immediata, priva di potere e inoltre un'amministrazione di notabili, possono restare genuine fino a che non sorgono dei partiti durevoli i quali si combattano e cerchino di appropriarsi le cariche. Poichè

non appena ciò si verifica, il capo del partito in lotta e che è rimasto vincitore, col suo corpo amministrativo, non importa con quali mezzi, costituiscono una creazione di potere, nonostante che esso conservi tutta la forma della precedente amministrazione.

È questa una forma abbastanza frequente della sconfitta delle « vecchie » situazioni.

10. — Rappresentanza.

§ 21. Sotto il nome di « rappresentanza » si intende in primo luogo la fattispecie in cui le azioni di determinati membri di un'associazione (rappresentanti) vengono attribuite agli altri membri e da questi considerate legittime e impegnative, come effettivamente sono.

Nell'àmbito dei poteri di associazione però la rappresentanza assume diverse forme tipiche:

1° Rappresentanza attribuita.

Al capo (o membro dell'associazione) vien attribuito il diritto della rappresentanza. In questa forma essa è molto antica e la troviamo in molte specie di associazioni di dominio patriarcali e carismatiche (carismatico-ereditarie e carismatiche di impiego). La forma della rappresentanza ha una portata tradizionale.

Esempi: Sceicchi di schiatta o capi di stirpe, sceicchi dì casta, gerarchi ereditari di sètte, *Dorf-Patronen*, *Obermärker*, Monarchi ereditari e altri simili capi patriarcali e patrimoniali di associazioni di ogni specie. Già nei rapporti primitivi (Australia) troviamo degli esempi di autorizzazione alla conclusione di trattati ed a stipulazioni statutarie con gli Anziani delle associazioni vicine.

Accanto alla rappresentanza attribuita si trova:

2° la rappresentanza di stato (classe), di diritto proprio. Per tanto essa non è una vera « rappresentanza », in quanto viene considerata anzitutto come espressione o pretesa unicamente di determinati diritti o privilegi. Ma essa ha carattere di « rappresentanza » (e viene anche considerata come tale) in quanto è il riflesso del consenso ad un recesso di stato che, prescindendo dal titolare del privilegio, si riflette sugli strati non privilegiati, non solo degli *Hintersassen*, ma anche di altri non aventi diritto a privilegio, mentre che normalmente il vincolo di questi, mediante la stipulazione dei privilegi, viene formato in modo naturale ed esplicito.

Appartengono a questa categoria tutte le Corti feudali e le adunanze di gruppi privilegiati di stato (classe) κατ' ἐξοκήν, ma non gli « stati » del tardo Medio Evo tedesco e dei tempi moderni. Tale istituzione era nota nei tempi antichi e nei territori extra-europei, solo in casi singoli, ma non ha costituito tuttavia uno « stadio transitorio generale ».

3° Il contrasto più aspro con questo fatto è costituito dalla rappresentanza vincolata, cioè degli incaricati scelti (o per turno o per sorte, o per altri mezzi simili) la cui autorità di rappresentanza è limitata all'esterno e all'interno da mandati imperativi e dal diritto di destituzione, ed è vincolata dalla adesione dei rappresentati. Questi « rappresentati » sono in realtà, impiegati dei loro rappresentati.

Il mandato imperativo ha avuto la sua importanza da tempo immemorabile e nelle più diverse forme di associazioni. I rappresentanti eletti dai Comuni, per es. in Francia, erano sempre completamente vincolati ai loro *cahiers des doléances*. Al presente questa specie di rappresentanza si trova specialmente nelle repubbliche di Consiglio, per le quali essa è il surrogato della democrazia immediata che è impossibile nelle associazioni di masse. Esempi di mandatari vincolati sono certamente noti ad associazioni di ogni specie, anche all'infuori dell'Occidente medioevale e moderno, ma in nessun luogo hanno avuto grande significato storico.

4° Rappresentanza libera.

Il rappresentante, scelto secondo tutte le regole (eventualmente stabilito effettivamente o formalmente, per turno) non è legato ad alcuna istruzione ma è invece signore assoluto delle sue azioni. Egli è obbligatoriamente tenuto solo a convinzioni proprie oggettive, non alla tutela degli interessi dei suoi delegati.

Non di rado una rappresentanza libera in questo senso, è la conseguenza inevitabile delle lacune o della mancanza di istruzioni. In altri casi, però, essa è il contenuto adeguato della scelta di un rappresentante, il quale, in quanto Signore eletto dagli stessi elettori, non è quindi il loro « servitore ». Questo carattere hanno assunto specialmente le rappresentanze parlamentari moderne, le quali dividono in questa forma la generale oggettivazione: cioè vincolo a norme astratte (politiche, etiche), che costituiscono la caratteristica nel dominio legale.

Questa caratteristica ha il massimo valore per le corporazioni rappresentative delle associazioni politiche moderne, cioè i Parlamenti. Non si può spiegare la loro funzione senza l'intervento volontaristico dei partiti: sono questi che presentano i candidati e i programmi ai borghesi politicamente passivi, e nell'àmbito del Parlamento, creano, mediante compromesso o votazione, le norme per l'amministrazione, le controllano essi stessi, le sostengono con la loro fiducia, le rovesciano quando questa viene a mancare, e allorchè è loro riuscito di ottenere la maggioranza nelle elezioni. Il capo di partito e il corpo amministrativo da lui designato, i ministri, i segretari, ed eventualmente i sottosegretari di Stato, sono i capi di Stato « politici », cioè quelli che hanno la loro posizione in conseguenza della vittoria elettorale del loro partito e che sono costretti a ritirarsi nel caso di una sconfitta elettorale.

Dove il potere del partito ha completamente trionfato, essi vengono imposti al Signore formale, al Principe, al Parlamento, mediante l'impo-

sizione del partito eletto e il potere del Principe, spossessato dei suoi diritti, viene limitato a questo ruolo:

1° eleggere l'uomo che avrà la direzione effettiva, per mezzo di trattative con i partiti, e legittimarlo per mezzo di riconoscimento, poi:

2° funzionare da organo legislativo nelle disposizioni del capo del partito dirigente.

Il « Gabinetto » dei ministri, cioè la commissione (*Ausschuss*) del partito di maggioranza, può essere organizzata, materialmente, con prevalenza monocratica o collegiale: quest'ultima forma è indispensabile nei Gabinetti di coalizione; la prima forma però agisce con maggior precisione. I mezzi normali di potere, il mantenimento del segreto professionale e la solidarietà verso l'esterno, servono contro gli attacchi degli avversari o dei partigiani che vanno alla ricerca di un posto. Nel caso di mancanza di divisione materiale (effettiva) di poteri, questo sistema comporta la piena attribuzione di tutti i poteri, ai corpi amministrativi del momento, cioè i partiti dirigenti; ma spesso, e in misura notevole, anche le cariche di impiegati diventano prebende della partigianeria: come nel caso del governo parlamentare di gabinetto.

Bisognerà ritornare spesso sulle esposizioni di fatto del brillante scritto polemico di W. HASBACH, contro questo sistema (falsamente detto « una descrizione politica »). Lo scritto mio su *Parlamento e Governo nell'organizzazione della nuova Germania*, ha esplicitamente ribattuto il carattere di scritto polemico di quello, sorto solo come espressione dei tempi attuali.

Se invece l'attribuzione del potere da parte del Governo di partito non è completa ed al Principe (o a un presidente a lui corrispondente, per esempio eletto plebiscitariamente) resta un potere proprio, specie nel patronato di impiego (comprensivo degli ufficiali) allora abbiamo un Governo costituzionale.

Esso può consistere, in specie, in una divisione formale di poteri. Un caso particolare è la coesistenza di una presidenza plebiscitaria e di un Parlamento rappresentativo: cioè Governo rappresentativo-plebiscitario.

La direzione di un'associazione retta in modo puramente parlamentare, può essere stabilita, infine, e d'altra parte, anche unicamente, per mezzo di elezione delle autorità di governo (o del capo) da parte del Parlamento: cioè Governo puramente rappresentativo. L'autorità di governo degli organi rappresentativi può inoltre essere limitata e legittimata mediante ammissione della interrogazione diretta dei nominati, cioè statuto di *referendum*.

1. Forma caratteristica dell'Occidente non è la rappresentanza in sè, ma la rappresentanza libera e la sua unione in corporazioni parlamentari. Essa si riscontra anche altrove, nei tempi antichi e come semplice tentativo (riunioni di delegati, in federazioni di Stati, fondamentalmente con mandati vincolativi).

2. L'abolizione del mandato imperativo ha ricevuto una forte spinta dalla presa di posizione dei Principi. I Re francesi esigevano regolarmente per i delegati inviati agli *États généraux* in occasione delle elezioni, la libertà di poter votare per i progetti (di legge) del Re, per timore dell'eventuale ostruzionismo del mandato impe-

rativo. Nel Parlamento inglese, la particolare composizione e la condotta di affari, portò allo stesso risultato. Fino alle riforme elettorali del 1687 i membri del Parlamento si consideravano uno « Stato » privilegiato. Ciò risulta chiaramente dalla rigorosa mancanza di pubblicità, in quanto, ancora alla metà del secolo XVIII, venivano comminate forti ammende ai giornali che davano resoconti sulle discussioni. La teoria che il deputato parlamentare sia « rappresentante di tutto il popolo », cioè che egli non sia vincolato ad incarichi (non « servitore » ma Signore) era già sviluppata nella letteratura, prima che la Rivoluzione francese le prestasse la forma da allora rimasta classica.

3. Non è il caso di considerare qui il modo in cui il Re inglese (e secondo il suo esempio, anche altri) fu a poco a poco esautorato da parte del Governo di Gabinetto ufficioso, puramente di partito e le ragioni di questo sviluppo in sè singolare, ma divenuto generalmente significativo per la mancanza non « causale » di burocrazia, come spesso viene affermato. Così pure non è il caso di considerare il sistema americano rappresentativo-plebiscitario della divisione di poteri funzionali, nè lo sviluppo del *referendum* (essenzialmente strumento di sfiducia contro Parlamenti corrotti) nè la democrazia puramente rappresentativa della Svizzera e attualmente di numerosi Stati tedeschi. Qui interessava solo fissare alcuni tipi principali.

4. La cosidetta monarchia « costituzionale », la cui essenza comprende sopra tutto l'attribuzione al Monarca di una ingerenza o controllo, relativa all'ufficio dei ministri e di coloro che hanno l'autorità di comando, può essere effettivamente molto simile a quella puramente parlamentare (inglese). Al contrario, questa monarchia parlamentare non tratta affatto un Monarca politicamente capace come una « comparsa » a causa della sua effettiva partecipazione alla direzione della politica (Eduardo VII).

5. Le corporazioni rappresentative non sono necessariamente « democratiche », nel senso della eguaglianza dei diritti di tutti (diritti elettorali). Anzi, proprio al contrario, si vedrà che il terreno classico per l'esistenza del potere parlamentare era di solito un'aristocrazia o una plutocrazia (così in Inghilterra).

Rapporto con l'economia.

1. La decomposizione delle basi economiche dei vecchi Stati necessitò il trapasso alla rappresentanza « libera », nella quale prevaleva colui che era dotato di tendenze demagogiche, senza riguardo al suo stato di liberazione. Fondamento di tale decomposizione era il capitalismo moderno.

2. La necessità di una certa prevedibilità e fidatezza della funzione di ordinamento del diritto e dell'amministrazione, bisogno vitale del capitalismo razionale, indusse la borghesia ad aspirare verso la diminuzione dei Principi patrimoniali e della nobiltà feudale, per contribuire alle decisioni mediante una corporazione formata dalla borghesia, che controllava amministrazione e finanza e doveva cooperare alle variazioni dell'ordinamento del diritto.

3. Lo sviluppo del proletariato al tempo di questa trasformazione, non poteva ancora pesare come forza politica, nè poteva sembrare pericoloso alla borghesia. Inoltre, impensatamente, per mezzo del diritto elettorale di censo, venne eliminato ogni pericolo di posizione di forza dei possidenti.

4. La razionalizzazione formale dell'economia e dello Stato, favorevole all'interesse dello sviluppo capitalistico, potè essere fortemente favorita dai Parlamenti, poichè sembrava facile poter acquistare influenza sui partiti.

5. La demagogia dei partiti già esistenti, aspirava ad estendere il diritto elettorale. La necessità di acquistarsi il favore del proletariato, in caso di conflitti con l'estero, e la speranza, delusa, di poter contare sul carattere conservativo di questo, contro la borghesia, indusse, infine, dovunque, Principi e ministri a concedere lo stesso diritto elettorale.

6. I Parlamenti continuarono a funzionare normalmente, fino a che in essi erano comprese le classi « istruite e possidenti », cioè le « notabilità », cioè fino a che furono per così dire « in famiglia » e finchè raccoglievano non i partiti con orientamenti di classe, ma solo quelli in cui predominavano contrasti di classe prodotti dalle diversità dei possessi. Con l'inizio del potere dei puri partiti di classe, specie del proletariato, mutò e si muta, tuttora, la posizione dei Parlamenti. Ma anche la burocratizzazione dei partiti (sistema *caucus*) porta allo stesso risultato, in quanto essa è di carattere specificamente plebiscitario e fa sì che i delegati, da « Signori » degli elettori, diventino « servitori » del capo dell'ingranaggio del partito.

§ 22. Rappresentanza mediante rappresentanti di interessi, significa quella specie delle corporazioni di rappresentanti nella quale la nomina di questi non ha luogo liberamente e senza riguardo all'appartenenza tecnica, o di stato, o di classe, ma viene stabilita a seconda della professione dei « rappresentati » costituiti in stati o classi, e viene effettuata per mezzo di un loro pari, per divenire poi una cosidetta « rappresentanza professionale ».

Una rappresentanza di tale specie può avere significati fondamentalmente diversi:

1° a seconda della specie delle professioni, stati e classi ammessi a parteciparvi, inoltre

2° a seconda che il conflitto sia stato risolto per votazione o compromesso, ed infine

3° nel primo caso, a seconda della specie di partecipazione in cifre delle singole categorie.

Essa può avere carattere altamente rivoluzionario o altamente conservativo. Essa è in ogni caso, un prodotto dell'esistenza di grossi partiti di classe.

Normalmente, all'intenzione di creare questa specie di rappresentanza, si unisce l'intenzione di togliere il diritto elettorale a determinati strati, o

a) materialmente, alle masse sempre crescenti, mediante il modo di distribuzione del mandato alle professioni, oppure

b) formalmente, agli strati, crescenti per la loro posizione economica, mediante inibizione del diritto elettorale ai nullatenenti (cosiddetto Stato di consiglio).

Con questa specie di rappresentanza viene indebolito, se non abolito, per lo meno teoricamente, l'esercizio esclusivo del traffico di interessi (dei

partiti) dalla politica. L'importanza dei mezzi finanziari di elezione può essere indebolita teoricamente, ma in dubbia misura.

Il carattere delle corporazioni rappresentative di questa specie, tende all'abolizione del capo (*Führerlosigkeit*), poichè vengono presi in considerazione, come eventuali rappresentanti di professione, solo coloro che possono dedicare tutto il loro tempo al servizio delle rappresentanze degli interessi, e che appartengono agli strati meno abbienti, cioè segretari stipendiati delle associazioni di interessi.

La rappresentanza che si vale del compromesso come mezzo di conciliazione, è propria a tutte le corporazioni di stato, anche storicamente più antiche. Essa domina oggi nelle « unioni di operai », e dappertutto, dove è di regola la *itio in partes* e la discussione fra i Collegi singoli (*Einzelgremien*) particolarmente deliberanti e consulenti. Un suffragio formale composto di elementi molto eterogenei della stessa classe o dello stesso stato è un assurdo meccanizzato, poichè non si può trovare un'espressione numerica per l'« importanza » di una professione, poichè, sopratutto, gli interessi delle masse operaie e quelli, sempre più in diminuzione, degli imprenditori (i cui voti, per la loro competenza, ma in ogni modo anche personalmente e particolarmente interessati, debbono pesare in qualche modo indipendentemente dal loro numero) sono spesso antagonistici; la scheda elettorale, come *ultima ratio* è la caratteristica dei partiti belligeranti e che trattano mediante compromessi di partiti, ma non di « stati ».

2. La scheda elettorale è appropriata negli Stati dove la corporazione è costituita da elementi sociali quasi omogenei: per es. solo operai, come nei « Consigli ». Il prototipo è dato dalla Mercadanza al tempo delle lotte di corporazione, formata da delegati delle singole corporazioni, votante per maggioranza, ma effettivamente sotto la pressione del pericolo della separazione per la preponderanza di corporazioni particolarmente potenti. Già l'introduzione degli « impiegati » nei Consigli, provoca problemi da risolvere; regolarmente, si è limitata meccanicamente la loro partecipazione alla votazione. La situazione si complica specialmente nelle associazioni in cui debbano entrare a far parte i rappresentanti dei contadini e degli operai. Il problema diventa del tutto insolubile per mezzo delle schede elettorali, là dove sono incluse le cosidette « più elevate professioni e gli imprenditori ». Una composizione « paritetica » di un'unione di lavoratori mediante suffragio (*Durchstimmen*), significa che delle maestranze gialle (crumiri) aiutano gli imprenditori ad ottenere la vittoria, gli imprenditori servili aiutano i lavoratori: cioè, dove gli elementi di classe meno degni dànno il tracollo.

Ma in tempi tranquilli anche fra gli operai nei « Consigli » puramente proletari, si creerebbero dei forti anatagonismi, i quali probabilmente originerebbero una effettiva paralizzazione dei « Consigli »; in ogni modo però darebbero origine a tutte le possibilità di un'intelligente politica del gioco degli interessati fra di loro. Questa è la ragione per cui la burocrazia è così ben disposta in questo senso. Esisterebbe specialmente la stessa possibilità per i rappresentanti di contadini contro i rappresentanti di lavoratori. Tuttavia, ogni composizione non strettamente rivoluzionaria di tali corporazioni rappresentative, si risolve in un'analisi, sempre e solo in una nuova possibilità della « geometria del Collegio elettorale », sotto altra forma.

3. Le possibilità delle amministrazioni professionali non sono poche. In tempi di stabilizzazione dello sviluppo tecnico-economico, esse saranno anzi oltremodo

grandi. Con tutto ciò, la « vita di partito » continuerà a decrescere. Fintanto che questa premessa non esiste, non vi è naturalmente da pensare che delle corporazioni rappresentative professionali possano eliminare i partiti. A cominciare dai « Consigli di esercizio », dove noi possiamo vedere fin da ora ciò che è accaduto, fino al « Consiglio economico del Regno », vengono create, al contrario, un'infinità di nuove prebende per i membri di partiti, sicuri e fidati, che anche vengono sfruttati. La vita economica viene politicizzata, e la politica economicizzata. Tutte queste possibilità si possono considerare in modo fondamentalmente diverso, a seconda dell'ultimo punto di vista del valore.

Tanto la rappresentanza parlamentare genuina con esercizio di interessi volontaristici nella politica, quanto l'organizzazione plebiscitaria di partito sviluppatasi da essa, con le sue conseguenze, come il pensiero moderno della rappresentanza razionale per mezzo di rappresentanti di interessi, sono propri all'Occidente e sono spiegabili solo con gli sviluppi di stato delle classi del luogo, il quale già nel Medio Evo, e solo qui, ne creò i prodromi. Solo qui sono esistiti « Città » e « Stati » (*rex et regnum*), « Borghesia » e « Proletariato ».

GIORGIO SIMMEL

L'INTERSECAZIONE DEI CERCHI SOCIALI

(Tolto dal libro di GIORGIO SIMMEL, *Soziologie Untersuchungen über die Formen der Vergellschaftung*, Monaco 1922, Duncker und Humblot, cap. VI, *Die Kreuzung sozialer Kreise*, pag. 305-344)*.

Traduzione della Dott. VALERIA FORZONI ACCOLTI

(*) Teniamo a ringraziare la insigne vedova dell'autore, Signora G. SIMMEL, di Coburgo (Baviera), nonchè il dott. GEIBEL, proprietario della celebre e vecchia Casa Editrice di Monaco Duncker und Humblot, per la gentile autorizzazione, data a titolo gratuito, di questa traduzione italiana.

INDICE

I. Le premesse dell'intersecazione . . . . . *Pag.* 267

II. Il numero dei cerchi come criterio di civiltà . . . . . » 273

III. La gerarchia ecclesiastica . . . . . » 276

IV. Cerchi isolati e cerchi concentrici . . . . . » 278

V. Pluralità dei gruppi come intensificazione dell'individuo . . . . . » 281

VI. La differenziazione e la divisione del lavoro come fattori della pluralità dei cerchi . . . . . » 290

VII. La concentricità del lavoro a salario . . . . . » 293

VIII. La posizione sociologica della donna . . . . . » 297

IX. La differenziazione quale dissolvitrice dei cerchi coordinati . . . . . » 300

X. Osservazioni sintetiche sull'argomento . . . . . » 301

I. — Le premesse dell'intersecazione (1).

La differenza fra il pensiero più progredito e quello più rudimentale si rivela nella differenza dei motivi che determinano le associazioni delle rappresentazioni. La coesistenza casuale di tempo e di luogo, basta « a priori » a concatenare psicologicamente le idee; l'unione di diverse qualità, che forma un oggetto concreto, appare dapprima come un tutto unico, ed ognuna di tali qualità sta colle altre, nel cui àmbito soltanto si sono conosciute, in uno stretto rapporto associativo. Tale unione viene percepita come un insieme di idee a sè stante; solo quando essa viene a trovarsi in altre e diverse unioni, allora, ciò che vi è d'uguale in esse tutte risalta chiaramente e nello stesso tempo se ne scorge la reciproca correlazione, in quanto l'unione si libera sempre più dal concatenamento con quanto vi è di oggettivamente diverso e che è tale, solo per una casuale coesistenza del medesimo oggetto.

Così, l'associazione si eleva al disopra dell'impulso, determinata da ciò che è virtualmente percepibile, verso quella associazione, il cui contenuto è base della rappresentazione e sulla quale si costruisce la formazione concettuale superiore, e che ricava ciò che vi è di uguale, anche dagli intrecci con le più svariate realtà.

Lo sviluppo che si attua qui, nel campo delle rappresentazioni, trova una analogia nel rapporto degli individui fra loro. Il singolo individuo viene a trovarsi, in un primo tempo, in un ambiente che lo avvince integralmente al proprio destino, indipendentemente dalla sua individualità, più o meno trascurata, e che gli impone una intima convivenza con coloro presso i quali lo ha posto il caso della nascita; e questo primo tempo riguarda tanto le condizioni iniziali dello sviluppo filogenetico come di quello ontogenetico. Lo svolgimento successivo, però, mira a creare rapporti associativi fra elementi omogenei tratti da sfere eterogenee. Così, la famiglia comprende un certo numero di individualità diverse, legate tutte nel modo più rigido a questa compagine. Con il crescente sviluppo, però, ogni singolo si crea un legame verso altre personalità che, al di fuori di questa originaria sfera di associazione ed in luogo di questa, entrano con lui in rapporti determinati da uguaglianza oggettiva di disposizioni, inclinazioni, attività ecc...

(1) I titoli intercapitolari sono del Curatore.

L'associazione determinata dalla semplice convivenza oggettiva (esteriore) viene oramai gradatamente sostituita da quella determinata da rapporti oggettivi (interiori). Allo stesso modo come un pensiero (concetto) superiore accomuna gli elementi omogenei di un gran numero di complessi concettuali diversi, così gli scopi pratici superiori accomunano individui simili provenienti da gruppi addirittura estranei e niente affatto connessi fra loro. In tal guisa vengono a costituirsi delle nuove sfere di contatti; le quali sostituiscono, sotto gli aspetti più vari, i rapporti primitivi relativamente più naturali e retti piuttosto da condizioni materiali.

Conviene por mente al fatto che i gruppi autonomi di cui constavano un tempo le Università, erano distinti a seconda della nazionalità degli studenti. Questi gruppi vennero in seguito sostituiti da suddivisioni determinate da comunione di studi, cioè le Facoltà. La appartenenza locale e fisiologica stabilita del « terminus a quo » ha quindi qui ceduto il posto nel modo più assoluto alla sintesi, a seconda delle finalità, cioè dell'interesse oggettivo interno, o meglio, individuale.

Lo sviluppo delle unioni operaie inglesi rappresenta la stessa forma, benchè muovendo da premesse un po' più complicate.

Originariamente dominava, nelle unioni operaie inglesi, la tendenza alla circoscrizione locale dei singoli gruppi; gli operai (lavoratori) provenienti da altre località ne erano esclusi, e fra i gruppi così divisi sorsero inevitabili attriti ed invidie. Ebbe però più tardi il soppravvento il concetto di una unificazione delle organizzazioni in tutto il paese. Il fatto seguente fu la conclusione di questa trasformazione: allorchè i tessitori stabilirono un salario a cottimo unitario, si comprese che ciò avrebbe inevitabilmente portato ad una concentrazione dell'industria nelle piazze favorevolmente situate, e a delle perdite per i paesi più lontani. Tuttavia anche i rappresentanti di questi ultimi aderirono a questo nuovo ordinamento, poichè videro in ciò un gran vantaggio per l'industria. Per quanto si trattasse fin da principio di lavoratori associati in base alla stessa attività, il presupposto dell'associazione era, in primo luogo, quello della vicinanza, il che senza dubbio portava ad un contatto più intimo fra le singole industrie e le associazioni di industrie, diverse di contenuto ma esistenti negli stessi luoghi. Poscia invece il solo elemento di determinazione vien dato dalla sola uguaglianza del genere di lavoro. Uno storico delle unioni operaie ha definito questo cambiamento dicendo « il ramo d'industria » ha sostituito « la città » in funzione di unità di governo dell'organizzazione operaia.

Agisce quì evidentemente un momento di libertà: perchè, per quanta « dipendenza » comporti ancora la posizione dei singoli lavoratori, l'appartenenza ad un industria ammette in genere una maggiore libertà di scelta individuale che non l'appartenenza ad una città. Anzi il tipo accennato sottostà completamente allo sviluppo della tendenza all'aumento della libertà. Essa invero non abolisce la dipendenza, ma ne fa un argomento di libertà nella

scelta della persona da cui dipendere. Poichè in luogo del legame locale o di qualsiasi altra specie, creato indipendentemente dalla volontà del soggetto, avrà efficacia, di regola, la libera valutazione delle qualità effettive dell'eligendo: quindi il raggruppamento potrà costituirsi in base a rapporti oggettivi, esistenti cioè nella indole stessa del soggetto. Perciò converrà spesso di valersi viemmeglio, per la sua solidità formale, del legame costituitosi a questo modo, per finalità teleologiche, che non hanno nulla a che fare coi motivi originari della formazione. Nelle « sissizie » spartane, si usava sedere a mensa in numero di quindici, per libera scelta. Un sol voto era sufficiente per respingere chiunque. Questa comunanza di mensa divenne in seguito l'unità su cui si basava l'esercito. Mentre prima per la formazione delle comunità agivano i rapporti di vicinato e di parentela, ora cominciavano ad agire le effettive tendenze e simpatie insite negli individui. La organizzazione dell'esercito, alla quale i precedenti gruppi erano affini, comportava il massimo rigore e la maggiore oggettività.

Senonchè, fra questa organizzazione e quel rapporto, a suo modo ugualmente impersonale, di luogo e di sangue, la scelta delle « sissizie » era come un tramite elastico allo scopo di determinare il significato razionale della concatenazione alla razionalità, ben diversamente costruita dall'organizzazione dell'esercito. Anche prescindendo dalla tecnica speciale, basta già l'indiscussa prerogativa dell'organizzazione militare in vigore presso gli Spartani, per spezzare i meri raggruppamenti secondo la stirpe. Nel resto della Grecia, i membri di una stessa stirpe o di uno stesso distretto si ritrovavano nello stesso reparto dell'esercito. Soltanto a Sparta, l'interesse oggettivo militare distrusse questo rapporto, stabilendo per suo conto un suo proprio ordinamento militare. Anche presso i popoli primitivi, come ad esempio gli Africani, si osserva come gli ordini centralistici militari distruggono le organizzazioni della « gens ». Basta il fatto che le donne rappresentano in genere il principio naturale della coesione famigliare, per spiegare la ostilità contro ogni femminismo, e quindi la impotenza sociale delle donne come si rintraccia in ogni ordinamento militare.

Il matriarcato, relativamente frequente presso i popoli guerrieri, può derivare in parte della spiccata separazione dei rapporti civili da quelli militari, in parte da motivi psicologici individuali. In casa, il guerriero è bensì tirannico e brutale, ma anche stanco, desideroso di comodità, indolente e contento purchè si abbia cura di lui ed altri assuma la direzione dell'azienda familiare. Ma con queste condizioni civili non ha nulla a che fare il punto di vista oggettivo che disperde la stirpe e dai suoi atomi crea una nuova entità, puramente razionale.

Il punto essenziale è che i guerrieri costituiscono un tutto organizzato da interessi puramente militari; per il resto, essi possono essere distinti da ben altri impegni, che diventerebbero irrazionali qualora dovessero agire sui precedenti. Nella scelta dei compagni presso le « sissizie » spartane, la libertà, ciò che di rado accade, fungeva da principio di razionalizzazione. Poichè,

in virtù di tale libertà, gli elementi determinanti della unione erano ormai diventati le qualità delle personalità — motivo di unione del tutto rivoluzionario, e che, malgrado ogni arbitrio e irrazionalità nel caso singolo, è tuttavia ben comprensibile, rispetto alle cause di unione esistenti fino a quel momento. In questo senso ha agito « la libera unione » nei tre ultimi secoli del Medioevo germanico. Nei tempi più remoti delle « libere comunità di villaggio », la comunanza dei compagni sorgeva localmente. L'epoca feudale ha poi creato una ragione di unione del tutto nuova, ma pur sempre del tutto esteriore, in rapporto ad un Signore, mentre la libera unione poneva questo motivo nella volontà stessa degli individui uniti. È evidente quali formazioni del tutto speciali dovessero sorgere nella vita di comunità dei singoli, allorchè con i primitivi motivi, per così dire piuttosto fatalistici, cioè non fondati sulla personalità, ma in cui la personalità si determinava tradizionalmente, furono sostituiti o incrociati da questo nuovo motivo della spontaneità.

Non è sempre necessario che la unificazione successiva, che si fa strada attraverso la specie più remota (originaria), sia di natura più razionale di essa. Le conseguenze, tanto per la posizione interna come per quella esterna dell'individuo, avranno un particolare aspetto, quando entrambi i legami sono fondati su cause ugualmente profonde, organiche, e che stanno al di fuori del suo arbitrio. Gli indigeni australiani, culturalmente molto arretrati, vivono in piccole orde abbastanza strettamente unite. Oltre a ciò il loro complesso è diviso in cinque « gentes » o associazioni di « totem », cosicchè in ogni orda vi sono membri delle diverse « gentes » e ogni « gens » si estende su diverse orde. Nell'àmbito dell'orda i compagni di « totem » non formano altre comunità minori, ma piuttosto la loro associazione oltrepassa tutte queste delimitazioni, in modo da costituire una grande famiglia. Allorchè in una lotta fra due orde, si trovano di fronte membri di uno stesso « totem», essi si evitano, cercando piuttosto un'altro avversario (ciò che si dice, per es., degli isolani di Mortlack). Anche i rapporti sessuali fra uomini e donne si attuano in conformità di questi stessi principi, anche quando, per l'appartenenza a orde diverse, essi non si siano ancora mai incontrati. Per questi esseri meschini, assolutamente incapaci di formare un'associazione qualsiasi razionale, il far parte a due raggruppamenti rigidamente distinti, quasi orientati in senso verticale e orizzontale, significa una intensificazione del senso della vita, una tensione forse non altrimenti raggiungibile, quasi uno sdoppiamento.

Una interferenza formalmente simile, ma di contenuto ed effetti ben diversi, si verifica spesso, a causa dell'appartenenza allo stesso sesso, nell'àmbito delle famiglie colte nostre. Quando, ad es., per divergenze sorte fra due coniugi interviene la madre del marito, allora il suo istinto, in quanto agisce « a priori » e indipendentemente dalle particolarità del caso, inclina una volta in favore del figlio, per i rapporti di consanguineità; un'altra volta, tuttavia, inclina in favore della nuora, per i rapporti di uguaglianza di sesso.

La comunanza sessuale è uno dei motivi di unione che, perpetuando la vita sociale, la attraversa e si incrocia con tutte le altre cause nei modi più svariati. Di solito essa agirà come causa organica, naturale, di fronte alla quale la maggior parte delle altre cause assumono un carattere quasi individuale, voluto, cosciente. Nel caso citato si avvertirà che il rapporto fra madre e figlio corrisponda a quello naturale e quindi più efficace, mentre la solidarietà della donna con la donna, come tale, corrisponde a qualcosa di secondario, di riflesso, più come concetto generale che come energia immediata. La comunanza sessuale presenta qualche volta il tipo particolare del motivo di unione, che per la sua realtà primaria, fondamentale, è contrario ad ogni arbitrio; tuttavia essa raggiunge il suo effetto, spesso, solo mediante conciliazione, riflessione, avvicinamento cosciente: cosicchè, oggettivamente parlando, di fronte ad esso, un motivo posteriore e casuale funziona come motivo primo ed inevitabile; avverandosi anche qui la formula che πρὸς ἡμᾶς è l'ultimo, e quello che φύσει è primo.

Quanto a questa posizione mediana fra il carattere organico e quello razionale, alla comunanza di sesso è affine, come motivo formalmente sociologico, la coetaneità che, in rapporti relativamente non complicati, potrà diventare un motivo di suddivisione perfino per tutto il gruppo. Così a Sparta verso i 220 circa, i partiti politici vengono denominati πρεσβύτεροι, νέοι, νεᾶνίσκοι, ecc. Così pure presso diversi popoli primitivi, gli uomini si trovano organizzati in classi secondo le età, ognuna delle quali ha significato sociale, funzioni e tenore di vita speciali. Questo motivo di unione è assolutamente personale e al tempo stesso non individuale. Evidentemente quest'ultimo fenomeno è possibile soltanto dove la civiltà non dispone ancora di una estesa cultura.

Giacchè la cultura favorisce senz'altro lo svilupparsi di diversità di intelletto individuali, di tendenze spirituali, di orientamenti, e fa sì che individui di età completamente diverse risultano raggruppati insieme. Perciò nel difetto di contenuto spirituale acquisito sta anche una delle ragioni per cui la gioventù, come tale, è molto più compatta, anzi, si sente attratta verso la gioventù — spesso con sorprendente indifferenza per la propria individualità, maggiormente di quanto lo stesso non avvenga fra persone di età. Nei motivi della formazione dei gruppi, la suddivisione in classi secondo l'età, per quanto straordinariamente incongrua, è una unione di personalità e di oggettività. I contrasti rilevati nel motivo dell'organico e del razionale, sono in questo caso riuniti insieme: un fatto del tutto organico, anzi fisiologico, nei riguardi del singolo, diventa, attraverso una sintesi consciamente voluta, un mezzo di unione, come forza puramente concettuale, la cui determinatezza puramente personale e naturale dell'età, agisce come principio completamente oggettivo. È quindi comprensibile come, in condizioni rudimentali, questo saldo punto di appoggio, sottratto ad ogni arbitrio, avente un contenuto immediatamente molto evidente e determinante il senso di vita, acquista un gran significato per la struttura sociale.

L'esempio addotto è uno dei più palmari per illustrare la sovrapposizione di uno strato, orientato verso punti di vista oggettivi, su altri strati organicamente immediati. Il nesso originario del gruppo familiare viene modificato nel senso che la individùalità colloca il singolo in strati diversi, il più elevato dei quali è costituito dalla « repubblica degli eruditi », cioè da quella comunanza per metà ideale e per metà reale, di tutte le personalità intente ad uno scopo eminentemente universale, come è in genere quello della conoscenza; nel rimanente, queste personalità appartengono ai gruppi più svariati per quel che riguarda nazionalità, interessi personali e speciali, posizione sociale, ecc...

Al tempo del Rinascimento, la forza spirituale e l'interesse culturale, atti a scegliere gli elementi omogenei dai vari strati per riunirli poi in una nuova compagine, si palesarono in modo ancora più caratteristico e spiccato che non nei tempi moderni.

L'interesse umanistico superò le distinzioni medioevali degli strati e degli stati, e, a persone delle più svariate provenienze e spesso ancora avvinte alle più varie professioni, diede una comune partecipazione, attiva o passiva, al pensiero ed alla conoscenza che mescolava, nel modo più vario, le forme e le suddivisioni della vita. Fatto sta che l'umanesimo si presentava in quel tempo, a tutti i popoli e strati, come qualcosa di uniforme e di nuovo; esso potè diventare un campo per tutti, cioè per alcuni elementi di ognuno di essi. Dominava il concetto che si dovesse riunire insieme quanto vi era di rilevante. Questa tendenza viene dimostrata dalle numerose raccolte di biografie del secolo XIV, nelle quali si narravano appunto le vite di persone insigni, come tali, raccolte in un'opera unica, senza distinguere fra teologi e artisti, uomini di stato e filologi. I reggitori di Stati vi ravvisavano, nell'intelletto, un nuovo assestamento, o per così dire, una nuova analisi e sintesi degli strati: Roberto di Napoli, stretta amicizia col Petrarca, gli regala il suo manto di porpora. Duecento anni più tardi questo motivo sociologico perde la sua forma lirica per assumerne una più oggettiva e limitata: Francesco I di Francia volle rendere perfettamente indipendente e autonomo. perfino di fronte alle Università, quello strato, che forma il centro di studi puramente eruditi. Accanto alle Università, destinate alla formazione di teologi e giuristi, egli fece sorgere una specie di Accademia, i cui membri dovevano dedicarsi all'insegnamento e all'indagine senza alcuno scopo pratico. In conseguenza appunto del diverso apprezzamento dei valori puramente spirituali e di tutto ciò che altrimenti si riteneva prezioso, il Senato veneziano, nella estradizione di Giordano Bruno, potè scrivere alla curia di Roma che Bruno era certo uno degli eretici più pericolosi, che aveva fatto le cose più deplorevoli, che aveva condotto una vita rilassata e addirittura diabolica, ma che, peraltro, era uno degli spiriti più eletti che si potesse immaginare, e della più rara erudizione e grandezza spirituale. L'istinto nomade ed il gusto delle avventure, frequente negli umanisti, anzi, il loro carattere talvolta oscillante e infido, corrispondeva a questa indipendenza dello spirito, loro centro

vitale, da tutte le altre esigenze degli uomini. Nell'umanista singolo si rinnovava, nella colorita varietà delle sue condizioni di vita, la sorte dell'umanesimo, che accomunava in un unico interesse spirituale, tanto il povero goliardo e il monaco, quanto il potente condottiero e la superba principessa. Con ciò si faceva strada il concetto, di altissima importanza, di un ordinamento più raffinato della società, di cui già i tempi antichi avevano fornito degli esempi, che cioè il criterio della intellettualità sia destinato a costituire la base della differenziazione e di una nuova formazione degli strati. I criteri distintivi erano stati fino a quel momento o di carattere volitivo (economico, militare, politico, tanto nel senso più lato come in quello più stretto), o di carattere sentimentale (religioso), oppure di carattere misto (familiare); inoltre il fatto che la intellettualità, cioè l'interesse della conoscenza, può formare degli strati i cui membri provengono da vari strati preesistenti, comporta una conferma del fenomeno che le formazioni di gruppi, sorti relativamente tardi, hanno spesso carattere razionale, e che in fin dei conti il loro contenuto viene creato dalla riflessione cosciente e da intelligenza teleologica. La assenza formale di queste costituzioni secondarie, mediante la concentrazione di strati intorno ad interessi intellettuali, costituisce la espressione più saliente del fenomeno, atta a determinare il valore intrinseco.

II. — Il numero dei cerchi come criterio di civiltà.

Il numero dei cerchi, nei quali si trova il singolo, costituisce uno degli indici della civiltà. L'uomo moderno appartiene anzitutto alla famiglia paterna, poi a quella che egli stesso si crea e quindi anche a quella di sua moglie, poi ancora alla sua professione, che già di per sè spesso lo inserisce in diverse cerchie di interessi (per es. in ogni professione ognuno si trova nel cerchio del proprio impiego, lavoro od ufficio, che comprende sempre superiori e subordinati, e oltre a ciò fa parte di quel cerchio formato dalle persone di pari grado, provenienti dalle diverse specie di aziende); quando poi egli ha coscienza della sua appartenenza ad un determinato strato sociale e della sua condizione di cittadino, e inoltre è ufficiale di complemento, aderisce ad un paio di associazioni, ed ha un giro di relazioni sociali che tocca gli strati più svariati. Epperò si può dire davvero che egli rappresenti in sè una grandissima varietà di gruppi, alcuni dei quali sono coordinati fra loro, ma altri sono ordinati in modo che un gruppo appare sotto forma di associazione originaria, dalla quale poi l'individuo, in virtù delle sue speciali qualità, che lo distinguono dagli altri membri del primo strato, si volge verso strati meno immediati.

Il nesso col primo stato originario può tuttavia continuare a sussistere, come un lato di una rappresentazione complessa, anche quando questa, psicologicamente parlando, comporta delle associazioni puramente oggettive: esso non ha affatto bisogno di perdere la sua connessione con quel complesso,

col quale ormai esiste un legame di tempo e di luogo. In forma meno individuale, nel Medioevo il singolo poteva appartenere a degli strati tipici, indipendentemente dalla sua cittadinanza. La Lega Anseatica associava città con città, e consentiva al singolo di partecipare ad una sfera di azione, che non solo superava i confini di ogni singola città, ma superava ampiamente anche quelli del Reich. D'altra parte anche le comunità corporative non tenevano conto del distretto cittadino, ma collocavano il singolo al di là della sua cittadinanza, in associazioni che si estendevano attraverso tutta la Germania. E come la associazione corporativa superava i confini delle città, così la lega degli apprendisti superava i confini corporativi.

Queste ultime configurazioni avevano la particolarità di considerare il singolo non come singolo, ma come membro di uno strato, e di farlo entrare come tale negli altri strati. È vero che la unione di associazioni pone il singolo in una pluralità di strati o cerchi, ma siccome questi effettivamente non si intersecano, essi presentano, di fronte al problema della individualità, un rapporto proprio e distinto dalle costellazioni sociologiche, di cui si discuterà in seguito. Per quanto spesso la pratica non vi abbia corrisposto alla teoria, nelle unioni medioevali prevaleva il concetto che soltanto gli uguali potessero riunirsi, e ciò in connessione con la dedizione completa dell'uomo medioevale al suo gruppo. Infatti si ebbero dapprima le unioni (alleanze) di città con città, di chiostri con chiostri, di maestranze con maestranze affini. Ciò corrispondeva ad un ampliamento del principio di affinità, anche se qualche membro di una corporazione era molto dissimile da qualche membro delle altre. Nella loro qualità di membri delle corporazioni, essi erano uguali fra di loro, e la associazione esisteva e valeva solo in quanto erano uguali, non avendo riguardo a ciò che li differenziasse individualmente.

Senonchè, anche allorchè quella tendenza si estese a leghe di associazioni di diverso genere, queste, nell'àmbito del nuovo ordinamento, erano considerate ancora come equivalenti, sia come gruppi sia come fattori di potenza, l'individuo come tale restava al di fuori dei gruppi più vasti, così che la sua appartenenza ad essi non gli arrecava alcun elemento personale di individualizzazione. Tuttavia questa, come si dirà ancora, fu la forma di transizione dalle unioni medioevali, in senso stretto, a quelle moderne. Le prime, come forse si manifesta più evidentemente nelle antiche maestranze e nelle corporazioni del primo Medioevo, non consentivano all'individuo alcuna appartenenza ad altri cerchi, mentre le unioni moderne ammettono la partecipazione dei singoli ad un numero illimitato di associazioni.

Da ciò derivano varie conseguenze. I gruppi ai quali appartiene il singolo, formano in certo modo un sistema di coordinate, tale che ogni nuovo gruppo determina il singolo in modo anche più esatto e chiaro.

La appartenenza ad ognuno di tali gruppi lascia lo stesso un vasto campo d'azione alla individualità. Eppoi quanto più numerosi diventano i gruppi, tanto meno probabile sarà che molte persone si trovino giustappunto nelle

medesime combinazioni di gruppi, e che questi numerosi cerchi si intersechino in uno stesso punto. Come il fatto concreto, per la nostra conoscenza, perde la sua individualità allorchè lo si riconduce ad un concetto generale in considerazione di una sua qualità, così esso riacquista la sua individualità in quella stessa misura in cui vengono messi in rilievo gli altri concetti, fra i quali lo collocano le altre sue qualità; così che ogni cosa, platonicamente parlando, partecipa a tante idee per quante qualità possiede, e in tal modo raggiunge la sua determinatezza individuale. Ora, nello stesso modo si comporta la personalità di fronte agli strati ai quali appartiene. Come si è considerato l'oggetto sostanziale, che ci sta di fronte, come una sintesi delle impressioni sensibili, così che ogni oggetto ha, in certo senso, un'assenza tanto più spiccata quanto più numerosi sono i coefficienti delle qualità che si manifestano in esso; così noi formiamo, dai singoli elementi vitali, fra di loro socialmente intrecciati e connessi, quel «quid» che noi chiamiamo soggettività, κατ'ἐξοχήν, cioè la personalità che fondi gli elementi nelle distinte individualità. Dopo che la sintesi del soggettivo ha prodotto l'oggettivo, la sintesi dell'oggettivo produce un nuovo e più elevato soggettivo; allo stesso modo come la personalità si abbandona allo strato sociale ed in esso si diperde, per poi, attraverso gli incroci individuali degli strati sociali, riassumere la sua propria individualità. Inoltre, dalla sua determinazione teolologica deriva, in certo modo, il suo valore causale. Fin dalla sua origine la personalità è stata intesa come un punto di intersezione di infiniti intrecci sociali, che sono anche un risultato dell'eredità proveniente dagli strati e dai periodi di adattamento più vari, e la sua individualità è stata intesa come la specificazione dalla quantità e dalle combinazioni dalle quali derivano ed in essa si concentrano gli elementi della specie. Se essa individualità, con la varietà dei suoi impulsi ed interessi, si ricollega alle formazioni sociali, ciò rappresenta, per così dire una irradiazione, nonchè una restituzione, in forma analoga ma più cosciente e sublimata, di ciò che essa stessa ha ricevuto.

Compiti e modi di determinarsi del tutto nuovi sorgono, per la personalità morale, allorchè essa, lasciando la sua salda aderenza ad uno strato, viene ad entrare nel punto di incrocio di molti altri strati. È vero che la primitiva chiarezza e sicurezza cedono, in un primo tempo, ad una oscillazione delle tendenze della vita. In questo senso, dice un antico proverbio inglese che « chi parla due lingue è un briccone ». Cionostante non è affatto una prova contraria alla energica azione, tale da rinforzare la sua unità personale, che emana dal dualismo, il fatto che, in conseguenza della sua simultanea appatenenza a molteplici strati sociali, sorgano conflitti di ordine interno ed esterno che minacciano l'individuo determinando in lui gravi sdoppiamenti psichici. Poichè un tale dualismo e quella nuova unità, appunto perchè la personalità è « unità » si sorreggono a vicenda, può sorgere per essa la questione della scissione. Quanto più vari sono gli interessi di gruppo che convergono in noi e vi si manifestano, tanto più l'Io diventa decisamente conscio della sua unità. Da tempo immemorabile l'appartenenza a diverse famiglie, sorta

per i coniugi dal fatto del matrimonio stesso, ha dato luogo a nuovi sviluppi, ad ampliamento di interessi e di relazioni, ma portato anche a nuovi conflitti, che inducono l'individuo a compromessi, interni ed esterni, oppure ad una più energica affirmazione propria. Nelle primitive costruzioni gentilizie si appalesa l'intersecamento dei cerchi in rapporto al singolo spesso in modo tale che egli è al tempo stesso unito alla madre dal vincolo costituito dalla generazione o dalla appartenenza allo stesso « torem », e al padre dai più stretti vincoli familiari e ambientali. Senonchè sta di fatto che uomini semplici non resistono all'altezza di conflitti come quelli ora citati, perchè in essi la personalità non è ancora assurta a chiara coscienza. Proprio in conformità allo scopo, queste due specie di unioni sono però costituite in modo così essenzialmente diverso da non intralciarsi affatto. La parentela materna ha un carattere più ideale e spirituale, mentre quella paterna ha un carattere reale, materiale, di più immediata efficacia. La stirpe materna, cioè l'associazione totemistica, presso gli Australiani, gli Hereros, e presso molti altri popoli di cacciatori in genere, non significa affatto una comunità di vita, anzi nella vita quotidiana essa non emerge, ma entra in funzione solo nelle circostanze solenni, come matrimoni, feste funerarie, vendetta del sangue, ecc.; quest'ultimo fenomeno poi, nella vita dei popoli naturali, ha una portata ideale e per così dire astratta. L'associazione di «totem» di pertinenza materna, e che perciò è spesso disseminata attraverso numerose orde o tribù, è talvolta tenuta in vita soltanto per mezzo di proibizioni di cibi, e mediante cerimonie comuni, sopratutto per mezzo di speciali nomi e simboli. Nulla di tutto ciò accade nelle stirpi paterne, nè è necessario che vi accada, dato che in esse si esplica la vita reale quotidiana, con la condotta di guerre, le alleanze, le eredità, le cacce, ecc. Giacchè la unione degli individui in questo caso, e la fusione dei loro interessi immediati, provvede a tener desta la loro coscienza di comunità. A questo grado di civiltà, ogni associazione non locale, suole avere un carattere ideale, mentre è proprio ad un grado di sviluppo più elevato l'essere una appartenenza super-ambientale, ed avere tuttavia una natura prettamente realistico-concreta. Quei primitivi strati però, quello paterno, locale, e quello materno, gentile, nel cui punto di intersezione si trovano gli individui, debbono distinguersi come valori sociali concreti ed astratti, affinchè questi sentimenti non differenziali possano ritrovarsi insieme in una stessa persona.

III. — La gerarchia ecclesiastica.

Fenomeni di intersecamento del tutto unici, per specie e risultato, si ebbero con la costituzione del clero cattolico. Tutti gli strati sociali, nessuno escluso, hanno fornito preti e monaci; la potenza propria allo stato ecclesiastico attirava tanto gli elementi sociali più elevati quanto quelli più bassi. Quanto all'Inghilterra medioevale, si osserva che vi dominavano in generale

forti odî di classe. Solo il clero, quantunque formasse una classe potente e circoscritta, non suscitava affatto odio di classe, perchè appunto esso derivava da tutti gli strati, ed ogni famiglia vi contava qualche membro. In corrispondenza a questo stato di cose rintracciavansi dappertutto dei possessi fondiari ecclesiastici; e dal momento che accanto agli altri infiniti titoli di possesso del Medioevo, in ogni provincia, quasi in ogni comune, si erano venuti formando siffatte proprietà, ne derivò una unità clericale interlocale, che faceva la pariglia, la conseguenza e il fondamento, a quella materiale. Questo è l'esempio storico più gigantesco per la formazione di uno strato, che attraversa tutti gli altri strati coesistenti, ma che, nel tempo stesso, è caratterizzato dal fatto che esso, in fondo, non produce alcuna coincedenza negli individui. Il clero poteva, in certo modo, avere rapporti completamente spregiudicati e assolutamente universali, verso gli altri strati sociali, perchè ogni persona che veniva accolta nel suo seno si svincolava infatti dal suo ambiente primitivo e doveva rinunciare a tale scopo al proprio nome. Non rimanendogli alcun segno di distinzione individuale che avesse avuto ancora la virtù di contraddistinguerlo diversamente da quello che non comportava il nuovo essere che esso veniva da acquistare col suo nuovo stato, e che gli avrebbe impresso, in questo, una qualificazione del tutto autonoma, il prete non può possedere alcuna individualità nel senso comune, alcun segno differenziale. Siccome egli è « del tutto » prete, « deve » essere anche « prete » in tutto.

In questo nostro caso, l'intersecamento degli strati non ha dunque nessuna efficacia per l'individuo, ma soltanto per la professione (come entità a sé), in cui convergono coloro che prima appartenevano agli altri più vari stati e strati. Il tipo sociologico assoluto che, coll'incrocio degli strati, determina la creazione sociale superiore, risultò dal fatto che essa aveva rapporti uniformi con tutti, indistintamente, gli strati sociali. Il mezzo più radicale che il Cattolicesimo ha adoperato per porre il singolo prete al di fuori del punto di intersecamento degli strati, è il celibato; e ciò perchè il matrimonio implica un vincolo (« Fixierung ») sociologico così impegnativo, che l'individuo, per mancanza di piena libertà, non può, nell'àmbito del nuovo strato che lo accoglie, assumere la posizione che invece l'interesse della professione stessa richiede. È caratteristico il fatto, che il basso clero russo, la cui missione esige una vita spesa in mezzo al popolo, è generalmente coniugato (quello superiore, dirigente, è però celibe); mentre anche il più modesto prete cattolico occupa, nel suo villaggio, una posizione per così dire astratta, separata dalla comunità di vita e dalle persone che lo circondano. Il pope russo si avvicina, per questo riguardo, al clero protestante, che partecipa, per principio, alla vita civile del suo popolo. Il pope mena una vita quasi essenzialmente endogena: salvo eccezioni, sposa sempre la figlia di un altro pope. Le conseguenze del matrimonio, per le rimanenti relazioni sociologiche del coniuge, sono spesso così rilevanti, che le unioni si distinguono appunto a seconda dell'importanza del matrimonio stesso.

Nel Medioevo, ed anche più tardi, il matrimonio di un garzone era molto malvisto dai suoi compagni, anzi, in alcune corporazioni di operai si facevano addirittura delle difficoltà per l'ammissione di un garzone sposato. Poichè il matrimonio limitava le migrazioni dei garzoni, le quali non erano soltanto necessarie per mantenere in vita l'unità e la interna concatenazione della classe, ma erano anche necessarie per la facile spostabilità delle masse, a seconda delle richieste di lavoro; il matrimonio del garzone veniva quindi a spezzare la omogeneità degli interessi, la indipendenza di movimenti di fronte ai padroni e la compattezza di classe. L'intreccio dei legami porta, a causa della particolare struttura del matrimonio e della famiglia, alla inevitabile conseguenza di distogliere l'individuo in modo considerevole dall'impegno suo primitivo. È evidente che, per analoghi motivi, si sia imposto, opportunamente, il celibato anche ai soldati, là dove esisteva una classe di soldati fortemente differenziata. Analogamente al caso del clero russo, presso i reggimenti macedoni dei Tolomei e, più tardi, al tempo dell'Impero Romano, era stato sì consentito ai soldati o il matrimonio o il concubinato, ma solo per iscopi speciali; la truppa fu spesso integrata con i rampolli nati da queste unioni. Solo il profondo radicarsi dell'esercito moderno nell'organismo della vita del popolo ha eliminato completamente la esenzione degli ufficiali dall'obbligo di sposarsi nel proprio ceto. Del resto, è evidente che la medesima costellazione sociologico-formale può verificarsi anche in altre condizioni concrete, se pure non così tipiche e fondamentali come il matrimonio. Allo stesso modo, alcune antiche Università rifintavano l'ammissione di studenti locali, e toglievano il diritto dell'iscrizione a coloro che, dopo dieci anni di residenza, per es., a Bologna, avevano acquistato la cittadinanza della città. Così la Lega Anseatica dei commercianti tedeschi in Fiandra escludeva ogni membro che avesse acquistato la cittadinanza fiamminga. Quando gli strati, a seconda delle loro idee e delle loro esigenze verso gli individui, vengono a trovarsi a troppa distanza fra loro, non è possibile, in generale o quantomeno per ragioni di opportunità, che, fra di essi, si addivenga ad alcuna sintesi. Ed uno strato che voglia attrarre un membro senza riserva trova, accanto al motivo più positivo della gelosia, un'opposizione formale nella differenziazione individuale, che risulterebbe al singolo dalla contemporanea appartenenza ad altri strati.

IV. — Cerchi isolati e cerchi concentrici.

La determinatezza sociologica dell'individuo sarà quindi maggiore, allorchè i cerchi determinanti sono piuttosto coordinati che non concentrici: cerchi, cioè, che vanno sempre più restringendosi (come, ad es., la nazione, la posizione sociale, la professione, le singole categorie nell'àmbito di questa), non assegneranno alla persona che fa parte di essi nessuna speciale posizione individuale, poichè il più stretto di tali cerchi significa per sè stesso la partecipazione agli altri, più vasti. Tuttavia queste unioni, per così dire sovrap-

poste una all'altra, non determinano affatto in maniera unica gli individui; il loro rapporto di concentricità può essere meccanico piuttosto che organico, così che, nonostante questi rapporti, essi agiscono sui loro componenti come su elementi indipendentemente coordinati. Questo fatto si palesò in quelle forme primitive del diritto, in cui il colpevole veniva doppiamente punito pel suo delitto, cioè una prima volta dal cerchio minore al quale apparteneva, e una seconda volta dal cerchio maggiore che comprendeva il primo. Quando nel tardo Medioevo a Francoforte, un membro di una corporazione non aveva adempiuto ai suoi obblighi militari, egli veniva prima punito dai capi della corporazione, poi anche dal Consiglio della città. Così pure nel caso di ingiurie, dopo che la corporazione aveva già inflitto la pena al colpevole, l'offeso poteva ancora ricorrere contro di esso all'autorità giudiziaria. Viceversa, nei più antichi ordinamenti corporativi, la corporazione si era riservato il diritto di punire un malfattore, anche quando l'autorità giudiziaria lo aveva già punito prima. Tale « bis in idem » provava molto chiaramente al colpito, che i due cerchi, che in certo modo lo racchiudevano concentricamente, sotto un altro riguardo si intersecavano in lui, e che le attribuzioni (« Befassheit ») del cerchio più stretto non comprendevano affatto tutte quelle del cerchio più vasto. Così nell'esempio su esposto, la appartenenza ad una speciale categoria entro una più ampia e generica cerchia professionale, presuppone tutte le determinazioni spettanti a quest'ultima. La seguente forma tipica mostra un rapporto spiccatamente antagonistico fra il cerchio più stretto e quello più ampio, nel suo particolare significato per la posizione del singolo, sempre a prescindere dagli innumerevoli casi di conflitto generale fra il tutto e la parte: Quando un gruppo maggiore A è costituito dai gruppi minori M ed N, può accadere che, nella sua essenza più ristretta, A è identico soltanto a M, mentre N, appunto sotto questo riguardo, è in contrasto con M.

Questo era il rapporto fra i liberi « burgenses » o comunità di cittadini e i ministeriali episcopali che nel primo Medioevo formavano essenzialmente la popolazione della città. Effettivamente tutte e due insieme costituivano il concetto più lato di città; nel senso più ristretto, però, solo i primi erano la la « città ».

Le genti episcopali avevano quindi una doppia posizione, erano cioè da una parte cittadini, ma dall'altra parte, per interesse e diritto, penetravano in ben diversi strati: da un lato essi costituivano una parte dei « burgenses », e dall'altra ne erano l'opposto. Era proprio quella posizione che li rendeva estranei alla città, quali soggetti del vescovo, che nel caso singolo li rendeva appartenenti a questa stessa città.

Quando i veri cittadini « burgenses » erano divisi in corporazioni, accadeva che ogni singolo era contemporaneamente abbracciato da questo cerchio più stretto (la corporazione) e da quello più ampio della città. Il cerchio dei ministeriali era da un lato ugualmente circondato dal cerchio della città, mentre dall'altro ne era intersecato. Questo rapporto era talmente contr

torio, che i ministeriali passarono più tardi o nell'effettiva comunità dei cittadini, oppure si separarono senz'altro dal cerchio della città. Nonostante queste difficoltà e questi impacci, che alla posizione del singolo vengono dalla sua appartenenza a più cerchi concentrici, tuttavia questa è una delle prime e più accessibili forme in cui è possibile la partecipazione ad una pluralità di cerchi (strati) all'individuo che ha cominciato la propria esistenza sociale con la sua incorporazione in un primo cerchio. La particolarità delle unioni del Medioevo di fronte a quelle moderne, è stata ampiamente messa in rilievo: essa interessava tutto l'uomo, cioè non serviva solamente ad un qualunque scopo, temporaneo, oggettivamente circoscritto, ma assorbiva inoltre tutta la personalità di coloro che si erano riuniti, per quel certo scopo. Se perdurava l'impulso alla creazione associativa, allora lo si soddisfaceva aggregando quelle unioni, nella loro totalità, ad altre unioni di ordine superiore. Fin tanto che non si era ancora venuto all'unione razionale, la possibilità di cooperare con altri mediante contributi puramente oggettivi, a scopi anche puramente oggettivi, senza rinunziare con ciò alla totalità dell'Io, era, in realtà, il mezzo sociologico geniale di far partecipare il singolo ad una pluralità di strati, senza con ciò straniarlo dalla sua originaria appartenenza locale. Lo sviluppo che l'individuo, come essere sociale, ne poteva conseguire, era bensì limitato, — ciò che non è in rapporto agli scopi sociali — però sempre abbastanza notevole. Infatti ciò che la unione superiore rappresentava per il singolo, non era contenuto nell'unione più ristretta. Come il concetto di albero, al quale appartiene quello di quercia, contiene già tutte le determinazioni del concetto di pianta, il quale a sua volta comprende già quello di albero. Quindi la classificazione della quercia sotto il concetto di pianta, ha un significato che non ha la classificazione di essa sotto il concetto di albero, per quanto questo comprenda logicamente il contenuto concettuale di pianta: il rapporto cioè a tutto ciò che è pianta senza tuttavia essere albero. La costruzione concentrica dei cerchi, quindi, rappresenta il grado intermedio sistematico, e spesso anche storico, del fatto che, essendo coordinati, essi vengono ad incontrarsi in una stessa personalità. Per ciò che riguarda le persone, quella formazione concentrica ha uno sviluppo ben diverso, come nel caso di una persona che, accanto alla sua posizione professionale, appartiene ancora ad una associazione scientifica o è consigliere di una società anonima o riveste una carica onorifica cittadina. Quanto meno il partecipare ad un certo cerchio è, in sè stesso, sintomo di una partecipazione ad un altro cerchio, tanto più esattamente viene specificata la persona, per il fatto che essa si trova nel punto d'intersezione di entrambi i cerchi. Per quanto si riferisce qui alla partecipazione a cariche ed istituzioni, dipende naturalmente dall'ampiezza della divisione del lavoro, se la unione di diverse funzioni in una stessa personalità, fa rilevare in questa delle caratteristiche di ingegno o una particolare ampiezza di attività. La struttura delle creazioni sociali oggettive, anche in questo campo, fornisce una maggiore o minore possibilità di determinare o manifestare la insostituibilità e

singolarità del soggetto. In Inghilterra si usava già da molto tempo di trarre dallo stesso personale, una pluralità di autorità del tutto diverse. Già nel Medioevo una stessa persona poteva essere contemporaneamente giudice circolante e « Justice in Eyre », membro del Tesoro e « Baron of Exchequer », membro del Tribunale aulico e « Justice in Banco ». Mentre che lo stesso cerchio di persone si raggruppava in collegi di cariche così svariate, tuttavia mediante questa sintesi non si palesava una speciale caratteristica dei soggetti. In tali circostanze il contenuto oggettivo delle funzioni, non poteva ancora sufficientemente differenziarsi, per poter fare della loro concentrazione nel singolo, la « ratio essendi o cognoscendi » di una determinatezza del tutto individuale.

V. — Pluralità dei gruppi come intensificazione dell'individuo.

D'altra parte, a prescindere dal contenuto dei raggruppamenti, basta già il semplice fatto che l'individuo, il quale fino a quel momento apparteneva ad una sola e determinata associazione, si aggreghi ad altre associazioni, per dargli una maggiore coscienza della individualità propria o, per lo meno, per indebolire in lui il senso della ineluttabilità della precedente comunanza. Perciò si capisce, perchè i rappresentanti delle unioni costituite si oppongono al fatto puramente formale di nuovi vincoli, anche quando queste, per il loro contenuto, non entrano affatto in concorrenza con quelle. I frequenti divieti imperiali per le alleanze fra città tedesche, nei secoli XII e XIII, dovevano andare incontro a pericoli concreti. Ma il fatto che nel Regno Franco e, in sulle prime, nel Regno Tedesco, il Governo di Stato e la gerarchia si opponessero alle maestranze, è basato su un principio molto più astratto. Poichè qui, la libera unione, la cui natura consente una illimitata espansione, faceva concorrenza esclusivamente, come tale, alle esistenti forze associative, così che la personalità, per il solo fatto formale delle molteplici associazioni, assumeva una posizione individuale, in cui i vincoli convergevano verso le personalità, mentre nelle sintesi precedenti, dominanti, le personalità convergevano verso i vincoli.

La possibilità della individualizzazione diventa addirittura sconfinata, quando la stessa persona può assumere, nei diversi strati ai quali appartiene contemporaneamente, delle posizioni del tutto diverse. Questo fatto assume importanza anche nei riguardi degli incroci famigliari. L'abolizione della primitiva costituzione delle stirpi germaniche antiche fu grandemente agevolata dalla considerazione in cui fu tenuta la parentela femminile, anzi, la semplice affinità. Da quel momento in poi, si poteva appartenere contemporaneamente a diversi strati di parentela: i diritti ed i doveri di ognuno concorrevano così efficacemente con quelli dell'altro, che, come è stato detto, non esistevano più associazioni familiari, ma solamente dei parenti.

Questo risultato, però, non avrebbe potuto prodursi con la stessa intensità, anzi l'intera situazione non avrebbe potuto affatto sorgere ed estendersi, se l'individuo avesse occupato in ogni grado di parentela la stessa posizione. Invece l'individuo si trovava, una volta in un punto centrale, e contemporaneamente altrove in un punto periferico. Egli possedeva, in un ordine, una posizione di autorità, e nell'altro, una posizione coordinata a molte altre; qui, si trovava in una posizione economicamente interessata, là, solo in una posizione più specificamente personale. Epperò la struttura di tutte queste unioni escludeva che un secondo individuo potesse occupare la identica posizione, nell'àmbito della stessa compagine. Da ciò derivava una determinazione individuale, che sarebbe stata invece impossibile in una compagine familiare di un sol ordine. Poichè, anche se l'individuo, in quest'ultimo caso, era nato in un punto ben determinato, giacchè questo unico ordine glie lo determinava, restava pur sempre fissato su questo il suo punto di riferimento: questo strato determinava per suo conto il singolo, mentre al contrario, in quegli incroci, era proprio il singolo che portava ad effetto il contatto di uno strato con un altro. Facendo astrazione da tali possibilità di posizioni individuali e loro combinazioni, che nell'àmbito delle associazioni familiari si verificano, in certo modo, automaticamente, ogni nuova combinazione, contratta sotto lo stesso punto di vista, genera in sè, immediatamente una certa disuguaglianza, cioè una differenziazione fra dirigenti e diretti.

Quando un interesse unico, come quello umanistico, era un legame comune per persone alto e basso locate, che annullava le loro diversità, allora sorgevano entro questa comunanza e secondo le sue proprie categorie, nuove differenze che non trovavano affatto corrispondenza nei cerchi precedenti, ma appunto per ciò fissavano la personalità sotto molti aspetti e in modo più significativo. Lo stesso risultato caratteristico si può anche osservare proprio a causa della uguaglianza che domina nell'àmbito di un nuovo cerchio, cioè quando i suoi membri nel cerchio che li comprendeva fino a quel momento, assumono e conservano posizioni di grado molto diverso. In questo caso, proprio il fatto che nn individuo, il quale nel suo strato originario aveva una posizione di ordine inferiore, ed un altro individuo che ne aveva una superiore, vengono a trovarsi ora allo stesso livello sociale, costituisce per ognuno di essi una formazione sociologica di alto significato.

In questo senso, ad es., procedeva l'ordine cavalleresco medioevale. Infatti i ministeriali, cioè gli addetti alla Corte del Principe, venivano riuniti in una associazione ufficiale, alla quale apparteneva il Principe, anzi, lo stesso Imperatore, e che, in fatto di cavalleria, conferiva parità di grado a tutti i suoi membri.

Ciò assegnava ai ministeriali una posizione che non aveva nessun rapporto con i loro doveri di servitù, e diede loro diritti, che non derivavano dal loro Signore. Con ciò non venivano eliminate le differenze di origine e di nascita fra i nobili, i liberi e i soldati, ma queste venivano intersecate da una nuova linea che generalmente li poneva sullo stesso livello, costituendo cioè una

associazione di efficacia non concreta, ma ideale, fra gli associati per diritti e usi cavallereschi.

Colui che, oltre i cerchi nei quali era più o meno alto locato, era contemporaneamente inquadrato in un altro cerchio, nel quale era semplicemente « uguale », acquistava, per questo fatto, una sintesi individualizzante. La struttura del cerchio, al quale partecipava, doveva determinare ad aumentare in modo particolare il suo senso di vita come essere sociale.

Mentre i gradi delle posizioni, che una stessa persona assume in diversi gruppi, sono completamente indipendenti gli uni dagli altri, possono tuttavia sorgere delle combinazioni molto strane, come, ad es., quando nei paesi in cui vige l'obbligo del servizio militare, l'individuo spiritualmente e socialmente più alto locato deve sottomettersi ad un sottufficiale, oppure quando la maestranza di mendicanti parigini possiede un « re » eletto, il quale originariamente era anche egli un mendicante, e che pur restando sempre tale, è circondato da onori e privilegi veramente principeschi: e questa è forse la più strana forma di incidenza in uno stesso individuo di una posizione sociale bassa con una elevata. Questa incidenza può anche verificarsi nell'àmbito di un un unico rapporto, allorchè questo racchiude una pluralità di relazioni, come, ad es., nei rapporti fra i discepoli e i loro precettori; e in modo particolare nei riguardi dei mentori (« Hofmeister ») ai quali, in antico, era affidata l'educazione dei nobili giovanotti: il maestro deve mantenere una superiorità sull'educando, lo deve dominare e guidare, ma d'altra parte egli è pur sempre il servitore, l'altro è il Signore. Così pure, quando nell'esercito di Cromwell, un qualunque caporale era particolarmente versato nella conoscenza della Bibbia, egli poteva fare una ramanzina morale al suo maggiore, mentre doveva obbedirgli senza riserve, per ragioni di servizio.

Il contenuto di questi incroci, con le sue conseguenze determinanti per l'individuo, si concentra sempre più strettamente nell'individuo stesso: così, per es., nel fenomeno caratteristico dell'aristocratico che ha principî liberali, dell'uomo di mondo che ha spiccate tendenze religiose, dell'erudito che cerca le sue relazioni esclusivamente fra individui pratici. ecc. Quegli incroci che si verificano entro un singolo gruppo hanno il loro esempio caratteristico nella concorrenza fra quelle persone che, in altro senso, sono invece solidali. Il commerciante, da una parte è legato agli altri commercianti per una infinità di interessi comuni, ad es. legislazione politico-economica, accordo di fronte al pubblico per mantenere determinati prezzi, prestigio sociale del ceto commerciale, rappresentanza di esso, ecc... tutto ciò interessa l'intero mondo commerciale, e lo fa apparire, di fronte ai terzi, come una unità compatta. D'altra parte, però, ogni singolo commerciante si trova in concorrenza con infiniti altri commercianti; e l'ingresso in questa professione significa per lui, allo stesso tempo, unione e isolamento, posizione di uguaglianza e di particolarità, in quanto egli tutela il suo interesse con la più accanita concorrenza verso coloro con i quali, tuttavia, per quello stesso interesse, è costretto a trovarsi spesso nel più stretto accordo.

Questo contrasto interno è forse più evidente nel campo commerciale, per quanto sia comunque esistente in tutti gli altri campi, fino alle effimere riunioni di una società serale. Infinite possibilità di combinazioni individualizzanti, fanno in modo che il singolo appartiene ad una molteplicità di strati, nei quali il rapporto di concorrenza e di accordo varia fortemente. Infatti, i bisogni istintivi dell'uomo tendono verso quei due estremi opposti, così che egli vuole sentire e agire insieme « con » altri ed anche « contro » altri uomini. Una determinata misura di entrambi quegli estremi (concorrenza e accordo) è, per l'uomo, una necessità puramente formale, cui egli soddisfa in virtù dei più svariati contenuti, ed anzi talvolta in modo che il raggiungimento di determinati contenuti di vita, non è addirittura concepibile al di fuori del loro significato oggettivo, mentre diventa possibile per il soddisfacimento che quei determinati impulsi trovano in essi. La individualità, sia riguardo alla sua aspirazione naturale, sia per il suo passato storico, è determinata dalla valutazione del rapporto di quantità fra accordo e concorrenza. Da questo fatto deriva anche che il bisogno di uno sviluppo meno ambiguo della individualità del singolo, porta alla scelta di determinati strati, nel punto di intersezione dei quali egli possa mettersi, e dall'insieme dei quali — fornendo essenzialmente l'uno la forma di accordo, l'altro quella di concorrenza — egli possa raggiungere il massimo della sua determinatezza individuale. Negli strati in cui domina una forte concorrenza, i membri tenderanno volentieri verso altri strati, nei quali possibilmente manchi la concorrenza; ed è perciò che nel ceto commerciale si riscontra una spiccata predilezione per le riunioni socievoli, mentre la coscienza di classe dell'aristocratico, che esclude la concorrenza nel suo proprio àmbito, gli fa apparire quasi superflui tali complimenti, e gli rende invece più affini le associazioni che in sè sviluppano una concorrenza anche più forte, come, ad es., quelle società sorrette da interessi sportivi. Finalmente accenniamo ancora agli incroci, spesso incoerenti, che sorgono dal fatto che un singolo o gruppo, sono dominati da interessi fra loro contrastanti, così che gli individui possono appartenere contemporaneamente a partiti opposti.

Ciò spiega il contegno di individui, i quali, pur avendo una solida e vasta cultura, sono trascinati da una forte vita politica. Di solito si verifica allora il fenomeno che i partiti politici si dividono fra loro i diversi punti di vista, anche nelle questioni che non hanno alcuna affinità con la politica, così che una determinata tendenza letteraria, artistica o religiosa, ecc., si associa ad un partito, quella opposta si associa ad un altro: la linea di demarcazione fra i partiti, viene così estesa alla totalità degli interessi di vita. È chiaro, quindi, che il singolo, che non vuole abbandonarsi completamente al partito, si unirà, a causa delle sue convinzioni estetiche e religiose, con un altro raggruppamento, amalgamato con i suoi avversari politici. Egli si troverà perciò nel punto d'incrocio dei due gruppi, che normalmente si considerano antagonisti.

L'esempio più importante e caratteristico è offerto dalla appartenenza ad una determinata religione, da quando è avvenuta la scissione della reli-

gione, fenomeno importantissimo per la storia mondiale, dalle associazioni originarie, locali o nazionali. Sia che la comunità religiosa voglia significare anche comunanza di altri interessi vitali, sia che essa resti libera da ogni solidarietà che non abbia carattere religioso, in entrambe queste forme sociologiche l'essenza della religione si manifesta in modo assoluto con la sola diversità di lingua o di grado di civiltà.

È perfettamente comprensibile che la convivenza o comunanza di interessi non è possibile con individui con i quali non si condivide la fede; nel mondo antichissimo, semitico e greco-romano, si è soddisfatto «a priori», al bisogno profondamente sentito di una tale unità, conferendo alla religione l'importanza di un affare di stato o di stirpe, cioè, salvo poche eccezioni, fondendo senz'altro la divinità con gli interessi del gruppo politico, e i doveri verso di essa, con i doveri verso il gruppo che li comprendeva tutti.

D'altra parte la potenza del motivo religioso non è meno evidente allorquando, di fronte alla concatenazione di altri motivi, essa si palesa tuttavia abbastanza indipendente ed efficace allo scopo di riunire insieme i compagni di fede al di là di tutte le divergenze delle loro associazioni. Quest'ultima costituzione religiosa è, come si vede, eminentemente individualistica.

Il pensiero religioso si libera dalla individualità che aveva acquistato, incorporandosi in tutto il complesso delle associazioni sociali, e mentre si ripiega sull'anima individuale e sulla responsabilità di essa, tende da questa verso altre religioni simili ad essa solo sotto questo riguardo. Il fatto che il Cristianesimo, nella sua pura assenza, è una religione completamente individualista (superata solo in ciò dall'originario Buddismo, il quale non è neanche una vera religione, ma insegna solo a guadagnarsi la salvezza dell'anima, per una via assolutamente personale, senza cioè nessun intermediario trascendente) ha reso possibile la sua diffusione attraverso infiniti gruppi nazionali e locali. Proprio come, dall'altra parte, la coscienza del cristiano il quale porta con sè la sua appartenenza ad una Chiesa in qualunque comunità, quale che siano i caratteri e i doveri che anche da questa gli possono derivare, deve certamente aver causato il senso della determinatezza individuale e della propria sicurezza. L'importanza sociologica della religione è il riflesso del suo duplice rapporto alla vita: essa si trova da una parte di fronte a tutti i contenuti della nostra esistenza e il riscontro è l'equivalente della vita in genere; dall'altra essa si schiera fra i partiti della vita sulla quale essa si è principalmente elevata, diviene un elemento accanto a tutti gli altri suoi elementi, s'intreccia in una pluralità ed in uno scambio di quei rapporti, che essa aveva proprio allora rifiutati. Così si è verificato questo strano fenomeno, cioè la negazione di ogni unione sociologica, come si riscontra nella più profonda religiosità, rende possibile all'individuo il contatto fra il suo cerchio di interessi religiosi con tutti gli altri cerchi possibili, i cui membri non condividono con lui quegli altri interessi comuni; e gli incroci così costituiti servono ancora alla specificazione sociologica e alla determinazione tanto degli individui quanto dei gruppi religiosi. Questo schema si perpetua

poi nella specificazione dell'elemento religioso ed in intrecci speciali con i rimanenti interessi dei soggetti.

Nei dissensi fra Francia e Spagna, gli Ugonotti si misero una volta a disposizione del Re, quando si andava contro la Spagna cattolica ed i suoi amici; un'altra volta, incalzati dal Re, si associarono direttamente con la Spagna. Una duplice posizione, diversamente caratterizzata, si produsse al tempo della crudele oppressione da parte dell'Inghilterra dei cattolici irlandesi.

Ora i protestanti d'Inghilterra e d'Irlanda si trovano associati contro il comune nemico di religione, senza riguardo al patriottismo, ora i protestanti e i cattolici d'Irlanda si trovano associati contro l'oppressore della loro patria comune, senza riguardo alla diversità di religione. Ed invero, ai popoli presso i quali sussiste ancora ininterrotta la primitiva unità del cerchio nei rapporti politici religiosi come ad es. in Cina, sembra qualcosa di inaudito e di inconcepibile che gli Stati europei si elevino a difensori dei cristiani cinesi e turchi. Dove però questa unità è talmente suddivisa, come in Isvizzera, la natura astratta della religione, che acquista poi, tuttavia, al di là della sua astrattezza, una posizione ben determinata per tutti gli altri interessi, porta senz'altro ad effetto degli incroci molto caratteristici. La Svizzera, invero, a causa dell'enorme diversità fra i Cantoni, non ha una vita di partito molto pronunziata, nel senso, che coloro che hanno una stessa opinione politica nei diversi cantoni, si dividono in partiti principali in rapporto al governo dell'intero partito.

Fra tutti i Cantoni solo quelli ultramontani formano, relativamente agli interessi politici, una massa compatta. Si può senz'altro arguire che questa scissione degli aggruppamenti religiosi da quelli politici si farà sentire anche in senso contrario, rendendo possibili delle connessioni (o unioni) che la persistente unità di entrambe, avrebbe frustrato. L'esempio più lampante (vistoso) ci è forse stato fornito dalla unificazione ratificata nel 1707, fra Inghilterra e Scozia. Il vantaggio per entrambe le parti, di essere Stati autonomi, permise il sussistere della duplicità delle Chiese. La costituzione politica e religiosa era stata fino allora strettamente associata in entrambi i paesi; solo allorquando questa associazione venne meno, potevano amalgamarsi gli interessi politici, cosa che gli interessi religiosi non avrebbero tollerato. « They could preserve harmony only by agreeing to differ », si diceva in quei paesi. Se questa scissione, col suo risultato di possibile incrocio, si è verificata anche solo una volta, allora la libertà guadagnata per mezzo di essa, non può essere più annientata. Perciò il principio « cuius regio , eius religio » vale solo quando non è necessario di esprimerlo, ma è già espresso nelle condizioni primitive organicamente connesse, originarie e differenziate.

Quando, per altro, il punto di vista religioso, prescindendo da tutti i singoli motivi di divisione, fonde persone e interessi che pur richiederebbero per la loro stessa natura, una propria differenziazione, è interessantissimo rilevare come questa unione venga valutata in relazione a motivi di differenziazione meramente oggettivi determinantisi parallelamente. A Manchester, nel

1879 si riunirono i lavoratori ebrei, in una organizzazione che doveva comprendere espressamente tutte le categorie di operai (principalmente, però, calzolai, sarti e panettieri) e che intendeva fare causa comune con le altre unioni industriali riguardo gl'interessi della classe; mentre queste altre erano costituite esclusivamente secondo i rami di lavoro, secondo le categorie oggettive delle diverse specie di lavoro, ed anzi in maniera così netta che le « Trade Unions » a suo tempo per questo fatto non si indussero a partecipare alla Internazionale, perchè questa al suo inizio, era stata costituita senza riguardo alla medesima attività industriale dei suoi membri. Quantunque questo fatto riconduca evidentemente alla non-differenziazione delle comunità di interessi religiosi ed economico-sociali, essa mostra tuttavia la principale soluzione di questi, nel senso che, la sintesi per mezzo della loro volontaria coordinazione con creazioni puramente oggettivo-differenziali, si manifesta, mediante una unione a scopi puramente tecnici e pratici. Nelle unioni cattoliche di operai, in Germania, la cosa è evidentemente diversa, per la grandezza della sua portata, per il ruolo politico che quivi ha il Cattolicesimo, come tale, e perchè qui i lavoratori non si trovano in una posizione così esposta, a causa della loro religione, come i lavoratori ebrei. In Germania la differenziazione tende a organizzare speciali associazioni industriali nell'àmbito delle associazioni originarie cattoliche (per es. ad Aquisgrana, or sono alcuni anni, quella dei tessitori, dei filatori, degli apparecchiatori, degli stillai, dei metallurgici e dei costruttori). L'associazione è sufficientemente grande per dar luogo nel suo seno a questa divisione, senza coinvolgere l'incrocio, in cui questa associazione di specialisti si troverebbe con quelle delle stesse industrie non confessionali. Da tempo immemorabile anche quest'ultimo caso si è già verificato, e quella scissione interna ne è evidentemente il primo passo. Finalmente si verifica ancora un incrocio di ordine più elevato, in quanto le forze religiose si sublimano nel sacerdozio. La formula sociologica di questa sublimazione — il rapporto della rappresentanza e della direzione, del controllo e della cooperazione, della venerazione e del provvedimento materiale fra fedeli e preti, è invero diversa per ogni religione, senonchè esistono in essa tanti elementi comuni che, sotto riserva, si può tuttavia parlare di una uguaglianza formale della posizione dei preti, pur nell'àmbito di gruppi tanto diversi. Analogamente al caso dei nobili, dei guerrieri, dei mercanti.

Da ciò deriva, in primo luogo, fra i preti una solidarietà di interessi, un comprendersi, nn mantenersi compatti, che in certi casi può superare perfino un antagonismo di contenuto fra gli evangelici positivi e i clericali cattolici. Il prete singolo o un gruppo più ristretto di preti, si trova in un certo punto d'incrocio, nel quale la appartenenza ad una associazione nazionale, confessionale, o comunque di partito, si incontra con quella della unione di tutti i cleri, che rinsalda la loro affinità parte sociologica, parte etico-metapsichica, e dà ai singoli soggetti un carattere differenziale particolarmente determinato, di fronte ad altri appartenenti ad un gruppo od all'altro.

Lo sviluppo dello spirito pubblico si rivela nel fatto, che esistono cerchi sufficienti, di qualsiasi forma od organizzazione, per offrire ad ogni personalità, riccamente dotata, ogni possibilità di aderenza o connessione e di attività sociale.

In tal modo viene offerto un avvicinamento simmetrico sia all'ideale del collettivismo, sia a quello dell'individualismo. Poichè da una parte il singolo trova un'associazione per ognuna delle sue tendenze e delle sue aspirazioni, che gli facilita il soddisfacimento di queste, offre alle sue attività una forma opportunamente esperimentata, e tutti i vantaggi dall'appartenenza ai gruppi; d'altra parte viene conservato ciò che vi è di specifico nell'individualità mediante la combinazione dei cerchi, la quale può essere diversa per ogni caso. Così si può dire: che la società è costituita da individui e l'individuo è costituito da società.

Quando la cultura progredita ingrandisce sempre più il cerchio sociale al quale noi apparteniamo con tutta la nostra personalità, rendendo in compenso l'individuo maggiormente indipendente, privandolo di numerosi appoggi e vantaggi del gruppo più ristretto, allora in ogni composizione di cerchi e di associazioni in cui possono essere riuniti insieme un numero indefinito di uomini miranti allo stesso scopo, si trova un compenso a quell'isolamento della personalità, nato dal crollo delle limitazioni delle condizioni precedenti. La compattezza di questa connessione valuta dal modo in cui un tale strato si è costituito uno speciale « onore » di modo che la perdita o l'offesa dell'onore di un membro sia sentito da ogni altro membro come una diminuzione del proprio onore, oppure dato che l'associazione possegga un onore personale collettivo, le offese a questo si rispecchino nel senso di onore di ogni membro. Per mezzo della costituzione di questi specifici concetti di onore (onore familiare, di ufficiale, di commerciante, ecc.) tali cerchi si assicurano l'opportuno contegno dei loro membri, specialmente nel campo di quelle differenze specifiche, attraverso le quali essi si distaccano dal cerchio sociale più vasto, cosicchè le misure coercitive per il corretto contegno di fronte a questo, cioè le leggi statali, non contengono nessuna disposizione che lo riguardi.

Perciò, il fatto che particolari cerchi, che si possono incontrare anche in una persona singola, si creano un onore particolare, e che il cerchio più vasto abbia un concetto di onore più astratto e più generale che differisce da quello più ristretto di determinati cerchi speciali, ma tuttavia continua sempre a valere per i membri di questi ultimi, fa sì che le complicazioni delle norme di onore diventano i simboli dei diversi strati. Esiste un onore di stato, come un disonore di stato, che riferendosi al contegno di una persona considerata rispettabile, secondo un concetto generale e umano, presenta una diminuita latitudine, mentre l'onore di stato positivo vi aggiunge altre esigenze.

Così erano e sono tutt'ora permesse certe libertà a numerose categorie di commercianti, e di speculatori al « penny-a-liner », al « demi-monde » che erano largamente coperte dalla loro speciale coscienza di classe, e che altrimenti,

in genere, non sono considerate rispettabili. Accanto a questa non rispettabilità conforme allo stato, può però l'individuo nei suoi rapporti umani comuni, essere del tutto rispettabile nel senso esposto, proprio come il custodire l'onore di stato specifico, non impedisce che l'individuo non si comporti inoltre in modo affatto rispettabile secondo i concetti generali (comuni).

Così diversi lati della personalità possono sottostare a diversi onori, come riflessi dei diversi gruppi ai quali la persona appartiene contemporaneamente. La stessa esigenza, per es., può avere perciò due tonalità del tutto diverse. La massima di qualcuno può essere di non lasciare gravare su di sè un'offesa massima che egli esplica però del tutto diversamente nella sua vita privata, come ufficiale della riserva o come impiegato. La stima per l'onore femminile come garanzia di quello proprio maschile, avrà in una famiglia di pastore un altro accento che non in un cerchio di giovani tenenti; così che un membro di quest'ultimo, che deriva dal primo, può vedere chiaramente in sè, dal conflitto di questi concetti di onori, la sua appartenenza a due cerchi. Questa formazione di speciali onori di stato che appare rivestito di sfumature del tutto rudimentali del sentire e del trattare, con motivazioni più personali e più materiali, si manifesta uno degli sviluppi più significativi formali sociologici. La stretta e rigida unione delle circostanze precedenti, in cui il gruppo sociale come un tutto, cioè l'autorità centrale, orienta il modo di agire del singolo verso le più diverse direzioni, limita sempre più le sue norme agli interessi necessari della generalità e la libertà dell'individuo acquista sempre maggiore estensione.

Questa viene occupata da nuove formazioni di gruppi, ma in modo che gli interessi del singolo possono liberamente optare per uno qualunque dei campi; per vincolarlo a quelle norme di cui ha bisogno per la stabilità del gruppo coercitivo è già sufficiente il senso dell'onore. Peraltro, questo processo non trae la sua origine solo dalla forza coattiva statale: dovunque esiste una forma di gruppo dominante originariamente un certo numero di interessi vitali, oggettivamente privi di rapporto con i loro scopi (anche nella famiglia, nella corporazione, nella comunità religiosa, ecc.), essa forza cede appoggio ed accordo a speciali associazioni la cui appartenenza si riferisce alla libertà personale, per mezzo di cui allora il còmpito della socializzazione può essere espletato in maniera molto più completa che non mediante la precedente unione, la quale trascurava la personalità.

Si aggiunga che la potenza non differenziata di una forza sociale sugli uomini, per quanto possa essere forte ed estesa, non si preoccupa nè può preoccuparsi, continuamente di un ordine di rapporti di vita, e che questi vengono abbandonati al puro arbitrio individuale, quanto più noncurante e privo di determinazione, quanto maggiore è la coazione che domina negli altri rapporti: così doveva sottomettersi incondizionatamente il cittadino greco, e ancor più quello romano antico, in tutte le questioni che si trovavano in un qualsiasi nesso con la politica, alle norme ed agli scopi della sua comunità patria, ma egli in compenso, come signore della sua casa posse-

deva una propria signoria quanto mai illimitata: così quel più stretto vincolo sociale, come lo abbiamo osservato presso i popoli naturali che vivono in piccoli gruppi, dà al singolo completa libertà di comportarsi di fronte alle persone estranee alla stirpe, nella maniera che più gli piace. Anzi la tirannide trova addirittura il suo correlativo e il suo appoggio, nella più ampia libertà, e perfino nella sfrenatezza dei rapporti con le persone che direttamente ad essa non interessano. Dopo questa inopportuna divisione tra la coazione collettivistica e l'arbitrio individualistico, sorge però una divisione più appropriata e più giusta, laddove il contenuto oggettivo dell'essere e delle tendenze delle persone determina la configurazione associativa, sicchè allora si troveranno più facilmente degli appoggi collettivistici anche per i gruppi fino allora del tutto incontrollati o determinati in modo individualistico. Gli è che nella stessa misura in cui la personalità viene resa libera come un tutto, essa cerca di ottenere anche per i suoi singoli aspetti una connessione sociale, e limita così volontariamente l'arbitrio individualistico in cui diversamente essa trova d'altronde un compenso per il vincolo indifferenziato verso una forza collettiva. Così noi vediamo per es. nei paesi, dove vige una grande libertà politica, una vita sociale particolarmente sviluppata. In quelle comunità religiose in cui l'autorità ecclesiastica non si esercita in modo fortemente gerarchico, vediamo formarsi una quantità cospicua di sètte. Naturalmente tali fenomeni possono svilupparsi anche su altre basi politiche, per es. laddove tendenze decisamente individualistiche s'incontrano con una certa tutela statale. Qui la caratteristica passa proprio sul momento individualistico della formazione di unioni, sul «quantum» di libertà, che essa contiene di fronte alla coazione statale e attraverso il quale essa garantisce alla individualità un formale appoggio di fronte a questa. Come in quel caso, citato nel testo, s'intersecano anche qui dei sentimenti di libertà e di unione presi sociologicamente, solo che nel primo caso i primi appartengono al gruppo politico, e i secondi a quello associativo, e in questo caso avviene invece il contrario. Lo stesso dicasi per il secondo esempio. In una parola libertà e unione si distribuiscono in modo più conforme, quando la socializzazione, invece di costringere in un cerchio unico gli elementi costitutivi eterogenei della personalità, offre piuttosto l'opportunità che cerchi eterogenei si trovino insieme agli omogenei.

VI. — La differenziazione e la divisione del lavoro come fattori della pluralità dei cerchi.

Questa è una delle vie più importanti, che involge il seguente sviluppo: la differenziazione e divisione del lavoro è, da principio, di natura per così dire quantitativa, e suddivide i cerchi di attività in modo che ad un individuo ne corrisponde un altro e ad un gruppo ne corrisponde un altro, ma ognuno di questi comprende una somma di rapporti qualitativamente diversi, solo

più tardi viene differenziata questa diversità, e viene raccolta, da tutti questi cerchi, in un cerchio di attività qualitativamente unico. L'amministrazione statale si svolge spesso così, che il centro amministrativo in principio del tutto indifferenziato, separa una quantità di campi, i quali sottostanno ognuno ad una singola autorità o personalità. Ma questi campi sono in primo luogo di natura locale, quindi, per es., il Consiglio di Stato francese manda un intendente in una provincia affinchè egli vi eserciti tutte le diverse funzioni che lo stesso Stato esercita sull'intero paese: questa è una divisione secondo il «quantum» di lavoro sotto forma di divisione locale. Da ciò si differenzia la successiva divisione delle funzioni, quando, per es., dal Consiglio di Stato si formano diversi Ministeri, ognuno dei quali estende la sua attività sull'intero paese, ma solo in un rapporto determinato qualitativamente.

A ciò corrisponde l'avanzamento degli impiegati in tutto il paese. Esso garantisce, in contrapposto alla sua unione agli stessi raggi locali, la maggiore possibilità di procurare in ogni momento al singolo funzionario, la posizione oggettivamente più adatta, commisurata alle sue attività e ai suoi meriti, e oltre ciò facilita una unione funzionale più stretta delle parti del paese fra di loro. Risponde perciò allo scopo, che questi trasferimenti spettino solo agli impiegati più elevati, mentre i subalterni, di regola, permangono per tutta la vita nella stessa sfera di azione. Il maggiore significato del talento personale, che costituisce di fronte a questi l'attività personale dei subalterni, è tanto causa come azione del fatto che il cerchio, delle sue funzioni oggettive, si combina alternativamente con gli impulsi ed interessi di svariate località; di fronte alla fissazione locale questo incrocio dei cerchi dimostra la più grande libertà che è il correlativo della vita individuale. Ma avviene poi un fenomeno che sembra annientare di nuovo proprio quella differenziazione dimostrata nell'esempio della Francia, ma che in realtà rappresenta un gradino più alto ancora di esso. Nel Direttorio, Rewbell guidava (dirigeva) quasi in modo autonomo, la giustizia, Barras, la polizia, Carnot, la guerra. Ma per la nomina degli impiegati provinciali vi era una divisione degli affari del tutto diversa: allora Rewbell amministrava l'est. Barras il sud. Carnot il nord, ecc. La differenziazione delle funzioni oggettive resta quindi stabilita con i suoi attraversamenti di tutte le distinzioni locali. La nomina dei funzionari richiedeva effettivamente solo in seconda linea la competenza tecnica e in prima linea la conoscenza locale o personale. Così che qui la forma di divisione locale, con i suoi attraversamenti di tutte le varietà tecniche, era quella appropriata. Il contrario di ciò è mostrato dalla strana mancanza di differenziazione dei Consejos, Ministeri deliberanti, che furono formati in Spagna sotto Filippo II. Secondo un resoconto italiano, essi erano: « dell'Indie, di Castiglia, d'Aragona, di Inquisizione, di camera, dell'ordine, di guerra, di azienda, di giustizia, d'Italia, di Stato ».

Siccome questi pare che fossero tutti coordinati, le attività del ministro tecnico e del ministro locale debbono sempre aver colliso l'una coll'altra. Qui, per così dire, vi è solo una divisione di funzioni, che è semplicemente

priva di principio, mentre essa lascia agire indifferentemente il principio locale e quello oggettivo.

Già nell'antico Egitto la Medicina istruiva un medico speciale per affezioni ad un braccio, diverso da quello per le affezioni ad una gamba, ed anche questa era una differenziazione secondo punti di vista locali. La Medicina moderna a sua volta affida gli stessi fenomeni patologici, in qualunque parte del corpo si manifestino, allo « stesso » medico specialista, così che è la uguaglianza funzionale quella che domina la sintesi in luogo della casuale esteriorità. È lo stesso caso, se pure in altro senso, di quei medici specialisti, che non curano determinate malattie, e solo queste, ma curano tutte le malattie, con un determinato metodo o un unico farmaco. Così, per es., i medici « naturali » (naturisti) che curano tutto esclusivamente con l'acqua. Si tratta evidentemente della stessa unilateralità che esisteva presso quei medici egiziani, solo che questa, grazie allo sviluppo moderno, ha un carattere piuttosto funzionale, che non localistico, dimostrandosi con ciò che esiste anche fra gli ultimi (ancora una volta) la differenza fra metodo esteriormente meccanico e oggettivamente adattato. Questa forma di nuova divisione che sorpassa la differenziazione e le sintesi antiche presentano, inoltre, le aziende che trattano tutti i diversi materiali di oggetti complicati, per es. tutto il materiale ferroviario, tutti gli articoli per alberghi, dentisti, calzolai, magazzini per l'arredamento di casa e di cucina, ecc. Il punto di vista unico secondo il quale avviene la unione degli oggetti derivanti dai più diversi cerchi di fabbricazione, è il suo rapporto per uno scopo unitario, al quale essi servono tutti, cioè, per il « terminus ad quem », mentre la divisione di lavoro ha luogo invece per la unicità del « terminus a quo », cioè della stessa specie di fabbricazione. Queste aziende, che hanno lo stesso metodo di fabbricazione, come premessa, rappresentano una divisione di lavoro potenziata in quanto essi, da rami del tutto eterogenei, che però già in sè si svolgono secondo una divisione di lavoro, riuniscono per così dire le parti armoniche, che sotto un certo punto di vista si completano a vicenda, in una nuova tonalità.

Infine, le cooperative di consumo rappresentano inoltre oggettivamente un incrocio e una sintesi del tutto diversi, per mezzo di un principio ad esse eterogeneo, in ispecie quelle che sono destinate a determinate categorie professionali, lavoratori, ufficiali, impiegati, ecc. In quelle, destinate da queste due ultime categorie gli articoli trattati sono, con poche eccezioni, gli stessi: un momento di separazione puramente formale, completamente indipendente dall'oggetto, li fa esistere ognuno per suo conto. Ma è da vedere, quale ne sia l'opportunità: il grande magazzino (« Warenhaus ») per gli impiegati tedeschi è una società anonima che si trova di fronte ai suoi consumatori come ogni commerciante; essa raggiunge i suoi scopi tanto meglio, quanto più viene acquistato presso di essa, senza che la limitazione ad una determinata clientela, in sè e per sè sia necessaria per il suo esercizio, e per i suoi risultati. Qualora essa fosse una semplice società di consumo accessibile

senz'altro a chiunque, o anche solo un negozio comune, che vende fidatamente a prezzi fissi, allora i risultati sarebbero stati certamente molto inferiori a quelli effettivamente conseguiti.

Proprio questa limitazione personale, oggettivamente del tutto inutile, elimina incertezze e impedimenti, che altrimenti gravano sull'azienda, e provoca un forte richiamo a tutti coloro che sono compresi in questa limitazione, non fosse altro che per il fatto della esclusione di tutti gli altri.

Tutti questi fatti non hanno evidentemente, come tali, alcun significato sociologico. Essi servono qui solo come analogia, come combinazioni e sviluppi sociologici, per dimostrare che in essi dominano forme e norme generali il cui valore va molto al di là del campo sociologico. La unità esteriore e meccanica delle cose, la loro scomposizione e la loro ricomposizione razionale-oggettiva degli elementi, la formazione di nuove « entità », da punti di vista più elevati, sono forme tipiche della spiritualità umana.

Come le forme sociologiche si palesano in un numero illimitato di contenuti, così queste stesse forme sono configurazioni di funzioni fondamentali più profonde, più generali, più psichiche. Dappertutto forma e contenuto sono solo concetti relativi, categorie della conoscenza per la comprensione dei fenomeni e della loro organizzazione intellettuale, cosicchè, proprio ciò che in un qualsiasi rapporto appare, vista per così dire da un lato, come forma in un altro rapporto, visto da un altro lato, deve essere indicato come contenuto.

VII. — La concentricità del lavoro a salario.

La sintesi di una coscienza sociale unica che, per l'elevatezza della astrazione, è particolarmente interessante e sta al disopra delle particolarità individuali, scaturisce dal raggruppamento dei lavoratori salariati come tali. Poco importa cosa faccia il singolo, se fabbrichi cannoni o giocattoli. Il fatto formale che egli lavora, in genere, per ottenere un salario lo assimila a quelli che si trovano nella stessa sua posizione. Il rapporto uniforme col capitale costituisce, in certo modo, l'esponente che, al disopra di attività assai svariate, costituisce l'elemento unificativo per tutti quelli che ne partecipano. L'importanza immensa che la risultanza psicologica del concetto di « lavoratore », emanato dal concetto di tessitore, meccanico, minatore, ecc., racchiudeva, era già nota all'epoca della reazione inglese al principio del secolo XIX; la « Corresponding Societies Act » stipulò che ogni corrispondenza fra le società operaie fosse proibita, ed inoltre ogni nuova costituzione di società composta di diversi rami. Il movimento reazionario evidentemente comprese che, qualora fosse cessata la fusione intima dei lavoratori con il loro solo mestiere speciale, e l'unione dei vari mestieri mettesse in evidenza, attenuando le diversità, tutto ciò che era comune a loro tutti, si sarebbe venuto a creare un nuovo strato sociale con una sua teoria ed un suo capitanato proprio, il cui sorgere avrebbe potuto generare incalcolabili

complicazioni. Dopo che la differenziazione del lavoro aveva costituito i diversi rami, la coscienza astratta vi aggiunse un nuovo elemento, che raccoglie tutto ciò che è comune in un nuovo strato sociale. Il processo logico si presenta qui legato a quello storico-sociale da una perfetta reciprocanza di causa ed effetto. Ci voleva la estensione delle industrie, che mise centinaia di migliaia di operai in condizioni personali oggettive precisamente uguali, e che con la crescente divisione di lavoro coordinò i diversi rami più strettamente fra loro; ci voleva il trionfo completo dell'economia monetaria, che ridusse il significato della prestazione personale solo e completamente al suo valore in denaro; ci voleva l'aumento delle esigenze della vita e della loro sproporzione al salario, perchè spiccasse l'importanza decisiva del lavoro salariato come tale.

Nel concetto generale del lavoratore salariato, tutte quelle forze, quei rapporti, quelle condizioni convergono come in un « foco » per rinfrangersi da questo in raggi d'azione che senza questa sintesi logico-formale non avrebbero potuto nascere.

La Internazionale formò le sue sezioni dapprima senza alcun riguardo alle differenze industriali, poscia si organizzò in società operaie professionali; questa non era che una suddivisione tecnica, ma con ciò essa credeva di servire meglio agli interessi dei lavoratori, avendo sempre. come punto di partenza e di arrivo, il concetto dell'operaio in generale. Questo concetto, che toglie di mezzo tutte le differenze del lavoro in sè, passò poi dalla posizione puramente logica ad una di diritto; i diritti della difesa degli operai, l'assicurazione operaia, ecc., hanno creato il concetto giuridico dell'operaio e gli hanno attribuito un contenuto, che assicura determinate conseguenze di diritto al solo fatto che qualcuno è operaio. E accanto ai significati logico, etico, giuridico che toccano tutte le diversità di lavoro, stanno quelli puramente oggettivi. Epperò fu reso possibile lo « sciopero generale » cioè uno sciopero che non aveva per fine di colpire una singola fabbrica, ma quello di imporre diritti politici per tutta la classe operaia, come fece, ad esempio, lo sciopero dei cartisti del 1842, o quello degli operai belgi del 1893. È interessante come questo concetto, sorto una volta come generalità assoluta, porti poi lo stesso carattere e le sue conseguenze anche in configurazioni più limitate. In Francia esiste, fin dal 1884, una legge sulle associazioni professionali in conformità della quale venti o più persone che esercitano la stessa professione od una simile, si possono costituire in un sindacato professionale, senza approvazione del governo. In seguito a ciò è stato subito fondato un sindacato di « operai delle ferrovie », per i cui membri effettivamente non esiste nessuna uguaglianza dell'occupazione. Ciò che vi è di comune fra questi fabbri e porta-bagagli, deviatori e sellai, conduttori e ingegneri meccanici consiste esclusivamente nell'essere tutti al servizio della ferrovia. È naturale che lo scopo di tali sindacati miri a che, mediante il loro appoggio, la singola professione possa esercitare una pressione nella amministrazione, azione che altrimenti, come forza isolata, non

sarebbe possibile. Il significato di « operai in genere » si è qui, nello stesso « modus procedendi » formale logico, mutato in quello di « lavoratori della ferrovia in genere », in quanto sono eliminate tutte le particolarità dell'attività, e, in conformità di questa limitazione, è nato un significato prettamente pratico.

La coalizione delle coalizioni è di solito quella forma in cui « l'uguale » assume il concetto più ampio.

Già colla prima unione viene eliminato tutto ciò che è personale e domina solo il concetto puro di falegname o calzolaio, vetraio o tessitore, mentre, in una successiva unione, emerge poi facilmente e nettamente il concetto puro di operaio, con esclusione di tutte le differenze del contenuto di lavoro. Per il muratore, come tale, è naturalmente indifferente se lo stampatore di cotone, che appartiene allo stesso sindacato operaio, riceve nn salario orario più alto o più basso. Il compito del sindacato non è quindi il conseguimento di condizioni di lavoro più favorevoli al singolo, ma solo in riguardo al lavoratore come parte di un tutto.

Così pure avviene quando i datori di lavoro di diversi rami si coalizzano: il datore di lavoro di un ramo non ha, come tale, nessun interesse al rapporto fra i datori di lavoro di un altro ramo con i suoi lavoratori; la coalizione tende solo ad una posizione rafforzata dell'imprenditore in genere di fronte al lavoratore in genere.

Questo concetto dell'imprenditore in generale deve considerarsi come correlativo a quello di lavoratore. È vero però che questo sincronismo logico non diventa immediatamente sincronismo psicologico e pratico.

Questo spiegasi essenzialmente per tre ragioni: per il numero minore degli imprenditori di fronte a quello dei lavoratori (di quanti più individui una specie è composta, tanto più facilmente si forma in essi un concetto generale); per la concorrenza dei datori di lavoro fra di loro, concorrenza che non esiste fra i lavoratori; infine per l'aderenza, diminuita solo nei tempi più recenti a causa del capitalismo o dell'ipercapitalismo, della attività degli imprenditori alle diverse mansioni particolari richieste dall'industria. La meccanica industriale moderna fa sì che per l'operaio, invece, la specie particolare del suo lavoro risulta cosa molto più irrilevante di quanto non sia il caso corrispondente per il lavoro prestato alla sua fabbrica dall'imprenditore. Perciò emerge, fra gli operai, di fronte agli elementi particolari delle loro diverse mansioni, l'elemento unitivo, più visibilmente di quanto lo stesso non avvenga nei riguardi degli imprenditori.

Tuttavia la solidarietà dei lavoratori ha intensificato, in molti punti, anche la solidarietà dell'imprenditore in un efficace concetto generale. Non son sorte soltanto delle coalizioni di datori di lavoro dello stesso ramo, ma anche coalizioni di attività completamente diverse. Negli Stati Uniti, nel 1892, in vista dei sempre crescenti scioperi dei lavoratori, è stata formata una unione dei datori di lavoro, per contrapporre a quelli una resistenza solidale, cioè di partito. Nonostante tutti i dissensi, la primitiva unità dei rapporti

fra datori e prenditori di lavoro, si basava sulla fusione del contenuto del lavoro con quelle posizioni formali. Per mezzo di questi rapporti stabiliti caso per caso, i concetti generali differenziati dal lavoratore in generale e dell'imprenditore in generale, hanno segnato delle linee trasversali ed hanno raggiunto la preponderanza su quelle unità. Al posto di quella si è sostituita la correlazione di due concetti generali formali, che già di per sè, per la loro natura logica, sono destinati a reciproca ostilità, per cui il lavoratore singolo, e l'imprenditore singolo, prescindendo dal concatenamento materiale mediante il contenuto del lavoro, sono diventati dei semplici esponenti casuali.

Il sorgere dello stato di commerciante, come un complesso, parte reale, parte ideale, di persone in cui ognuno è esclusivamente commerciante, poco importa che cosa venda, è affine alla genesi sociologica dello stato dei lavoratori. Solo che qui la separazione del generale dallo specifico è facilitata dal fatto che nella stessa funzione del singolo mercante, la forma di attività possiede una grande autonomia (indipendenza) di fronte al suo contenuto. Poichè, mentre la attività del lavoratore dipende completamente dal lavoro che fa, e quindi non viene facilmente sentita come puro concetto di attività, l'attività del mercante è invece relativamente indipendente da quello che egli fa e spesso, nei periodi primitivi, comprende una grande varietà ed uno scambio di oggetti qualunque, il cui genere non si lascia affatto stabilire « a priori » nelle stesse funzioni di acquistare, girovagare, smerciare.

Così noi originariamente sentiamo parlare di « mercante », e ancora oggi, si trova frequentemente in alcune piccole città tedesche l'insegna « Magazzino » (*Warenhandlung*) senza alcuna specificazione circa la specie della merce. Quanto si manifesta nel carattere funzionale del singolo commerciante, si ripete ancora, preparato da quello, nella generalità dei commercianti, nella economia più perfezionata. La varietà dei contenuti oggettivi per la divisione del lavoro, si trasmette a tutte le specialità dei negozi commerciali, e fa sì che solo ciò che vi è di comune e che, in ogni modo, è strettamente legato con queste specialità, diventi il legame logico dello stato del commerciante, la cui comunità di interessi, stretti insieme in un concetto, elimina quelle differenze di contenuto. Così pure questo concetto segna la eliminazione di linee di demarcazione fra i commercianti che si trovano al di là della differenza delle loro attività. Fino all'inizio dell'Evo moderno, nei centri di gran traffico commerciale, le singole « nazioni » straniere godevano degli speciali privilegi, che le circoscrivevano fra loro e di fronte all'elemento locale, e vincolavano ciascuna ad un gruppo particolare. Ma quando nel secolo XVI ad Anversa e a Lione fu accordata la libertà di commercio, vi affluirono gran numero di commercianti, non più vincolati da quella sintesi ed antitesi. Allora, con una concentrazione fino a quel momento veramente insolita fra gli individui delle diverse nazioni, si costituì un « corpo dei commercianti » generale, i cui diritti e usi, abbastanza simili, non subivano più l'influenza della diversità dei loro esercizi, nè quella delle loro particolarità individuali e nazionali.

Ancora oggi si potrà osservare che le norme per il traffico commerciale si staccano tanto più nettamente dalle disposizioni speciali necessarie per un determinato ramo, quanto maggiore è il numero dei rami in cui si divide la produzione economica stessa.

Mentre invece nelle città industriali, che si limitano essenzialmente ad un particolare ramo, si può ossservare che il concetto dell'industriale si è distaccato ancora poco da quello di produttore di tessuti, di ferro, di giocattoli, e le usanze del traffico industriale di altro genere prendono addirittura il loro carattere da quei rami che principalmente occupano la loro coscienza. I fenomeni pratici derivano anche qui dalla psicologia della logica: se ci fossero solo alcune specie di alberi, non si sarebbe mai arrivati alla creazione del concetto di albero. Così pure accade degli uomini che sono in sè fortemente differenziati, per diversa cultura ed occupazione, i quali tendono più verso sensazioni e convinzioni cosmopolite di quanto non facciano le nature unilaterali, alle quali tutto ciò che è universalmente umano si presenta solo in una configurazione limitata, poichè esse non possono sdoppiarsi in altre personalità, e quindi non possono giungere alla comprensione di quanto è comune a tutti. Perciò, come è stato detto, le conseguenze pratiche non presentano sempre una configurazione di generalità superiori in ordine cronologico, ma costituiscono spesso, vicendevolmente, anche il solo stimolo, che fa destare la coscienza della comunità sociale. Così, per esempio, lo stato di apprendista sviluppa nell'artigianato il senso della solidarietà; allorchè per l'impiego eccessivo di apprendisti la mano d'opera viene resa più economica, ma viene anche peggiorata la qualità, l'arginamento di questo inconveniente avrebbe per conseguenza che gli apprendisti, scacciati da un certo campo, andrebbero ad invaderne un altro; così che solo un'azione comune potrebbe ovviare a tale inconveniente: conseguenza che naturalmente è possibile solo per la varietà dei mestieri, ma che passando sopra alle differenze specifiche, deve condurre fino alla coscienza di tutti i mestieri come unità.

VIII. — La posizione sociologica della donna.

Infine, citerò un terzo esempio accanto a quelli del lavoratore e del commerciante, riguardante un gruppo per così dire più astratto, le cui qualità generalmente concepibili sono state fuse finora con le determinazioni particolari dei loro elementi; mentre questi elementi indicano oramai i punti d'intersezione del nuovo strato, con i rapporti che esso, come singolo, ha lasciato dietro di sè. Intendo parlare della evoluzione sociologica che ha avuto recentemente il concetto di « donna ». Esso presenta un numero di complicazioni formali non facilmente osservabili altrove. Nella posizione sociologica della donna, come individuo, vi era finora qualcosa di molto strano. Proprio ciò che in essa era di più universale e che la accomunava con tutte le altre donne in un unico ed ampio concetto, cioè il suo stato di

donna, per il quale serve alle funzioni proprie di questo sesso, questa circostanza appunto la sottraeva alla vera formazione di socialità, cioè alla pratica solidarietà con le altre donne. Giacchè proprio il sesso la teneva nei confini della casa, la abbandonava al dominio di persone singole e le impediva di agire oltre dati cerchi di rapporti, che non fossero matrimonio, famiglia, vita mondana e tutt'al più beneficenza e religione. Il parallelismo fra le donne nel loro modo di agire è di contenuto tale da impedire che la loro omogeneità venga socialmente valorizzata, perchè questa consiste nella completa occupazione di ognuna di esse in un cerchio suo proprio, che è precluso a tutte le altre donne coordinate.

La comune qualificazione di donna determina perciò « a priori » un esaurimento organico della sua attività nella cerchia degli interessi di casa sua. Cosa che sta in antitesi sociologica palese, per esempio, col mercante, nella cui attività individuale, come vedemmo, ciò che vi è di formale e generale si distacca quasi di quanto vi è di contenuto speciale. Invece si direbbe che, nei rapporti etnologici primitivi, la dissociazione delle donne fosse minore e che esse apparissero talvolta di fronte agli uomini come un gruppo chiuso. Probabilmente in questi casi la donna non è ancora assorbita dagli interessi domestici, come in epoche più sviluppate. Nonostante la tirannia dell'uomo i rapporti più semplici e meno differenziati di famiglia e casa, non la allontanano tanto nè dalla normalità, nè dalle mansioni comuni a tutte le donne, e non la fondono in una sfera di unione così speciale, come la vediamo invece rappresentata nella casa più evoluta. È un fenomeno sociologico molto importante, quello che porta la donna contemporanea a lottare per il conseguimento di una maggiore libertà d'azione, di modificazioni del proprio stato, di diritti di associazione. Tale movimento va sotto il nome di « emancipazione della donna ». L'isolamento delle donne, conseguenza di una specie di segregazione di ognuna di esse in una cerchia di interessi del tutto individuale, si basa sulla completa differenza della donna rispetto all'uomo. Per educazione dello spirito e dell'attività, come per affermazione di personalità e rapporti col mondo, l'uomo appare in genere in tutto il corso della nostra civiltà come l'essere superiore e, tranne nelle questioni di rango, i due sessi appaiono così essenzialmente diversi, da sembrar essere destinati solo al reciproco complemento. L'esistenza della donna ha la sua ragion d'essere esclusivamente in riguardo a ciò che l'uomo non vuole o può fare. La ragione di vita delle donne, quindi, non si riferisce ad un rapporto con degli esseri « uguali », ma con degli esseri disuguali e in questo rapporto appunto essa si esaurisce. Nei tempi più recenti le donne mirano ad una uguaglianza sotto tutti i riguardi, e talvolta la raggiungono in virtù di occasionali vantaggi. Nella posizione personale e nella indipendenza economica, nella cultura spirituale e nella coscienza della personalità, nella libertà sociale e nella vita ufficiale, le donne si pongono ora proprio di contro agli uomini. Nel determinato momento in cui, sia come causa o come effetto, viene ad attenuarsi quella diversità di principio

del modo di agire del diritto e dell'interesse delle donne di fronte agli uomini, si presenta una divergenza quasi di partito contro gli uomini, che sostiene la solidarietà degli interessi delle donne fra loro. In proporzione del pareggiamento di posizione di valore e di qualità con cui si era fino a quel momento in rapporti di diversità essenziale e perciò di dipendenza deve svilupparsi la indipendenza della donna di fronte all'uomo. Questa libertà parziale però mette in rilievo ciò che a quell'essere è comune con altri e quello che fino a quel momento non potè verificarsi a causa della ristrettezza dei rapporti di sottomissione o di completamento. Così abbiamo qui un caso straordinariamente puro della formazione di un cerchio più elevato racchiuso in un concetto generale, che si differenzia dai cerchi più stretti i quali limitavano finora ogni elemento in un rapporto singolo. Nè deve quindi meravigliare il fatto che i movimenti femministi, proletari e borghesi, si muovono in direzioni pratiche completamente opposte.

Alla proletaria lo sviluppo industriale ha dato la libertà economico-sociale, mentre misera è rimasta quella sua individuale. La fanciulla va in fabbrica in un'età in cui avrebbe ancora bisogno dell'atmosfera più raccolta della casa dei genitori; la donna sposata viene sottratta, a causa del lavoro, alla casa, ai doveri verso questa, verso il marito e verso i figli. La donna è qui quindi effettivamente liberata dai legami singolari, nei quali era destinata alla sottomissione all'uomo e alla completa diversità di attività. Questo fenomeno sociologico non viene alterato dal fatto che esso è talvolta poco desiderabile, anzi, dannoso, e che la nostalgia della proletaria tenda proprio alla limitazione di quella « libertà » e alla possibilità di riprendere il suo posto in famiglia, come sposa e madre. Nell'ambiente borghese invece, lo stesso sviluppo economico ha sottratto alla casa innumerevoli attività domestico-economiche, tanto come semplici funzioni, che come attività produttive, e ha quindi tolto a un numero immenso di donne una sufficiente affermazione delle loro energie, mentre esse tuttavia, nella generalità, sono rimaste racchiuse nella cornice della casa. Il desiderio della borghesia tende quindi verso la libertà economica o verso altre attività; esse si sentono interiormente staccate dalla cerchia particolare della casa, come lo è di fatto la proletaria.

Da questa diversità dell'ambiente nel quale si compie il distacco, deriva la diversità delle aspirazioni pratiche: una parte di donne vuol tornare alla casa, l'altra ne vuole uscire. A prescindere da ciò, questa diversità dà però anche luogo a delle uguaglianze: la questione femminile, per quel che riguarda il diritto matrimoniale, il diritto patrimoniale, l'autorità sui figli, ecc., appartiene ugualmente alle due classi. Continua a sussistere l'importanza del fatto che, nell'uno come nell'altro caso, la singolarizzazione sociologica della donna, cioè la conseguenza del suo assorbimento nella casa volge, per effetto della industrializzazione moderna, al tramonto. La indipendenza ottenuta o quella a cui aspira, nulla muta al fatto che la donna è appunto una donna, che divide con altre donne i bisogni e le posizioni pratiche. Il con-

cetto generale della donna, con l'abbandono completo dell'occupazione speciale nella casa, perde il carattere puramente astratto, e diventa concetto direttivo di un gruppo compatto, che si manifesta già, nel piccolo, per mezzo di associazioni di mutuo soccorso puramente femminili, unioni per il conseguimento di diritti della donna, unioni studentesche femminili, agitazioni femminili per interessi politici e sociali. Corrispondentemente alla ristrettezza straordinaria dei vincoli storici del concetto « donna » rispetto ai contenuti di vita speciali dell'individuo, che è molto superiore al caso corrispondente dei lavoratori e dei mercanti, nessuno può dire oggi quale sia la vera direzione e quale il limite del movimento: ma è un fatto che molte donne si trovano già collocate nel punto d'incrocio dei gruppi, che le collegano da una parte con le persone e con i contenuti della loro vita personale, dall'altra col loro sesso in genere.

IX. — La differenziazione quale dissolvitrice dei cerchi coordinati.

Se la differenziazione ha qui per conseguenza l'estrazione di un cerchio superiore da uno più individuale, nel quale era prima contenuto solo in modo latente, allora essa dovrà, in un secondo tempo, staccare l'uno dall'altro ancora altri cerchi coordinati. La corporazione, per es., esercitava una sorveglianza sulla intera personalità, nel senso che l'interesse del mestiere doveva regolare tutto il contegno dell'individuo. Colui che era raccolto presso un maestro per l'apprendissaggio, diventava in primo luogo un membro della famiglia artigiana. Insomma, la occupazione di ordine tecnico orientava tutta la vita, compresa quella politica, e spesso quella del cuore, nella maniera più assoluta. Fra i moventi che condussero allo scioglimento di queste unioni, va preso in considerazione quello che risulta dalla divisione del lavoro. In ogni uomo, i cui svariati contenuti di vita vengono guidati da un cerchio di interesse, quest'ultimo a parità di condizioni, diminuirà di forza nella stessa misura in cui diminuisce la sua estensione.

La coscienza limitata ha per effetto che un'occupazione multiforme, cioè una varietà di rappresentazioni ad essa appartenenti, trae nel suo àmbito, anche il restante mondo rappresentativo. Non hanno affatto bisogno di esistere rapporti oggettivi fra questi e quelli, per la necessità di dover cambiare relativamente presto le rappresentazioni. In una occupazione mancante di divisione del lavoro, con l'espressione simbolica, alla quale si è legati per i più complicati problemi psicologici, si consuma una tale quantità di energia psichica, che la coltivazione di altri interessi viene a soffrirne, e quindi quegli interessi, così indeboliti, molto più facilmente entreranno in un rapporto di dipendenza associativa o di altro genere, da quel cerchio di rappresentazione centrale. Come un individuo preso da una forte passione, mette in rapporto con essa anche le cose più lontane, anche quelle stesse mancanti di ogni nesso

con ciò che passa attraverso la sua coscienza, e come tutta la sua vita psichica riceve da essa la sua luce e la sua ombra, così una corrispondente centralizzazione psichica sarà effettuata per mezzo di ogni professione che lasci per gli altri rapporti di vita solo un « quantum » relativamente esiguo di coscienza. Questa è una delle conseguenze interne più essenziali della divisione del lavoro: essa si fonda sul fatto psicologico accennato, che in un dato momento, ponendo tutto ad uno stesso livello, viene impiegata tanta più forza rappresentativa quanto più spesso la coscienza di una rappresentazione deve cambiarsi in un'altra.

Questo mutamento di rappresentazione ha la stessa conseguenza, come, nel caso della passione, la intensità di essa. Perciò una occupazione senza divisione di lavoro, nel corso della vita di un uomo, e ciò specialmente nei periodi in cui gli altri rapporti di vita mancavano della varietà e degli eccitamenti motevoli dei tempi moderni, piuttosto che essere una posizione specializzata diventerà una posizione centrale che assorbe in sè tutto il resto. Inoltre le occupazioni unilaterali sono di solito d'indole più meccanica e quindi, qualora esse non atrofizzino la energia psichica, a causa del completo assorbimento di forza e di tempo, consentono che altri rapporti con il loro valore e la loro indipendenza acquistino maggior peso nella loro coscienza. Questa separazione coordinante degli interessi, che prima erano compresi in un interesse centrale, viene agevolata ancora da un'altra conseguenza della divisione del lavoro, che è in rapporto con quel distacco osservato sopra, del concetto sociale più elevato, da cerchi sociali più specialmente determinati. Si considerano più oggettivamente necessarie le associazioni fra rappresentazioni e cerchi di interesse centrali e periferici, che si sono formati per cause esclusivamente psicologiche e storiche, fino a che l'esperienza non ci mostra delle personalità che presentano appunto lo stesso centro, ma che hanno una tutt'altra periferia, oppure una stessa periferia avendo un tutt'altro centro. Quindi, allorchè la appartenenza a una professione rendeva gli altri interessi di vita dipendenti da essa, questa dipendenza, con l'aumento dei rami di occupazione, doveva allontanarsi, perchè, nonostante la diversità di questi interessi, emergevano tuttavia molteplici uguaglianze per tutti gli altri interessi.

X. — Osservazioni sintetiche sull'argomento.

Questa forma di sviluppo diventa altamente significativa in riguardo ai rapporti interni ed esterni degli uomini. Un determinato elemento, in noi, è legato ad un altro che presenta un carattere generale, con uno o molti altri, in una speciale configurazione e la fusione coglie questo secondo elemento, in un primo momento, nella totale integrità, del « generale » e del « particolare ». Il processo di distacco avviene in questi termini: il primo elemento si unisce altrove, con un terzo che, pur rappresentando l'elemento comune del secondo, lo rappresenta in un aspetto particolare.

Questa esperienza può avere due conseguenze del tutto opposte, in dipendenza dal modo in cui sono comprese in quell'individuo le due parti costitutive del secondo elemento. In casi molto accentuati, la unione degli elementi, dai quali abbiamo preso le mosse, si spezzerà addirittura. Ciò accadrà spesso, per es., nel concatenamento della vita morale con quella religiosa. Per l'uomo singolo in genere la sua religione è la religione, un'altra non viene da lui neanche presa in considerazione. Se egli ha fondato la sua morale sulle rappresentazioni speciali di questa religione e fa poi la convincente constatazione che una moralità, elevata e allo stesso modo vera e preziosa, è derivata per altri individui da idee religiose completamente diverse, solo in rari casi egli finirà per concludere, essere la morale dunque connessa col sentimento religioso, anzi, con quello che è di dominio a tutte quante le religioni. Nella generalità, egli trarrà piuttosto la seguente conclusione: dunque la morale non ha nulla a che fare con la religione, e concluderà quindi per l'autonomia della morale; ma non giungerà a quello che sarebbe per lo meno ugualmente logico, cioè a collegarla a ciò che è « comune » alle religioni.

Accade diversamente quando l'uomo, per es., acquista il senso del dovere compiuto solo per mezzo di un altruismo, che è in lui durevolmente connesso ad un doloroso superamento del proprio Io, ad un vero tormento ascetico. Ma se vede che in altri uomini, la stessa calma e lo stesso stato di soddisfazione della coscienza può nascere anche da un altruismo facile e liberamente esercitato, il quale consente una vita naturalmente serena, allora non concluderà facilmente che quella tranquillità interna cercata e la sensazione di valere qualche cosa, non ha proprio niente a che fare con la dedizione al prossimo, ma concluderà solo che non si richiede un concetto speciale ascetico dell'altruismo e che questo ha lo stesso successo anche in una diversità di forma e di colore, purchè conservi il suo carattere « generale ».

Il dubbio distacco dell'interesse professionale dagli altri interessi della vita, a causa della molteplicità delle professioni, sarà un fenomeno in certo modo intermedio, che però nel risultato principale tenderà piuttosto verso il primo caso. Il fatto che un uomo eserciti una professione, resterà sempre collegato con la totalità della sua vita; questo elemento comune del tutto formale agirà sempre come un centro, che orienta verso di sè molti altri aspetti della vita. Ma questo centro permane una prestazione formale funzionale della professione e va d'accordo con il crescente allentamento di ogni contenuto professionale della vita puramente soggettiva.

La crescente differenziazione delle professioni doveva mostrare all'individuo come il preciso identico indirizzo di altri contenuti di vita può essere concatenato con differenti professioni, e quindi essere notevolmente indipendenti dalla sua professione. Ed alla stessa conseguenza porta, col progresso della civiltà, la differenziazione ugualmente crescente degli altri contenuti di vita.

La diversità della professione nella uguaglianza degli altri interessi, e la diversità di questi nell'uguaglianza della professione, doveva ugualmente

condurre al distacco reale e psicologico dell'uno dall'altro. Se guardiamo il progresso della differenziazione e della sintesi da punti di vista esteriormente schematici, verso la appartenenza oggettiva, vedremo una decisa analogia nel campo teoretico: si credeva, prima, di poter risolvere i principali quesiti della conoscenza mediante la riunione di gruppi maggiori degli esseri viventi secondo i sintomi di affinità esteriori. Ma ad una conoscenza più profonda e più giusta si giunse solo quando si scoprì una uguaglianza psicologica e morfologica in esseri visibilmente molto diversi e che erano stati messi sotto-aspetti adeguatamente diversi. Si giunse quindi a delle leggi della vita organica, rilevati da punti molto distanti fra loro, nell'ordine degli esseri organici, e la cui conoscenza portò alla unificazione di ciò che precedentemente era stato suddiviso, secondo criteri esteriori, in concetti di specie, di genesi completamente indipendente. Anche in questo campo la unione dell'omogeneo oggettivo, tratto da cerchi eterogenei, denota un più alto grado di sviluppo.

Il cerchio più meccanico-esteriore, che si forma intorno ad un centro razionale, non ha sempre bisogno di raccogliere il suo materiale da diverse costrutti (o con figurazioni), cioè non è necessario che significhi sempre la creazione di nuovi gruppi. Accade piuttosto che lo stesso indentico cerchio si scomponga da una in un'altra forma e che nella sintesi già esistente, un concetto alto e più organico, si sostituisca a quello più rudimentale ed occasionale anche se aveva funzione di coesione. A questo schema si adegua lo sviluppo che si osserva nel secolo XII a Rouen ed in altre città francesi del Nord, nel così detto « iurati communiae ». Queste società formarono una associazione, con l'obbligo di reciproco giuramento che, nei caratteri essenziali ma non in tutto, e certo non teoricamente, coincideva con la cittadinanza. Infatti, si ha notizia dell'esistenza in essa di cittadini che erano inadempienti verso i « iurati » ed anche di altri che affermavano falsamente di appartenere a questi ultimi. Inoltre, chi aveva sempre vissuto nella città, così stabiliva le legge, doveva appartenere per giuramento ai « communia », e chi ne voleva uscire doveva anche abbandonare la città. Questa associazione («Commune») si rafforzò dappertutto, al punto di attrarre a sè tutti gli abitanti, e non sempre volontariamente. Quindi abbiamo qui anzitutto una convivenza puramente locale e relativamente casuale dei cittadini come tali. Ma questa convivenza poco a poco diventava una unione voluta, basata su un principio, guidata da uno scopo, finchè l'intero complesso, senza essere essenzialmente modificato nella sua materialità e nel fatto della sua appartenenza, diventava l'esponente di questa nuova e più alta specie di unione. Il cerchio razionale, costituito da unità di idee, non interseca quello primitivo, e al tempo stesso più naturale, ma per così dire è solo la forma più spirituale e più solenne in cui pare che si ritrovi nuovamente l'ultimo cerchio. In misura più ampia, più concreta, questa evoluzione formale si ripete nel rapporto di unione fra colonie e madre-patria. Le colonizzazioni europee fin da Colombo e Vasco di Gama ebbero a soffrire dal fatto che, sebbene i territori distanti dalla terra madre

non traessero quasi nessun vantaggio dalla appartenenza ad essa, tuttavia, in virtù di questa, erano obbligati a passar tributi, ed erano dalla patria considerati come semplici oggetti di proprietà. Questo « modus » di unione, oggettivamente ingiusto, portò al distacco di quasi tutte le colonie. Solo quando si concepì il pensiero, dalla Gran Bretagna realizzato, che la colonia è una semplice provincia della patria, avente gli stessi diritti come ogni altra provincia posta nell'àmbito della patria stessa, solo allora la ragione del distacco cessò.

Poichè in seguito il tramite tra colonia e madre-patria si trasformava da una rozza saldatura esteriore in una appartenenza nel senso più elevato, in una unità non più rigida, ma elastica ed aderente, sicchè oggi l'autonomia amministrativa delle colonie corrisponde alla relativa indipendenza dell'arto rispetto ad un corpo organico.

Invece della coordinazione della sintesi schematica e di quella razionale in cui, negli esempi precedenti, la nuova sintesi era attraversata da quella antica, abbiamo qui la stessa diversità di forma, ma in ordine di successione.

Quando la vittoria del principio razionalmente oggettivo su quello superficialmente schematico procede di pari passo col progresso generale della civiltà, questo nesso, non essendo aprioristico, può in certi casi spezzarsi. Se la solidarietà della famiglia, secondo punti di vista oggettivi, appare come una unione, ispirata da un principio esteriore meccanico, sotto un altro aspetto tuttavia appare come un principio fondato oggettivamente, massime quando lo si consideri in confronto con delle suddivisioni puramente numeriche, come, ad es., le centurie dell'antico Perù, della Cina, e di gran parte dell'antica Europa. Mentre la unità social-politica della famiglia e il suo carattere di garanzia, come un tutto organico, ha un significato importante per ogni suo membro, da apparire tanto più razionale, quanto più s'imparano a comprendere gli effetti della ereditarietà, manca invece, alla saldatura o fusione dei gruppi a numero sempre uguale di uomini considerati come unità, ogni base razionale. Nonostante ciò, anche tali gruppi appaiono, dove noi li possiamo seguire, come un surrogato del principio di schiatta, e corrispondono ad un grado più elevato di civiltà anche per essa. La spiegazione non sta già nel « terminus a quo » (in riguardo a ciò, il principio familiare supera ogni altro come motivo di differenziazione e di integrazione), ma nel « terminus ad quem »: per la finalità statale più elevata, questa suddivisione in « famiglie » facilmente controllabile è evidentemente più favorevole di quella antica, appunto per il suo carattere schematico e di facile organizzazione. Gli ordinamenti militari dei tempi antichi erano costruiti in gran parte sul principio della suddivisione per clan o familia. I Greci dei tempi storici combattevano in gruppi di fili e fratri, i Germani in gruppi di stirpi e tribù, gli antichi Scozzesi in gruppi di clan ognuno dei quali nelle maggiori imprese comuni era riconoscibile per mezzo di contrassegni speciali. Certamente questa struttura organica era molto conveniente, poichè offriva il vantaggio di una grande capacità di coesione delle singole suddivisioni,

dava incitamento all'ambizione, e recava un certo sgravio di responsabilità del comando supremo rispetto al singolo e alla composizione di ogni quadro. Ma tutti questi vantaggi ebbero talvolta come contrapposto il divampare di antichi pregiudizi, e dispute o rivalità dei clan fra loro, che paralizzavano la unità dei movimenti generali, cosicchè l'insieme delle suddivisioni veniva a perdere in proporzione le qualità di unione organica e di coesione che ognuna di esse possedeva. Quest'insieme era però inorganicamente formato nei suoi elementi costitutivi, appunto perchè questi elementi erano già inorganici in sè.

La formazione meccanica successiva degli eserciti, che non si cura dei rapporti interni fra gli elementi di suddivisione, è dal punto di vista generale infinitamente più organica, quando s'intende sotto questo concetto il funzionamento regolare ed in ogni modo unitario ed opportuno di ogni minima parte per mezzo di una idea unitaria, cioè la reciproca determinazione fra i diversi elementi e ogni altro elemento esterno. Questo nuovo ordine tocca immediatamente l'individuo e, mentre le sue suddivisioni e i raggruppamenti intersecano senza riguardo tutti gli altri, esso distrugge le unità organiche in favore di un meccanismo superiore, giovando in modo incomparabilmente più efficace la finalità, dalla quale la configurazione primitiva, ma più organica, aveva tratto il suo valore. Emerge qui il concetto della tecnica, essenziale soprattutto in tempi più progrediti. In contrapposto alla concezione di vita delle epoche più primitive, più sempliciste, più unitarie e istintive, si riesce ora a raggiungere, con mezzi più meccanici, delle finalità di ordine più spirituale.

Anche nelle elezioni parlamentari, nel modo in cui i gruppi politici, preesistenti, intersecano i collegi elettorali, si manifesta questo sviluppo.

Le rappresentanze di classe come, per es., negli Stati generali francesi sotto Filippo il Bello lo erano i rappresentanti del Clero, della nobiltà, della città, appaiono anzitutto più naturali e più organiche in confronto colla suddivisione puramente esteriore dei corpi elettorali, così come gli Stati generali olandesi sotto Filippo II di Spagna costituivano le rappresentanze locali delle singole provincie. La localizzazione nello spazio comprende tanti interessi vari e spesso non conciliabili fra loro, che esclude la manifestazione di una volontà unica, per mezzo di un singolo rappresentante o di una sola votazione, mentre ciò è possibile nel caso di una più razionale rappresentanza di interessi corrispondenti a questo principio meccanico e tutto esteriore. In realtà è questo lo stesso caso della suddivisione militare. I singoli gruppi, quel complesso d'interessi con il suo rappresentante, sono nell'ultimo caso più organicamente costruiti, pur essendo inorganicamente coordinati. Il « modus » di elezione è più meccanico, ma la scelta esclusiva locale non significa però rappresentanza di interessi esclusivamente locali, bensì rappresenta proprio la tecnica per la sintesi organica del tutto, in quanto il singolo deputato rappresenta, per principio, il paese intero.

La sopravveniente separazione di partiti secondo le tendenze politiche, significa poi solo la diversità delle convinzioni circa i mezzi per raggiungere

il bene del paese. La rappresentanza degli stati, cioè degli interessi, interseca quindi, con la forza logica di un concetto superiore, la esteriorità di confini locali, e con questo razionalismo parziale farebbe credere che questa suddivisione locale meccanica rappresenti la tecnica, per una sintesi più organica ed elevata del tutto.

Abbiamo qui uno schema dello sviluppo della civiltà, che racchiude il caso sociologico, cioè: che delle istituzioni meditate e dei modi di procedere profondamente significativi possano anche essere sostituiti da altri che appaiono in sè e per sè completamente meccanici, esteriori, insulsi. Soltanto lo scopo più elevato, che si trova oltre quel grado iniziale, conferisce significato spirituale alla cooperazione o al futuro risultato di tali istituzioni, di cui deve fare a meno ogni singolo elemento. Il soldato moderno ha questo carattere in contrapposto al cavaliere del Medioevo; il lavoro delle macchine in contrapposto al lavoro manuale, come, per es., si trova nell'uniformità e livellazione moderna di tanti rapporti di vita, che prima erano abbandonati alla libera costruzione o manifestazione o creazione individuale. Ora da una parte il movimento si è troppo complicato per giungere alla manifestazione di un intero pensiero, in ogni suo elemento. Ognuno di questi elementi avrà piuttosto solo un carattere meccanico, e per sè, privo di significato e contribuirà per la sua parte solo come parte di un tutto alla realizzazione di un pensiero.

D'altra parte agisce spesso una differenziazione che sembra distaccare l'elemento spirituale della attività in modo che l'elemento meccanico e quello spirituale pare abbiano esistenza simultanea. Così, ad es., la operaia esercita presso la macchina ricamatrice un'attività molto meno spirituale che non la ricamatrice a mano, poichè nel primo caso lo spirito dell'attività passa per così dire alla macchina, cioè si è in essa oggettivato. Così le istituzioni sociali, le gradazioni, le connessioni possono diventare più meccaniche ed esteriori, e tuttavia servire al progresso della civiltà, alla unità interiore di un tutto, specie quando emerge uno scopo sociale più alto al quale essi si debbono semplicemente subordinare e che non consente più che essi conservino per sè lo spirito e il pensiero, con cui si concludeva teologicamente un altro ordine di cose. Epperò si spiega quel passaggio, nella suddivisione sociale, dal principio di schiatta al principio della decuria, benchè questo effettivamente appaia come un'unione eterogenea oggettiva in opposizione alla omogeneità naturale della famiglia.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* IX

Bibliografia . . . . . » XLII

ANTONIO LABRIOLA. *In memoria del manifesto dei comunisti* . . . . . » 1

CARLO MARX e FEDERICO ENGELS. *Il manifesto del partito comunista* . . . . » 45

ACHILLE LORIA. *La sintesi economica* . . . . . » 81

Cap. I. — Produzione del reddito . . . . . » 85

» II. — Forme del reddito . . . . . » 87

» III. — Specie e gradi del reddito . . . . . » 92

» IV. — Quantità del reddito . . . . . » 96

» V. — Distribuzione del reddito . . . . . » 108

» VI. — Derivazioni superiori del reddito . . . . . » 122

» VII. — Rivoluzioni del reddito . . . . . » 136

VILFREDO PARETO. *Il Capitale* . . . . . » 139

MAX WEBER. *Carismatica e i tipi del potere (autorità)* . . . . . » 179

Carismatica . . . . . » 183

Trasformazione del carisma . . . . . » 186

Tipi del potere (autorità) . . . . . » 198

1. Valore della legittimità . . . . . » »

2. Il dominio legale con corpo amministrativo burocratico . . . . » 202

3. Dominio tradizionale . . . . . » 209

4. Dominio carismatico . . . . . » 223

5. La generalizzazione del carisma . . . . . » 227

6. L'erronea interpretazione del carisma priva di significato relativamente alla potestà . . . . . » 235

7. Collegialità e divisione di amministrazione . . . . . » 238

8. Partiti . . . . . » 250

9. Amministrazione di associazione estranea al potere e amministrazione di rappresentanti . . . . . » 253

10. Rappresentanza . . . . . » 256

GIORGIO SIMMEL. *L'intersecazione dei cerchi sociali* . . . . . *Pag.* 263
I. Le premesse dell'intersecazione . . . . . » 267
II. Il numero dei cerchi come criterio di civiltà . . . . . » 273
III. La gerarchia ecclesiastica . . . . . » 276
IV. Cerchi isolati e cerchi concentrici . . . . . » 278
V. Pluralità dei gruppi come intensificazione dell'individuo . . . . . » 281
VI. La differenziazione e la divisione del lavoro come fattori della pluralità dei cerchi . . . . . » 290
VII. La concentricità del lavoro a salario . . . . . » 293
VIII. La posizione sociologica della donna . . . . . » 297
IX. La differenziazione quale dissolvitrice dei cerchi coordinati . . » 300
X. Osservazioni sintetiche sull'argomento . . . . . » 301

FONDAZIONE
L. EINAUDI
BIBLIOTECA
Inv. 40082